L'ARTE RETTORICA SPIEGATA DALL'ABATE MATTEO LUIGI SOLDATI AD USO...

Matteo Luigi Soldati

L' ARTE RETTORICA

SPIEGATA DALL' ABATE

MATTEO LUIGI SOLDATI

AD USO DEL SEMINARIO
E COLLEGIO VESCOVILE DI PISTOJA

E DEDICATA

ALL' ILL.^{mo} E REV.^{mo} MONSIGNORE

FRANCESCO TOLI

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

PRELATO DOMESTICO

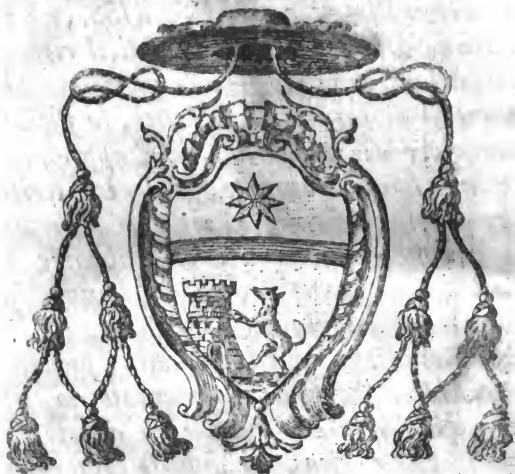
DELLA SANTITA' DI N. S.

PAPA PIO VII.

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO.

IN PISTOJA 1804.

PRESSO GIOVANNI BRACALI E FIGLIO
STAMPATORI VESCOVILI.

Con Approvazione.

ILLUSTR.^{mo} E REVEREND.^{mo} MONSIGNORE.

Il desiderio sincero di rendermi utile alla studiosa Gioventù nell' impiego di Retore, che da non pochi anni ho l' onore d' esercitare nel vostro Seminario,

e Collegio Pistojese, ILLUSTRISS., e REVERENDISS. MONSIGNORE, il risparmio del tempo, che toglie alle quotidiane Lezioni la dettatura de' precetti, la facilità maggiore di studiarli, e d'apprenderli in libro stampato, che in scritti, per lo più informi, e ripieni d'errori, le istanze finalmente, e le brame di molti, ecco i motivi, che m'hanno indotto, e determinato ad esporre queste mie Rettoriche Istituzioni alla pubblica luce. Non ho però rammentato lo stimolo più forte ad entrare in questo per me troppo critico, e difficile impegno. La degnazione, onde compiaciuto vi siete di permettere, che questa mia Operetta comparisca fregiata del vostro rispettabilissimo Nome, mi ha sopra tutto incoraggiato; e se dall'animo mio non ha dileguato affatto il timore, che mi ha sempre trattenuto dal sottoporla agli occhj del Pubblico, lo ha almeno diminuito in gran parte. Il pregio maggiore di essa sarà, che Voi rigettata non ne avete l'offerta. Qualunque ella sia, è vostra. Se non è nata interamente sot-

to

to i benigni vostri auspicj, da' vostri auspicj però è stata promossa, sotto i vostri auspicj ha la sorte di comparire alla luce. Se non piacerà per quello, che è, piacerà per quello, che dice, e dirà sempre di Voi. Dirà, se non essere, che la più piccola prova, e l'effetto men rilevante di quella sollecitudine, con la quale riguardando Voi questo vostro Seminario, e Collegio, come la pupilla degli occhi vostri, visitandone sovente i Convittori, e gli Alunni, con tenerezza di padre accogliendoli, ricercandone con premura i portamenti, e gli studj, soffrendone con pazienza le debolezze, riprendendone con dolcezza le negligenze, e i difetti, animandone con lodi, e con dimostrazioni generose, e benigne l'industria, ben fate conoscere, quanto vi stia a cuore la loro Cristiana, civile, e letteraria educazione. A loro vantaggio unicamente voi me ne avete in fatti raccomandata più volte, ed affrettata con tanta premura, e bontà la pubblicazione. Sarebbe desiderabile, converrebbe anzi, che alle provi-

de vostre intenzioni ella appieno corrispondesse. Ma come sperare, ed ottener tanto da me? Disponetevi, MONSIGNORE, *all' esercizio di vostra sofferenza, se mai in qualche momento più libero dalle gravi, e moltiplici cure del vostro Pastoral Ministero vi piacerà di fissare in questo mio meschino lavoro uno sguardo. L' esempio vostro nell' annunziare, come sovente fate, al vostro amatissimo Gregge con semplicità, e dignità insieme la Divina Parola, quale animata, e più efficace istruzione è mai all' Ecclesiastica Gioventù di tutte le regole, che prescriver si possono, e che non ho trascurato d' accennare in più luoghi anche intorno alla Sacra eloquenza! Se di Voi troppo indegna ritroverete l' Opera, che ardisco di consacrarvi, valutate almeno l' animo, col quale ne accompagno l' offerta, pieno di gratitudine sincera alla bontà singolare, con cui vi degnate non solo di soffrirmi nell' impiego, che esercito, ma di farmi ancora oggetto de' vostri più benigni, e da me non meritati riguar-*

di

di. Se ho motivo d'arrossire ripensando alla piccolezza del dono, che vi presento, mi conforta il riflesso, che sarà esso almeno un perpetuo monumento della mia riconoscenza. Pegno di questa non meno, che della mia più distinta stima, ed intiera dipendenza, sia intanto l'umile ossequio, e la profonda venerazione, con cui vi addimando rispettosamente l'onore di professarmi

Di VS. Illustriss., e Reverendiss.

Da questo Vostro Seminario, e Collegio di Pistoja 20. Giugno 1804.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo

MATTEO SOLDATI.

AVVISO AL LETTORE.

Il Trattato intorno all' Arte Oratoria, che ho finalmente risoluto di pubblicar con le Stampe, è quello stesso, che fino dal tempo, in cui fui chiamato all' impiego di Retore in questo Seminario, e Collegio Vescovile di Pistoja; incominciai a scrivere, e preparando giorno per giorno le opportune Lezioni proseguii nel primo biennio fino al suo termine. Di questo ho continuato in appresso a far uso, tornando più, e più volte a correggere, a mutare, ad aggiungere quello, che mi sembrava, che più lo richiedesse, per renderlo meno imperfetto, e più utile che fosse possibile alla studiosa Gioventù. Io non pretendo di presentare al Pubblico nuove idee, e nuove regole intorno all' eloquenza. Altro proposto non mi sono, che d' esporre con la maggior chiarezza, e brevità il molto, che ne hanno scritto gli antichi Retori; e specialmente Aristotele, Cicerone, e Quintiliano, profittando ancora della spiegazione, che ne hanno fatta molti fra i moderni, i quali sulle tracce di quelli si sono con lode occupati d' un sì nobile, e dilettevole argomento. Taluno forse questa mia Operetta leggendo dirà, che dimenticato mi sono di questo mio oggetto, allontanandomi troppo dal metodo tenuto comunemente da' Retori, e lo dichiarerà smentito, e dal piano di Studj, che secondo l' Albero delle Scienze con sì giusto, e profondo criterio ideato dal celebre Bacone di Verulamio, e più ampiamente esposto dal Sig. D' Alembert,

pre-

presento anticipatamente ai Giovani studiosi nell' introdurmi a parlar loro de' Luoghi Oratorj, e dal breve trattato di Logica, che ho creduto necessario inserire nel Capitolo, che riguarda l'Argomentazione, ò l'arte d'esporre le ragioni, e le prove nella parte dimostrativa dell'Orazione.

Se prendessi io stesso a liberare da ogni censura un tal metodo, potrei con ragione temere, che di non molto peso esser potesse nell'animo de' Leggitori la mia giustificazione. Chi per altro non si sottoporrà di buon grado in sì fatta materia al giudizio di Cicerone? Parli egli adunque per me, e dica egli stesso, altro non aver'io fatto, che seguir le sue orme, e ripeter quello, che in più luoghi delle sue Opere egli medesimo ha insegnato. Io ho detto, che le Arti, e le Scienze sono i veri fonti dell'eloquenza. Posto come incontrastabile, e certo questo principio, io doveva almeno accennare ai Giovani, a quali studj debbonsi con diligenza applicare per divenire un giorno perfetti Oratori. Ed il gran Retore, il grand'Oratore, il gran Filosofo di Roma non ha forse fatto lo stesso? Senza riandar tutto ciò, ch'egli dice intorno alla dottrina, e alla scienza, di cui esser dee l'Oratore copiosamente fornito, nel primo Libro della sua eccellente, e più completa Opera intorno all' Oratore, ascoltisi quello, che ripete nel suo Libro intitolato *l'Oratore*. „ *Nec vero Dialecticis modo sit instructus, sed habeat omnes philosophiae notos, et tractatos locos. Nihil enim de religione, nihil de morte, nihil de pietate, nihil de charitate patrie, nihil de bonis rebus aut malis, nihil de virtutibus, aut vitiis, nihil de officio, nihil de dolore, nihil de voluptate, nihil de perturbationibus animi, et erroribus, que sepe cadunt in causas, sed jejuniùs aguntur; nihil, inquam, sine ea scientia, quam dixi, graviter, ample, copiose dici, et explicari potest... Ne physicorum quidem ignarum*

esse volo. Omnia profecto, cum se a caelestibus rebus referet ad humanas, excelsius, magnificentiusque, et dicet, et sentiet. Cumque illa divina cognoverit, nolo, ignoret ne haec quidem humana. Jus civile teneat, quo egent causae forenses quotidie .... Cognoscat etiam rerum gestarum, et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis.... Commemoratio autem antiquitatis, exemplorumque prolatio summa cum delectatione, et auctoritatem orationi affert. et fidem. „ Ed in altro luogo abbracciando sotto il solo nome di Filosofia le Scienze tutte, così si esprime: „ *Positum sit igitur in primis, quod post magis intelligetur, sine philosophia non posse effici, quem quaerimus, eloquentem.* „

E se giudica Cicerone così necessaria all' Oratore la Filosofia, che presso di lui suonano lo stesso questi due Nomi *Filosofo*, ed *Oratore*, e nel terzo Libro della citata Opera per bocca di Crasso altamente si duole di quei Filosofi, che dall'arte Oratoria la separavano, e rei gli dichiara di turbato, ed usurpato possesso per avere espulsi i Retori dalla Provincia Filosofica: „ *Nostra haec.... omnis ista prudentiae, doctrinaeque possessio, in quam homines quasi caducam, et vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt*; ed in altro luogo: „ *Sed quoniam de nostra possessione depulsi in parvo, et eo litigioso praediolo relicti sumus, et aliorum patroni nostra tenere, tuerique non potuimus, ab iis (quod indignissimum est) qui in nostrum patrimonium irruperunt, quod opus est nobis, mutuemur;* „ resta del pari giustificato da lui il mio compendioso Trattato di Logica, ò di Dialettica, la quale apre la via, e prepara all'eloquenza non meno, che alla Filosofia. Chi può infatti acquistarsi il nome, e la gloria di buon Dicitore, se non è buon Dia-

let-

lettico? L'arte di ben parlare suppone l'arte di ben pensare. Non è possibile, che nel ben parlar si distingua, chi l'arte ignora di rettificare la mente nelle sue idee, ne' suoi giudizj, ne' suoi raziocinj, nel metodo di dimostrare. Con ragione perciò nel Libro intitolato l'Oratore Cicerone insegna, che la Dialettica ha una stretta affinità, e relazione con l'arte Oratoria, e che l'Oratore chiamar la dee in soccorso della medesima. „ *Esse igitur perfecte eloquentis puto, non eam solum facultatem, quae sit ejus propria, fuse, lateque dicendi, sed etiam vicinam ejus, atque finitimam Dialecticorum scientiam assumere.* „

Chi potrà inoltre a buona equità condannare la separazione, che ho fatta delle figure di Sentenze dalle figure di parole, dando luogo a quelle nella prima parte, ove degli affetti si parla, riserbando queste alla terza parte, che riguarda l'elocuzione? Non è ella certamente conforme allo stile della maggior parte de' Retori. Io però non credo, che dar si possa un'idea più giusta delle figure di sentimento, che riguardandole, come il linguaggio naturale de' nostri affetti. Sono esse il vario tuono, e direi quasi l'aspetto, e il colore, che la passione coerentemente al suo genio placido ò impetuoso, sommesso ò ardito, aspro ò gentile, nobile ò abjetto, lieto ò mesto, dolce ò risentito, pietoso ò crudele da al discorso, cosicchè il cuore umano diversamente commosso imprime nel discorso una viva, e sensibile immagine delle sue diverse affezioni. La spiegazione, che io fo di tali figure, l'analisi degli affetti, gli esempi tratti per l'uno, e per l'altro oggetto dai migliori, e più passionati Scrittori daranno, io spero, il maggior grado di verità al mio sentimento.

I Libri finalmente di Cicerone *intorno all' Oratore*, e l'altro, che ha per titolo *l'Oratore a Bruto* da me di sopra rammentati mi hanno servi-

to

to ancor di modello nell' esporre, come in tante Dissertazioni, ed in tanti continuati ragionamenti i precetti dell' arte Oratoria, per isfuggire, quanto si poteva l' aridità, e la noja, che arrecar suole una maniera affatto digiuna, e Scolastica. Quanto in ciò, come in tutto il rimanente dell' Opera io sia riuscito, ne lascio il giudizio al Pubblico disappassionato, e sincero. Se avrò la sorte, che ella sia benignamente accolta, e giudicata non affatto indegna della pubblica luce, prenderò coraggio a sottoporre a suo tempo al comune giudizio anche l' Arte Poetica, condotta essa pure da me quasi al suo termine. Dovrei certamente arrossire di questo mio ardito disegno, ripensando a' bei Trattati intorno all' eloquenza comparsi, e in Italia, e fuori d' Italia modernamente alla luce, tra i quali meritano special menzione le Lezioni intorno all' Arte Rettorica d' Ugone Blair, celebre Professore di Belle Lettere nell' Università d' Edimburgo, le più atte a far concepire dell' eloquenza la più nobile idea, e ad ispirare il vero, e sodo gusto, dettate dalla più giudiziosa critica, ricche della più profonda, e più ragionata Filosofia, e che ai più interessanti precetti uniscono la maniera più facile di metterli in pratica; nè s' attribuisca a mancanza di stima verso di sì eccellente Scrittore, ma ad un diverso aspetto, in cui ho forse poco avvedutamente riguardate le cose, se dal suo sentimento mi sono talvolta allontanato. Mi ha animato il giudizio non svantaggioso, che hanno fatto della mia Operetta due de' più insigni, ed eruditi Uomini de' nostri tempi. Uno di questi è il P. Carlo Antonioli delle Scuole Pie, Professore di Belle Lettere nell' Università di Pisa, la di cui perdita pochi anni addietro seguita non sarà mai deplorata abbastanza. Ben volentieri io nomino un sì illustre, e virtuoso Soggetto con sentimento non solo di stima, e d' onore, ma di

do-

dovuta riconoscenza eziandio per aver non solo con la massima sofferenza, ed esattezza letti i miei scritti, ma per avermeli accompagnati ancora con le più giuste, e savie osservazioni, le quali sono a me servite di regola per renderli meno difettosi, e meno indegni della pubblica luce. L'altro è il Padre Maestro Giuseppe Maria Pagnini, il quale pure professa le Lettere Greche, e l'eloquenza nell'Università di Parma con tanto lustro, e splendore non meno di quella, che di questa nostra Città, che è pure sua Patria. Il solo suo nome tien luogo di qualunque più magnifico elogio. Siami dunque permesso non a mia gloria, ma a decoro di sì insigne Educatorio, quale è stato sempre, ed è questo Collegio, e Seminario Vescovile di Pistoja, ad uso del quale è stato composto, ed ora si pubblica con le Stampe il mio Libretto, di riportar quì la Copia genuina delle Lettere, onde si compiacquero essi d'onorarmi, dopo averlo letto nella maniera, che dalle medesime Lettere chiaramente apparisce.

LETTERA DEL P. CARLO ANTONIOLI DELLE SCUOLE PIE.

Nella Settimana passata non potei, come desiderava, rimandare a VS. Riv. per mezzo del nostro Sig Rettor Comparini i due Tomi delle sue belle Istituzioni Rettoriche, essendone stato impedito da alcune domestiche nostre Funzioni. Le rimando in questa, e le rimando accompagnate dalle più sincere congratulazioni che le fo, e ripeto per questo letterario lavoro, il quale escendo alla pubblica luce le farà senza dubbio onore, e la farà conoscere per una persona ben fondata, e nelle Belle Lettere, e nella buona Filosofia Giacchè ella mi stimolò a farlo, mi sono presa la libertà di notare alcune cosarelle in un foglio, che ella troverà piegato dentro al secondo Tomo. Ella ne farà quel caso, che crederà a proposito; intanto però conoscerà dal medesimo, che io con tutta l'attenzione ho letti ambedue i Tomi, e che con tutta la sincerità le dico il mio sentimento, qualunque siasi. La prego per mia quiete a darmi qualche riscontro d'aver ricevuto il Plico, ò Involtino; Le rinnuovo le mie congratulazioni, e le offerte della mia debole servitù, e con tutta la stima, e rispetto passo a confermarmi

Di VS. Riv.

S. Giovannino. Firenze 18. *Settembre* 1794.

Devotiss, ed Obbligatiss. Servitore
CARLO ANTONIOLI *delle Scuole Pie.*

LETTERA DEL PADRE MAESTRO GIUSEPPE MARIA PAGNINI Ex-Provinciale Generale de' Carmelitani.

La ristrettezza del tempo, e le molte distrazioni, e incombenze sopraggiuntemi ne' pochi giorni di mia dimora in Pistoja dopo il ritorno da Lucca non mi permiser di leggere altro, che il primo de' due Tometti da lei favoritimi del suo Trattato su l'eloquenza. Con gran piacere osservai i più giusti, e i più importanti precetti di quest' Arte da lei esposti elegantemente, giudiziosamente concatenati, e rischiarati opportunamente con l'uso, che ne hanno fatto i più valenti Scrittori delle due lingue Latina, e Italiana. Sopra tutto m' han dilettato le osservazioni da lei fatte su le Operazioni della nostra mente, su l'arte Critica, e sul linguaggio delle passioni. Le più solide regole della Logica, e della Metafisica vi si trovano dichiarate in una maniera facile, e ben adattata all' intelligenza di quelli ancora, che non sono assuefatti al linguaggio della Filosofia. Molte Dottrine poco, o nulla comuni ho quà, e là riscontrate nella sua Opera, e quelle, che sono comuni, maneggiate da lei acquistano una cert' aria di nuovità, ò per rapporto all' ordine, ò per rapporto alla maniera d'esporle. Io son rimasto col desiderio di leggere per intero, e con maggior posatezza questo suo dotto, ed ingegnoso lavoro, e frattanto co' più sinceri sentimenti di stima mi protesto

Di VS. Illustriss.

Firenze 19. *Ottobre* 1794.

Divotiss, e Obbligatiss Servitore
GIUSEPPE MARIA PAGNINI *Carmelitano*.

PREFAZIONE.

La celebre questione da Orazio accennata nella Lettera, che indirizza ai Pisoni, e nella quale prende ad esporre le più sode regole di ben poetare, se cioè più contribuisca l' arte, ò la natura a formare un ottimo Poeta „

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est ,

sembra eziandio opportuna, allorchè si tratta di rintracciare la vera origine dell' Eloquenza, ed il modo di formare un' ottimo Oratore. Nello sciogliere però anche nel caso nostro una simil questione, allontanar non ci dobbiamo dal giudizio d' un Poeta sì grande, il quale soggiunge : „

Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit, video, ingenium: alterius sic,
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Un' arte al certo non è l' Eloquenza, nè per ammaestramento, nè per via di precetti s' acquista. Ella è un dono della natura, è un' talento spontaneo, è un impeto, un fuoco, un incendio dell' anima (dice il chiarissimo Abate Bettinelli nella sua Introduzione allo studio dell' Eloquenza) e non da' precetti de' Retori, nè dalle regole, ma da una certa ispirazione, da un' intimo sentimento, da una profonda commozione della mente, e del cuore riconosce i

tratti sublimi, co' quali negli altrui animi altamente s' insinua, e ne trionfa. Può dunque l' Eloquenza star senza l' arte; anzi talvolta senza di quella meglio si stà. Conviene perciò l' Eloquenza distinguere dalla Rettorica, come Cicerone distingue sempre l' Oratore dal Retore, un maestro del ben dire da un uomo facondo, ed eloquente. Sembra esser la Rettorica riguardo all' Eloquenza quello, che è la Poetica riguardo alla Poesia, lo strumento al suono, l' arte riguardo alla natura. Erano di ciò persuasi quei medesimi, che del ben dire tramandarono a noi scritte le regole. Dice infatti Cicerone, che non l' Eloquenza dall' arte, ma l' arte dall' Eloquenza la sua origine riconosce. Lo stesso afferma quasi colle medesime parole nel III. Libro delle sue Oratorie Istituzioni Quintiliano: „ *Initium dicendi dedit natura, initium artis observatio* „. Che altro infatti sono i precetti Rettorici, che giudiziose osservazioni fatte da Uomini saggi sopra i discorsi de' più insigni Oratori, le quali poi sono state in forma di canoni, ò di regole ordinate, e disposte per facilitare la via, che all' Eloquenza conduce? Non andrebbe a mio parere lontano dal vero, chiunque asserisse, che gli aurei precetti in molte, e diverse sue opere da Cicerone a noi tramandati, furono piuttosto frutto delle attente osservazioni, ch' ei fece sulle Orazioni de' più eccellenti Oratori della Grecia e del suo grand' esercizio nel perorare, che

delle

delle istruzioni ricevute dai Retori. Dal chè facil cosa è il comprendere, quanto sia da preferirsi ai precetti la lettura de' buoni Scrittori, senza la quale la Rettorica diverrebbe sterile e muta, vero essendo ciò, che osservò Quintiliano, aver cioè maggior efficacia gli esempj, e la pratica, che i precetti: „ *In omnibus fere minus valent praecepta, quam experimenta* „. Non vi rechi maraviglia pertanto, o Signori, se di ciò persuaso, quanto nel dirigervi all' eloquenza sarò breve ne' precetti, altrettanto mi studierò di mostrarveli messi in pratica dai migliori Scrittori, che si andranno continuamente, e con attenzione leggendo, sicuro, che maggior frutto da un tale esercizio raccoglierete di quello, che da un numero grande di precetti anche bene intesi, ed imparati possa a voi derivare.

Sebbene però le qualità, e le disposizioni naturali sieno il principal fondamento dell' Eloquenza, e sole bastino talvolta a formare un buon Oratore, non può negarsi per altro, che di non piccol vantaggio sia l' arte Rettorica. „ Io non pretendo certamen„ te d' asserire (a) (dice un moderno Ingle-

se

(a) Ugo Blair Lez. I. che serve d' introduzione alla sua eccellente Opera intorno alla Rettorica, e alle Belle Lettere, tradotta, e comentata da Francesco Soave, ò per dir meglio ridotta all' uso, e al vantaggio della letteratura Italiana senza stare in molti luoghi attaccato ad una intiera, e letterale Traduzione.

„ se Scrittore) che le sole regole Rettoriche,
„ per quanto giuste elle sieno, possan ba-
„ stare a formare un' Oratore. Supposta una
„ buona dose di naturale ingegno, la feli-
„ ce riuscita dipenderà assai più dall' ap-
„ plicazione, e dallo studio privato, che
„ da qualunque sistema d' istruzione, che
„ dar si possa pubblicamente. Ad ogni mo-
„ do sebbene le regole, e le istruzioni non
„ valgano a fornir tutto quello, che si ri-
„ chiede, possono tuttavia recare moltissi-
„ mo giovamento; se non ponno infonder
„ l' ingegno, posson dirigerlo, ed ajutarlo;
„ se non sanno rimediare alla povertà, san
„ correggere la ridondanza. Esse accennano
„ gli opportuni modelli da imitarsi: metton
„ sott' occhio le principali bellezze, che
„ debbonsi studiare, e i principali difetti,
„ che vogliono esser fuggiti, e con ciò ten-
„ dono ad illuminare il gusto, ed a con-
„ durre l' ingegno da' suoi traviamenti sul
„ retto sentiero. „ Quando adunque altro
vantaggio dallo studio delle regole non si
ricavasse, che quello d' imparare la manie-
ra di leggere con profitto le opere de' più
bell' Ingegni, tutta meriterebbero la nostra
attenzione, e diligenza. Come in fatti pos-
sibil ci sarebbe lo imitarli nelle nostre com-
posizioni senza penetrare il loro spirito
senza conoscerne le bellezze, l' ordine, la
forza, e l' artifizio, il quale è, ed esser dee
sempre nascosto? Come ottener ciò senza
la scorta di coloro, che nella lettura degli
Scrit-

Scrittori ci hanno preceduto, ed avendone, per dir così, estratta l'essenza, e lo spirito, l' hanno a noi ne' precetti manifestato?

Allo studio pertanto di tali precetti, che sulle tracce d' Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano intraprendo a spiegarvi, vi muova il grandissimo, ed interessante frutto, che vi promettono, d' aprirvi, e di facilitarvi la via all' Eloquenza, a quella Eloquenza, della quale niente con ragione ravvisa Tullio, nè di più ammirabile, nè di più eccellente. „ Niuna cosa (dice egli „ nel I. Libro dell' Oratore, introducendo „ Crasso a parlare) niuna cosa sembrami „ tanto pregevole, e vantaggiosa, quanto „ la virtù, e l' arte di mantenere nell' „ unione, e nella concordia le società, e le „ radunanze degli Uomini, di volgerne „ ovunque piaccia, i voleri. Qual cosa vi „ ha d' ammirazione cotanto degna, quan- „ to che nella infinita moltitudine degli „ Uomini alcuno si trovi, il quale ò solo, „ ò con altri pochi far possa quello, che a „ tutti è stato dalla natura concesso? Che „ di più dilettevole, e grato alle nostre orec- „ chie, ed al nostro intendimento d' un „ parlare pieno di sodi, ed utili sentimen- „ ti, e per gravi, e leggiadre espressioni „ elegante, ed ornato? Qual cosa sì splen- „ dida, sì nobile, sì liberale, quanto ai sup- „ plichevoli porger soccorso, dall' abbatti- „ mento, e dall' oppressione altrui solleva- „ re, ad altrui recar salvezza, liberar dai pe-

„ pericoli, contenere gli uomini nei doveri
„ della vita sociale, e civile? E chi non
„ si adoprerà con tutta la premura, per
„ sollevarsi al di sopra degli altri uomini
„ col mezzo della Eloquenza, di quella Elo-
„ quenza, che agli animali tanto superiori
„ ci rende, e da essi in modo particolare
„ ci distingue, di quella Eloquenza, che
„ gli uomini richiamò dalla rozza, e sel-
„ vaggia vita ad un viver colto, ed uma-
„ no; dispersi gli riunì ne' Castelli, e nel-
„ le Città, e per loro tranquillo, e pacifi-
„ co governo stabilì giudizj, dettò leggi,
„ diritti prescrisse? „ Che se a questi, ed altri importanti oggetti espressi nel citato libro da Cicerone quelli si aggiungano più nobili, ed interessanti, ne' quali a' tempi nostri impiegasi per lo più l' Eloquenza (se pur non vi sia, chi biasimevole abuso ne faccia, ad oggetti opposti, ed indegni rivolgendola) di promuovere la Religione, ed inculcare le sante verità, che ella ne insegna, d' animare alla virtù coll' elogio della virtù medesima, e di coloro, che mirabilmente la praticarono, di zelare l' onore di Dio, e la salute dei prossimi, di dar lustro alle utili arti, ed alle scienze; chi all' acquisto di essa non sentesi grandemente infiammato? „ Proseguite adunque, (vi di-
„ rò con Cicerone) ottimi Giovani, l' intra-
„ presa carriera, e a quello studio, cui ri-
„ volte sono le vostre mire, con impegno
„ applicate, per essere un giorno alla Patria;
ed

„ ed a voi stessi di decoro, e vantaggio. „

Formi l' Eloquenza la vostra gloria, e le vostre delizie, come lo fu degli uomini più insigni in tutte le culte, e ben rogolate Città. Con le altre arti, e con le scienze dall' Asia, e dall' Egitto passò nella Grecia. Con le arti, e colle scienze vi andò essa del pari ne' suoi progressi. Il libero governo della Grecia esser non poteva più adattato a condurla ben presto alla sua perfezione. Atene, la prima, e la più insigne delle Greche Città, fu anche il luminoso teatro, in cui si distinsero tanti Retori, e tanti Oratori. Senza parlar di Pisistrato, che con la forza del suo dire si fece strada alla sovrana potenza, fu Pericle assai famoso non solo per la sua singolar perizia nell' armi, e nella politica, ma per la sua robusta eloquenza eziandio, talchè fu chiamato col nome d' Olimpio, perchè col suo favellare tuonava al pari di Giove. Lo seguirono Cleone, Alcibiade, Crizia, e Teramene, illustri Cittadini d' Atene. Una troppo studiata, ed artificiosa Eloquenza introdussero, e fomentarono fra i Greci alcuni Retori, i quali vennero dalla Sicilia, e sorsero anche in Atene, chiamati ancora Sofisti, un Corace, un Tisia, un Lisia, e di tutti il più celebre Gorgia Leontino, di cui fu discepolo lo stesso Isocrate, e l' Eloquenza decadde non poco dalla sua antica robustezza, e maestà, cosichè d' Isocrate istesso lasciò Cicerone, benchè appassionato per lui,

e

e forse troppo amante, e troppo imitatore del di lui stile pieno, ed armonioso, questo giudizio: „ *Pompae magis quam pugnae aptior; ad voluptatem aurium accommodatus potius, quam ad iudiciorum certamen* „ A far rivivere la maschia Eloquenza di Pericle era riserbato Demostene. Parlava egli la lingua di tutti; riempiva i caratteri, ed i pregi degli altri Oratori, il patetico d' Antifonte, la chiarezza, e la semplicità d' Andocide, la sottigliezza di Lisia, la soavità d' Isocrate, la magnificenza d' Iseo, l' acutezza d' Iperide, la copia, e l'armonia d'Eschine, suo emulo, il vibrato di Licurgo, il veemente di Dinarco, l' affettuoso di Demade, il tuono di Pericle, anzi tutti gli superava. „ *Unus Demonsthenes* (dice perciò compendiando Cicerone nel *Bruto* il suo Elogio) *eminet inter omnes omni genere dicendi*. „ Passate le scienze, e le arti dalla Grecia nel Lazio, vide Roma per il genio de' suoi Cittadini, degli Antonii, de' Crassi, de' Sulpicii, dei Cotta, de' Pisoni, de' Lentuli, degli Ortensii, de' Cesari, e soprattutto di Cicerone rinnuovàti i secoli felici di Pericle, e di Demostene. Aureo, e felice fu egualmente per l' Italia il secolo XVI. dopo che il Dante, il Petrarca, il Boccaccio ebbero dissipate le tenebre, nelle quali avea tenute sepolte le lettere la barbarie degli Alani, de' Goti, de' Vandali, de' Longobardi, e d' altre nazioni, che la inondarono. Con quanto maggior ragione ripeter si può della Casa di

Lo-

Lorenzo de' Medici d' immortale memoria quello, che Cicerone disse della scuola d' Isocrate „ *cujus e ludo, tamquam ex equo Trojano innumeri principes exierunt* „! Divenne essa il tempio delle Muse aperto ai più valenti uomini di quell' età, che vi si adunavano. Celebri tra questi sono Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, Laonico Calcondila, Marsilio Ficino, Ermolao Barbaro, Gio. Pico Mirandolano, Gio. Cesare Scaligero, e per tacere i molti altri, Piero, Giuliano, e Giovanni de' Medici (il quale fu poi Sommo Pontefice col nome di Leon X.) figli dell' istesso Lorenzo, e suoi generosi imitatori nel proteggere le Lettere, e i Letterati. „ *Al Bembo però, ed al Casa* (dice il Sig. Giardini nella Prefazione erudita alla sua Rettorica) *dee la sua maggior perfezione la nostra lingua, e se l' uno ravvivò il Petrarca, e il Boccaccio nella purità, ed eleganza del suo scrivere, l' altro fè rinascere nel seno della Toscana la vera Eloquenza d' Atene, e di Roma. A questi vennero in seguito Jacopo Sadoleto, Piero Vettori, Latino Latini, Alberto Lollio, Bartolomeo Cavalcanti, Alessandro Minorbetti, Luigi Alamanni, i Manuzj, i Mureti, i Tassi, i Sanazari, i Buonmattei, i Tolomei, ed altri innumerevoli, e dopo qualche tempo un Zappi, un Menzini, un Lorenzini, un Salvini, un Lazzerini, un Facciolati, un Volpi, un Maffei, un Gravina, un Zannotti, e cento, e mille altri, che vissero, e vivono anche al presente per gloria,*

e

e decoro delle Muse Italiane"

La memoria di queste Epoche fortunate per ogni genere di Letteratura non meno, che per l'Eloquenza, le quali io per brevità mi contento d'avervi semplicemente accennate, quale stimolo esser dovrebbe per voi, e per tutti i Giovani ad applicarsi con tutto l'impegno allo studio di essa per prevenire, ed allontanar le fatali vicende, a cui è andata molte volte, e per lungo tempo soggetta, e delle quali sembra, che pur troppo sia di nuovo minacciata dal poco conto, e studio, che comunemente si fa delle dotte Lingue della Grecia, e del Lazio non solo, ma della nostra medesima Italiana favella.

Che

Che cosa sia la Rettorica, quale ne sia il fine, la materia, l' ufizio, le parti.

E' insegnamento di Cicerone, che di qualunque cosa ragionamento si tenga, prima di tutto se ne determini, e se ne spieghi, per mezzo d' una esatta definizione la natura, ò per meglio dire, le distintive qualità, e così dalla mente di quelli, che ci ascoltano, qualunque dubbio, ed oscurità si rimuova. Un tal precetto seguendo io nell' incominciare a parlarvi della Rettorica, a considerare brevemente, ed in generale, che cosa ella sia, richiamo la vostra attenzione.

La Rettorica pertanto, se la forza, ed il significato di questo vocabolo si ricerca, è una voce derivante da Greco verbo, che significa *parlare*. Non sarebbe ben dedotto un tal vocabolo da altro verbo Greco che al Latino *fluo*, ed al nostro Toscano *scorrere* corrisponde. Ma se giusta fosse una tale derivazione, esser non potreb-

trebbe più adattata a spiegarci la natura dell' Arte, che a ben parlàre ne insegna. Infatti risveglierebbe in noi l' immagine della fluidità, della limpidezza, del moto, della copia delle acque d' un fiume, e a meraviglia ci adombrerebbe le qualità d' un ornato, elegante, e persuasivo discorso. Se poi per mezzo d' una esatta definizione, desiderate di sapere, che cosa sia in se medesima la Rettorica, vi dirà Cicerone, che *ella è l' arte di parlare: Che è l' arte di ben parlare*, vi dirà Quintiliano: v' insegnerà Aristotele, *esser l' arte di vedere, ò di ritrovare ciò, che in ogni materia, ò argomento è atto a persuader l' Uditore*. Esamina Quintiliano le varie definizioni date di quest' arte dai Retori, e senza eccettuare quelle d' Aristotele, e di Cicerone tutte le giudica poco esatte, e poco adattate a darci una giusta idea di quest' arte medesima. Quantunque meriti d' essere approvata la definizione di Quintiliano, io però non oserei d' asserir col medesimo, che poco esattamente sia stata definita da Cicerone la Rettorica, chiamandola *l' arte di dire*, se il *dire*, come spiega Cicerone istesso, altro non è, che parlare con nobiltà, con sodezza di sentimenti, con facondia, con eleganza. Più esatta ancora, e più chiara mi sembra l' idea, che ce ne dà Aristotele, dicendo, *esser l' arte, che insegna a vedere, ò ritrovare ciò, che in qualunque materia è atto a persuadere*.

In-

Infatti sebbene a prima vista sembri, che una tale definizione non comprenda tutto quello, che è proprio della Rettorica, ma ne esprima soltanto una parte, vale a dire l'Invenzione, la quale disgiunta dall' Elocuzione, come ben riflette Quintiliano, non può formare un discorso; pure, se attentamente si esamini, niuna cosa avremo da desiderare in questa definizione. Due sono le cose, che in qualunque esatta definizione, secondo il comun parer de' Filosofi esprimer si debbono, *il Genere* cioè, e la *Differenza*. *Il Genere* altro non è se non una proprietà universale, che la cosa definita ha di comune con tutte le altre dello stesso genere. Quello poi, che è proprio soltanto della cosa definita, e che da tutte le altre dello stesso genere la distingue, *Differenza* s'appella. L'una, e l'altra veggonsi a maraviglia espresse nell'accennata definizione d'Aristotele, il quale, quando chiama la Rettorica *un' Arte*, dimostra, che la Rettorica appartiene al genere delle arti, raggirandosi, come le arti tutte, intorno alle Regole, ed ai Precetti di bene imitare la Natura, e in ciò distinguendosi dalle scienze, le quali fondate sono nelle cognizioni, che per mezzo dei sensi, ò per via di riflessione, e di raziocinio si acquistano. Quando poi aggiunge essere la Rettorica *l'arte di vedere, e ritrovar ciò, che in qualunque materia atto sia a persuadere*, quello esprime, che è proprio solo della

Ret-

Rettorica, e che da tutte le arti la distingue, non eccettuata la Poesia, la quale, sebbene abbia con l'arte Oratoria una strettissima relazione, pure ella è dalla medesima molto diversa, proprio essendo del Poeta il rappresentare, e dipingere soltanto il vero, dell'Oratore il persuaderlo. Che poi una tale definizione sia anche universale, ò comprenda tutto ciò, che è proprio di quest'arte, nè alla sola Invenzione si ristringa, come vuol Quintiliano, facile cosa ci sarà il conoscerlo, qualora si rifletta, che *vedere, e ritrovar tutto* è lo stesso, che niuna tralasciare di quelle cose, che a quest'arte appartengono. Infatti per formare un'ordinata, e compita Orazione, non solo è necessario, come Cicerone medesimo insegna, che l'Oratore ritrovi le sentenze, ò le cose, ma l'ordine ancora, con cui dee disporle, ma le parole istesse, colle quali esprimer le dee, perchè tutta la bramata impressione facciano nell'animo dell'Uditore. E perciò quando Aristotele definisce la Rettorica *l'arte di vedere, ò di ritrovar ciò, che è atto a persuadere*, non alla sola Invenzione la limita, ma vi comprende, e la Disposizione, e l'Elocuzione, e quant'altro, per un ben tessuto ragionamento abbisogna.

Nè meno chiaramente dalla stessa definizione apparisce, qual sia della Rettorica il fine, quale l'ufizio, quale la materia. Imperocchè essendo la Rettorica l'arte di ritrovar ciò, che è acconcio a persua-

de-

dere, è manifesto altro non avere ella in vista, che di formare un' ottimo Oratore, un' Oratore cioè, il quale parli in modo, che coloro, i quali lo ascoltano, restino intimamente persuasi, di quanto ad essi propone. A questo fine debbono pure essere rivolte dall' Oratore tutte le mire, il quale allora potrà lusingarsi d' avere dell' Oratore adempiute le parti tutte, e i doveri, quando giunto sia a persuadere col suo parlar gli Uditori. Otterrà egli poi il suo intento coll' istruire, col muovere, col dilettare. Istruirà colle ragioni, e con le prove, muoverà amplificando le ragioni stesse, e le prove, e maneggiando con arte gli affetti, diletterà coll' eleganza, e colla proprietà dello stile. Questa persuasione dovendosi, secondo la definizione d' Aristotele, avere in vista, e procurare dall' Oratore in qualunque argomento, ne segue da ciò, che tutto può esser materia della Rettorica. Materia d' un' arte dicesi infatti tutto ciò, intorno a cui l' arte istessa si raggira. Essendo pertanto la Rettorica l' arte di ben parlare, ò di parlare con persuasione, e ciò far potendosi in qualunque materia, ò argomento, è manifesto, che qualunque questione, che venga proposta a trattarsi, può esser materia dell' Arte Oratoria. Lo stesso in più luoghi delle sue opere insegna Cicerone, ma specialmente nei Libri *dell' Oratore* dicendo, che la facoltà, e la professione Oratoria sembra richiedere, che

di

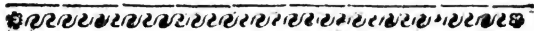
di tutto ciò, che venga all'Oratore proposto, esso parli con facondia, e con ornamento. E' da avvertirsi peraltro, che allora quando si dice, che tutto può esser materia della Rettorica non s'intende già, che di tutto prenda essa a trattare, cosicchè ci renda in qualunque arte, ò scienza istruiti; ma che avendo essa per oggetto di formare un'ottimo Oratore, atto lo rendi a parlare di tutto con facondia, e con eleganza, a qualunque arte, ò scienza appartenga l'argomento, ò la causa, che a trattare intraprende. Non può dunque la materia della Rettorica limitarsi ad una qualchè arte, ò scienza particolare; aver può ella bisogno di tutte le arti, ò scienze, perchè tutte somministrar possono materia all'Eloquenza. A tutte le arti, e scienze ella è utile, e necessaria, perchè a tutte dar può risalto, forza, e bellezza. Languirebbero i Filosofi nei loro raziocinj, e nelle loro dimostrazioni, nelle loro arringhe i Giure-Consulti, nelle loro Narrazioni gl' Istorici, se mancassero di quegli ornamenti, e di quei colori, che proprj sono dell' Eloquenza. Che se tutte le arti, e tutte le scienze materia dir si possono dell'Eloquenza, dedurrà forse alcuno da ciò, che in tutte le arti, ed in tutte le scienze debba essere l'Oratore istruito? Scarsa certo esser non dee nell'Oratore l'erudizione, e la scienza. Che cosa sarebbe mai l'Eloquenza, se di sentimenti, e di cognizioni non fosse

ar-

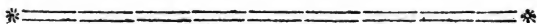
arricchita? E d'onde le cognizioni, ed i sentimenti si traggono, se non dalle scienze, e dall' arti? Niuno a mio parere potrà dirsi perfetto Oratore (dice Tullio) se dell' arti, e delle scienze acquistato non abbia la necessaria cognizione. Esser dee dunque l'Oratore nel tempo stesso e profondo Filosofo, ed eccellente Teologo, ed abile Giure-consulto? Ignorar non dee la Pittura, la Scultura, la Musica, ò altra qualunque siasi scienza, ò arte? Tanto io non pretendo dall'Oratore, risponde Quintiliano: mi basta, che egli sia bene istruito di ciò, di cui intraprende a parlare. Non dico, che egli debba essere appieno intendente di tutte le materie, che trattar si possono; dee però poter di tutto parlare. Di quali cose adunque parlerà egli? Di quelle, che ha già imparate; e riguardo a quelle, che non ha imparate, e delle quali dee parlare, procurerà d' acquistarne una piena cognizione, prima di accingersi a favellarne.

Due cose poi sono essenzialmente necessarie per qualunque siasi discorso, i sentimenti cioè, e le parole; e certamente se questo sia breve, e ristretto, niente altro per avventura ricercasi. Ma più cose richiede una più lunga Orazione. Imperocchè non solo importa il ritrovare, e l'esaminar seriamente ciò, che dir si dee intorno al proposto argomento, ma ancora qual'ordine tener dobbiamo nel nostro discorso, perchè tutto sia al suo luogo ben collocato, e

disposto. Ed ecco, che all'Invenzione dee necessariamente succedere la Disposizione, la quale serve, non solo mirabilmente alla chiarezza, ma non poca forza aggiunge ancora al discorso. A che poi gioverebbe aver ritrovata la materia, e con bell' ordine distribuita, se nell' esporla mancasse l' aggiustatezza, e l' eleganza delle parole? Quanto diletta il parlar colto, ed elegante, altrettanto disgusta, ed aliena l'animo degli Uditori il parlar rozzo, ed incolto, e possibil non è, che si concili l'altrui attenzione, e persuada colui, che alla sodezza, e al buon ordine dei sentimenti, e delle idee non unisce l'eleganza, e la proprietà dell'espressioni. Una parte essenziale adunque al discorso è ancora l'Elocuzione. Delle cose poi già ritrovate, e disposte, come pure delle parole, colle quali sono espresse, la custode, e la conservatrice è la Memoria, della quale l'Oratore non solo ha bisogno per comporre, ma ancora per recitare agli Uditori la sua Orazione. Non può finalmente abbastanza spiegarsi, quanto contribuisca a far risaltare il pregio d'un'Orazione, cosicchè tutta l'impressione faccia nell'animo degli Uditori, la buona maniera di recitarla sì nel gesto, che nella voce. Da tutto ciò chiaramente si raccoglie, cinque esser le cose necessarie per qualunque Orazione, *l' Invenzione* cioè, *la Disposizione*, *l' Elocuzione*, *la Memoria*, e *la Pronunziazione*, ed altret-

trettante per conseguenza esser le parti della Rettorica, il di cui principalo oggetto essendo, come si disse, il formare un ottimo Oratore, ad essa pure appartiene il dirigerlo con i suoi precetti in tutto ciò, che è necessario per formare un ordinato, ed eloquente discorso (a). Ed eccovi in questa divisione riunito, ed espresso quello, che formerà il soggetto di tutte le nostre riflessioni intorno a quell'arte, di cui ho già intrapreso ad esporvi le regole, per dirigervi nello studio, e nell'esercizio dell'Eloquenza.

PARTE I.

Dell' Invenzione.

Non sfuggirebbe certamente la taccia di temerario, e d' imprudente, nè mai sarebbe

(a) *Omnis dicendi ratio, ut plurimi, maximique auctores tradiderunt, quinque partibus constat, Inventione, Dispositione, Elocutione Memoria, Pronunciatione, sive actione, utroque enim modo dicitur... Non enim tantum refert, quid, et quomodo dicamus, sed etiam quo loco; opus ergo est Dispositione. Sed neque omnia, quae res postulat, dicere, neque suo quaeque loco poterimus, nisi adjuvante memoria. quapropter ea quoque pars quarta erit. Verum haec cuncta corrumpit, ac propemodum perdit indecora vel voce, vel gestu pronunciatio* Quintil. Inst. Rhet. Lib. III.

be possibile, che si acquistasse la fama di dotto, e giudizioso Oratore, chi d' un qualche soggetto s' accingesse a parlare, senza averlo prima ben meditato, e senza aver messa insieme, ed ordinata la materia, che per trattarlo con dignità, con persuasione, e con diletto di chi ascolta, è necessaria. La chiarezza, l' ordine, la facondia, principali pregj d'una perfetta Orazione, sono una conseguenza, secondo l' insegnamento d' Orazio, della buona scelta della materia, e del pieno possesso, che si è acquistato della medesima:

Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Questo solo riflesso sembrami bastante, per rendervi persuasi della necessità di questa prima parte della Rettorica. Viene essa definita da Cicerone *un ritrovamento di cose vere, ò verisimili, che probabile rendon la causa* (a). Infatti dovere essendo dell' Oratore il persuadere chi ascolta, tutta la sua premura, ed industria impiegar dee primieramente nell' immaginare, e nel rinvenir quelle cose, che atte sono a produrre negli animi degli uditori un simile effetto. Tale essendo pertanto la natura dell' uomo, che per quell' innato amore, che porta alla verità, di buon grado alla medesima cede, e si sottopone, quando sia a lui fatta conoscere, e chiaramente dimostrata, tutto l' impe-

(a) *De Invent.* Lib. I.

pegno dell' oratore consister dee nel ritrovar quelle ragioni, e quelle prove, che render possono l' uditore persuaso della verità dell' assunto, che ha preso a trattare. E siccome in tutte le cose aver non si può una verità certa, e chiaramente dimostrata, ma della sola probabilità, ò verisimiglianza bisogna sovente appagarsi; con tutta ragione vien definita da Cicerone l' Invenzione un ritrovamento di cose non solamente vere, ma ancora probabili, e verisimili. Ma d' onde trarrà egli queste ragioni, e queste prove su la verità, ò su la verisimiglianza fondate? Sarà questa la prima cosa, che in parlando dell' Invenzione ricercheremo, additando i fonti, da' quali ricavar si possono gli argomenti opportuni, per dimostrare le proposte verità. Ma poco gioverebbe l' averli ritrovati, e molto perderebbero della lor forza, se la maniera ignorassimo d' esporli con chiarezza, e con ordine. Si ottiene ciò per mezzo dell' Argomentazione, e di questa in secondo luogo noi parleremo. Le semplici prove per altro esposte per mezzo d' una nuda, e concisa Argomentazione, come fanno i Filosofi, possono bensì istruire, ma non già muovere gli animi degli uditori. E' necessaria perciò sopra d' ogni altra cosa all' Oratore l' arte d' amplificare, e di mettere nella sua più bella, e viva comparsa gli argomenti, che ha già ritrovati, ed esposti; e quindi nasce la necessità di parlare dell'

Am-

Amplificazione. Sebbene giunger mai non potrà a trionfare dell' altrui cuore, se non ne sappia maneggiare, ed eccitare opportunamente gli affetti, nè mai il saprà, se degli affetti medesimi ignori la natura. Sembra però soprattutto importante cosa il trattare in quarto luogo degli affetti medesimi.

CAPITOLO I.

De' Luoghi Oratorj

Quando poco sopra vi feci di passaggio osservare, poter le arti tutte, e le scienze somministrar materia al discorso, sembrami avervi anticipatamente accennati i fonti, da cui trae l' Eloquenza la materia d' ogni suo ben tessuto, ed ornato ragionamento. Benchè non sieno esse tra i luoghi Oratori annoverate espressamente da Cicerone; per altro si scorge, questo essere stato il suo sentimento, mentre nel libro *dell' Oratore* ampiamente dimostra, dover' esser nelle medesime non poco istruito, chi l' Oratoria professione brama di esercitare con lode. La qual Professione, come per lo più si ristringeva allora alle cause del Foro, così egli si fonda specialmente nel rilevare la necessità della Giuris-prudenza in un Oratore. Come in fatti senza una piena cognizione delle leggi difender si può, ò impugnare una causa, che tutta sulle leggi

si raggira, e s' appoggia? Ma più esteso sembra essere di presente l' oggetto dell' Eloquenza, mentre per lo più sacri, morali, filosofici, e d' erudizione sono gli argomenti, che occasione porgono di scrivere, ò di favellare. Trattandosi adunque d' accennarvi i fonti, ai quali ricorrer dovete per trovare la necessaria materia per i vostri ragionamenti, ai fonti stessi delle Umane cognizioni, ò alle Arti, ed alle scienze mi conviene di richiamarvi. Permettetemi perciò, che come in un quadro delineati, e ristretti a voi li presenti, per animarvi ad accelerare il corso de' vostri studj, e ad aprirvi quanto prima l' accesso a questi medesimi fonti, per fecondare la vostra mente di cognizioni, e d' idee, senza le quali ad un vano suono di parole riducesi l' Eloquenza. Rifletter dovete adunque, che tutte le nostre cognizioni ridur si possono alle due principali facoltà del nostro spirito, alla *Memoria* cioè, ed alla *Ragione*; ed è lo stesso, che dire, che tutte le nostre cognizioni ridur si possono a due principali capi, alla Storia cioè, che serve alla *Memoria*, ed alla *Filosofia*, la quale è tutto lavoro, ed opera della Ragione. Verrà il tempo opportuno d' accennarvi un' altra sorgente delle cognizioni Umane, che è l' Immaginazione, ed allora il farò, quando parlerovvi della Poesia, che all' Immaginazione specialmente appartiene.

La Storia altro non è, che una narra-

razione di cose, ò di fatti, sia che ella ci metta sotto degli occhi, quanto ne' passati tempi è avvenuto, sia che alla memoria de' posteri tramandi gli avvenimenti del nostro secolo. Ella è con ragione chiamata da Cicerone *la maestra della vita*, poichè rammentandoci le virtù, ed i vizj degli uomini, ci apre una scuola, dalla quale apprender possiamo quello, che da noi pure far si debbe, e quello, che si dee con ogni premura fuggire. E siccome i fatti, e le cose, che ella racconta, sono opere, o di Dio, ò degli Uomini, ò della Natura, indi ne nasce la general divisone della Storia in *Sacra*, *Civile*, e *Naturale*. La Storia sacra dividesi in *Sacra* propriamente detta, ed *in Ecclesiastica*. La prima è la Storia medesima della Divina Rivelazione dal principio del Mondo fino al principio, ed allo stabilimento della Cristiana Religione, ò vogliam dire la Storia delle Figure, e delle Profezìe, che precedettero la venuta di Gesù Cristo, e del compimento delle medesime in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa. La seconda è la Storia della Tradizione, ò delle cose apprese dalla bocca istessa di Gesû Cristo, e tramandate a voce dagli Apostoli, delle quali, come pure della Rivelazione contenuta nei Libri dell' antico, e nuovo Testamento, depositaria, custode, e Giudice infallibile è la Chiesa medesima. Ed ecco i due fonti, che somministrano ampia materia per ogni sacro, e morale

ra-

ragionamento: ecco per conseguenza lo studio, che principalmente intraprender si dee, e non mai interrompere da coloro, che destinati sono ad istruire gli altri nella scienza di Dio, nella Religione, nei santi costumi.

La storia Civile prende di mira l' uomo ò nelle sue azioni, ò nelle sue cognizioni, e perciò divider la possiamo in Civile propriamente detta, ed in Letteraria. Le memorie, e le antichità riguardanti le imprese civili, e militari, la Religione, i costumi, le usanze, le leggi degli antichi popoli somministrano la materia ad una storia completa, ed una storia completa è il fonte d' ogni erudizione. Come dunque arricchir potrete i vostri scritti, e i vostri ragionamenti d' erudite cognizioni; come illustrare, e confermare ancora con opportuni esempj le verità, che da voi si vogliono nell' animo degli uditori insinuare, se allo studio della Storia con impegno non v' applicate? E per applicarvi ad essa con frutto, separare non ne dovete la Cronologia, e la Geografia, ò la scienza dei tempi, e dei luoghi, la prima delle quali colloca, per dir così, gli Uomini nel tempo, gli distribuisce l' altra sul Globo terraqueo. Separar non ne dovete la Lapidaria, e la Numismatica, la cognizione cioè delle Iscrizioni, e delle Medaglie antiche, dalle quali riconosce un gran lume la Storia, essendo ad esse debitrice della notizia di tanti avvenimenti, e di tanti uomini, che senza di esse rimasti sarebbe-

ro

ro per sempre sepolti nell' oblìo.

La Storia Naturale ci presenta come in un quadro la Natura medesima nei differenti suoi oggetti. E siccome la Natura ò è uniforme, e costante nelle sue produzioni, e ne' suoi effetti, ò devia dal suo corso ordinario, come nei Mostri, ò è obbligata, e piegata ai diversi usi, come nelle Arti; indi ne nasce la triplice divisione della Storia naturale in Istoria della natura uniforme, in Istoria della natura mostruosa, in Istoria della natura applicata ai diversi usi degli Uomini. La Storia della natura uniforme si può dividere in tante Storie particolari, quanti sono i corpi, quanti gli effetti, quante le produzioni della Natura medesima. Quindi senza entrare nelle cause fisiche, che gli producono, tesser si potrebbe la Storia de' Corpi Celesti, delle Meteore, ò de' Fenomeni dell' aria, la Storia della Terra, e del Mare, degli Animali, de' Vegetabili, de' Metalli ec. Lo stesso far si può riguardo alla Storia della Natura mostruosa, potendo la natura talvolta deviare dal suo corso ordinario nel Cielo, nella Terra, negli Animali, nelle Piante ec. La Storia finalmente della Natura applicata agli usi diversi degli Uomini comprende le arti, i mestieri, le manifatture, che altro non sono, che applicazioni delle diverse produzioni della Natura, dei Metalli, per esempio, delle Gemme, delle Pietre, e de' Cristalli al bisogno dell' uomo,

e

e pur troppo ancora alla delicatezza, ed al lusso.

Molto più estender mi dovrei parlandovi dell' altro fonte delle umane cognizioni, che è, come si è detto, la Ragione, ò la Filosofia, infiniti essendo di questa gli oggetti. Ma per giusto riguardo di non prolungarmi di troppo, e di non proporvi cose alla capacità vostra di presente alquanto superiori, mi conterrò dentro i limiti della brevità, e d' un' idea, che da voi pure esser possa ben concepita, ed intesa. E perciò a considerar vi propongo tutto quello, che alla Ragione, ò alla Filosofia appartiene, riunito in tre principali oggetti soltanto, che sono Iddio, l' Uomo, la Natura; cosicchè quando udite nominare la Filosofia, quella scienza intender dovete, che tutta si occupa nella contemplazione di Dio, nella contemplazione dell' uomo, nella contemplazione della natura. E senza che io entri in un minuto, ed inopportuno dettaglio delle cose appartenenti a ciascheduno di questi tre rami, nei quali dividesi la Filosofia, questa sola divisione sembrami esser bastante, per farvi concepire, qual copia immensa di cognizioni, e di materia somministri all' Eloquenza la Filosofia, e quanto si renda principalmente ad un oratore necessario il più attento, e profondo studio della medesima. E adattando questo principio all' Eloquenza sacra, ò del Pulpito, come è possibile, che un sacro Oratore parli con aggiustatezza di Dio, e delle

delle infinite sue perfezioni, e ai doveri indispensabili di adorazione, di lode, di ringraziamento, e d' amore verso di Esso richiami, e muova le menti degli Uditori, se dallo studio di una buona, e Cristiana Filosofia appreso non abbia e di Dio, e delle sue perfezioni quell' idea, che può dall' uomo acquistarsene? Parla di Dio la ragione; nelle opere di Dio la ragione discopre la necessità, e la verità della di lui esistenza, discopre una gran parte de' suoi divini attributi, la sua sapienza, la sua onnipotenza, la sua provvidenza, e bontà infinita; e l' universo, e quanto in esso si contiene, è come uno specchio, che ci presenta l' immagine di questi stessi attributi, è un magnifico palazzo, che, al dir di Cicerone, dimostra la grandezza, e la sapienza del padrone, che vi abita, e che ne è stato l' ottimo, ed ammirabile artefice. Ecco come nella contemplazione di Dio occupa le nostre menti la Filosofia. I lumi della ragione per altro son deboli, e corti. I vaneggiamenti, e gli errori degli antichi Filosofi intorno alla Divinità ne sono stati pur troppo una prova, ed una prova ne sono gli empj sistemi di non pochi tra' moderni, i quali idolatri della Ragione qualunque altro lume rigettano. Iddio ha parlato di se medesimo, e si è degnato di rivelarci quello, che con la sola scorta della Ragione non sarebbe giammai l' uomo

ar-

arrivato a scoprire. Non può dunque un sacro Oratore parlare degnamente di Dio, e de' suoi incomprensibili misterj, se non ascolta Iddio medesimo, e non si applica allo studio, ed alla cognizione di quelle verità, che egli ci ha rivelate. Ma se la limitazione, e la debolezza della Ragione è un motivo per un Filosofo di consultare nella contemplazione di Dio la Divina Rivelazione, e di sottomettere rispettosamente ai suoi Dommi infallibili la ragione, non dee un sacro Oratore sdegnare i lumi, che la ragione ne somministra, per viepiù confermare, e persuadere le verità rivelate con prove dal lume naturale dedotte; ed una gran forza a convincere, e persuadere avrà quella dimostrazione, in cui all' autorità infallibile di Dio, che ha parlato, si unisca ancora la voce della ragione.

Nè meno necessaria ad un Oratore è la contemplazione dell' Uomo, la quale, come si disse, è il secondo oggetto della Filosofia. L' intelletto, e la volontà sono le due facoltà principali dello spirito umano. Come dotato d' intelletto l' uomo è capace di conoscer la verità; come di volontà fornito, ama, e desidera il bene; e siccome lo scopo della Filosofia è d' additare all' uomo il sentiero, che alla vera felicità conduce, così prende ella ad esaminare queste due facoltà dello spirito, per diriger l' uomo alla cognizione del vero, per dirigerlo alla virtù, essendo questi i due mezzi per

giun-

giungere alla felicità. La prima di queste due cose è l' oggetto di quella parte di Filosofia che *Logica* s' appella, oggetto della *Morale* la seconda. Benchè la Logica riguardar non si possa, come un fonte di materia per l' Eloquenza, non è però meno necessario all' Oratore lo studio di essa, quella essendo, che all' Eloquenza prepara, e dispone, e contribuisce non poco a formare un buon Oratore. Consiste infatti la Logica nell' arte di pensare, nell' arte di ritenere le acquistate idee, nell' arte di comunicarle altrui per mezzo del discorso. Non è possibile, che ottimo Oratore addivenga, chi non ha appreso a rettificare la propria mente nelle sue idee, ne' suoi giudizj, ne' suoi raziocinj, e nel buon metodo di dimostrar le cose: non è possibile, che parli con eleganza, e con proprietà, chi per mezzo d' un fondato studio della Grammatica non ha appreso il retto uso dei vocaboli, e delle lingue, chi dallo studio della Rettorica non ha imparato a conoscer le qualità, che aver debbe il discorso. Nè di piccol vantaggio sarà ad un Oratore, come ognun di voi ben comprende, l' applicarsi all' arte, ò ai mezzi di ritener le proprie idee, ò di conservarle per mezzo della Memoria, dovendo a mente recitare ciò, che ha scritto, ò meditato sul soggetto, che ha preso a trattare. Quanto feconda però di materia è per un Oratore la Morale, ò quella scienza, che ha per oggetto il diriger l' uomo nelle

sue

sue azioni secondo le regole, ed i principj della rettitudine, e dell' onestà! L'uso più lodevole, e vantaggioso, che far si possa dell' Eloquenza quello è d' ispirare all' Uomo l' amore, e la pratica della virtù, l' odio, e la fuga del vizio. Nell' adempimento dei doveri, che all' uomo sono imposti dalle leggi naturali, e positive, divine ed umane, consiste la virtù: nella violazione, ò trascuratezza di tai doveri consiste il vizio. Non potrà dunque esser giammai in grado di stimolare gli altri alla virtù, ò di richiamarli dal vizio col dimostrare i pregi, ed i vantaggi di quella, la deformità, e le funeste conseguenze di questo, chi per mezzo dello studio il più profondo della morale non è arrivato a conoscere in tutta la loro estensione, ed in tutti i loro rapporti sì fatti doveri. E dove meglio acquisterà una tal cognizione, che ne' Libri della Sacra Scrittura, e nelle opere de' Santi Padri? Questi sono i fonti, da' quali attinger potrà i principj, e le regole della più sana, e pura morale; questa è quella scuola, alla quale apprenderà quella semplice, ed insieme nobile Eloquenza, colla quale deve sempre più animare i buoni all' esercizio delle virtù, ed ora atterrire salutevolmente i cattivi per richiamarli dal vizio, ora dolcemente invitarli alla penitenza, ed al retto sentiero della salute.

Quanti sono finalmente i corpi, che ci pre-

presenta la vista dell' universo nel Cielo, nell' aria, nella superficie, e dentro le viscere della terra, e nel mare; le proprietà universali, e particolari dei medesimi corpi, le cause, che li producono, i loro effetti, le leggi ammirabili, alle quali gli ha assoggettati il Creatore per la conservazione, e per l' ordine dell' universo stesso, tanti sono gli oggetti di quella parte di Filosofia, che nella contemplazione, e nella scienza della Natura si raggira, e che perciò viene col nome di *Fisica* appellata. Che poi una tale scienza sia anche all' Oratore necessaria, ed opportuna non solo quando tratta espressamente soggetti alla medesima appartenenti, ma in qualunque genere di composizione, basta, per comprenderlo, il riflettere, che la vera Eloquenza imitar dee la natura, e nella natura medesima trovar quelle bellezze, che allettano, e rapiscono gli animi degli uditori. Le vive, e nobili descrizioni, le similitudini proprie, e significanti sono gli ornamenti, ed i lumi sì della prosa, che della poesia. Ma perchè tali esse sieno, esser debbono naturali, debbono cioè non solo esser prese dalla Natura, ma esprimere al vivo la Natura medesima. Se l' Oratore, ò il Poeta, richiedendolo il soggetto, che tratta, ò volendo porre in chiaro per via di similitudini quello, che dice, descrive per esempio una tempesta, un incendio, una inondazione, una pestilenza, una rovina, ed altre simili cose, ma nelle

sue

sue descrizioni, ò similitudini io non veggo tali cose come in un quadro dipinte al naturale, ed espresse, quali realmente esse sono, e quali succedono, anzichè diletto, noja, e disgusto mi recheranno le sue descrizioni, e le sue similitudini. E come potrà in questo ben riuscire l' Oratore, ò il Poeta senza studiare, e contemplar la natura per poterla bene imitare?

Da quello, che fin quì vi ho generalmente esposto riguardo ai fonti dell' Eloquenza, che sono i fonti stessi dell' umane cognizioni, due conseguenze dovete meco dedurre. La prima si è, che applicar vi dovete con impegno allo studio delle belle arti, e delle scienze, ad oggetto di fecondare per mezzo d' un tale studio la vostra mente di cognizioni, e d' idee; la seconda, che, qualunque volta vi avverrà di dover comporre qualche ragionamento, esaminiate prima, a qual branca di scienza, ò arte ne appartiene il soggetto, studiate quindi il soggetto medesimo profondamente, cosicchè arriviate a vederlo, e conoscerlo in tutte le sue parti, in tutta la sua estensione, ne' suoi rapporti, nelle sue circostanze. Frutto di questo studio sarà l' abondanza della materia, che si presenterà da ogni parte al vostro spirito, cosicchè lungi dal temere di trovarvi nella mancanza, e nella sterilità, vi sgomenterà piuttosto molte volte la copia per la difficoltà di ben disporla, ed esaurirla nel giro d' una discreta Orazione.

Dopo queste osservazioni intorno ai veri fonti dell'Eloquenza potrebbe alcuno giudicare superfluo, che io vi trattenga intorno a ciò, che de' Luoghi Oratorj in lunghi trattati hanno esposto gli antichi Retori, e su le loro tracce molti ancora de' moderni. L'esame critico, e giudizioso, che fa di tali trattati il celebre Sig. Blair nelle sue Lezioni di Rettorica, e di Belle Lettere tende a dimostrarne l'inutilità. Ecco le sue riflessioni. L'Invenzione è certamente la base, ed il fondamento di tuttociò, che è necessario per formare una compiuta Orazione; ma intorno ad essa io temo (dice egli,) che ecceda il potere dell' arte il somministrare soccorso veruno. Niuna arte può fornire ad un Oratore argomenti sù d'ogni soggetto, quantunque esser gli possa di giovamento grandissimo nel disporre, ed esprimere quelli, che la cognizione del soggetto gli abbia fatto già discoprire. Imperocchè altra cosa è il trovare le ragioni più atte a convincere, altra il maneggiare queste ragioni nel modo più vantaggioso. Quest'ultima è la sola cosa, a cui la Rettorica può pretendere. Troppo adunque estesero i limiti, e l'efficacia di quest'arte coloro, che tentarono di renderla capace d'assistere gli Oratori non solo nel presentare nel modo migliore, ma nel ritrovare gli argomenti medesimi sopra qualunque soggetto. I Greci Sofisti furono i primi inventori di questo artificial sistema d'Oratoria, e mo-

mostrarono una sottigliezza, ed una fecondità ammirabile d'ingegno nella formazione de' Topici, ò de' luoghi, e delle sedi degli argomenti, che altro in sostanza non sono, che idee generali applicabili ad un gran numero di diversi oggetti, che l'Oratore è obbligato a consultare per trovar materia al suo discorso. Da un tal piano abbagliati i Retori susseguenti lo ridussero a sistema sì regolare, che sembra quasi, che presumessero d'insegnare, come uno potesse divenire meccanicamente Oratore, benche sfornito d'ingegno. Ma per verità, sebbene lo studio di questi Luoghi Oratorj (prosegue il citato Inglese Scrittore) possa produrre delle pompose declamazioni, non potrà mai produrre un utile ragionamento. Somministrano essi bensì un' esuberante fecondità di materia; e chi altra mira non avesse, che di parlare copiosamente, consultandoli sù qualunque soggetto, e valendosi di tutto quello, che suggeriscono, potrebbe parlar senza fine, anche quando non avesse, che una superficial cognizione della cosa. Ma sì fatti discorsi non possono essere, che triviali. Il sodo veramente, e persuasivo dee trarsi dalle viscere della causa, da una piena cognizione del soggetto, da una profonda meditazione sopra di esso. Quei, che vogliono incamminare gli studiosi dell' Oratoria ad altre sorgenti d' argomentazione, non fanno, che deluderli; e col tentare di render la Retto-

rica

rica un' arte troppo perfetta, la rendono realmente un' arte vana, e puerile.

Per quanto giuste, e savie io ravvisi le riflessioni di sì illustre Retore, pure penso di non abbandonare il piano, che ho fin ora seguito, ed entrerò ben volentieri nel numero di quelli, i quali non credono almeno affatto inutile la cognizione dei luoghi Oratorj *per migliorare* (com' ei dice) *l' Invenzione*. Accordandomi egli, che una tal cognizione aprir può un' esuberante fecondità di materia, perchè chiudere ai Giovani studiosi una sì fatta sorgente? Dopo aver dunque inculcato a voi quello, che egli con tutta ragione insegna, che soprattutto bisogna studiare il soggetto, di cui si dee parlare, e che nella piena cognizione di esso convien ricercar la materia al discorso, non credo inutile l' aprirvi almeno la strada alla intelligenza delle celebri, e sagge opere d' Aristotele, di Cicerone, e di Quintiliano. L' esame intorno ai Luoghi Oratorj, quando anche riguardar si voglia come inutile per il ritrovamento della materia, mi somministrerà almeno occasione d' esporvi molte utilissime regole, riguardo al modo di scrivere, e di parlare con proprietà, come pure di corregger molti difetti, nei quali sovente si cade, e di mettervi per l' uno, e per l' altro oggetto sotto degli occhi i più luminosi esempi d' eccellenti Scrittori (a). Lo stesso io farò, e per

(a) Conferma il mio Sentimento il Sig. Elia Giar-

per le stesse ragioni riguardo agli affetti, benchè altronde io creda ben fondato il dubbio del citato Retore, se un esame Filosofico intorno alla natura di essi giovar possa molto a rendere un Oratore più patetico di quello, che render lo possa una certa forza, e sensibilità d' animo sortita dalla natura. Distinguendo adunque sulle tracce d' Aristotele, e di Cicerone i Luoghi Oratorj in intrinseci, i quali cioè somministrano argomenti, e prove dedotte dall' intima natura della causa ò dell' argomento, che si prende a trattare, ed in estrinseci, ò che somministrano prove, e ragioni alla causa, ò all' argomento affatto estrin-

---

dini Pubblico Professore d' Umanità nell' Uuiversità di Pavia. Ecco, come Egli s' esprime in una Nota all' Articolo I. de' Luoghi interni, ò artificiali nel suo eccellente Trattato intorno all' Arte Rettorica: „ *Credono alcuni inutile il trattar de' Luoghi Oratorj, perchè dicono essi: come la maggior parte degli Uomini camminano benissimo senza sapere le regole del ballo, ò almeno senza riflettervi attualmente; così un buon Oratore prova egregiamente il suo assunto senza pensar nemmeno a' Luoghi suddetti. Ma sappian costoro, che i precetti scrivonsi per chi non sa, non per chi è già buon Oratore, e che questi non sarebbero tali, se prima con un continuo esercizio formati non si fossero su le regole istesse; in quella guisa appunto, che chi fatto uomo cammina velocemente, e senza indugio sopra un sentiero, ebbe da bambino bisogno d' una mano pietosa, che lo scortasse e dirigesse affine che ad ogni passo non cadesse miseramente al suolo.* „

estrinseche; (a) io vi parlerò primieramente della Definizione, quella essendo (come Cicerone insegna nella introduzione all' aurea sua opera intorno ai Doveri dell' uomo) da cui dipartir si debbe qualunque ben ordinato Ragionamento.

§. I.

Della Definizione.

La Definizione adunque, secondo Cicerone (b), è *un discorso, mediante il quale si spiega, quale sia in se medesima una qualche cosa*, ò quali sieno le qualità essenziali, che da ogni altra cosa la distinguono; poichè essendoci delle cose ignota la natura, e l' essenza, arrivar non si può a comprenderla, e ad esprimerla con le parole. In due maniere si può definire una cosa, delle quali una è propria de' Filosofi, l' altra degli Oratori. Ripetiamo più opportunamente in questo luogo quello, che abbiamo nel definir la Rettorica semplicemente accennato. Quando i Filosofi definiscono una qualche cosa ricercano primieramente ciò, che la cosa da definirsi ha di comune con le altre dello stesso genere, e questa universale, ò co-

(a) *Argumenta ducentur ex locis aut in re ipsa insitis, aut assumptis*. Cic. Part. Orat.

(b) Cic. Topic.

comune proprietà vien da essi chiamata *Genere*. Esaminano quindi con attenzione quello, che è proprio soltanto della cosa, che definiscono, e che da ogni altra del medesimo genere la distingue, e questo particolare, e distintivo attributo sogliono col nome di *Differenza* appellare. Essi però definirebbero l' uomo dicendo: L' uomo è un Animale ragionevole, esprimendo con la voce *Animale* il suo genere, ò ciò, che l' uomo ha di comune con tutti gli altri Animali, e con l' epiteto *Ragionevole* la Differenza, ò quello, che lo distingue da tutti gli altri Animali, vale a dir la Ragione. Gli Oratori poi non stanno ad una sì rigorosa legge attaccati; ma amplificando le loro definizioni oltre al Genere, ed alla Differenza esprimono ancora della cosa definita le altre qualità, le parti, ond' ella è composta, le cause, che la producono, gli effetti, che ne derivano, il fine, e l' uso a cui è destinata, e quant' altro le può per qualunque ragione convenire. L' uomo (dir potrebbe perciò un Oratore nel definirlo) è l' opera più bella tra le visibili, che dalle mani escisse del Creatore; di due diverse sostanze composto corporea, e spirituale; a differenza degli altri animali d' intendimento, e di ragione dotato; che porta in se scolpita l' immagine del suo stesso Divino Autore; e dopo il breve corso della vita presente è destinato ad una felicità perfetta, ed immortale. Della Definizione Orato-

to-

toria esser potrebbe un esempio quella che nel suo Laberinto dà il Boccaccio dell' Amor profano: „ *Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell' animo; disviatrice dell' ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facoltà; guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovanezza, e della vecchiaja morte, generatrice dei vizj, ed abitatrice de' vacui petti, cosa senza ragione, senz' ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell' umana libertà* „. Da questo solo esempio rilevar potete, che la definizione Oratoria, anzichè definizione, una descrizione piuttosto può con tutta ragione chiamarsi. Bella, ed elegante è ancora la maniera, che usano talvolta gli Oratori nel definire le cose, dicendo prima quello, che esse non sono, nè può loro in alcun modo convenire, e passando quindi a spiegare quello, che sono, lo che ad esprimerle con maggior vivacità, e chiarezza non poco contribuisce, onde meglio s' imprimano, e maggior colpo facciano nell' animo degli uditori: in quella guisa appunto, che maggiore impressione fa in noi, e più bella ci comparisce la luce pe'l confronto, che ne facciamo con le tenebre, che la precedono. Familiare perciò noi veggiamo essere stato a Cicerone un tale artifizio nel definire, di cui mi contenterò d' addur quì un solo esempio tratto dall' Orazione *Pro domo sua*, dove dar volendo una

chia-

chiara idea del popolo Romano espone prima quello, che non era; dicendo: „ *An tu Populum Romanum esse illum putas, qui constat ex iis; qui mercede conducuntur? qui impelluntur, ut vim afferant magistratibus? ut obsideant senatum? optent quotidie caedem, incendii; rapinas?.... O speciem, dignitatemque Populi Romani, quam reges; quam nationes exterae; quam gentes ultimae pertimescant; multitudinem hominum ex servis conductis, ex facinorosis, ex egentibus congregatam* „! Quindi venendo ad esprimere, qual era veramente il Popolo Romano soggiunge: „ *Ille, ille Populus est dominus regum, vi-* „ *ctor; atque imperator omnium gentium ec.* „

Ma veduto avendo, come definir si possono le cose, rimane solo, che accenniamo, come da questo Luogo Oratorio trar si possa materia di favellare. Esso infatti è sì fecondo, che una sola definizione può talvolta somministrar la materia per un intero, e ben lungo ragionamento. Serva d' esempio Alessandro Segni nella sua Orazione *del peccato*, tra le Prose Fiorentine Vol. V. Par. I. nella quale preso avendo a dimostrare, che il peccato stesso è in questa vita del peccatore la pena, dalla definizione del peccato ne deduce le prove più convincenti: „ *Si sà pure, Uditori, altro non es-* „ *sere il peccato, che l' allontanamento della* „ *volontà per mezzo della disubbidienza da* „ *Dio: E quale, Uditori, può darsi pena più* „ *rigorosa, quale assegnarsi gastigo più se-*

ve-

„ *vero, quale decretarsi supplicio più atroce,*
„ *che lo star lontani da Dio, che il ritro-*
„ *varsi lungi dalla sua grazia vivificante,*
„ *che l'esser privi de' suoi aiuti potentissimi?*
„ *E che disavventure non sovrastano, che in-*
„ *felicità non accompagnano, che pericoli non*
„ *circondan colui, che in tal pessimo stato,*
„ *ed abominevol si giace* „? Ma poichè lungo sarebbe il riportar quì tutta la sua dimostrazione, basterà semplicemente l'averla accennata, potendosi agevolmente indi comprendere, qual'uso voi pure far dovete della definizione.

Da questo Luogo Oratorio sembrami, che disgiunger non si debba quello, che *Etimologia, ò notazione del nome*, s'appella, non altro essendo questo, che una definizione, per mezzo della quale la forza di un qualche nome, ò vocabolo si dichiara. Ecco come per mezzo dell'Etimologìa spiega il Passavanti, che cosa sia la Contrizione: „ *La Contrizione si dice da tritare. Come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata, quando si divide, ò rompe in minute parti, cosicchè non vi rimanga niente di saldo; così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intiero, ed ostinato nel male, quando ha sufficiente dolor del peccato, quasi si rompe, e si trita in tal maniera, che l'affetto al peccato non vi ha parte, ò luogo veruno, ove possa rimanere* „. Una tale definizione non solo serve alla chiarezza, ma somministra tal-

vol-

volta prove, e ragioni, e specialmente in argomenti di lode, ò di biasimo; ed in quella maniera, che Cicerone per mettere in ridicolo Verre, e Grisogono ha scherzato su l'interpetrazione de' loro nomi, adattando il primo a significare uno, che per mezzo di furti, e di rapine spazza, e porta via ogni cosa, l'altro, che nato dall' oro significa, a meraviglia convenendo ad uno, che è dalla passione dell'avarizia dominato: così potrebbe taluno prender motivo di celebrar le lodi di Gesù Cristo dal significato dell'augustissimo nome di Gesù, e di tesser l'elogio della SS. Vergine dall' interpetrazione del nome di Maria, come ha fatto un S. Bernardo, di lodare l'eloquenza, e la dottrina di S. Gio. Grisostomo, bene espressa nel di lui Greco nome, che *aurea bocca* significa.

§. II.

Dell'enumerazione delle Parti.

Ma venghiamo adesso ad accennare un altro luogo Oratorio, che *Enumerazione delle parti* s'appella; della definizione non meno certamente fecondo, e di essa senza dubbio più atto all'amplificazione, ed al movimento degli affetti. Il nome stesso poi abbastanza dichiara, non altro doversi inten-

tendere per enumerazion delle parti, se non che diviso nelle sue parti un qualche tutto, ò fisico, come il corpo umano ne' piedi, nelle mani, nel capo ec. ò morale, come la virtù in Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, l'Oratore và ad una ad una individuandole, e venendo quindi alla conclusione dell'argomento afferma, ò nega del tutto, quanto ha delle parti affermato, ò negato. Così Cicerone dopo aver dimostrato, che si ritrovavano in Pompeo la scienza dell'arte militare, il valore, l'autorità ò il credito, e la fortuna, qualità, che formano un ottimo Generale, conclude, ed afferma tale essere stato Pompeo. Affinchè però convincente sia l'argomento, voi ben vedete, così esatta dover' essere l' enumerazione delle parti, che niuna se ne tralasci. Infatti una delle sopraccennate qualità, che mancata fosse in Pompeo, bastava per contrastargli il titolo, e la gloria d' ottimo Generale. Non si può esprimere quanto sia grande l'uso di questo luogo Oratorio in ogni genere di composizione, quanta forza, e bellezza aggiunga al discorso, quanto vaglia a muover gli affetti. L'enumerazione delle parti è tanto necessaria, quanto lo sono le vivaci, ed esatte descrizioni, le quali non altrimenti si fanno, che enumerando le parti, le qualità, le circostanze tutte delle persone, dei luoghi, delle cose, che si descrivono. Ed in che altro mai consiste l'arte di ben parla-

re

re, e comporre, che nel dipingere per mezzo d' esatte, e vive descrizioni le cose, tal che chi ascolta, ò chi legge, ne concepisca una vivissima idea, e ne rimanga altamente sorpreso, e commosso? Perchè mai fanno tanta impressione in noi, e la descrizione della tempesta fatta da' Virgilio nel Libro primo dell' Eneide, e nell' XI. delle sue metamorfosi da Ovidio, le descrizioni, che in quest' ultimo Poeta s' incontrano, della tela d' Aracne, e di Minerva, dell' invidia, della fame, dell' abitazione del sonno, della reggia del Sole, e la descrizione del Concilio degli Dei infernali, e della siccità fatta dal Tasso, se non perchè veggonsi in esse così bene enumerate le parti tutte, che niente da desiderar ne rimanga? E per accennarne alcuna in particolare, qual cosa manca ad una viva, ed esatta descrizione d' un luogo il più ameno in quella, che nel Canto VI. fa l Ariosto del Regno d' Alcina, ove dall' Ippogrifo fu trasportato per l' aria Ruggiero?

Non vide nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese,
Nè se tutto girato avesse il mondo
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo
Con Ruggier seco il grand' augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose rive, e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e d' amenissime mortelle,

Ce-

Cedri, ed aranci, ch' avean frutti, e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.
Fra le purpuree rose, e i bianchi giglj,
Che tepid aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba;
Senza temer, che alcun gli uccida, ò piglj
Pascano, ò stiansi ruminando l'erba,
Saltano i daini, e capri snelli, e destri,
Che sono in copia in que' luoghi campestri.

Niuna, ò poca impressione in noi farebbero le cose nudamente, e compendiosamente espresse; e chi dicesse per esempio, che grandi, e continue stragi faceva in una Città, ò in un esercito la peste, racchiuderebbe in queste poche parole, quanto di più funesto suole in tali casi avvenire; ma dir si potrebbe di lui lo stesso, che Quintiliano asserisce d'uno, il quale accennasse soltanto essere stata presa da' nemici una Città, senza individuarne le circostanze più luttuose, e terribili, che egli cioè niente muoverebbe gli affetti. Qual colpo maggiore non fa leggendola descritta da T. Livio, la pestilenza, che afflisse presso la Città di Siracusa l'esercito di Marcello, e dei Cartaginesi! „ *Et primo temporis, ac loci vitio et aegri erant, et moriebantur. Postea curatio ipsa, et contactus aegrorum vulgabat morbos*

bos, ut aut neglecti, desertique, qui incidissent, morerentur, aut assidentes, curantesque eadem vi morbi repletos secum traherent; quotidianaque funera, et mors ob omnium oculos esset, et undique dies noctesque ploratus audirentur. Postremo ita assuetudine mali efferaverant animos, ut non modo lacrymis, justoque comploratu prosequerentur mortuos, sed ne efferrent quidem, jacerentque strata exanima corpora in conspectu similem mortem expectantium: mortuique aegros, aegri validos cum metu, tum tabe, ac pestifero odore corporum conficerent (a). Qual meraviglia insieme, e qual terrore con la più alta idea della grandezza, e dell' infinito potere di Dio (non mancano nei sacri Libri, e nell' opere de' Santi Padri tratti d' Eloquenza non solo eguali, ma superiori ancora a quelli, che negli antichi Poeti, ed Oratori della Grecia, e del Lazio s' incontrano) non risveglia la descrizione, che Mosè nel divino suo Cantico fa degli Egiziani nel mar Rosso prodigiosamente sommersi! Pareva, che il sacro Scrittore tutto avesse racchiuso in quelle magnifiche parole, con cui dà principio al suo Cantico: „ *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus „ est, equum, et ascensorem projecit in ma„ re* „. Ma dallo Spirito di Dio illuminato, ed acceso prosegue il quadro ammirabile, che ha, per così dire, in queste parole sempli-

(a) T. Liv. Dec. III. Lib. V.

plicemente abbozzato, e quà vi mette sotto degli occhi i carri rovesciati, là un esercito avvolto, e sepolto nell' acque insieme co' più distinti Principi, ed Ufiziali; „ *Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare: Electi Principes ejus submersi sunt in mari rubro* „. Sembra di veder le acque stesse del mare, che al soffio d' un vento impetuoso suscitato dall' ira divina si ritirano, s' accavallano, e l' une sopra dell' altre ammassate formano un' alta, ed immobil montagna, lasciando nel fondo del mare aperto, ed asciutto un sentiero: „ *In spiritu furoris tui congregatae sunt aquae, stetit unda fluens, congregatae sunt Abyssi in medio mari* „. Sembra di veder queste medesime montagne d' acqua precipitar di nuovo al soffio divino, e piombare sopra gli Egiziani già inoltrati per il fondo del mare divenuto il loro sepolcro, e le acque la pietra smisurata, che lo chiude: „ *Flavit spiritus ejus, et operuit eos mare* „ Compiono finalmente il quadro gli Egiziani, che tentando di venire a galla delle acque precipitano di nuovo al fondo a guisa di pesante sasso, e le acque istesse, che come una massa enorme di piombo nel fondo stesso del mare li tien fermi, ed immobili; „ *Descenderunt in profundum, quasi lapis... Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus* „. Paragonate la descrizione, che s' incontra in Virgilio nel Libro XI. dell' Eneide, del cavallo, a cui

vie-

viene assomigliato il Rè Turno:

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto,
Emicat, arrectisqne fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubę per colla, per armos,

imitata, ò per dir meglio tradotta dal Tasso nel Canto nono;

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge libero alfin per largo calle,
Và tra gli armenti al fiume usato, all' erba.
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle,
Si scuote la cervice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi,

paragonatela, io dico, con quella, che si legge al Cap. XXXIX. del libro di Giobbe, e che piacemi quì riportare con le parole istesse del divino Scrittore: „ *Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locustas? Gloria narium ejus terror; terram ungula fodit, exsultat audacter, in occursum pergit armatis, contemnit pavorem, nec cedit gladio; super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, et clypeus; fervens, et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem. Ubi audierit buccinam dicit: Vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatus exercitus* „. Uditela ridotta in versi Latini dal P. Wavassor, che

ha pur ridotto in tal metro; ed interpetrato tutto intiero il libro di Giobbe:

Robur equo forti num tu robustior addes?
Num magis hinnitu geminato e faucibus altis
Terribilem facies? num subsaltare docebis,
In numerum, gressusque pares glomerare locustis?
Gloria vero ingens utraque a nare pavores
Exspirare novos. Hujus fodit ungula terram,
Exsultatque animis, audax itque obvius hosti
Armato, temnitque minas, ferroque resistit. (sta
Illum supra equitis pharetra instrepet, et levis ha-
Vibrabit, clypeusque; solum fervetque, fremitque
Effodiens, nec signa tubae, curatque receptus.
Quin avida postquam aure bibit, vah! reddit acuto
Exsiliens hinnitu, et longe praescius ante
Occupat adventum belli, et jam praecipit hostem
Naribus, hortatusq. ducum, fremitusq. sequentum.

Uditela con non minore eleganza, e vivacità in ottave tradotta da Francesco Rezzano, di cui abbiamo in simil metro tutta la Traduzione del citato Divino libro poetico:

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi, e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardir l' anima adusta?
Forse ad un breve minacciar col dito
Fuggirà, come celere locusta?
Quando avvien, che alla pugna si prepari,
Sbuffa terror dalle orgogliose nari.

Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s' agita, e s' alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento, e furor l' agita, e sbalza:
Cor-

Corre, e affronta l'ostil schiera, che accampa,
Sprezza il timore, armi ed armati incalza,
E suonar fa nel violento corso
Scudo, faretra, e stral scossi sul dorso.
Impaziente, e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente il rumor di spade infrante:
Colà, dice tra se, ferve la guerra;
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci

Nel far però l' Enumerazion delle parti nelle descrizioni è necessario usar cautela, e discernimento. La troppo minuta enumerazione delle parti, anzichè dilettare, talvolta noja, e disgusta, e invece di far concepire delle cose una grande e sublime idea, le avvilisce. Non solo adunque non è necessario dire minutamente, quanto in una cosa si trova, ò le conviene, ma deesi a bella posta tralasciar tuttociò, che ò non è a proposito nel caso nostro, o è capace di recar nausea, e di diminuire il pregio, e la grandezza delle cose, che si descrivono. Può inoltre l' Oratore allontanarsi dall' ordine naturale delle parti, quando in seguirlo comparisce troppo lo studio, e l' affettazione, tanto più che dee egli nobilitare, e variare con gli ornamenti delle figure le sue descrizioni.

§ III.

Della Similitudine, e Dissimilitudine.

Avendo per quanto sembrami, della Definizione, e della Enumerazion delle parti finquì bastantemente parlato, di due altri luoghi Oratorj passo a far brevemente parola, *della Similitudine* cioè, *e della Dissimilitudine*, i quali Luoghi invero sono più di chiarezza, e d' ornamento, che di ragioni, e prove fecondi. La Similitudine altro non è, che una certa relazione, ò convenienza, che hanno tra loro due, ò più cose di genere diverso. Niente vi ha di essa più atto a porre in chiaro le cose, e perciò specialmente ne è opportuno l' uso, quando essendo la cosa, di cui si parla, alquanto oscura, e non agevole ad intendersi dagli Uditori, e volendo, che meglio s' imprima nei loro animi, si procura di renderla ad essi sensibile, e di porla loro quasi sotto degli occhi, paragonandola ad altre cose ad essi ben note, e che hanno qualche conformità, e rapporto con quella, di cui si tratta. Due parti comprende la Similitudine. Nella prima, che *Protasi* s' appella, esprimesi ciò, con cui si paragona la cosa della quale si parla; nella seconda che dicesi *Apodosi* se ne fà l' applicazione, o si spiega la somiglianza, e la conformità, che ha la cosa, di cui si parla, con ciò, a cui si assomiglia. D' una Similitudine in ambe-

bedue le parti accennate perfetta vi somministra Orazio l' esempio nell' Ode II. del libro IV.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

E per tralasciare altri innumerabili esempj, che addur si potrebbero, leggete l Ottava V. del secondo canto dell' Orlando Furioso:

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia, ò per altr' odio mossi
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Così alle spade da' gridi, e dall' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

E' da avvertirsi però, che non vi ha alcuna legge, la quale ci obblighi a seguire quella disposizione, e quell' ordine di parti, che negli accennati esempj si osserva, potendosi, come torna più in acconcio far preceder l' Apodosi alla Protasi, ò sia dopo d' aver espressa la cosa, di cui si tratta illustrarla colla Similitudine, come fà il Tasso nell' Ottava 62. del canto IX., dove descrive la discesa dell' Arcangelo S. Michele dal Cielo:

Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori,
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:

Ta-

Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

Può usarsi talvolta la similitudine in modo che non la preceda, e non la segua una chiara, ed espressa applicazione, la quale per altro dal contesto deesi facilmente rilevare. Non è inoltre necessario, che nelle Similitudini la cosa paragonata corrisponda in tutte le sue parti a quella, con cui si paragona; ma basta, che passi tra l' una, e l' altra una somiglianza tale, che ponga in chiaro l' idea, che con la Similitudine abbiamo preso a spiegare: non può anzi in modo alcuno aversi una perfetta somiglianza, mentre come si è di sopra avvertito, tra cose di diverso genere si raggira sempre il paragone; e si dirà, per esempio, simile il governo d' una Repubblica a quello d' una nave: le discordie civili ad una tempesta: a gonfio, e precipitoso torrente un esercito forte, e vittorioso. Due cose ancora avvertir dobbiamo, riguardo all' uso delle Similitudini. Procurar si dee primieramente, che la Similitudine corrisponda alla qualità delle cose, che si paragonano. Le cose grandi paragonar si debbono colle grandi, le piccole colle piccole, perchè le cose grandi paragonate colle piccole non perdano la loro grandezza, e nobiltà: le piccole paragonate colle grandi non acquistino una grandezza, e nobiltà, che loro

non

non conviene; bisogna in una parola conservar nelle Similitudini la proprietà. Eccettuar potrebbesi il caso, in cui per metter maggiormente in ridicolo le cose s' attribuisse loro una grandezza superiore alla loro condizione, e qualità. Rammentar ci dobbiamo in secondo luogo, che siccome le Similitudini servono più all' ornamento, ed alla chiarezza, che alla forza del discorso, il frequente uso di esse quanto rende luminosa, e piacevole la Poesìa, altrettanto disconviene alla Prosa. Le Similitudini troppo frequenti snervano, e rendon vuota l' Orazione, come le Similitudini troppo estese, anzichè provvedere alla chiarezza, recan talvolta oscurità, avvenendo bene spesso, che l' Uditore distratto, e deviato da una lunga descrizione perda di vista il soggetto principale di cui si tratta, e rendasi a lui più difficile il far della similitudine la necessaria applicazione. Rare scorgerete in Cicerone le Similitudini, e quando le usa, le troverete espresse in poche parole, ma benchè brevi, non hanno però meno di bellezza, e di forza. Mi contenterò finalmente d' osservare sol di passaggio, che le metaforiche espressioni ci somministrano la più facil maniera di trovare adattate Similitudini. Dicendosi infatti metaforicamente, che, per esempio, l' amore arde: la morte miete le vite degli uomini; da tali espressioni ricavar possiamo altrettante Similitudini, assomigliando al fuoco, ò ad un

in-

incendio l' Amore; la Morte ad un mietitore, il quale colla curva falce recide senza distinzione i fiori tutti, e l'erbe del prato. Ma io non vi ho parlato fin quì della Similitudine, che come d' una figura, e d' un ornamento del discorso, ed avrei dovuto forse riserbare quanto ne ho detto, allora quando delle Figure (a) verrà il tempo opportuno di favellare. Ma per evitar qualunque inutile ripetizione, ho stimato proprio di riunire in questo luogo tutto quello, che alla Similitudine appartiene, intorno alla quale altro non mi resta, che farvi osservare, poter ella non di rado sommi-

---

(a) Non già delle figure di sentenze, ma delle figure di parole; poichè le figure di sentenza sono, come in appresso vedremo, il linguaggio proprio, e naturale delle passioni. Ora come giudiziosamente osserva il Sig. Blair Lez. XVII. *le comparazioni non sono già, come le altre figure.. il linguaggio delle forti passioni. Sono esse piuttosto il linguaggio dell' immaginazione, e d' una immaginazione vivace bensì, e fervida, ma non turbata da alcuna violenta commozione. Una forte passione è troppo seria per ammetter questo scherzo di fantasia. Non ha agio d' andare in traccia degli oggetti, che si assomigliano; ella sta fissa in quello, che s' è impadronito dell' anima, e vi signoreggia. Troppo occupata da lui si sente, per volgere altrove lo sguardo ò fissar l' attenzione su d' altra cosa. Non può quindi un' autore commetter maggior fallo, che in mezzo alla passione introdurre una Similitudine... La pompa, e la solennità d' una formale Similitudine alla passione è sempre straniera.*

ministrare anche delle ragioni all' Oratore per dimostrare il suo Assunto. A queste infatti ridur si possono tutti gli argomenti ricavati dagli esempj, i quali non hanno poco di forza per convincere anche i più rozzi, e idioti, i quali pure son capaci di comprendere, che quello, che è stato in qualche circostanza fatto da alcuno, può in simili circostanze da altri farsi, come meglio vedremo, quando vi proporrò a considerare l'esempio, come una specie d'argomentazione nel seguente Capitolo.

Anche la dissimilitudine allo schiarimento delle cose non poco contribuisce; mentre facendo essa vedere la diversità, che passa tra la cosa, di cui si tratta, e le altre, fa sì, che ella non poco spicchi, e risalti. Molti esempj veder ne possiamo in Cicerone, e specialmente nell'Orazione *pro Archia*, e quando paragona lo studio delle Lettere con le altre arti, le quali di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e di tutte l'età proprie non sono, come quello è; quando paragona il Poeta dalla natura stessa formato con quei, che professano altri studj nell'arte fondati, e nei precetti; e quando confronta la lingua Latina, con la Greca, che chiamar si poteva allora il linguaggio comune di tutte le Nazioni. Quanto poi non solo alla chiarezza, ed all'ornamento serva la dissimilitudine, ma qual forza abbia anche talvolta a muovere, e persuadere l'uditore, meglio comprender non si può,
che

che dall' esempio di Monsignor della Casa, il quale indur volendo i Veneziani alla lega col Rè di Francia, e col Papa contro l' Imperatore, paragona nella terza parte della sua Orazione le forze della lega medesima con le Imperiali, e dopo aver detto, che l' esercito dell' Imperatore poteva esser composto ò di Tedeschi, che l' odiavano, ò d' Italiani, che avevano tutto il motivo d' odiarlo, ò di Spagnoli, che oltre ad essere in piccol numero, se non l' odiavano apertamente, dovevano esser tra loro in diffidenza, e discordia; dice esser tutto l' opposto riguardo all' esercito della lega, poichè gli Svizzeri nazione valente, copiosa, e nata tra le armi erano attaccatissimi al Rè di Francia, e gl' Italiani al Rè, ed al Papa, cosicchè quando la lega superate non avesse le Truppe dell' Imperatore nel numero, era al certo superiore ad esse nella fedeltà, e nella concordia. Io vi ho accennato soltanto un tale esempio, potendolo ciascun di voi riscontrare, e leggere in tutta la sua estensione presso il medesimo eloquentissimo Oratore.

§. IV.

Del genere, e della specie.

Troppo forse prolungato mi sono in parlan-

lando della similitudine, e della dissimilitudine. E' tempo oramai, che di due altri luoghi Oratorj io passi a ragionarvi, dei quali uno suole dai Retori appellarsi *Genere*, e *Specie* l'altro. E per procedere con chiarezza, e con ordine opportuno sarà lo spiegarvi prima, che cosa debbasi intender quì per genere, e per specie. Dicesi genere ciò, che più parti, ò specie simili in se comprende: Tale sarebbe per esempio la virtù, la quale in se racchiude, ed abbraccia la Giustizia, la Prudenza, e tutte le altre virtù particolari. Dicesi poi specie quello, che è contenuto nel genere; come le virtù particolari riguardo alla virtù presa generalmente. Adattando questo principio al caso nostro, noi intenderemo per genere una proposizione universale, che dicesi *tesi*, e per specie una proposizione particolare, che chiamasi *ipotesi*, consistendo l'uso di questi due luoghi Oratori appunto nel passaggio, che fanno sovente gli Oratori nelle loro dimostrazioni dalle proposizioni particolari alle universali, e dalle universali alle particolari. Gli esempj schiariranno meglio tutto ciò, che può esser d' oscuro in una tal maniera di favellare. Cicerone far volendo l'elogio del Poeta Archia, parla prima generalmente dello studio delle Lettere, e specialmente della Poesia, dimostrando in qual pregio, e in qual onore sono stati sempre i Poeti da tutti tenuti. Ed ecco, che per meglio dimostrare

la

la sua particolare proposizione, che è di lodare Archia, ricorre alla proposizione universale, e dal genere trae la materia del suo discorso, estendendosi nel lodare universalmente i Poeti. Il medesimo dimostrar volendo la proposizione particolare, che Clodio fu giustamente ucciso da Milone, premette la dimostrazione della proposizione universale, esser cioè permessa dalle Leggi, e per conseguenza giusta l'uccisione dell'aggressore. Questo passaggio dalla proposizione particolare all'universale, da cui discende, e nella quale è compresa, è specialmente opportuno nell'introduzioni, e negli esordj, come pure nel principio della confermazione. Così Carlo Dati nell'Orazione in lode del Commendator Cassiano dal Pozzo, preso avendo a dimostrare il di lui affetto all'antichità, nel conservarne, ed illustrarne le più belle memorie, i vantaggi recati al secolo, in cui viveva, con tante sue singolari virtù, la gloria, che si acquistò presso l'età future, si rifà nell'esordio dal parlare generalmente del tempo, e dopo aver detto, che l'uomo ozioso, ed ignorante non gode nè del passato, nè del presente, nè del futuro, dimostra esser l'opposto dell'uomo saggio, il quale domina il tempo, godendo i frutti del passato con la memoria; usando bene del presente con l'opere, e disponendo con providenza del futuro; vive addottrinato con gli antichi, investigando le loro memorie; vive felice tra gli

gli applausi de' coetanei, tutti i buoni amando, amato da tutti; vive rinomato con i posteri, riportando il premio di sue virtuose fatiche, e fattasi così strada alla proposizione particolare, ed alla divisione, tale dice essere stato il Commendator Cassiano dal Pozzo. Non debbo quì tralasciare di farvi osservare un difetto, nel quale cadono bene spesso coloro, che solleciti di metter fuori tutto quello, che sanno, e che hanno potuto raccogliere, tanto si trattengono nel genere, e si diffondono nel dimostrar la *tesi*, ò la proposizione universale, che non vengono, se non che tardi, ed ormai stanchi alla specie, e poco, ò nulla dicono dell'*ipotesi*, ò della proposizione particolare, sebbene formi questa il principal soggetto dell' Orazione. Così per esempio farebbe, chi impreso avendo a celebrare le lodi d' un qualche Santo, ò di qualche insigne personaggio, e le sue virtù, a lungo parlasse delle virtù medesime considerate in se stesse, e in astratto, e poco, ò nulla dicesse poi delle azioni del Santo, ò del personaggio, di cui celebrar pretese le lodi. Farebbe in tal caso l'elogio della virtù, non di chi seppe eroicamente praticarla. Debbonsi, è vero, nell'Orazione gettare certi semi, e certi principj, per procedere con tutto l'ordine, e con tutta la sodezza nel ragionare, e questi trar si possono dal genere, ò dalla proposizione universale. Ma ricordar ci dobbiamo, che non formano es-

si il principal soggetto dell'Orazione, ed imitar perciò gli abili Architetti, i quali si studiano di proporzionare la profondità, e la stabilità de' fondamenti all'altezza della mole, che sopra di essi hanno ideato di costruire. Non dobbiamo inoltre prender per sistema, e per regola di rifarci in tutti i nostri discorsi dal genere, quasiche niun' altra maniera sapessimo di dar principio al nostro favellare; ma potremo talvolta subito venire all'ipotesi, ò alla proposizione particolare, quando specialmente dal genere ricavar non si possono, che cose a tutti ben note, intorno alle quali renderebbesi molesto chi troppo lungamente trattenesse gli uditori.

Ma diciamo brevemente qualche cosa dell'altro luogo Oratorio di sopra accennato, onde meglio si ponga in chiaro, che cosa sia argomentare dalla specie al genere, ò dalla proposizione particolare passare all' universale. Non può comprendersi ciò più agevolmente, che dagli esempj. Dalla specie al genere argomenterebbe, chi per esempio dicesse: un'atto di magnanima fortezza è il soffrire il martirio; è dunque un atto della più eroica virtù. Lo stesso farebbe, chi dopo aver dimostrato, essere alcuno fornito d'una fede sincera, e costante, d'una singolar prudenza, d'una moderatezza, d'una rettitudine, pietà, ed onestà ammirabile, conciudesse, esser' egli veramente virtuoso, e perfetto; ed all'oppo-

sto

sto dopo avere enumerati molti vizi particolari, per malvagio caratterizzasse colui, che ne è infetto Convien rifletter per altro, che l'argomento, per cui dalla specie si deduce il genere, non è egualmente forte di quello, per cui dal genere si deduce la specie; poichè, quanto è certo, che affermar si può con ragione la specie riguardo ad uno, di cui si afferma il genere, altrettanto è incerto, e soggetto ad errore l' affermare il genere d'uno, di cui non si afferma, che la specie. Dall'essere alcuno veramente virtuoso concluder posso con tutta ragione, che egli è ancora giusto, saggio, moderato, e forte. Ma dall'essere alcuno ò giusto, ò saggio, ò moderato non posso sempre con sicurezza dedurre, ch' ei sia virtuoso, mentre a qualche particolar virtù unir può molti vizj, e molti difetti. Più concludente è l'argomento dalla specie, al genere, quando è negativo; d'uno, per esempio, che non è giusto, si dirà benissimo, e con verità, che non è virtuoso. Ma allora specialmente è forte, e persuasivo l' argomento dalla specie al genere, quando, enumerate le specie particolari contenute nel genere si dimostra ritrovarsi queste in qualche soggetto, potendosi allora anche il genere con tutta ragione di esso affermare. L'esempio di Cicerone, tratto dall'Orazione in difesa della Legge Manilia, e da me già accennato nell'enumerazion delle parti, render può chiara la maniera, ò l'arte, d'argo-

gomentare dalla specie al genere, mentre avendo egli dimostrato, che in Pompeo si ritrovavano tutte le qualità, e particolari prerogative proprie d'un ottimo Generale, con tutto il fondamento conclude, che tale egli pur'era.

§. V.

Della Comparazione.

Frequentissimo presso gli Oratori è l'uso di quel luogo Oratorio, di cui prendo ora a ragionare, detto dai Retori *Comparazione*. Altro poi non s'intende da essi per Comparazione, che un discorso, nel quale si fa il paragone di due cose con una di terzo ad esse comune. In tre maniere far si può questo paragone, ò si può da questo luogo Oratorio argomentare. La prima si è, quando paragonate insieme con una di terzo due cose si conclude, che ciò, che vale nel meno, dee valere anche nel più, ò quando da ciò, che è meno probabile, si deduce il più probabile, e dicesi argomentare *a minori ad majus*, come chi, dicesse: se due Legioni possono superare l'esercito nemico, molto più lo potranno cinque Legioni: La seconda, quando, fatto il medesimo paragone, concludesi valere anche nel meno quello, che vale nel più, ò quando dal più proba-

babile si deduce il meno probabile, e chiamasi argomentare *a majori ad minus*, per esempio: Ettore uomo valorosissimo non potè difender dai Greci la Patria: tanto meno sarebbe ciò stato possibile a Paride uomo timido, ed effeminato; la terza finalmente, quando conchiudesi, che ciò che vale in una cosa, dee valere in un'altra alla medesima eguale, ò quando da una cosa probabile un'altra se ne deduce egualmente probabile e dicesi argomentare *a pari*, per esempio: Pompeo dopo aver disfatti i nemici della Repubblica chiese, ed ottenne l'onor del trionfo; potrà dunque chiederlo, ed ottenerlo anche Cesare dopo le sue vittorie non inferiori a quelle da Pompeo riportate.

Ma per meglio conoscere, qual' uso far dobbiamo di tali maniere d'argomentare, opportuno sarà illustrarle con esempj de' migliori Scrittori. E riguardo all'argomento, che dicesi *a minori ad majus*, molti esemp a noi ne somministra Cicerone nell' Orazione *pro Archia*, e quando paragona il Poeta Archia con il comico Roscio, e quando fa il confronto del medesimo col Poeta Omero, esponendo le contese di molti, e diversi popoli intorno alla gloria d'aver dato allo stesso Omero i natali. Lasciando a voi la libertà di leggere, e riscontrare tali esempj, mi contenterò di rammentarvi quello, che si legge nella prima parte dell' Orazione in difesa della Legge

Manilia: *Majores vestri saepe, mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis, bella gesserunt: vos, tot civium Romanorum millibus uno nuncio, atque uno tempore necatis, quo tandem animo esse debetis? Legati quod erant appellati superbius, Corinthum patres vestri, totius Graeciae lumen, extinctam esse voluerunt: vos eum Regem inultum esse patiemini, qui Legatum Populi Romani consularem vinculis, ac verberibus, atque omni supplicio excruciatum necavit?* Un breve, ma chiaro esempio della seconda maniera d'argomentare a *majori ad minus* vi si presenta in quelle parole di Terenzio:

Quem feret, si parentem non fert suum? ed in Cicerone, il quale parlando d' Antonio dice: „ *Quid faceres domi tuae, cum alienae tam sis insolens* „? Ma più chiaramente comprenderete la forza, e l' artifizio d' un tale argomento dall' esempio del Casa, il quale nell' Orazione per la restituzion di Piacenza dimostra, che avendo l' Imperatore per la pubblica quiete ceduto altrui l' intiero stato di Milano, che era pur suo, tanto più doveva essere alieno dal ritenere la sola città di Piacenza, che forse non era sua. Cicerone finalmente ci somministra un chiaro esempio dell' argomentazione *a pari* nell' Orazione *pro domo sua* dicendo, che se potevasi toglier la cittadinanza ad un nuovo cittadino, ragione non vi era, perchè spogliar non se ne potessero tutti i patrizj, e i cittadini più nobili, ed antichi.

§. VI.

Degli Aggiunti

Le circostanze, che preceder possono una cosa, accompagnarla, ò seguirla, e che col nome d' *Aggiunti* s' appellano, un altro luogo Oratorio costituiscono, da cui trar si può ampia materia di favellare. Sono state queste per ajuto forse della memoria espresse, e compendiate tutte in questo qualunque siasi verso:

Quis,quid,ubi,quibus auxiliis,cur,quomodo,quando. *Quis* esprime la circostanza della persona; *Quid* la circostanza dell' azione, *Ubi* la circostanza del luogo, *Quibus auxiliis*, la circostanza dei mezzi, che si sono adoprati per eseguire una qualche azione, *Cur* la circostanza del fine, e dell' intenzione, che si è avuta nell' intraprenderla, *Quomodo* la circostanza del modo, onde è stata eseguita, *Quando* finalmente la circostanza del tempo Ognuno ben sà, quanto le circostanze contribuiscono ad accrescere il merito, ò il biasimo delle persone, la bontà, ò la malvagità delle azioni. Quali argomenti dunque, e qual materia somministrar non ci possono esse, qualunque sia il soggetto del nostro favellare? Se intraprendiamo a far l' elogio di qualcheduno, qual campo di ragionare non ci aprono le circostanze della patria, della nascita, e condizione, dell' età, dei beni sì di fortuna, e del cor-

corpo, quali sono le ricchezze, l' avvenenza, la forza, la sanità, che dello spirito, quali sono il talento, la scienza, e tutte le morali virtù? Se trattasi d' una azione ò virtuosa, ò malvagia, quanto potremo farne risaltare il pregio, ò mostrarne la deformità, la gravezza, non solo dicendo quello, che ella è in se medesima, ma tutte esponendo le circostanze del tempo, del luogo, del fine, dei mezzi, del modo, che l' accompagnano? Troppo lungo sarebbe di tutte le circostanze distintamente parlare, adducendone per schiarimento opportuni esempj dei migliori Scrittori. Io mi contenterò d' accennarvene soltanto alcuni, cosicchè per altro vi sia da questi agevole il comprendere, come dalle circostanze ricavar si possa materia di favellare. E tosto mi si presenta alla mente l' Orazione *pro Archia*, nella quale fà risaltare il suo merito dalle circostanze sì della sua patria, e della sua nascita, che dell' ingegno, e della fama, che si era con esso acquistata. Non avete, che a leggere l' Orazione di Cristoforo Landino in lode di Donato Acciajoli per intender, come non solo da' beni dello spirito, ma ancora da quei di fortuna, e del corpo ricavar si possa materia di lode; come pure l' Orazione d' Alberto Lollio in lode del Giovane Bartolomeo Ferrini, il quale tra le altre cose dalla circostanza della di lui ignobile, e bassa condizione rileva il merito maggiore di esso, che seppe e se medesimo, e la sua

ca-

casa nobilitare con la virtù. Leggete inoltre l' Orazione in favor di Milone, nella quale dalle circostanze del luogo, e del tempo, come pure del fine, e del modo, onde da Roma partendo fece Milone il suo viaggio alla volta di Lanuvio, dove trovarsi dovea necessariamente nel determinato giorno per creare il Flamine, ò sacerdote di Giunone Sospita, e da altre simili circostanze argomentando, e lo stesso facendo riguardo alla partenza di Clodio da Roma, prova Cicerone, che Milone non tese insidie a Clodio, ma bensì Clodio a Milone. Da tutti questi esempj, e da altri, che per brevità tralascio, comprender potete, quanto fecondo d' argomenti, e di prove sia il luogo Oratorio, del quale vi parlo. Ma non meno utile, ed opportuno ne sperimenterete l' uso nelle narrazioni, e nelle descrizioni, le quali allora riescono vivaci, e dilettevoli, quando con esatta, e chiara maniera s' esprimono, e si rilevano le circostanze, che accompagnano le cose, che descrivere, ò narrare si vogliono. Guardar però ci dobbiamo dal renderci troppo minuti, mentre ci studiamo di comparir diligenti, poichè le più piccole, e minute circostanze, anzichè aggiunger bellezza alle Descrizioni, e dar risalto alle cose, avvilirebbero queste, e renderebbero quelle nauseanti, e moleste. Leggendo inoltre i buoni autori, osservar potete con qual' arte, e con qual giudizio in parlando delle cose rilevino quelle circostanze, che render

der possono a chi ascolta grato il discorso, e a bella posta tralascino quelle, che potessero nell'animo dell'uditore generare aversione, e disgusto. Quant'altre cose, per esempio, esprimer poteva Virgilio parlando dell'anime de' Greci, quando in esse s'incontrò Enea disceso all' Inferno? Rammentar poteva il valore da quelli tante volte dimostrato, l'incendio, e la rovina di Troja, le ferite, che Omero racconta aver riccevute da essi Enea medesimo, ed altre simili cose le quali erano affatto inopportune, e sarebbe stato lo stesso l'esporle, che rammentare ad Enea la cagione funesta de' suoi dolori. Essendo inoltre Enea l'eroe del Poema, doveva il Poeta far sempre spiccare il merito, e la gloria di esso, e perciò parlando de' Greci conveniva rammentare soltanto le circostanze onorevoli ad Enea, e a' Trojani. Ed infatti ci rappresenta i Greci alla vista d'Enea pieni di spavento, ed in atto di darsi ad una fuga simile a quella, con cui si ritirarono un tempo, come narra Omero nel Libro XV. dell'Iliade, alle sue navi:

At Danaum proceres, Agamennoniaeq. phalanges,
Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu, pars vertere terga
Ceu quondam petiere rates, pars tollere vocem
Exiguam: ec.

§.

§. VII.

Degli Antecedenti, e Conseguenti.

Da ciò, che precede una cosa, ò un' azione, ed ha con essa un rapporto tale, che necessariamente la riguarda, ed è come una disposizione, ed un preparativo alla medesima, come gli odj, e le risse precedono le stragi, la colpa precede, e trae addosso al reo la pena; da ciò, che deriva da una cosa, e da un'azione, ed è come un effetto, ed una conseguenza della medesima, come la pena deriva dalla colpa, la rovina delle Città, e degli Stati dalla guerra, possono ricavarsi vere, ò almeno probabili ragioni per dimostrare il nostro assunto, e indi risulta quel luogo Oratorio, il quale perciò col nome d' *Antecedenti*, e di *Conseguenti* s'appella, e che adesso a spiegarvi intraprendo. Ma senza che io mi trattenga nell' esporvi a lungo la natura, e l' uso di esso, meglio rilevar lo potrete dagli esempj, che andrò ne' Latini, e ne' Toscani Autori additandovi. E primieramente a legger vi esorto l' Orazione di Cicerone in difesa di Milone, e vedrete, come dagli antecedenti argomentando dimostri essere stato Clodio insidiatore di Milone, adducendone per prova, e l' odio, che Clodio portava a Milone: „ *Ille erat, ut odisset primum defensorem salutis meae, deinde vexatorem furoris, domitorem armorum suorum* „, ed il di-

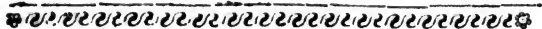
disegno, che avea pubblicamente manifesta-
to d'uccider Milone: „ *Palam agere coepit, et aperte dicere, occidendum Milonem* „, e l' opportunità del viaggio di Milone, e del luogo, che Clodio scelse vicino ad una sua possessione per tendergli insidie, ed assa-
lirlo: *Interim cum sciret Clodius..... iter so-
lemne, legitimum, necessarium ante diem XIII. Kal. Febr. Miloni esse Lanuvium ad flaminem prodendum..... Roma subito ipse profectus pridie est, ut ante suum fundum (quod re intellectum est) Miloni insidias collocaret*. Osserverete poi, come il medesi-
mo Oratore dai Conseguenti dimostra l'in-
nocenza di Milone, rammentando la pron-
tezza del suo ritorno a Roma, e l'aria di sicurezza, con cui si fece vedere ed in Se-
nato, ed in Pubblico senza temere d'alcuna cosa dopo l'uccisione di Clodio: „ *Quod si nondum satis cernitis, cum res ipsa tot, tam claris argumentis, signisque luceat, pura men-
te, atque integra Milonem nullo scelere imbu-
tum, nullo metu perterritum, nulla conscien-
tia exanimatum, Romam revertisse; recorda-
mini per Deos immortales, quae fuerit cele-
ritas reditus ejus, qui ingressus in forum, ardente curia, quae magnitudo animi, qui vul-
tus, quae oratio. Neque vero se populo so-
lum, sed etiam Senatui tradidit; neque Sena-
tui modo, sed etiam publicis praesidiis, et ar-
mis; neque his tantum, verum etiam ejus po-
testati, cui Senatus totam Rempublicam, om-
nem Italiae pubem, cuncta P. Romani arma*
com-

commiserat, cui se nunquam profecto tradidisset, nisi causae suae confideret, praesertim omnia audienti, magna metuenti, multa suspicanti, nonnulla credenti. Magna vis est conscientiae, judices, et magna in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiserint, et poenam semper ante oculos versari putent, qui peccarint. „

Dagli Antecedenti dimostra il Casa, quanto lontano fosse l'Imperatore dall'ombra, e dal sospetto di tirannìa, e quanto per conseguenza dovevasi credere alieno dal ritenere la Città di Piacenza: „ *Nè di ciò puote alcuno dubitare, se si avrà diligentemente riguardo alla preterita vita di vostra Maestà, ed alle maniere, che ella ha tenute nei tempi passati; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliare molti Stati della lor libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hanneli rivestiti, ed ha voluto piuttosto usando magnanimità provar la fede altrui con pericolo, che operando iniquità macchiar la propria con guadagno* „; ed in appresso adduce per prova di ciò molti esempj, e fatti dello stesso Imperatore, come voi potete leggendo la sua orazione vedere. E chi dimostrasse l'eccellenza, la verità, e la divinità della Religione Cristiana dalle Figure, e dalle Profezìe, che la precedettero, che altro farebbe, se non che argomentare dagli Antecedenti? E chi la stessa cosa dimostrasse dall'ammirabil propagazione di essa, e dalla conversione nei

gi-

giro di pochi anni seguita di tanti Popoli, e di tante Nazioni della Terra, non sarebbe questa una prova dai Conseguenti dedotta? Come inoltre dagli Antecedenti argomentar si possa ve l'insegna Cicerone nel libro *de Senectute*, dove dimostrar volendo, quanto siano da fuggirsi i piaceri del corpo, espone le gravissime conseguenze, che da essi derivano. Dai Conseguenti pure argomentando dimostra il Casa, che se i Veneziani non s'univano col Rè di Francia, e col Papa a prender l'armi contro l'Imperatore, pericol grande correvano di perder la propria libertà.

---

§. VIII.

D'alcuni altri Luoghi Oratorj intrinseci.

Prima di por fine a questo Capitolo, che i Luoghi Oratorj riguarda, piacemi d'accennarne almeno di passaggio alcuni altri, dei quali come superflua cosa sarebbe il tenere lungo ragionamento, così a negligenza mi si potrebbe con ragione ascrivere, se fossero affatto da me tralasciati.

Uno di questi è quel luogo Oratorio, che col nome di *Repugnanti* vien chiamato dai Retori. Repugnanti poi, ò contrarie diconsi quelle cose, le quali trovar non si possono insieme in uno stesso soggetto, ma

una

una esclude l'altra, una l'altra distrugge, cosicchè se una è vera, è falsa l'altra, se una è, l'altra non è. Tali sarebbero, per esempio la virtù ed il vizio, l'amore e l' odio, la pace e la guerra. Da ciò voi ben comprendete, quanta forza abbiano le prove, che da questo luogo Oratorio si traggono, mentre dimostrata avendo vera una proposizione, ne viene per necessaria conseguenza, che sia falsa l'opposta. Di tutti gli esempj, che addur vi potrei, quello mi contenterò d'additarvi, che ne somministra il Casa nell'orazione per la Lega, nella quale dai Repugnanti argomentando parla così dell'Imperatore: „ *Se egli amasse la pace, se anzi egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente da infinite cure libera, e scarica; poichè voi vedete, che ella è in sua mano, ed in suo potere. Che voglion dire adunque tanti pensieri, e tante vigilie? Certo, Serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui: e chi le più parti, e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto* „. Rifletter dovete poi, che l'opposizione consiste in semplici parole, ò in interi sentimenti, e serve talvolta non poco all'ornamento, ed alla bellezza. E riguardo all'opposizione di semplici parole quanto mai è bella, e leggiadra quella quartina del Sonetto del Petrarca:

Quì tutta umile, e quì la vidi altera,

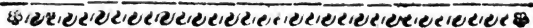
Or

Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirse onestade, or leggiadrìa,
Or mansueta, or disdegnosa, e fera;

come tutto il Sonetto, che incomincia: *Pace non trovo, e non ho da far guerra ec.* tutto composto di Repugnanti, e d'Antitesi. (*a*) Riguardo poi all'opposizione di sentimenti, quanto mai fa risaltare il Boccaccio nella sua *Fiammetta* la descrizione, che fa de' suoi tempi, contrapponendo a questi la bella età dell'oro, che pure leggiadramente descrive. Troppo lungo sarebbe il riportarla quì intieramente: l'averla soltanto citata può farvi chiaramente comprendere, quanto in breve accennai.

Le cause, e gli effetti formano un'altro luogo Oratorio, di cui frequentissimo è l'uso presso gli scrittori, avvenendo bene spesso di dover dimostrare dalle cause buone, ò cattive i buoni, ò perniciosi effetti, e

(a) *E' però da avvertire, che il frequente uso dell'Antitesi, specialmente quando l'opposizione delle parole sia troppo ricercata, suol render lo stile disaggradevole... Quando una lunga serie di tai sentenze l'una all'altra succede, quando in un autore diventa la consueta, e favorita sua maniera d'esprimersi, il suo stile divien vizioso; e Seneca* (potrebbesi unire ad esso la maggior parte de' così detti Secentisti) *per questo appunto assai spesso, e meritamente fu censurato. Sì fatto stile sente troppo di studio, e di fatica, e fa sospettare che l'autore abbia più atteso alla maniera di dir le cose, che alle cose medesime.* Blair Lez. XVII.

e da' buoni, ò cattivi effetti, come dagli effetti grandi, ò piccoli l'eccellenza, ò la viltà, l'efficacia, ò la debolezza delle cause. Cicerone infatti dimostra l'eccellenza della vera amicizia, e la preferenza, che ella merita sopra tutti i beni terreni dall' eccellenza della causa, che la produce, ed è la virtù: „ *Haec ipsa virtus amicitiam gignit, et continet, nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest* „; ed in appresso dimostra la medesima cosa dai preziosi, ed utili effetti, che dall'amicizia derivano, racchiudendoli tutti in questa bella sentenza: *Nam, et secundas res splendidiores facit amicitia, et adversas patiens, communicansque leviores.* Così dimostrar si potrebbe l'ordine, e la mirabile struttura del Mondo dall'infinita sapienza, e potenza del Creatore, ed all'opposto argomentare l'infinita sapienza, e potenza di esso dall'ordine maraviglioso dell'universo, dalla bellezza delle cose create.

§. IX.

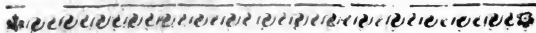
De' Luoghi Oratorj estrinseci.

Avendo fin quì parlato abbastanza de' luoghi Oratorj intrinseci, altro rimaner non sembra, se non che alcuna cosa si dica ancor degli estrinseci, di quelli cioè, i quali som-

somministrano prove, e ragioni non già dedotte dalle viscere della causa, ma alla causa medesima affatto straniere, cosicchè non vi ha bisogno dell' arte dell' Oratore per rinvenirle. Cinque ne assegna Aristotele, le leggi, i testimonj, le convenzioni, i giuramenti, i tormenti. Quintiliano poi ne annovera fino in sei, e sono i pregiudizi, ò giudizj, e sentenze date antecedentemente in simili cause, la fama, ò la pubblica voce, e testimonianza del popolo, i tormenti, che si danno ai rei, ò a' testimonj per trar da essi la confessione della colpa, ò della verità, le tavole, ò le scritture sì pubbliche, quali sono le leggi, e i decreti, che private, come i testamenti, i contratti ec. i giuramenti, co' quali si conferma la verità d' una qualche cosa, finalmente i testimonj. Di tutte queste cose mi converrebbe particolarmente trattare, qualora indirizzar vi dovessi specialmente all' Eloquenza del Foro. Voi stessi infatti ben conoscete, quanto ne sia frequente, e necessario l' uso nelle cause forensi, e di ciò rimaner potrete sempre più persuasi leggendo le orazioni di Cicerone, delle quali piacemi rammentar quella in favor del poeta Archia, nella prima parte della quale con la legge di Silvano, e di Carbone, con le tavole di Metello, e con la testimonianza di Lucullo, e di tutta la Città d' Eraclea dimostra essere Archia cittadino Romano. Ma giacchè in niuna cosa meno, che nelle cause del Foro, avviene a' dì nostri, che im-

impieghisi l' Eloquenza, basterà riguardo a questi luoghi Oratorj estrinseci averli a maggiore intelligenza degli antichi Oratori soltanto accennati, e ci atterremo piuttosto al sentimento di Cicerone, il quale ne' suoi Topici insegna, che tutti i luoghi Oratorj estrinseci ad una sola cosa ridur si possono ed è questa l' autorità: „ *Haec ergo argumentatio, quae dicitur artis expers, in testimonio posita est. Testimonium autem nunc dicimus omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem* „. Considerati in questo generale aspetto i luoghi Oratorj estrinseci di grand'uso sono anche nella moderna Eloquenza. Agevole vi sarà il comprenderlo, qualora riflettiate, potersi l' autorità distinguere in Divina, ed Umana. L' Autorità Divina si contiene nei sacri Libri sì del nuovo, che dell' antico Testamento, e nella Tradizione, ò nella parola di Dio non scritta, che sono i due fonti infallibili della Divina Rivelazione, e questi, come v' accennai sul principio, sono i fonti, dai quali attinger debbono i sacri Oratori la materia dei loro ragionamenti, procurando d' esporre la parola di Dio con quella maestà e semplicità insieme, con cui si trova espressa nei sacri Libri, e soprattutto guardandosi dall' interpetrarla arbitrariamente, e rigorosamente seguendo il senso, e l' interpretazione della Chiesa, e de' Padri. L' Autorità umana poi consiste e nelle leggi dagli Uomini promulgate, e nella testimonian-

za

za, e nel parere d' uomini illustri sì per dottrina, che per probità. L' autorità divina somministra prove incontrastabili, infallibile essendo l' autore della rivelazione, cioè Iddio. Nè di picciol peso è ancora l' autorità degli uomini; ma riguardo a questa non è sempre il numero de più quello che merita il nostro assenso, e la nostra credenza, ma bensì le ragioni più forti e convincenti, sulle quali s' appoggia l' altrui opinione, ò testimonianza. Ma ristringiamo in poche parole tutta la materia, di cui abbiamo finora trattato: La retta ragione, e l' autorità di Dio, l' autorità, e la testimonianza degli uomini sono quei fonti, ai quali ricorrer dovete secondo la qualità dell' argomento, che imprenderete a trattare, per trovar la materia de' vostri ragionamenti.

CAPITOLO II.

Dell' Argomentazione.

Altro fin quì non feci, ottimi Giovani, che mostrarvi i mezzi di fecondare la vostra mente di pensieri, e d' idee, additandovi i fonti, dai quali queste si attingono. Ma come poco gioverebbe ad un architetto l' aver pronti tutti i materiali alla costruzione d' un' edifizio necessarj, se la maniera ignorasse di metterli in opera, di ri-

pu-

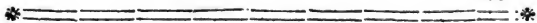
pulirli, d' affinarli, cosicchè disposti poi al suo luogo appaghino l' occhio dello spettatore; così niuno, ò poco vantaggio a voi recherebbero le ragioni, e gli argomenti con gran diligenza, e studio ritrovati, nè mai giungereste a persuadere gli uditori, se vi contentaste di esporli rozzi, nudi, e sconnessi, quali ritrovati gli avete. Troppo adunque importa l' imparare ancor l' arte di maneggiare, e d' esporre in modo gli argomenti, e le prove, che tutta la forza, e l' impressione facciano nell' animo di chi ascolta. Questo è ciò, che apprender dovete nel presente Capitolo, in cui prendo a trattar dell' Argomentazione, ò sia della maniera d' esporre i ritrovati argomenti per dimostrar con persuasione la verità del soggetto, che preso abbiamo a trattare. Prima però d' individuarvi le diverse maniere d' argomentare, voglio, che meco brevemente consideriate la natura dell' argomentazione, ed alcune altre cose notiate, che io giudico necessario premettere a maggiore intelligenza di ciò, che io sono per dirvi, di ciascuna specie d' argomentazione favellando. E primieramente rifletter dovete, non esser possibile l' arrivare a ben comprendere, che cosa sia argomentazione senza dare un' occhiata al nostro spirito, e le principali facoltà attentamente esaminare, delle quali è fornito, e che colla generale denominazione d' *attività di pensare* s' esprimono, la *Percezione* cioè, il *Giudi-*

zio, ed il *Raziocinio*. Benchè a prima vista sembri, che l' esame da me alla vostra attenzione proposto sia alieno dal nostro istituto, e a quella parte di Filosofia propriamente appartenga, che *Logica* s' appella, da quello che in appresso dirò, spero, che chiaramente comprenderete, quanto ancora al nostro scopo sia il medesimo relativo, e necessario, cosicchè niuno condannar mi possa, quasichè io abbia nell'altrui messe posta inopportunamente la falce, (a) e ripetere contro di me quello, che presso Cicerone dice Scevola contro di Crasso: *Multis praeessem, qui aut interdicto tecum contenderent, aut te ex jure manum consertum vocarent, quod in alienam possessionem tam temere irruisses*.

§. I.

Della Percezione.

La Percezione altro non è, che quella facoltà, o quella operazione, per cui l'intelletto nostro acquista la cognizione delle cose

se

(*a*) Nell'avviso al Pubblico io ho già prevenuta, e come spero, dileguata una sì fatta censura. La maniera facile, e adattata anche alla capacità de' teneri giovanetti, con cui studiato mi sono di trattare un soggetto tutto metafisico, renderà forse compiuta la mia giustificazione.

se, senza che di esse formi ancora alcun giudizio. Questa cognizione, ò vogliam dire apprensione, ò visione intellettuale degli oggetti fu da Platone chiamata con Greco vocabolo *Idea*, a cui corrispondono le voci simulacro, figura, immagine ec. Due poi sono le maniere, ò le vie, per le quali l' intelletto nostro acquista una tal cognizione, la via de' sensi cioè, e la riflessione, e quindi nascono due sorte d'idee, l'idee avventizie, le quali ci vengono da' sensi, e per mezzo de' sensi s'acquistano, e l'idee fattizie, ò sia quelle idee, che lo spirito per mezzo della riflessione si forma, ed acquista da se medesimo. Ecco poi qual'è la maniera, onde per mezzo de' sensi acquistiamo l'idea delle cose. Gli esterni oggetti fanno impressione su' nostri sensi, sull' occhio, sull'orecchie, nel palato, nelle narici ec. Questa impressione è quella appunto, per cui la mente acquista l'idea delle cose esterne, e corporee, mentre propagandosi per mezzo dei nervi, che servono ai sensi, una tale impressione fino al cervello, dove i nervi tutti del corpo sono riuniti, e donde si partono, e si diramano, e che perciò comun sensorio s'appella, lo spirito, che in questa parte più verisimilmente risiede, unito intimamente dal Creatore al corpo, apprende una tale impressione, ed a questa succede in lui l'idea dell'oggetto che ha fatto impressione sù i nostri sensi. Per mezzo della vista apprende l'idea di

tut-

tutti i colori, dell'estensione, e della figura dei corpi, ed il mezzo, per cui gli oggetti agiscono, e fanno impressione su' nostri occhi, è la luce, la quale dagli oggetti medesimi partendo, e riflettendosi viene a ferire le nostre pupille. Per mezzo dell' udito si acquistano l'idee delle voci, e de' suoni, ed il mezzo ne è l'aria, la quale messa in moto dal tremore indotto nelle parti d'una corda per esempio, ò d'una campana comunica il suo moto ai nervi delle nostre orecchie. Così discorrete degli altri sensi, del gusto, dell'odorato, del tatto, per i quali s'acquistano l'idee dei sapori, degli odori, della durezza, ò mollezza de' corpi. Riflretter dovete però, che tutte le sensazioni riferir si possono al solo tatto, il quale si può riguardare, come il senso universale, mentre gli oggetti esterni agiscono sopra di noi toccando mediatamente, ò immediatamente il nostro corpo.

L'idee avventizie, ò acquistate per mezzo de' sensi sono occasioni, e sorgenti allo spirito di nuove idee Imperocchè alle medesime riflettendo esso, combinandole, e paragonandole insieme, altre idee ne deduce, e ne forma, le quali non riconosce che da se stesso, e per le quali accresce, ed estende sempre più il numero delle sue cognizioni. Per mezzo de' sensi acquista per esempio l'uomo l'idea dell'universo, e delle cose create. Riflettendo l'intelletto nostro, e ragionando sull'idee, che gli presen-

senta la vista dell'universo, ne deduce la necessità d'una prima causa creatrice, si forma, ed acquista in una parola l'idea di Dio. A qual'altra cagione fuorichè a se stesso è debitore lo spirito di tutte l'idee astratte, quali sono l'idee d'uguaglianza, e di disuguaglianza, l'idee della bianchezza, dell'estensione, dell'umanità, della sapienza, ed altre simili? Ed eccovi brevemente spiegata la natura della *Percezione*, e i due principali mezzi, per i quali essa in noi si produce. Tralascio le molte cose, che i Filosofi insegnano intorno all'idee, ed alle loro diverse specie per non dilungarmi di troppo dal mio oggetto principale.

Sembrami per altro opportuno il farvi osservare almen di passaggio, che le parole, e le voci, di cui siam soliti servirci per indicare una qualche cosa, altro non sono, che i segni arbitrarj delle nostre idee. Se agli uomini fosse dato di fissare immediatamente lo sguardo gli uni vicendevolmente nell'animo degli altri, se ciascuno viver potesse solitario, e separato dal commercio degli altri uomini, niuna necessità vi sarebbe di tali segni per manifestarsi scambievolmente i proprj pensieri. Ma non potendosi, che mediante il corpo, conoscer ciò, che altri pensa nell'animo, e fatto essendo l'uomo per la società, è del pari manifesta la necessità della comunicazione scambievole de' proprj pensieri, e de' segni esterni, onde questa possa effettuarsi. La

lin-

lingua è il principale istrumento, di cui siamo stati a quest'oggetto forniti dal Creatore, e le parole, ò i suoni articolati e distinti, che si formano mediante la bocca, le labbra, e la lingua, sono appunto i segni, con i quali hanno convenuto gli uomini di palesarsi i proprj pensieri. Le voci adunque, ò il discorso esterno suppongono l'idee, ò il discorso interno, e quando si parla altro non si fa, che indicare agli altri quell'idee, che abbiamo concepite nell' animo. Non si può per conseguenza conoscer meglio la natura, e le diverse qualità de' vocaboli, che esaminando le diverse specie, e qualità dell'idee, che per mezzo di essi s'esprimono. Come pertanto tutte le nostre idee riguardo ai loro oggetti, ò sono idee di sostanze ò di modi, rappresentano cioè al nostro spirito, ò cose realmente, e per se stesse esistenti, ò qualità, ed attributi delle cose medesime; così i vocaboli, con i quali s'esprimono l'idee di cose, ò di sostanze *Sostantivi* s'appellano, come corpo, spirito, sole, fuoco ec. Diconsi poi *Adjettivi* quelli, de' quali ci serviamo, per esprimer le qualità delle cose medesime, ò delle sostanze, cui sono inerenti, come saggio, buono, forte ec. I verbi poi, come diremo in appresso, servono a manifestare il giudizio, che noi facciamo internamente delle nostre medesime idee, ò delle cose, che per esse ci vengono rappresentate. A questi si riducono i segni principali, per

mez-

mezzo de' quali manifestiamo i nostri pensieri, a questi per conseguenza i principali elementi delle lingue. Le altre voci sono tutte accessorie, nè sembra, che dir si possano segni d'idee particolari, e distinte, ma unite ai sopraccennati vocaboli ne modificano diversamente il significato. Infatti tutti i pronomi, ò le voci, che pongonsi in luogo de' proprj nomi, ad altro non servono, che a render meno nojoso, e meno confuso il discorso, evitandosi per essi la frequente ripetizione de' medesimi nomi. Le preposizioni poi, e gli avverbj altro non fanno, che limitare a certe circostanze, a certe qualità, a certi gradi, ed a certa estensione le azioni, ò per meglio dire i giudizj espressi con i verbi, come pure ad un certo grado le qualità delle cose, ò delle sostanze espresse dagli adjettivi. Le preposizioni poi per esempio *da*, *a*, *per* unite al nome d'un qualche luogo preceduto, ò seguito dal verbo *muovere*, non esprimono, che le diverse circostanze del moto, che si fa da un luogo, ad un luogo, ò per un luogo. Così gli avverbj per esempio *velocemente*, *lentamente* uniti al medesimo verbo *muovère*, altro non esprimono, che le qualità, ò gradi dello stesso moto. In simil guisa gli avverbj *grandemente*, *poco* *ec.* uniti agli adjettivi *buono*, *saggio*, *valoroso* ec. esprimono soltanto i gradi diversi delle qualità da' medesimi vocaboli significate. Tale essendo pertanto la relazione, che passa fra

le

le nostre idee, ed i vocaboli, voi ben vedete, che il ben parlare dal ben pensare dipende. Quando adunque giunti saremo a formarci delle cose idee, per quanto è possibile, chiare, e distinte: quando imparata avremo la maniera di legar bene, e connettere insieme le nostre idee, di ben combinarle, (al che non si giunge, se non per mezzo d'un serio esame, e d'un'attenta riflessione sulle nostre medesime idee) appresa avremo anche l'arte di ben parlare, mentre allora altro a far non ci resta, che esprimer le medesime idee chiare, e ben' ordinate già nella mente con i vocaboli proprj, e adattati a significarle.

Dissi essere i vocaboli segni puramente arbitrarj delle nostre idee (*a*). Infatti l' ar-

---

(*a*. Sono arbitrarie le voci, ma gli uomini sono stati guidati nella formazione di esse dalla natura, ed hanno avuto una ragione d'accennare le cose con un suono, ò nome piuttosto che con un'altro, e questa ragione è l'analogia del suono con la qualità delle cose, imitando, quanto più potevano, col suono del nome la natura dell'oggetto, che nominavano. Questa è specialmente la proprietà delle lingue più antiche, e primitive, sebbene tutte abbiano de' termini, che col loro suono direi quasi dipingono gli oggetti, che sono per essi indicati. I latini vocaboli *ululatus*, *rumor*, *murmur*, *raucus*, *tremefacio*, *fremitus*, *sibilo*, ed innumerabili altri servir possono d'esempio. Non ne abonda meno la nostra Toscana favella. Le voci *fischiare*, *romoreggiare*, *tromba*, *stridere*, *scuotere*, *rimbombare*, ed altri ne sono una prova.

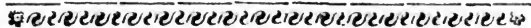
arbitrio, e l'istituzione degli uomini è l'unica ragione, per cui con quel dato nome viene una qualche cosa significata, ed intanto le parole significano le nostre idee, in quanto che hanno voluto gli uomini con quelle date voci indicarle, senza che siavi tra le parole, e l'idee alcuna naturale, ed intima relazione. Molto adunque s'ingannerebbe chi pensasse, che i vocaboli, ed i nomi tratti fossero dall'intima natura delle cose, e la natura stessa delle cose significassero Quello che chiamasi per esempio *oro*, potevasi col nome d'*argento* appellare, se così fosse agli uomini piaciuto; poichè non chiamasi *oro* per quello, che è in se medesimo questo metallo, ma perchè gli uomini hanno così voluto nominarlo. Se i vocaboli fossero tratti dall'intima natura, ed essenza delle cose, non si parlerebbe che un solo linguaggio nel mondo. In fatti la stessa essendo la natura delle cose in un paese, che in un altro, le medesime sarebbero pure presso tutte le nazioni le voci, con cui le cose s'esprimono. Eppure quanto sono diversi i vocaboli, con i quali dalle diverse nazioni s'esprimono le medesime cose? Niente io dirò delle mutazioni, cui son soggette le lingue vive, e che servir possono d'una prova incontrastabile, che i vocaboli sono segni meramente arbitrarj, e non naturali delle nostre idee, mentre non cangiandosi mai, ma sempre la stessa mantenendosi la natura delle cose, cangiar non

si dovrebbero neppure i vocaboli, e le lingue, se le parole la natura delle medesime cose significassero. Meglio perciò esprimer non se ne poteva la vera, e giusta idea di quello, che fatto abbia nella sua Poetica Orazio:

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Da un tal principio certo, ed evidente si deduce, che nell'interpetrare i vocaboli non dobbiamo riferirne il significato alle cose con i medesimi espresse, ma all'idee di chi parla ò scrive, ed a quelle della sua nazione, e della sua setta; che le parole non si debbono interpretare secondo le proprie idee, ma secondo l'idee di coloro, che le usano; che essendo stati dagli antichi usati gli stessi vocaboli, che dai moderni si usano, ed i moderni per mezzo di nuove scoperte, e di più esatte ricerche avendo perfezionate le arti e le scienze, ed estese per conseguenza le loro idee, non si debbono attribuire ai vocaboli dagli antichi adoperati le stesse idee, che con i medesimi si esprimono dai moderni, e sarebbe un errore il credere, che gli antichi usando gli stessi vocaboli abbiano pensato delle cose nell'istessa maniera, che i moderni. Quanto è meno esteso, a qual minor numero, a qual minore esattezza d'idee è ristretto nella bocca degli antichi Filosofi, che in quella de' moderni, il significato de' nomi *Fisica*

ca; *Mattematica*, *Nautica*; *Astronomia!* Il paragone dello stato della Filosofia in quei rimoti secoli con quello, a cui pervenuta si vede ne' tempi nostri, porrebbe in chiaro una tal verità.

---

§. II.

Del Giudizio.

Avendo fin quì brevemente considerato la natura della Percezione, ò di quell'atto, per cui la mente si forma, ed acquista l'idee, atto che ogni altro nella stessa mente precede, ed è di tutte le altre sue operazioni il principio, ed il fondamento, non raggirandosi queste, che intorno all'idee acquistate, l'ordine proposto richiede, che con la medesima brevità del Giudizio adesso vi parli.

Non s'arresta già l'intelletto nelle semplici idee che acquista, ma intorno ad esse occupando la sua riflessione le combina insieme, e le paragona, e nel far questo paragone, discoprendo tra esse rapporti di convenienza, insieme le unisce; vedendo poi, che fra loro discordano, e trovar non si possono unire nello stesso soggetto, le separa. Quest'unione d'idee è ciò, che dicesi *affermare*, questa separazione è ciò, che dicesi *negare*, e nell'affermare, e nel negare con-

consiste appunto il Giudizio, il quale perciò con ragione definir possiamo quell'operazione, per cui l'intelletto nostro affermando unisce insieme quell'idee, che tra loro convengono, e negando separa le repugnanti, ed opposte. Così nel paragone, che fa di queste due idee *Iddio*, *Giustizia*, discoprendo la convenienza, che passa tra l'una, e l'altra, le unisce insieme, e dice affermando: *Iddio è giusto*. E vedendo all' opposto, che dall' idea di Dio è affatto aliena, e discordante l'idea dell' ingiustizia, separa questa da quella, e negando dice: *Iddio non è ingiusto*.

Siccome poi de' vocaboli ci serviamo, come si è detto, per manifestare altrui le proprie idee, dei medesimi facciamo pure uso per esternare i nostri giudizj, e questi giudizj per mezzo delle parole manifestati *Proposizioni* s'appellano. Esaminando adunque la natura delle proposizioni verremo sempre più a conoscere come ne' suoi giudizj si diporta lo spirito. Non essendo pertanto il giudizio, che il risultato di quel paragone, che l'intelletto fa dell'idee, e due idee almeno richiedendosi per fare un tal paragone, due vocaboli esprimenti le medesime idee sono principalmente necessarj nelle proposizioni. Uno di questi esprimer dee l'idea, di cui qualche cosa si afferma, ò si nega, e che perciò *soggetto* della proposizione si chiama; l'altro esprimer dee ciò, che della medesima idea, ò del

sog-

soggetto si afferma, ò si nega, e dicesi *attributo*, ò *predicato*. Così nell'esempio di sopra riferito, *Iddio è giusto*, il vocabolo *Iddio* è il soggetto, di cui si afferma la giustizia, ed il vocabolo *giusto* è l'attributo, ò il predicato, che si afferma di Dio. Il soggetto, ed il predicato diconsi materia, ò termini della proposizione. I soli termini peraltro della proposizione non bastano per farci comprendere l'interna operazione della nostra mente nel giudicare. Si è detto di sopra, che giudicare altro non è che unire, ò separare due, ò più idee, nelle quali la mente discopre della convenienza, ò della ripugnanza. E' necessario adunque nella proposizione qualche altro vocabolo, che indichi quest'unione, ò separazione d'idee, ò sia l'atto, con cui si afferma, ò si nega. Si ottiene ciò per mezzo del verbo *essere*, e di qualunque altro verbo, onde chiamansi i verbi *nessi*, ò *forma* delle proposizioni, quelli essendo, che uniscono il predicato al soggetto, ò da questo lo separano, avendo a se unita la particella negativa *non*. Nell'addotta proposizione: *Iddio è giusto*, il verbo è spiega l'unione, che ha fatta la mente dell'idea della giustizia con quella di Dio, e l'atto, con cui afferma di Dio la giustizia. Nell'altra proposizione: *Iddio non è ingiusto*, il verbo è unito alla particella negativa *non* esprime la separazione dell'idea d'ingiustizia dall'idea di Dio, e l'atto, per cui si nega di Dio l'ingiu-

giustizia medesima. Osservar dovete però, che sì negli ordinarj discorsi degli uomini, come nell'opere degli Scrittori spesso per brevità si tralasciano nelle proposizioni alcune delle accennate voci, le quali però facilmente vi si sottintendono. Troverete talvolta la proposizione mancante del soggetto, ò del predicato, il quale però è contenuto nel verbo, come queste proposizioni: *son incerto: Cesare vinse*; mancando nella prima il soggetto, che esprimer si dovrebbe con la voce *io*, nella seconda il predicato, e l'uno, e l'altro essendo racchiuso nel verbo, cosicchè le dette proposizioni corrispondono a queste: *io son incerto*: *Cesare fu vincitore*. Il solo verbo forma talvolta un' intiera proposizione. Il celebre detto di Cesare espresso con queste tre sole voci: *veni, vidi, vici*, contiene tre intere proposizioni. Anche il soggetto, ed il predicato formano senza verbo una proposizione. Avendo detto per esempio ad uno: *tu sei degno di gastigo*, ei mi risponderà: *io*? oppure: *io degno di gastigo*? sottintendendosi nella prima il predicato, ed il verbo, e nella seconda il verbo soltanto, ed equivalendo ambedue a questa proposizione: *io son degno di gastigo*?

In varie specie poi si distinguono le proposizioni, ma per non prolungarmi di troppo ne accennerò soltanto le principali, e le più necessarie, e senza che alcuna spiegazione aggiunga a quanto finora dissi, voi

voi a prima vista intenderete, quale sia la natura delle proposizioni affermative, e negative. Queste poi sono, o universali, o particolari. Universale dicesi quella proposizione, il di cui soggetto è universale, ò comprende in se tutti gl'individui di quel genere, ò di quella specie, a cui il soggetto medesimo appartiene, come per esempio: *ogni uomo è mortale: tutti i corpi son gravi*. Se poi il soggetto della proposizione è particolare, ò esprime soltanto alcuni individui d'un genere, ò d'una specie, e di questi si afferma, ò si nega l'attributo, ò il predicato, la proposizione è particolare, come per esempio: *qualche uomo è saggio*: *alcuni animali son feroci*. Riguardo alle proposizioni universali però bisogna avvertire, che l'universalità di esse si distingue in metafisica, ed in morale. L'universalità metafisica non ammette eccezione alcuna, onde metafisicamente universale è questa proposizione: *ogni uomo è mortale*, poichè niuno và esente dalla morte. L'universalità morale ammette le sue eccezioni, e perciò moralmente universale sarebbe questa proposizione: *tutto il mondo fu soggetto ai Romani*, intendendosi il mondo tutto non metafisicamente, ma moralmente, ò sia una gran parte di esso. Necessarie si dicono quelle proposizioni, nelle quali l'attributo conviene, ò disconviene talmente al soggetto, che non gli si può attribuire, ò negare, senza distruggere la sua essenza, e cangia-

giare le leggi comuni, ed universali della natura, e tali proposizioni son sempre universali, come per esempio: *i corpi sono estesi*. Contingenti, ò casuali si dicono all'opposto quelle, nelle quali il predicato conviene, ò disconviene al soggetto non essenzialmente, ma accidentalmente, potendo il soggetto avere, ò non avere quel dato attributo, salva la sua sostanza e natura, come per esempio: *l'uomo è saggio*: *il corpo è luminoso*; e tali proposizioni son sempre particolari, ed equivalgono a queste: *qualche uomo è saggio*: *qualche corpo è luminoso*. Le proposizioni finalmente altre son semplici, hanno cioè un sol soggetto, e un sol predicato, come: *Iddio è onnipotente*; altre son composte, hanno cioè più soggetti, ò più predicati, come: *le ricchezze, ed i piaceri son cose manchevoli, e fallaci, e d'ostacolo alla virtù*. Osservar dovete però, che le proposizioni non lasciano d'esser semplici, sebbene al soggetto, ed al predicato sieno unite altre proposizioni, le quali spiegano, estendono, e limitano il significato del predicato, e del soggetto medesimo, e diconsi proposizioni incidenti, per esempio: *Iddio, che ha create tutte le cose per fini i più nobili, e più sublimi, ha destinato l'uomo ad una felicità, che non avrà mai termine*. Semplice è una tale proposizione, sebbene a prima vista sembri composta.

Dall'idea, che finora ci siamo formati

del

del giudizio ben si raccoglie, che ne' nostri giudizj medesimi consiste la verità, come da essi derivano i tanti errori, ne' quali bene spesso cadiamo. Infatti quella verità, che da' Filosofi si chiama *Logica* non consiste in altro, che nella convenienza de' nostri giudizj con gli oggetti, dei quali giudichiamo, come nella disconvenienza consiste l'errore. Se ciò, che nel giudicare affermiamo d'una cosa, ad essa realmente conviene, se ciò che d'una qualche cosa neghiamo, realmente non le conviene, è vero il nostro giudizio. All'opposto se nel giudicare d'una cosa affermiamo d'essa ciò, che non le conviene, ò neghiamo quello, che le conviene, noi siamo nell'errore, e nella falsità. Molte sono le cagioni, per le quali in giudicando delle cose cadiamo in errore, ma a due principalmente ridur si possono, *all'imperfezione* cioè *delle nostre idee, ed alla mancanza di riflessione*. Eviteremo gli errori, che nascono dalla prima di queste due feconde sorgenti, se non giudicheremo giammai delle cose fondati sopra idee vaghe, ed incerte; se prima di giudicar delle medesime procureremo d'acquistarne la più chiara, e distinta cognizione; se fuggiremo le dispute, e le ricerche intorno a ciò, che è superiore al nostro intendimento; se parleremo soltanto di quelle cose, che studiate abbiamo, ed apprese con fondamento; se per apprenderle con fondamento intraprenderemo pochi studj al-

la volta, a questi con la più seria attenzione ci applicheremo, terremo in essi un buon ordine, ed un giusto metodo, il quale più d'ogni altra cosa contribuisce alla chiarezza, ed alla distinzione dell'idee. Fuggiremo poi gli errori, che dalla mancanza di riflessione, e d'esame derivano, se allontaneremo da noi tutto ciò, che è capace d'impedir questa riflessione, e questo esame. E primieramente fuggir dobbiamo nei nostri giudizj la precipitazione, non correndo subito a giudicar delle cose, ma premettendo al giudizio una seria considerazione, ed esame delle medesime. Sospenderemo ancora i nostri giudizj, quando siamo dominati da qualche passione, perchè a ben giudicare delle cose è necessario, che la mente si trovi in un certo equilibrio, cosicchè non inclini più per una parte, che per un'altra, ma a tutto rivolga indifferentemente la sua attenzione. Le passioni rompono, e disturbano questo equilibrio, e fanno sì, che la mente rifletta più a quelle cose, alle quali più inclina per la passione, e quelle ricusi, e trascuri d'esaminare, dalle quali la passione la rende aliena, e contraria. Spogliamoci finalmente de' pregiudizj, e delle prevenzioni, che sono tanto potenti a mantenerci negli errori contratti, e ad impedirci d'arrivare alla cognizione della verità.

La verità poi dei nostri giudizj, ò delle nostre proposizioni distinguesi in *certa*,

e *probabile*, come in *certa*, e *probabile* la falsità. Diconsi certamente vere quelle proposizioni, le quali si appoggiano sopra una sicura esperienza, ò sopra un manifesto, ed evidente principio, cosicchè io niente ne dubiti, e mi senta dalla mia propria coscienza mosso a prestarvi interamente l'assenso; ed all' opposto hanno il càrattere di certa falsità quelle, che sono manifestamente contrarie ad un' esperienza sicura, ò ad un principio incontrastabile, ed evidente. *Probabilmente vero* dicesi ciò, che si appoggia sopra alcune ragioni, ed ha alcuni caratteri di verità, ma queste ragioni, e questi caratteri di verità tali non sono, che escludano affatto il dubbio dell' opposto. *Probabilmente falso* si dirà dunque ciò, che si oppone ad un sentimento appoggiato sopra alcune ragioni, ma le ragioni sono tali, che non tolgono affatto ogni dubbio, ed incertezza. La verità probabile convince assai meno della verità certa, ed evidente. Ma stolta cosa sarebbe il rigettarla totalmente, ed il pretendere in tutto una verità certa, e dimostrata. Oltreche la probabilità ha i suoi gradi di verità, e gradi tali, che talvolta confondesi colla certezza, quanto mai sarebbe ristretto il numero delle nostre cognizioni, se quelle soltanto si dovessero ammettere, le quali sono certe, ed evidenti? Poche sono quelle cose, delle quali abbiamo una certa, ed evidente cognizione in confronto delle moltissime, di

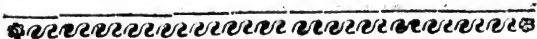
cui

cui non siamo, nè esser possiamo giammai totalmente certi, e perciò appagar ci dobbiamo le più volte della semplice probabilità, e solo rivolgere la nostra attenzione, le nostre ricerche, e le nostre premure a ben distinguere, ed abbracciar quello, che di più probabile in qualunque cosa si trova. Dal che ne segue, che anche gli Oratori non sempre fanno uso nei loro ragionamenti di prove certe ed incontrastabili, ma si fondano ancora su quelle, che sono meramente verisimili, e probabili. Tra le verità solamente probabili riporre si debbon quelle, che conoschiamo per la particolare autorità degli uomini, e per la testimonianza d' alcuni Scrittori, i quali ci hanno trasmessa la cognizione dei pensamenti, de' costumi, e delle leggi degli antichi tempi, ò ci narrano cose a' tempi nostri accadute, e delle quali non siamo noi stessi stati spettatori, e testimonj. Il fondamento di questa probabilità, che dicesi *Istorica* si appoggia sù questo canone universale: *E' probabilmente vero, ciò che un uomo degno di tutta la credenza attesta esser vero*. In virtù di questa regola noi crediamo quello, che Polibio delle guerre Cartaginesi racconta; crediamo, quanto Giuseppe Istorico ci referisce dell' eccidio di Gerusalemme. Per non errare per altro nella nostra credenza, non solo è necessario esaminare la qualità dei testimonj, e degli scrittori, che narrano un fatto, come pure la qualità del-

le

le cose, che essi raccontano, ma anche il modo, con cui le raccontano. Proprio essendo dei Poeti l' inventare, e l' immaginare, degli Oratori l' amplificare, e l' esagerare talvolta le cose, e degli Storici narrare i fatti con semplicità, ne segue, che i Poeti danno alle cose il minor grado di probabilità, un grado maggiore gli Oratori, il massimo grado gli Storici. Nulla vi ha di più contrario al dover d' uno Storico, che l' inventare a capriccio cose nè vedute, nè udite, nè scritte da alcuno, formare più secondo il suo genio che secondo la verità i caratteri delle persone, inserire nei racconti ragionamenti non mai tenuti dalle persone, in bocca delle quali si pongono, ingrandire le cose più minute, e più piccole. Dovere d' uno Storico si è l' appoggiare le sue narrazioni sopra monumenti certi, e sicuri, e spogliandosi di qualunque passione, e d' ogni spirito di partito colla stessa ingenuità raccontare i fatti favorevoli, e contrarj anche della sua setta medesima, della sua nazione, della patria, e delle persone più favorite, e più care; usar precisione, chiarezza, ed ordine, ed al semplice racconto dei fatti, e delle loro circostanze unire la semplicità, e la naturalezza dello stile. E siccome la probabilità istorica si appoggia sulla testimonianza degli Scrittori, per non errare è necessario seguir le leggi d' una buona Critica, ed assicurarsi non solo, che le opere sieno di

quel-

quelli scrittori, ai quali vengono attribuite; e tali quali sono uscite dalla loro penna; senza che siavi stato indotto qualche cangiamento, ò fatta alcuna alterazione, ma ancora, che le dette Opere sieno state giustamente, e secondo il senso inteso dallo Scrittore interpetrate.

§. III.

Del Raziocinio, e della prima specie d' Argomentazione, ò del Sillogismo.

Tutte queste cose dovevansi necessariamente premettere, e da voi con attenzione esaminare prima di parlare di quella facoltà, che ha lo spirito di ragionare, e che è l' oggetto principale di questo Capitolo. Ragionare altro non è, che dedurre da certi principj legittime conseguenze. Posti per esempio questi due principj incontrastabili: *ogni uomo è mortale*, *Pietro è uomo*, da questi deduce la mente la conseguenza: *dunque Pietro è mortale*. Se di tal penetrazione dotata fosse la mente nostra, che al primo presentarsele di due idee ne discoprisse il vero rapporto, passerebbe tosto a formarne il giudizio. Ma siccome le più volte accade, che non subito vede con chiarezza il vero rapporto delle idee ò degli og-

oggetti, a fine di discoprirlo, e di separarle, ò di unirle insieme come conviene, e così giudicarne rettamente, fà uso di quella operazione, che raziocinio s' appella. Prende ella una terza idea, e con questa paragona ambedue le idee, che vuol separare, ò unire insieme, e fatto questo paragone, se vede, che ambedue con quella terza idea convengono, le unisce insieme, e ne giudica affermativamente. Trovando poi, che colla medesima ambedue non convengono, le separa, e ne forma un giudizio negativo. Riprendiamo per maggior chiarezza l' esempio di sopra accennato. Per assicurarsi della verità di questo giudizio, ò di questa proposizione: *Pietro è mortale*, prende la mente una terza idea, ed è questa l' idea dell' uomo. Coll' idea dell' uomo paragona primieramente l' idea d' esser mortale, e vedendo, che ambedue insieme convengono, e che dell' uomo è proprio l'esser mortale asserisce francamente: *ogni uomo è mortale*. Colla medesima terza idea dell' uomo paragona quindi l' idea di Pietro, e scorgendo, che anche l' idea di Pietro conviene coll' idea dell' uomo, forma l' altro giudizio: *Pietro è uomo*. Può dunque con tutta ragione unire l' idea di Pietro con quella d' esser mortale, e dedurne la conseguenza: *dunque Pietro è mortale*. Chiamasi una tale operazione con Greco vocabolo *Sillogismo*, che significa *raziocinio*, *ò discorso*, e le tre idee, che per for-

formarlo richiedonsi, sono comunemente dai Filosofi chiamate *termini del Sillogismo*. Ciò, di cui alcuna cosa ricercasi, si dice *termine minore*, quello, che del minor termine si ricerca, si chiama *termine maggiore*, quello finalmente, con cui si paragonano i termini maggiore, e minore, dicesi *mezzo-termine*. Nell' addotto esempio pertanto *Pietro* sarà il termine minore, di cui si cerca, se sia mortale, ò nò: *mortale* sarà il termine *maggiore*, quello essendo, che si ricerca di Pietro, e *l' uomo* sarà il *mezzo-termine*, con cui si paragona il termine maggiore *mortale*, ed il termine minore *Pietro*. Il termine minore, come voi ben vedete, è il soggetto di quella proposizione, che a dimostrare si prende col Sillogismo, e l' attributo, ò il predicato di essa è il termine maggiore, il mezzo-termine poi è quella terza idea, con cui si paragona il soggetto, ed il predicato di detta proposizione. Da tutto ciò vi potete ancora comprendere di tre giudizj, ò di tre proposizioni esser composto il Sillogismo. Si forma il primo, quando paragonato il maggior termine col mezzo-termine si uniscono questi, ò si separano, come: *l' uomo è mortale*. Il secondo si fà quando paragonato il minor termine col mezzo-termine si asserisce, ò si nega, che fra loro convengono, come: *Pietro è uomo*. Il terzo giudizio si deduce da' due antecedenti, ed in esso si uniscono ò si separano il maggiore, ed il minor termi-

mine, e dicesi perciò: *dunque Pietro è mortale* Le prime due proposizioni si chiamano *premesse*, e per distinguere l' una dall' altra dicesi *maggiore* la prima; perchè in essa si uniscono, ò si separano *il termine maggiore*, ed il *mezzo-termine;* dicesi *minore* la seconda, perchè si uniscono, ò si separano in essa il *termine minore*, ed il *mezzo-termine;* si chiama *conseguenza* la terza, perchè nasce, e si deduce dalle due prime.

Tutta la difficoltà, che nel formare il Sillogismo s' incontra, consiste, come voi ben vedete, nel ritrovare il mezzo-termine adattato per paragonar con esso i termini di quella proposizione, che si vuol dimostrare. Per togliere questa difficoltà, eccovi una regola, quanto facile, altrettanto, come a me pare, sicura. Altrove cercar non dovete il *mezzo-termine*, che nella proposizione medesima, di cui bramate conoscere appieno la verità. Esaminate attentamente i termini di detta proposizione, e studiatevi di conoscere l' intima qualità delle cose, che per mezzo di detti termini vengono espresse, e ciò otterrete per mezzo di una esatta analisi, ò definizione di detti termini, del soggetto cioè, e del predicato della proposizione. Infatti se la proposizione è affermativa, ò tale, che debbansi unire insieme i suoi termini, in questi esser dee la ragione di tale unione, e questa ragione non può in altro consistere, che in una qualchè cosa, che i detti ter-

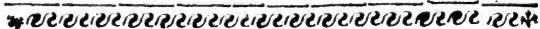
ter-

mini hanno di comune fra loro, e propria è d' ambedue. Trovata questa proprietà comune ad ambedue i termini, è trovato il *mezzo-termine*. Se poi la proposizione è negativa, ò il soggetto, ed il predicato di essa sono tra loro incompatibili, dee necessariamente in uno esistere qualche proprietà contraria, e ripugnante alla natura dell' altro. Questa proprietà deesi in tal caso ricercare, e trovata che sia, prendersi per *mezzo-termine*. Daranno una maggior chiarezza ad una tal regola gli esempj. Vogliasi per esempio dimostrare con un Sillogismo la verità di questa proposizione: *l'aria è grave*. Esaminando l' attributo *grave*, ò sia la natura, e la proprietà de' corpi gravi, troviamo esser proprio di essi il premere i sottoposti corpi. Prendo questo effetto della gravità per mezzo-termine, e poichè l' ho dedotto dalla natura stessa della gravità, senza punto esitare unisco questo mezzo-termine col termine maggiore, *grave*, e dico: *ciò, che preme i sottoposti corpi è grave*. Passo quindi ad esaminare, se la qualità di premere i sottoposti corpi anche all' aria convenga, e dall' esperienza ammaestrato, che anche un tale effetto da essa pur si produce, francamente asserisco: *l'aria preme i sottoposti corpi*; indi legittimamente deduco; *dunque l'aria è grave*. Quantunque poi in un tal raziocinio abbia forse più luogo l' arte, che la natura, e perciò da alcuni moderni filosofi si voglia affatto dal-

le

le scuole sbandito, io però mi lusingo, che à voi inutile non sarà l' averne fatto parola, mentre imparato avrete almeno uno de' più efficaci mezzi per assicurarvi della verità d' una qualche proposizione, e per dimostrarla con tutto l' ordine, e con tutta la forza. Infatti la dimostrazione, che si fà mediante il Sillogismo, quando sia ben fatta, è egualmente certa, che questi Assiomi; o proposizioni per se stesse chiare, ed evidenti; sulle quali è fondato il Sillogismo: 1. Quelle cose; che convengono con una di terzo; convengono anche fra loro: *Se A è eguale à B, e C è eguale parimente a B, anche C sarà eguale ad A*. 2. Quelle cose, che non convengono con una di terzo, neppure convenir possono tra loro: *Se A è eguale a B, e C non è eguale a B, non può essere A eguale à C*. 3. Quelle cose, che si affermano, o si negano universalmente d' un soggetto, ò d' un genere, si affermano, ò si negano con tutta ragione delle parti, ò individui compresi nel medesimo soggetto, ò nel genere. *L' uomo* per esempio è *mortale: Pietro è uomo; dunque Pietro è mortale. Il corpo non è capace di pensare: ma qualunque minima particella del corpo è corpo; dunque ogni minima particella del corpo è incapace di pensare*. Essendo il Sillogismo la principale specie d' argomentazione, a cui, come vedrete in appresso, le altre tutte si possono ridurre, ho stimato opportuno il trattenermi un poco più lun-

ga-

gamente nel ragionarvi di esso. Più breve sarò nello spiegarvi la natura dell' altre specie d' argomentazione, riserbandomi in fine di questo Capitolo a farvi vedere l' uso, che di esse fanno gli Oratori, e quanto questi si allontanino dalla maniera d'argomentare propria de' Filosofi, e degli Scolastici.

§. IV.

Dell' Entimema

E primieramente di quella specie d' argomentazione piacemi di far parola, che *Entimema* s' appella. E' l' Entimema un argomento di due sole proposizioni composto, delle quali la prima dicesi *antecedente*, *conseguente* la seconda. Eccovene per maggior chiarezza l' esempio: *Ogni uomo è mortale*; *dunque Pietro è mortale*. Egli è infatti un perfetto Sillogismo nella mente, ma imperfetto nell' espressione, tacendosi in esso una delle proposizioni dell' intero Sillogismo, che ha già formato la mente, la quale proposizione si può da ognuno facilmente sottintendere. Voi già avete a prima vista compreso, che nell' addotto Entimema la proposizione tralasciata, e sottintesa è la minore, *ma Pietro è uomo:* mentre l' intero Sillogismo esprimer si dovrebbe

be in tal guisa: *Ogni uomo è mortale*; *Pietro è uomo*, *dunque Pietro è mortale*. Si tralascia talvolta anche la proposizione maggiore dell' intero Sillogismo nell' Entimema, per esempio; *Iddio è giusto*; *dunque Iddio premierà i buoni*, *e punirà i cattivi*. E' manifesto da tale esempio, che la proposizione del perfetto Sillogismo, che quì si tralascia, è la maggiore, poichè il perfetto Sillogismo sarebbe questo: *Proprio è della giustizia punire i malvagj*, *e premiare i buoni*: *ma Iddio è giusto; dunque Iddio premierà i buoni e punirà i malvagj*. Essendo adunque l' Entimema in sostanza la medesima cosa, che il Sillogismo, è affatto inutile il trattenerci più lungamente in parlando di esso, bastar potendo, quanto di sopra si è accennato del Sillogismo. Avvertirò soltanto, che l' Entimema è quella specie d' argomentazione, che più d' ogni altra al natural raziocinio s' accosta, altro non richiedendo il natural raziocinio, che una connessione tale d' idee, e di proposizioni, che una serva di *antecedente*, l' altra di *conseguente*, una nasca, e sia dall' altra legittimamente dedotta. Di rado avviene, che s' ascoltino negli ordinarj discorsi degli uomini, e s' incontrino negli Scrittori perfetti, ed interi Sillogismi. S' ama la brevità, e la chiarezza, e perciò si tralascia quello, che facilmente nel discorso si può da ognuno sottintendere, e che per conseguenza è superfluo l' esprimere.

§.

§. V.

Del Sorite.

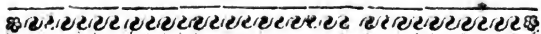
Il *Sorite* è un argomento composto di molte proposizioni insieme unite, e concatenate in modo, che il predicato della prima serva di soggetto alla seconda, il predicato della seconda serva di soggetto alla terza, e così successivamente, finchè venendo alla conclusione si uniscono in essa, ò si separano il soggetto della prima proposizione col predicato dell' ultima, che sono appunto i termini maggiore, e minore dell' argomento. Ponghiamo in chiaro con un esempio una tale definizione: *Gli avari son pieni di desiderj; quelli, che son pieni di desiderj, mancano di molte cose; quelli, che mancano di molte cose son miserabili; dunque gli avari son miserabili*. Formasi il Sorite nella stessa maniera, che il Sillogismo, trovando il mezzo-termine, con cui paragonar si possano i termini maggiore, e minore, o sia il predicato, ed il soggetto di quella proposizione, che si prende a dimostrare, per unirli poi, ò separarli nella conseguenza. Ma se dopò aver nella prima proposizione paragonato il termine minore col mezzo-termine, io non vedo ancora il rapporto, che ha con lo stesso mezzo-termine il termine maggiore, trovo un secondo mezzo-termine, col quale paragono il predicato della prima proposizione, ò sia il primo mezzo-termine; e se neppure per mezzo

di

di questo io discopro la chiara connessione de' termini maggiore, e minore, ne trovo un terzo, un quarto ec., e formo altrettante proposizioni, finchè non giunga ad una proposizione, che abbia per predicato il predicato medesimo della proposizione, che io voglio dimostrare. Così dimostrar volendo, che gli avari son miserabili, trovo il primo mezzo-termine nel carattere medesimo degli avari, de' quali è proprio l' esser pieni di desiderj, e formo la prima proposizione: *Gli avari son pieni di desiderj*. Io non veggo però chiaramente la ragione, per cui gli avari essendo pieni di desiderj concluder si possa, che essi son miserabili. Cerco dunque nel predicato di questa prima proposizione un altro mezzo-termine, e riflettendo, che chi è pieno di desiderj manca di molte cose, formo la seconda proposizione, e dico: *Quelli, che son pieni di desiderj, mancano di molte cose*. Anche una tale proposizione sembra ancora alquanto lontana dalla conseguenza, che gli avari sono miserabili. Nel predicato adunque di questa seconda proposizione, e nella mancanza di molte cose cerco un terzo mezzo-termine, e riflettendo, che nella mancanza di molte cose consiste appunto la miseria, proseguo l' argomento con questa proposizione: *Quelli, che mancano di molte cose, sono miserabili*. Ed eccomi giunto alla legittima conseguenza, nella quale unir posso, come di sopra ho osservato, il soggetto della prima

pro-

proposizione col predicato dell' ultima, e concludere: *Dunque gli avari son miserabili*. Quanto un tale argomento è efficace per dimostrar la verità d' una qualchè proposizione, e perciò in uso specialmente presso i Matematici, altrettanto è facile, che divenga vizioso, e degeneri in un Sofisma. Una sola proposizione, che vera non sia, nè legittimamente dedotta, altera la verità di tutto l' intero argomento.

---

§. VI.

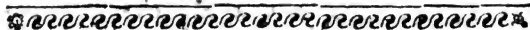
Del Dilemma

Dilemma dicesi quell' argomento, in cui diviso un qualchè tutto nelle sue parti si conclude affermativamente, ò negativamente del tutto ciò, che si è delle parti concluso. Se dimostrar volessi con un Dilemma questa proposizione: *L' uomo non può godere in questa terra una vera felicità;* bisognerebbe ordinare così l' argomento: *O l' uomo in questa vita seconda le sue passioni, ò le combatte; se le seconda, non è in uno stato felice, nè può trovarsi contento, non potendole pienamente appagare; se le combatte è parimente infelice, perchè in uno stato di guerra, e di violenza contro se stesso; dunque l' uomo in questa vita non può godere una vera, e piena felicità*. Scorgesi a prima vi-

vista in quest'esempio un tutto diviso nelle sue parti nella prima proposizione, la quale è sempre disgiuntiva: *ò l' uomo seconda in questa vita le sue passioni, ò le combatte*; ed il tutto, che si divide, è lo stato dell' uomo nella vita presente, il quale stato è bene, ed interamente diviso, poichè trovandosi nell' uomo le passioni, dar non si può stato di mezzo tra il secondarle, ed il combatterle. Da questa prima proposizione si passa a concludere riguardo alle parti, e nel caso proposto si conclude l' infelicità dell' uomo nella vita presente in qualunque stato ritrovisi ò di combattere, ò di secondare le proprie passioni, appoggiando sopra qualche prova ò ragione una tal conclusione, e però si dice: *Se le seconda, non è felice, perchè non si trova contento, non potendole pienamente sodisfare. Se le combatte non è parimente felice, perchè è in uno stato di guerra contro se stesso*. Ed essendosi concluso, esser l' uomo infelice sì nell' uno, che nell' altro stato, si passa a concludere generalmente: *L' uomo adunque non può in questa vita godere una piena, e vera felicità*. Quest' argomento, come ognun vede, s' appoggia sopra l' incontrastabile Assioma, che essendosi diviso un tutto nelle sue parti, ciò che si afferma ò si nega non di una qualche parte soltanto, ma di tutte, con ragione si afferma, ò si nega del tutto. L' arte adunque di formar bene un tale argomento, il quale ha una grandissima

forza per convincere, e per persuadere, investendo per qualunque parte l' uditore, ò l' avversario, consiste nel dividere esattamente il tutto nelle sue parti, cosicchè la divisione esaurisca il tutto, e parte non siavi, che non resti in essa compresa; poichè altrimenti sarebbe falso e vizioso, e facilmente ritorcer si potrebbe contro di chi lo ha formato. Tale sarebbe il dilemma di sopra riferito, se si desse uno stato di mezzo per l' uomo fra 'l secondare, ed il combattere le proprie passioni. Ma poichè un tale stato non si dà, esatta è adunque la divisione, vero e concludente è il Dilemma. Falso è il Dilemma degli antichi Filosofi esposto da Cicerone nel suo libro intorno alla vecchiezza. Per dimostrare non doversi temere dall' uomo la morte: *O l' anima nostra* (dicevano essi) *perisce insieme col corpo, ò alla morte del corpo sopravvive: Se và a perire insieme col corpo, non ha l' uomo motivo alcuno di temere la morte, mentre privo rimarrà d' ogni senso, e d' ogni dolore. Se l' anima sopravvive alla morte del corpo, anziche temer la morte, dee l' uomo desiderarla, mentre dopo di essa passa ad uno stato migliore, e più felice: dunque in niun modo deesi dall' uomo temer la morte.* La falsità di questo argomento deriva appunto dal non essere esatta la divisione dello stato dell' uomo dopo la morte. Infatti tra 'l non essere, e l' esser felice v' è un altro stato di mezzo non compreso nella divisione, ed è lo

sta-

stato di pena, e di tormento per quelli, che avranno male operato. Ora la considerazione di questo stato può rendere, e rende infatti formidabile agli uomini la morte.

§. VII.

Dell' Induzione, e dell' Esempio.

Alle fin quì accennate specie d' argomentazione altre due aggiunger ne dobbiamo, *l' Induzione* cioè, e *l' Esempio*, e di queste è d' uopo, che facciamo adesso brevemente parola. *L' Induzione* è quell' argomento, in cui fatta l' enumerazione di molte cose particolari appartenenti allo stesso genere; ò alla medesima specie si conclude universalmente del genere, e della specie quello, che si è concluso delle parti ò degl' individui dello stesso genere, e della specie medesima, per esempio: *L' oro si liquefà al fuoco, al fuoco si liquefanno l' argento, il ferro, ed il piombo; dunque al fuoco si liquefanno tutti i metalli*. Ha l' induzione per suo fondamento il medesimo Assioma, che si è di sopra accennato: Quello, che si nega ò si afferma delle parti d' un qualche tutto, e degl' individui d' un genere, e d' una specie, si può con tutta ragione affermare, ò negare del tutto, del genere, e della specie. Affinchè poi l' induzione sia giu-

giusta, esatta esser dee parimente l' enumerazion delle parti, e degl' individui. Fa d' uopo inoltre, che quello, che si afferma, ò si nega degl' individui, necessariamente, ed essenzialmente loro convenga, ò disconvenga; poichè se la qualità, che si afferma, ò si nega delle parti, ò degl' individui, fosse loro soltanto accidentale, non si potrebbe affermar con verità del tutto, del genere, e della specie, mentre ciò che è proprio d' alcuni individui soltanto, convenir non può a tutto il genere, ed a tutta la specie. False sarebbero però queste Induzioni: *Pietro è dotto: Cesare è dotto, tale è ancora Filippo, dunque tutti gli uomini sono dotti. L' agnello è mansueto; mansueta è la Colomba; l' uomo è mansueto; dunque tutti gli animali son mansueti*; e sono false, perchè la dottrina, e la scienza non è a tutti gli individui dell' umana specie essenziale, ma accidentale, e propria soltanto d' alcuni; come non essenziale a tutti gli animali, ma propria soltanto d' alcuni è la mansuetudine.

L' Esempio finalmente è quella specie d' argomentazione, per cui da una qualche cosa particolare un' altra pure particolare si deduce, per esempio: *Orazio fù dal Popolo Romano assoluto, benchè uccisa avesse la propria sorella. Dunque dovrà essere anche Milone assoluto, dopo l' uccisione di Clodio.* Questa è la prova, che dall' esempio trae Cicerone medesimo nell' orazione in favor

di

di Milone. Con tale argomento animava pure se stesso S. Agostino alla conversione; poichè considerando la vita santa, e mortificata di tanti uomini, e di tante Verginelle della stessa sua età e condizione, andava a se ripetendo: „ *Tu non poteris, quod isti, et istae* „ ? Infatti un tale argomento non solo mette in una chiara veduta la verità, ed ancora ai più rozzi, ed ignoranti la rende intelligibile, ma fà una grandissima impressione nel cuor dell' uomo, il quale più dall' esempio, che dalle ragioni rimane persuaso e convinto, scorgendo oltre alla ragione nell' esempio adattata alle proprie forze l' esecuzione di ciò, che gli viene insinuato. Per questo noi osserviamo esser piene d' esempj, e di parabole le S. Scritture.

§. VIII.

Dell' uso dell' Argomentazione presso gli Oratori.

Avendo fin quì bastantemente parlato delle diverse specie d' argomentazione, altro non rimane, che considerar brevemente qual sia l' uso, che di esse far sogliono gli Oratori. Nel trattare de' diversi argomenti, affine di discoprirne più chiaramente la natura, ho stimato bene seguir lo stile de'

Dia-

Dialettici. Ma un assai diverso uso secondo l'insegnamento d'Aristotele fanno di questi i Filosofi, e gli Oratori. Semplice, nuda, e concisa è l'argomentazione filosofica, e tale appunto esser dee, perchè più conforme al fine, che si propone ne' suoi ragionamenti il Filosofo, che è quello d' istruire, e di persuadere. Infatti quanto più la ragione semplicemente è espressa; tanto più è capace di produrre un simile effetto. Dovendo però l'Oratore non solo istruire, e convincere, ma eziandio muovere e dilettare, di tutta l'arte abbisogna, per dare alle sue ragioni, ed a' suoi argomenti quella forza, e quell'ornamento, che recar possa diletto, e muover l'animo di chi ascolta. Non poteva però Zenone Principe degli Stoici esprimer meglio la diversità, che passa tra l'Oratorio, ed il Filosofico argomentare, che ad una mano aperta e distesa il primo, ad una mano chiusa e stretta assomigliando il secondo. Di rado vi avverrà d'incontrare negli Oratori semplici Sillogismi, ò Entimemi nudi, quali (come avete finora osservato) formar si sogliono da' Dialettici. Troverete ancora presso di essi tali argomenti, ma esposti diversamente, proprio essendo degli Oratori l' abbellirli, ed amplificarli, e non seguire rigorosamente l'ordine delle proposizioni da' Dialettici prescritto, ma a suo talento variarlo, e secondo l'opportunità della causa. Meglio conoscer non potete l'arte d'estende-

dere, e di variare gli argomenti propria degli Oratori, che facendo un' attenta osservazione sulle loro orazioni. Leggete tutta l'Orazione III. di Cic. contro Catilina, e vedrete, come gli Oratori alle semplici proposizioni d'un Sillogismo, ò d' un Entimema, ò d'altra argomentazione aggiungono le prove; come alle ragioni, ed alle prove danno tutta la possibile estensione, come ne fanno risaltare la forza per mezzo delle figure, e di tutti gli ornamenti dell' eloquenza. Prende Cicerone a dimostrare in quest' Orazione doversi con pubbliche preghiere, e ringraziamenti agli Dei celebrare quel giorno, nel quale era stata scoperta la congiura di Catilina, fuggito era egli da Roma, erano stati da Cicerone scoperti, arrestati, e puniti i complici della congiura. Tutta l'Orazione ridur si può a questo semplice Sillogismo: *Deesi con pubbliche preghiere, e ringraziamenti agli Dei celebrare quel giorno, in cui dal più grave pericolo è stata sottratta la comune salvezza. Ma tale è il presente giorno. Dunque deesi questo con solenni preghiere, e ringraziamenti agli Dei celebrare*; se pure non ci piaccia ridurla a quest' Entimema: *Nel presente giorno è stata sottratta dal più grave pericolo la salvezza della Repubblica: Dunque deesi questo celebrar con solenni preghiere, e ringraziamenti agli Dei*. In questo Sillogismo, ò Entimema si contengono tutti i semi, e tutto il disegno, e la condotta dell' Orazione, talchè in es-

essa altro non fa Cicerone, che sviluppare, ed amplificare le proposizioni dell'uno, ò dell'altro di questi due argomenti. Primieramente pianta sul bel principio la proposizione, che contiene il soggetto dell'Orazione. Quindi alla proposizione maggiore del suddetto Sillogismo, che è la sottintesa nell'Entimema, aggiunge la sua prova dicendo, esser la conservazione della salute, e della vita un benefizio più grato, e di maggiore allegrezza per l'uomo, che quello della nascita. Venendo poi alla proposizione minore, niuna parte tralascia di quell'argomentazione, che dai Retori *Collezione* vien detta, e che è di cinque parti composta, delle quali la prima è la *proposizione medesima*, nella quale con brevità e chiarezza accenna l'Oratore ciò, che vuol dimostrare; la seconda è la *ragione*, sù la quale appoggia la verità di detta proposizione: la terza è la *confermazione*, ò la *dimostrazione* della ragione medesima; la quarta chiamata dai Retori *esornazione* consiste nel dare alle ragioni, ed alle prove, che s'adducono tutta l'estensione, tutta la forza, e tutto l'ornamento possibile: la quinta finalmente è la *complessione*, nella quale riepilogando l'Oratore tutte le parti della sua argomentazione conchiude con brevità, e con forza il suo ragionamento, ripetendo, a differenza del Sillogismo, nella conclusione medesima la prima sua proposizione. Infatti alla proposizione: *tale è il presente gior-*

no

no, unisce la sua ragione, la quale è, che la Repubblica era stata liberata dal più funesto pericolo. Passa quindi alla *confermazione*, adducendo per prova la fuga di Catilina da Roma, e narrando a lungo le diligenze, colle quali egli aveva procurato di scoprire i capi della congiura. Venendo poi all'*Esornazione* prende motivo d'amplificare, e di mettere nella più forte, e chiara veduta la grandezza d'un tal benefizio dagli Dei alla Repubblica compartito, e dal carattere di Catilina medesimo, e dagli straordinarj fenomeni, che s'osservarono in quei giorni nella natura, e dall'osservazioni degli Aruspici, e finalmente dal paragone, che fa della maniera, onde furon terminate molte antecedenti guerre civili, con quella onde fu dissipata la congiura di Catilina, quelle con lo spargimento di molto sangue, e con la morte de' più illustri Cittadini, questa senza alcuna strage, e solo per mezzo d'un Console. Viene finalmente alla *complessione*, e conchiude, doversi un tal giorno con pubbliche preghiere, e ringraziamenti agli Dei celebrare.

Quest'esempio, e questa breve analisi dell'orazione di Cicerone pare a me, che ci discopra un altro artifizio, ed una regola ci additi per condurre con buon ordine, e con dirittura il nostro discorso. Sembra infatti, che Cicerone istesso c'insegni a formare il piano, e l'orditura dell'Orazione, dimostrando con un Sillogismo, o con un'

un Entimema la proposizione, che presa abbiamo per soggetto della medesima, come pure ciascuno de' punti, ne' quali si fosse la detta proposizione divisa. Questo Sillogismo però, ò quest'Entimema non dee esprimersi dall'Oratore, ma dopo averlo nella sua mente concepito, senza più dee venire alla dimostrazione delle proposizioni del suo mentale argomento, principiando dalla proposizione maggiore, la quale terrà il luogo del genere, passando quindi a dimostrare la proposizione minore, che terrà il luogo della specie, e formerà per conseguenza il principal soggetto dell'orazione, ed alla prova di questa specialmente procurando di dare tutta l'estensione, come si è detto al §. IV. del Cap. I. parlando del Genere, e della Specie; e dopo aver dimostrate così le prime proposizioni dell'argomento potrà venire alla conclusione, riepilogando i capi principali della sua orazione. Voi ben comprendete da ciò, che le proposizioni di questo Sillogismo, ò Entimema, che forma l'Oratore nella sua mente, lo stesso sono per lui, che per un Pittore le prime linee, colle quali forma il disegno del suo quadro, e le quali tirate avendo altro non gli rimane che distribuire, e ravvivare i colori, da cui le medesime linee restan del tutto occultate, sebbene anche esse nel quadro sussistano. Opportuno a tal'uopo essere io dissi specialmente il Sillogismo, ò l'Entimema, perchè delle altre specie d'argomen-

tazione, come del Dilemma, dell'Induzione, e dell'Esempio (senza escluder però il Sillogismo, e l'Entimema medesimo) più che nel formare il disegno, e l'orditura dell'orazione fanno uso gli Oratori nel corso dell'orazione medesima: del Dilemma per esempio, del Sillogismo, e dell'Entimema, quando si tratta di dimostrare con forza qualche punto ô proposizione, ò di ribatter le ragioni degli avversarj; dell'Induzione, e dell'Esempio, quando dar si vuole alle cose un lume, ed una chiarezza maggiore. Siccome poi quasi continuo è l'uso di tali argomentazioni nel decorso dell'orazione; la quale altro esser non dee, che una continuata, e connessa serie d'argomenti e di prove, e dovendo per conseguenza l'Oratore usar più volte e Sillogismi, ed Entimemi, e Dilemmi, affine di toglier quella noja, che recherebbe agli uditori, esponendo sempre nella stessa guisa gli argomenti, adoprerà perciò tutta l'arte per variarli. Tante poi esser possono le maniere di variare l'argomentazione, quante sono le figure di sentenze, delle quali parleremo in appresso. Una tal varietà oltre che dà all'argomento una forza maggiore, diletta mirabilmente gli uditori. Quanto maggior forza, e bellezza non acquista infatti per la figura d'interrogazione l'argomento, che Cicerone nel Libro dell'amicizia trae dall'esempio, per provare, che l'uomo non può non amare naturalmente

la

la virtù, amandola in persone, non solo sconosciute, ma ancora nemiche, e non odiare il vizio, in qualunque persona si scorga? *Quis est, qui C. Fabricii, M. Curii non cum charitate aliqua, et benevolentia memoriam usurpet, quos nunquam viderit? Quis autem est, qui Tarquinium Superbum, qui Sp. Cassium, qui Sp. Maelium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia certatum est Pyrrho et Hannibale; ab altero propter probitatem ejus non nimis alienos animos habemus, alterum propter crudelitatem semper haec civitas oderit.* Lo stesso dite del Dilemma, che trovasi nell' orazione in favor di Quinzio: *An antequam postulasti, ut bona possideres, misisti, qui curarent, ut Dominus de suo fundo dejiceretur? Utrumlibet elige; alterum incredibile est, alterum nefarium, et ante hoc tempus utrumque inauditum. Sexcenta millia passuum vis esse decursa biduo? Negas? ante igitur misisti? malo; si enim illud diceres, improbe mentiri viderere; cum hoc confiteris, id te admisisse concedis, quod ne mendacio quidem tegere possis.*

Tralascio molti altri esempj, che addur potrei, e piuttosto vi richiamo ad un' attenta riflessione intorno a ciò, che fin dal principio di questo paragrafo v' accennai. Io dissi essere ancora proprio degli Oratori l' alterar l' ordine delle proposizioni degli argomenti, cosicchè sovente dalla conclusione partendosi risalgono all' antecedente del suo Entimema, ò alle premesse del suo

Sil-

Sillogismo. E perchè più agevolmente ciò da voi si comprenda, sembrami opportuno l' avvertire due essere le maniere, onde si può la verità d' una qualche proposizione dimostrare, la prima quando dai principj si scende alle conseguenze, la seconda quando dalle conseguenze si sale ai principj. La prima *Metodo sintetico*, ò di composizione si chiama da' Dialettici: *Metodo analitico*, ò di risoluzione la seconda. L' una, e l'altra è di grandissimo uso anche presso gli Oratori. L' Oratore, che segue nelle sue dimostrazioni il metodo analitico, nasconde l' intendimento suo, dice il Sig. Blair, in riguardo a ciò, che ha in animo di provare, finchè non abbia condotto gradatamente gli uditori alla disegnata conclusione. Sono eglino da lui guidati passo passo da una verità conosciuta ad un' altra, finchè la conclusione ne scappa fuori, come una natural conseguenza delle proposizioni precedenti. Così dall' esistenza delle cose create si deduce la necessaria esistenza d' una causa suprema, e creatrice, che è Dio. Ma pochi sono i soggetti, che ammetter possono questo metodo, e rare le occasioni, in cui sia convenevole d' usarlo. Il metodo di ragionare più frequentemente adoperato, e più adattato al parlar popolare è il sintetico, nel quale a dirittura si stabilisce il punto, che vuol provarsi, e se ne recano gli argomenti l' un dopo l' altro, finchè l' uditore sia interamente convinto. Gli esempj

schia-

schiariranno meglio l' uno e l' altro metodo di dimostrare. Nell' orazione che Bartolomeo Cavalcanti compose per esortare i Fiorentini a difendere la propria libertà contro l' esercito del Papa Clemente VII. che nel 1529. teneva assediata Firenze, per ristabilirvi la famiglia de' Medici, dimostrar volendo egli la necessità dell' obbedienza, che prestar doveano i Fiorentini a' suoi Capitani, pone prima la conseguenza del suo argomento, ed a poco a poco si fa strada al principio universale, da cui è dedotta, cioè che non potendo qualunque società sussistere senza chi comandi, non può del pari sussistere senza che i componenti la detta società eseguiscano prontamente i comandi di chi presede: „ *E quanto sia in questa militar compagnìa necessaria l' ubbidienza, chi è quello, che benissimo non intenda? Perocchè essendo manifesto, che ella non può mancar di chi comandi, si conosce ancora chiaramente, che conviene, che in essa sia, chi obbedisca. Dove noi dobbiamo considerare quanto abbia riguardato a questa obbedienza la Repubblica nostra, la quale non ad altro fine ha ordinato, che noi medesimi ci eleggiamo i superiori nella milizia, alcuni de' quali, come i Capitani, sono dopo confermati dal Senato, acciocchè noi fossimo più pronti ad obbedire per non incorrere colla disobbedienza in un medesimo tempo nel brutto vizio dell' incostanza, ripugnando al giudizio di noi medesimi, e nel grave peccato dell' insolen-*

lenza, contrafacendo alla pubblica autorità. E debbe veramente ciascun di noi considerare, che se ogni uomo volesse comandare, mancherebbe chi obbedisse, e mancando l'obbedienza, si dissolverebbe questa militar compagnìa, la quale di chi comandi, e di chi obbedisca, conviene che sia composta, non altrimenti che le civili compagnìe, le quali tanto si conservano, quanto in esse l'osservanza delle leggi, e l'obbedienza ai ministri di quelle regna „. Dimostrar poteva la stessa verità rifacendosi da questo principio generale, e deducendone la necessità dell'obbedienza nell'esercito, come appunto fa in appresso, adducendone un'altra prova *a minori ad majus* per mezzo d'un amplificato Entimema: „ *Ma quanto nella nostra propria, e bene ordinata milizia sia da stimar l'obbedienza, non ce lo dimostra ancora la mercenaria, e mal disciplinata? Nella quale è pur da' suoi Capitani, e da quelli che virtuosamente l'esercitano, reputata nel soldato la propria, e principale virtù osservar fedelmente i comandamenti de' loro Superiori; come ancora nelle città è reputata del cittadino l'obbedire riverentemente ai magistrati. Perciocchè il disobbediente soldato partorisce nella guerra danni incredibili, siccome l'obbediente produce frutti maravigliosi. Ed il contumace cittadino alla sua Repubblica è perniciosissimo, l'obbediente a quella utilissimo* „. E dopo avere esposto così, e provato colla sua ragione l'antecedente dell'argomento,

ec-

ecco, come egli passa alla conseguenza: „ *Per il che dobbiamo con somma riverenza obbedire ai nostri maggiori, e conoscere, che se de' mercenarj disobbedienti soldati è gravissimo il peccato, non è peraltro che un solo; ma noi, che con le armi servendo alla nostra città, di cittadini e di soldati la persona insieme rappresentiamo, se nella milizia siamo disobbedienti, commettiamo doppio errore e contro la patria, come cittadini, e contro i militari ordini, come soldati* „.

Dovendosi poi ciascheduna prova esporre per mezzo delle accennate specie d' argomentazione, è necessario, che l' Oratore eviti l' uniformità, cosicchè non sempre usi il Sillogismo, non sempre l' Entimema, ò altra argomentazione, ma dopo avere per mezzo del Sillogismo espressa la prima prova potrà nella seconda usar l'Entimema, nella terza il Dilemma ò l' Induzione, procurerà in una parola di adattare alle diverse prove che adduce, diverse specie d' argomentazione, sicuro che una tal varietà concilierà non poco di bellezza alla sua orazione, e non piccol diletto recherà a chi ascolta. Userà inoltre di tutto il giudizio nell' adattare le diverse argomentazioni ed alle diverse parti dell' orazione, e alla materia che tratta, ed alla qualità delle persone, che ascoltano. Sul principio della confermazione non sarà disdicevole fare uso di quelle argomentazioni che hanno meno di forza, riserbando gli Entimemi, e i Dilem-

mi

mi, che più atti sono a stringere, e convincere gli uditori, ò gli avversarj, quando è nel calore della confermazione medesima e della confutazione. Opportunamente ancora si suole far succedere all' altre argomentazioni l' esempio, il quale non tanto ha forza di convincere, quanto di schiarire ciò che per mezzo delle altre argomentazioni si è già dimostrato. Così fà appunto il sopra riferito Oratore, il quale dopo le accennate argomentazioni passa a dimostrare la necessità d' obbedire ai Capitani con gli esempj di Licurgo e degli Spartani, di Ciro, e de' Persiani, de' Romani, e nominatamente di Torquato. Se la materia, di cui si tratta, è sublime, come se riguardasse la Filosofia, ò altre scienze, opportune saranno le più strette, e sottili argomentazioni; se poi la materia non è tanto sublime, come se riguardasse semplicemente i costumi, potrà allora usarsi un' argomentazione più piana, ed estesa, e vi potranno aver luogo anche le meno forti argomentazioni. Dicasi lo stesso riguardo alle persone, che ascoltano. Le sottili argomentazioni ò raziocinj quanto convengono parlandosi a persone intendenti, e letterate, altrettanto disconvengono, se a persone idiote, e volgari si parla.

CAPITOLO III.

Dell' Amplificazione.

Non v' è dubbio, che nell' amplificazione il principal pregio dell' eloquenza consista, dopo che il principe tra i Latini Retori, ed Oratori lo ha chiaramente espresso in quelle parole: „ *Summa autem laus Eloquentiae est amplificare rem ornando* (a). Che altro infatti è secondo il medesimo l' eloquente parlare, che un parlar grave, ornato, e copioso? E d'onde riconosce l' Eloquenza la gravità, l'ornamento, e la copia se non dall' amplificazione? Non dobbiamo però formarci dell' amplificazione l' idea medesima, che, come narra Plutarco, ne aveva Isocrate, il quale la riponeva nel far grandi le cose piccole, e piccole le grandi. E chi non comprende, che una tale idea dell' amplificazione distrugge affatto la natura della vera eloquenza, e di sostegno, e difesa quale esser dovrebbe della verità, della verità medesima nemica la rende, occupandola nel rappresentar le cose per quello, che in realtà non sono, e per conseguenza nell' ingannare piuttosto, che nel condur gli uomini al conoscimento del vero? Negar non si può, che per mezzo dell'amplificazione, come Cicerone insegna, s' accrescono, e si diminuiscono le cose: „ *Quod va-*

(a) *De Orat. Lib. III.*

valet non solum ad augendum aliquid, et tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum, atque abjiciendum (a). Ma questo ingrandimento di cose non in altro consiste, che in ben rilevare, e porre nella più chiara comparsa la loro vera sublimità, e grandezza, come una tal diminuzione nel bene esprimerne la picciolezza e la viltà. Non vi maravigliate per altro, se nel trattare d' una parte così interessante dell' arte Oratoria più breve io sarò, che fino ad ora stato non sono. Voi rifletter dovete, che dell' amplificazione non comincio ora a farvi parola, dovendosi ad essa riferire tutti i fin quì da me accennati precetti. Infatti che altro feci nello spiegarvi i Luoghi Oratorj, le diverse specie d' argomentazione, e l' uso, che di queste fanno gli Oratori, che additarvi i fonti dell' amplificazione medesima, e l' arte insegnarvi d' amplificare le cose? Riguardar dovete pertanto quel poco, che in particolare dell' amplificazione sono per dirvi, come un' appendice, ed uno schiarimento di ciò, che finora avete ascoltato.

L' amplificazione non consiste in altro, secondo Cicerone, che in una più grave affermazione d' una qualche cosa, affine di persuadere, e muovere gli animi degli uditori: „ *Est igitur amplificatio* (ecco, come egli la definisce nelle sue Partizioni Oratorie) *gravior quaedam affirmatio, quae motum ani-*

(a) *Ibidem*.

animorum conciliet in dicendo fidem „. Per questa più grave affermazione poi sembra, che altro intender non si debba, che una maggiore spiegazione, ed una dilatazione, ò estensione degli argomenti, che in prova del nostro assunto adduciamo. E' necessario intanto avvertire, che due specie d'amplificazione si danno, *di parole* l'una, *di cose* l'altra, *ò di sentimenti*. Si fa la prima per via di sinonimi, d' epiteti, di perifrasi, di metafore, ed altri simili ornamenti di parlare, per mezzo de' quali s' esprimono con maggior vivezza le cose. Questa maniera d'amplificare meglio apprenderete, quando delle figure di parole noi tratteremo. Si fa poi l' altra dimostrando estesamente, e con grande apparato di ragioni, e di sentenze ciò, che in breve dimostrar si potrebbe; e di questa specialmente intendo adesso di favellarvi. Riguardata in quest' aspetto l'amplificazione può essere ella nel corpo stesso dell'argomento, e dopo l' argomento medesimo opportuna. Usata insieme con l' argomento altro non fa, che provare più estesamente quello, che si potrebbe in poche parole dimostrare. Se poi al fine dell' argomento, ò delle prove s' adoperi, riguardar si dee, come una prolungazione, ò dilatazione della conseguenza, per cui si procura di confermare con altre ragioni, e con altri sentimenti dall' argomento medesimo dedotti quello, che già si è dimostrato. La prima non è sempre necessaria, potendo l'

Ora-

Oratore usar talvolta opportunamente una più stretta, e concisa argomentazione, e specialmente allora, che ha in mira di convincer piuttosto, che di muovere l'uditore. La seconda poi non si dee quasi mai tralasciare, essendo necessario, che agli argomenti, ed alle prove, onde ha convinti, e persuasi gli uditori, dia l'Oratore per mezzo dell'amplificazione una forza tale, che ecciti ne' loro animi gli affetti, gli muova, e ne trionfi pienamente. Ma specialmente tralasciar non si dee al termine della confermazione, consistendo in una tale amplificazione quella, che *Perorazione* vien chiamata dai Retori. E perchè un tal precetto meglio s'imprima nelle vostre menti, osservate, come Alberto Lollio nella sua elegantissima Orazione in lode della Toscana favella amplifica l'argomento, che in prova del pregio di essa deduce dall'antichità, e dal luogo di sua origine: „ *Tanto più, che se noi vorremo andare minutamente l'antichità, l'origine, la nobiltà, e le altre circostanze di questa bella, ed onorata lingua cercando, troveremo, lei (son già più di 500. anni) esser nata in Italia, la qual provincia per spedirmi in una parola si può di consentimento d'ognuno sicuramente chiamare il giardino, e la delizia d'Europa. Particolarmente poi ella per patria ha Fiorenza (Dio buono! che bella, che nobile, che famosa Città!) reina, e capo di tutta la Toscana, ornamento, ed onore non pure d'essa Italia; ma dell'*

Eu-

Europa ancora, la quale, oltre all'esser madre di questa bellissima lingua, ed oltre che ella è stata sempre abondante produttrice d'uomini ingegnosi, ha eziandio avuto questa singolar grazia dal Cielo d'esser la prima, in che ritornasse in uso l'arte oratoria già quasi estinta. E non pur questa, ma tutte le buone lettere Greche, e Latine dalla rabbia dei Barbari affatto spente sono state da' Fiorentini, e massimamente da Cosimo, e da Lorenzo de' Medici rimesse in pregio, ristorate, onorate, e tratte di mano alla morte.... E' dunque questa lingua non meno per l'antichità della sua origine, che per rispetto del paterno suolo chiara, ed illustre „. Se da un tale esempio apprender potete l'uso dell' amplificazione nel corpo dell'argomento, il medesimo Oratore nell' orazione da lui fatta, quando in sua casa fu trasferita in Ferrara l'Accademia degli Elevati, v'insegna altresì, come usar la dovete al termine dell' argomento. Poichè dimostrato avendo egli sul principio, che M. Antonio Antimaco meritava il posto di Dittatore, e di capo di detta Accademia; così la sua dimostrazione conchiude, così ne dilata, ed estende la conclusione: „ *Per la qual cosa essendo l'Antimaco dotato di molta prudenza, di somma dottrina, e d'un giudizio acutissimo, in cui rilucono tanti lodevoli costumi, e risplendono tante belle virtù, quante forse in molti altri non si ritroverebbero di leggieri, come potremo noi dubitare, che egli sopra d'ogni altro*

non

non meriti d'essere eletto Dittatore, e capo della nostra Accademia? Certo se M. Antonio si trovasse ora in Grecia, ò altrove, parmi, che noi dovremmo e con prieghi, e con premj invitarlo, e persuaderlo ad accettar questa impresa. Ma essendo quì presente, e per la molta sua umanità, e gentilezza desiderando di compiacerne, che stiamo noi più a pensare? Anzi perchè piuttosto non ringraziamo noi la grandissima providenza di Dio, il quale per utile, e comodo nostro a questi tempi ha fatto nascere un tant'uomo? Il mormorio vostro, Accademici, fa, che io agevolmente comprenda, che dobbiate esser tutti circa a questa deliberazione conformi col mio parere. Però oltre il lodarvi di ciò sommamente io mi rallegro molto ancora con esso meco, che nel fare questa buona elezione, quanta sia stata la prudenza, e quanto il giudizio vostro, siate per dimostrare „.

Sarebbe questo il tempo opportuno d'individuarvi tutti i luoghi, e tutti i fonti dell'amplificazione da Cicerone accennati. Ma riguardando questi specialmente il genere giudiciale, io penso di non trattenervi nel ragionare di essi, e mi ristringo a farvi soltanto riflettere, che tanti esser possono i fonti dell'amplificazione, tante le maniere d'usarla, quanti sono i luoghi Oratorj, donde si traggono gli argomenti, quante le figure di sentenze, giacchè a queste due cose, agli argomenti cioè, ed alle figure tutta l'arte d'amplificare si riduce, al-

tro

tro non avendo essa in mira, che di dare una maggior forza alle prove, che si adducono, con estenderle, e con ravvivarle per mezzo delle figure, affinchè non solo persuadano, ma muovano ancora gli animi degli uditori. I luoghi Oratorj pertanto, dai quali si traggono gli argomenti, la materia ancora ne somministrano d'amplificarli. Infatti se l'argomento è, per esempio, tratto dalla definizione, potrà questo estendersi esponendo tutte le parti, le qualità, le cause, gli effetti, ed altre simili cose riguardanti ciò, che si definisce, come bene vi rammentate aver fatto il Boccaccio nel definire l'amore profano, e come fa Cicerone nel definire la Storia: „ *Historia* (dice egli) *testis est temporum*, *lux veritatis*, *vita memoriae*, *magistra vitae*, *nuntia vetustatis* „. Se si trae l'argomento dall'enumerazione delle parti, dagli aggiunti, dalle cause, dagli effetti, ò da altri luoghi Oratorj, si potrà questo amplificare esprimendo molte di queste parti, molti aggiunti, molte cause, e molti effetti. Quando io volessi di tali cose particolarmente ragionarvi, che altro farei, se non ripeter quello, che ne ho già detto? Rammentatevi adunque ciò, che dei luoghi Oratorj parlando vi esposi, e niente avrete da desiderare intorno a questo proposito.

Oltre l'accennata maniera d'amplificare dai medesimi luoghi Oratorj ricavata, e che da Quintiliano è detta amplificazione

per

per congeriem, ò sia per ammassamento, ed accumulazione di molti sentimenti, come di più definizioni, di più circostanze, di più effetti ec., altri modi d'amplificare ci vengono esposti dal medesimo Retore, l'amplificazione cioè *per incremento*, e l'amplificazione fatta per *raziocinio*. L'amplificazione d'incremento non consiste in altro, che nel disporre in modo i sentimenti, che il discorso vada sempre crescendo, e sieno più forti le cose che seguono, di quelle che precedono, e ciò che dicesi in ultimo luogo, sia di tal natura, che più oltre avanzar non si possa. Della quale amplificazione un breve, e chiaro esempio presso Cicerone nell'Orazione contro Verre leggiamo: „ *Facinus est vincire civem Romanum, scelus verberare, prope parricidium necare, quid dicam in crucem tollere? Nihil addi jam videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque posse* „. Amplificare poi per raziocinio è lo stesso, che esporre nella sua più chiara veduta una cosa per far risaltare l'opposta. Meglio infatti spicca la gloria del vincitore, quanto più grande si dimostra la potenza, ed il valore del vinto. Più risplende la costanza e la fortezza, quanto più grave si dimostra il pericolo, ed il male coraggiosamente superato, e sofferto. Più comparisce il pregio d'una virtù, quando in tutta la sua estensione si è conosciuta la deformità del vizio ad essa contrario. Contento però d'avervi tali modi d'ampli-

fi-

ficare soltanto accennati darò fine a questo Capitolo, alcune regole generali additandovi, le quali è necessario avere in vista, ed osservare nell'uso dell'amplificazione. E primieramente rifletter dovete, non sempre essere opportuna l'amplificazione, ma allora soltanto quando si tratta di cose per se stesse grandi, importanti, e sublimi. Neppure ha essa luogo per sentimento di Cicerone in ciascuna parte dell'orazione, ma solo dove è necessario di muovere gli affetti, come nella Perorazione, ed anche quando l'Oratore, dopo aver provato qualche punto, vuol meglio insinuarsi negli animi degli uditori. Debbesi ancora fuggire l'amplificazione troppo lunga, e troppo minuta, poichè essa in vece di dar maggior lustro, e forza alle cose, ne estenua, e ne avvilisce la grandezza, e la nobiltà. Difetto anche maggiore sarebbe, come riflette Longino nel suo trattato *del Sublime*, se l'amplificazione scendesse a cose basse, vili, ed indecenti, le quali troppo disdicono a nobile, e bene accostumato dicitore.

CAPITOLO IV.

Degli Affetti

La materia, di cui intraprendo adesso a ragionarvi, è certamente d' ogni altra la

più

più difficile insieme, e la più importante. I diversi affetti, che agitar sogliono il cuore umano, sono l'oggetto, che richiede la vostra più seria attenzione; e quando a considerar vi propongo questi medesimi affetti, al più diligente studio io vi richiamo del cuore umano. Qual cosa pertanto immaginar si può d' un tale studio più malagevole, ed intricata? Parrebbe certamente, che tanta difficoltà in tale studio incontrar non si dovesse, mentre a tutti comuni sono gli affetti, e tutti ne sperimentano di continuo i moti, e gli stimoli. Eppure quegli stessi filosofi, che applicati si sono al più profondo esame del cuore umano, quanto mai son discordi nelle loro opinioni intorno alla natura, all' origine, al numero degli affetti! Una tale difficoltà però rimover non ci dee dall' intraprender questo esame, nè privarci di quel vantaggio; che dalla cognizione degli affetti può derivare a noi, che all' acquisto aspiriamo della vera Eloquenza. Niuna cosa vi ha in fatti, la di cui cognizione sia tanto necessaria ad un Oratore, quanto gli affetti. Il movimento di essi, al dire di Quintiliano, è l' anima e lo spirito dell' Eloquenza; senza di questo nuda, languida, sterile ed ingrata rimane l'orazione; da questo il vero Oratore si distingue; a questo diriger dee tutta la sua attenzione, e tutti i suoi sforzi, sicuro d' avere ottenuto pienamente il suo intento, quando sia giunto a muovere gli affetti nell'

ani-

animo degli uditori: „ *Huc igitur incumbat* „ *Orator, hoc opus ejus, hic labor est, si*- „ *ne quo caetera nuda, jejuna, infirma, in*- „ *grata sunt; adeo velut spiritus operis hujus*, „ *atque animus est in affectibus* „. Non è dunque meno necessario a noi l' esaminare le diverse passioni del cuore umano, per apprendere più facilmente l' arte di eccitarle, ò sedarle opportunamente nell' animo degli uditori, per muoverli alla virtù, ò alla fuga del vizio, di quello che lo sia ai filosofi per conoscerne la natura, l' origine, ò prescrivere i precetti, e le regole più adattate a moderarne gli sregolati movimenti. Inutile sarebbe al certo, che nel movimento degli affetti si occupasse l' Oratore, se gli uditori fossero di per se stessi disposti ad abbracciare quanto vien loro semplicemente proposto, e dimostrato (a). Il Wossio infatti nel libro II. della sua Rettorica rammenta sulle tracce di Quintiliano il divieto

„ (a) Nelle ricerche della pura verità (dice il „ Sig. Blair) nelle materie di semplice in- „ formazione, ed istruzione, non v' ha dubbio, „ che le passioni non debbono aver parte, ed è „ assurdo il tentare di muoverle. Ovunque il con- „ vincemento è il solo scopo, al solo intelletto si „ dee parlare... Ma se lo scopo è la persuasione, „ il caso è diverso. In tutto ciò, che si referisce „ alla pratica, niuno mai crede seriamente di po- „ ter persuadere altrui senza dirigersi più, ò me- „ no alle sue passioni, e ciò per questa ragione „ apertissima, che le passioni sono la principale „ sorgente delle umane azioni.

to fatto agli Oratori nell' Areopago d' impegnarsi nella mozione degli affetti, essendo che a quei giudici di somma probità dotati la sola ragione bastava per muoverli a giudicar rettamente. Ma per quanto gli uomini conoscano il bene, ne sieno convinti, e l' approvino, accecati però e sedotti dalle sue passioni, non solo non si muovono ad abbracciarla, ma al peggio talvolta s' appigliano; e se non dirado resiste l' uomo alla più fervida, e patetica Eloquenza, quale impressione sperar potrebbe di far negli animi altrui un languido, e freddo Oratore?

ARTICOLO I.

Della natura, e divisione degli Affetti.

Sono le passioni, ò gli affetti cotanto alla natura dell' uomo conformi, che da esso separar non si possono. E che sarebbe mai l' uomo privo, ed incapace di passione, o d' affetto, come osserva Cicerone nel libro dell' Amicizia, se non simile, non dirò già ad un bruto, ma ad un sasso, ad un tronco, o a qualunque altro insensato corpo, ed inerte? Quando però rammentar noi sentiamo le passioni, formar non ce ne dobbiamo quell' idea, che ne hanno ordinariamente gli uomini, i quali ne parlano solo, come

me di cosa cattiva, e al male inducente. E chi non vede, che posta la necessaria, e indivisibile relazione, che esse hanno colla natura dell'uomo, come della stessa umana natura, così delle passioni, o per meglio dire della disposizione a concepirle lo stesso Dio riconoscer si dee come autore, il quale non può averci inserito nell' animo inclinazione alcuna al male? Anche l' uomo appena uscito dalle mani del Creatore, ed in uno stato perfetto di giustizia, e di santità collocato, era capace di passioni, e di affetti; ma questi affetti, e queste passioni avevano in lui alla ragione una tale subordinazione, e dipendenza, che ad altro oggetto non miravano, che al vero bene, alla virtù, a Dio. Che se sono di presente per l' uomo sorgenti di disordine, e d' iniquità, deesi questo attribuire alla depravazione dell' uomo cagionata dal peccato, per cui essendosi l' uomo ribellato da Dio, nell' uomo stesso le passioni, ed il corpo alla ragione, ed allo spirito in qualche modo pure si ribellarono; cosicchè pur troppo è vero ciò che dell' uomo dicesi nel libro della Genesi, che tutti i pensieri, e le inclinazioni del cuore umano piegano al male fino dalla sua adolescenza. Sebbene non possono anche in questo stato le passioni essere a noi come del male, così del bene ministre? Di quello stesso carattere, e di quelle stesse qualità si rivestono esse, che proprie sono dell' ogget-

to, che in noi le risveglia. Se l' oggetto è buono ed onesto, onesta pure e lodevole è la passione, che a goderne, e a procurarne il possesso ci stimola. Se poi l' oggetto è cattivo, e non onesto, malvagia è ancora la passione, che ci spinge a seguirlo. Da ciò chiaramente rilevasi, qual cosa aver si debba in vista nella mozione degli affetti dall' Oratore. Quanto studio, e quanta attenzione impiegar dee nell' eccitare quelle passioni, che al bene ci portano, altrettanto adoprar si dee per sedare e moderar quelle, che ne spingono al male. Ma per formarci una più giusta, e chiara idea che sia possibile delle passioni, tentiamo di esprimerne per mezzo d' un' esatta definizione la natura. Affetto, e passione pertanto (giacchè prender si possono come Sinonimi questi due vocaboli, posta fra loro la differenza, (a) che passa tra un movimento più forte e gagliardo dell' animo, qual' è la passione, ed un moto meno forte, e violento, quale può considerarsi l' affetto) altro non è che un movimento dell' animo eccitato dall' apprensione di un bene, ò d' un male con qualche commozione ò cangiamento del corpo. Questo è ciò, che

(a) La sana morale aggiungerebbe la differenza, che passa tra una inclinazione, ò tendenza naturale, ed innocente, che per lo più col nome d' affetto si chiama, ed un movimento sregolato, e figlio della concupiscenza, quale sembra che suoni ordinariamente il nome di passione.

che ognuno in se medesimo sperimenta al destarsi nell' animo qualche passione. Gli oggetti fanno impressione nel nostro corpo. Per mezzo di questa impressione acquista l' intelletto nostro l' idea di essi. Dalla semplice cognizione passa la mente a giudicare se buoni sono, ò cattivi. A questo giudizio succede un' inclinazione, ed una tendenza dello spirito verso di essi, se gli hà giudicati buoni, l' aversione e l' orrore, se gli ha appresi, come cattivi. Questa tendenza, ò aversione, nella quale la passione ò l' affetto consiste, produce poi diverse mutazioni, ò movimenti anche nel corpo, cosicchè dall' insolita accensione, ò pallidezza del volto, dall' agitazione delle membra, e da altri simili esterni contrassegni argomentiamo la passione, che agita internamente lo spirito, riflettendo saggiamente Cicerone nel Libro I. *de officiis*, che dalle passioni *non modo animi perturbantur, sed etiam corpora. Licet ora ipsa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu sunt commoti, aut voluptate nimia gestiunt, quorum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur*. Ma per meglio intendere l' accennata definizione rifletter dobbiamo, avere Iddio talmente unita l' anima al corpo, che uno scambievol commercio d' azione passi tra l' una e l' altro, cosicchè i moti suscitati nel corpo sieno allo spirito cagione di molte affezioni, e lo spirito da queste medesime affezioni commosso diversi

can-

cangiamenti, e moti induca nel corpo. Essendo pertanto l' uomo naturalmente portato ad amare il bene, e ad aborrire il male, se lo spirito apprende un oggetto, che sia buono, ò tale almeno lo creda, sentesi subito verso di quello portato, e nel tempo medesimo si suscita anche nel corpo un movimento tale, che disposto si rende ad ajutare, e secondare lo spirito nel procurare del medesimo oggetto il possesso. All' opposto al presentarsegli l' immagine di qualche cosa cattiva, ò appresa per tale, si eccita nell' animo un movimento, che lo porta ad aborrirla e sfuggirla, e a questo moto dell' animo succede un moto tale nel corpo, che atto strumento diviene allo spirito per la fuga del mal concepito. Da ciò, che si è detto, si può facilmente dedurre, che non sempre le passioni, ond' è agitato l' animo nostro, la sua origine riconoscono dall' attuale impressione degli oggetti esterni, mentre in noi pure bene spesso si destano, anche quando niuno oggetto ci è presente, nè fà sul nostro corpo impressione. Basta che l' animo stesso risvegli in se la memoria d' un oggetto buono ò cattivo, benchè lontano, perchè all' apprensione di esso rinnovata dall' immaginazione si suscitino nell' animo, e nel corpo affezioni simili a quelle, che la presenza medesima dell' oggetto vi produrrebbe. Infatti pensando noi ad un qualche oggetto buono ò cattivo, non ne proviamo forse

la medesima allegrezza, ò il medesimo orrore, come se fosse presente? Quantunque poi sembri, che le passioni piuttosto che all'intelletto, appartengano a quella potenza dell'animo, per cui esso ama, vuole, odia, desidera, debbonsi però talvolta distinguere dagli atti liberi della volontà. Infatti non sempre accade, che al suscitarsi d'una passione nell'animo, la volontà si porti liberamente verso l'oggetto, che ha eccitato la passione; imperocchè molte volte trovasi l'animo dalle passioni agitato, sebbene non solo non vi concorra la volontà, ma sia ella alle passioni medesime del tutto ripugnante. Dal che ne segue, che la passione essendo un'affezione, ed un moto naturale, quando anche abbia per oggetto una cosa mala, e vietata dalle leggi divine, ed umane, non diviene essa per l'uomo cagione, e materia di colpa, finchè in qualunque modo non vi concorra liberamente la volontà, ò volontariamente dando motivo alla passione, ò alla medesima acconsentendo. Che anzi cangiasi la passione in occasione di merito e di gloria, se la volontà vi resiste, se ne modera gli sregolati movimenti, se schiava la rende dello spirito, e della ragione.

Esaminata fin quì brevemente la natura degli affetti, passiamo ora alla divisione di essi. Ben volentieri mi astengo dal riferire le varie opinioni degli antichi, e de' moderni Filosofi intorno alla natura, e al

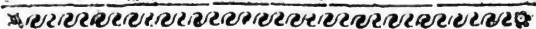
nu-

numero delle passioni, persuaso, che l' esporvi con chiarezza, e semplicità ciò, che più mi sembra alla ragione, ed alla esperienza di noi stessi conforme, sia per riuscire a voi cosa non solo meno molesta, ma ancora più vantaggiosa. E dove meglio possiamo noi rintracciare una retta divisione delle passioni, che nella diversità degli oggetti, che in noi le risvegliano? Far non si può una reale divisione degli affetti considerati come atti della mente; poichè tutti appartengono alla stessa facoltà, che ha lo spirito d' amare, d' odiare, di desiderare, di temere ec. Distinguonsi però le passioni riguardo agli oggetti; poichè secondo la diversità di essi, diversa è pure l' impressione, che fanno in noi, e questa diversa impressione è quella appunto, che distinguer ci fa, e riguardare come diverse le nostre passioni. Siccome pertanto tutti gli oggetti, che possono in noi risvegliarle, a due specie si riducono, ad oggetti buoni, e che fanno in noi una grata impressione, e ad oggetti cattivi, che in noi una dolorosa, e trista impressione producono; così le passioni tutte a due principalmente ridur si possono, all' amore cioè, il quale è una tendenza verso l' oggetto che si stima buono, e che piace, e all' odio, per cui s' aborre, e si fugge tutto ciò, che si giudica cattivo, e nocevole. Ma siccome secondo la diversa impressione degli oggetti, e la diversa idea, che ne apprende lo spirito, in diversa

ma-

maniera ancora esso tende verso gli oggetti medesimi, ò diversamente gli ama, diversamente gli odia e gli aborre, da questi diversi modi d' amare e d' odiare diverse passioni ne nascono, le quali altro in sostanza sembra che dir non si debbano, che modificazioni diverse delle due principali passioni, che ho rammentate, dell' amore cioè, e dell' odio. Infatti altro non è il desiderio, che un amore più veemente, per cui l' animo aspira al possesso d' un oggetto, che ama. Che se questo oggetto è lontano, ma possibile se ne scorge l' acquisto, ne nasce la speranza; se come insuperabili si apprendono gli ostacoli, che ne impediscono il possesso, la disperazione; se è presente e si possiede, l' allegrezza; se poi il male, e ciò che si odia, è lontano, ma pure una volta ci può divenir nocivo, si unisce all' odio il timore; se è presente, e si soffre, il dolore e la tristezza. Non son mancati però autori, i quali hanno riferite le passioni tutte all' amore, cosicchè altro esse non sieno, che modificazioni dell' amore, ò diversi modi d' amare. Tale è il sentimento dello stesso S. Agostino, il quale nel Libro XIV. della Città di Dio così s' esprime: *Cupiditas est amor inhians bono, quod non habemus; laetitia est amor fruens bono, quod habemus; metus est amor malum fugiens venturum; tristitia est amor nolens malum, quod habemus*. Sembra infatti, che le passioni stesse, le quali compariscono all' amore contrarie, quali sono l' odio, lo

sde-

sdegno, il timore, la tristezza figlie dir si possano dell' amore, mentre se s' odia, se si teme, se con dolore il male si soffre, ciò addiviene perchè il male ci priva del bene, che s' ama, nè mai l' odio, lo sdegno, il timore, la tristezza sorgerebbero ad assalire, ed agitare l' animo nostro, se niente privar ci potesse di questo bene, che si ama, si desidera, si spera, si gode. Ed eccovi brevemente accennato, qual sarà il soggetto de' seguenti articoli, nei quali particolarmente tratteremo dei diversi affetti, in qualunque maniera riguardar li vogliamo, ò sia che all' amore, ed all' odio, come a due principali fonti; ò all' amore soltanto ci piaccia di riferirli.

ARTICOLO II.

Del linguaggio degli affetti, ò sia delle figure di sentenze.

Prima però, che di ciascuno affetto in particolare vi parli, opportuno mi sembra l' esaminar brevemente, qual sia il linguaggio, onde si esprimono dagli uomini le proprie passioni. Che se alcuno di voi si maraviglia, che avendovi io sul principio del II. Capitolo parlato delle voci, ò dei segni, con i quali ordinariamente gli uomini si scoprono a vicenda l' interno

del

del proprio spirito, prenda ad esso a trattar particolarmente del linguaggio delle passioni, vi prego a riflettere, che sebbene per lo più delle voci l' uomo si serva per manifestare sì i pensieri, che gli affetti dell' animo, assai diversa però è la maniera di parlare, quando da qualche passione è commosso, da quella, onde senza alcuna passione altrui discopre le proprie idee. Infatti essendo le voci segni soltanto delle nostre idee, non potremmo giammai per mezzo di queste manifestare agli altri, nè vicendevolmente negli altri discoprire oltre le idee anche le passioni, da cui è commosso lo spirito, se delle voci in un modo particolare non facessimo uso, quando siamo da qualche passione agitati. Perlochè se le voci sono i segni delle nostre idee, le maniere di parlare diverse, e lontane dall' uso comune sono i segni delle nostre passioni. E siccome in questi modi di parlare dall' uso comune diversi consistono appunto quelle, che *figure di sentenze* s' appellano, con ragione adunque sotto il nome di linguaggio delle umane passioni a voi le propongo. Queste son quelle vivaci, e straordinarie maniere di parlare, per le quali il discorso acquista veemenza, e dignità, diletta, commuove, e rapisce il cuore di chi ascolta. Ha ben ragione pertanto Cicerone di riporre in queste figure il principale ornamento, e pregio d' un Oratore, e di dare a Demostene sopra tutti gli altri

Ora-

Oratori la preferenza, perchè sopra d' ogni altro nell' uso di esse si distingue: „ *Schemata enim, quae vocant Graeci, ea maxime ornant Oratorem: quo genere quia praestat omnibus Demonsthenes, idcirco a doctis Oratorum est princeps judicatus* „. Ella è dunque cosa molto importante il far parola di tali figure, che formano il principal pregio dell' Eloquenza. Non altro però io mi propongo in questo articolo, se non che di accennarle, e di spiegarne brevemente la natura, riserbandomi a far vedere l' uso grande, che esse hanno nel discorso, quando tratterò in particolare degli affetti. E neppure di tutte, ma delle principali soltanto intendo di favellare, e perciò al numero di 24. io le riduco, delle quali osservar potete lo schiarimento nel Libro IV. della Rettorica ad Erennio presso Cicerone, ò qualunque altri siane stato l' autore, e presso Quintiliano Libro IX. Cap. II. e sono queste: *L' Interrogazione, la Subjezione ò soggiungimento, la Prolepsi* detta ancora *occupazione, la Correzione, la Dubitazione, la Comunicazione, la Prosopopeja, l' Apostrofe, l' Ipotiposi, l' Etopeja, l' Aposiopesi, l' Enfasi, la Sospensione, la Preterizione, la Licenza, la Concessione, la Permissione, l' Ironìa, l' Interruzione, la Distribuzione, la Preghiera, l' Imprecazione, l' Epifonema, l' Esclamazione*. Non debbo però tralasciare d' avvertirvi, che quando voi sentite definirsi dai Retori le figure di sentenze, come modi di parlare lontani dall'

or-

ordinario linguaggio degli uomini, non deduceste da ciò, ch' elleno non sieno un linguaggio naturale, ma artificiale delle passioni. Niente anzi in queste straordinarie maniere di favellare vi ha, che naturale non sia, e bene spesso v' avverrà d' osservarle anche nei discorsi degli uomini idioti, e volgari, nei quali la passione parla talvolta un linguaggio più persuasivo, più animato, e più forte di qualunque studiata, ed artificiosa eloquenza. Che cosa adunque intender dobbiamo per modi di parlare lontani, e diversi dall' ordinario discorso degli uomini? Non altro, che certi caratteri, certe modificazioni, certe impronte, e divise particolari, onde la passione adorna, anima, riveste, e distingue il discorso in quella maniera appunto, che i diversi limiti dell' estensione nei corpi, ò sia la diversa loro forma, e figura gli uni dagli altri distingue. Per conoscer poi la bellezza, e la forza, che aggiungono le figure al discorso, miglior mezzo a mio parere non vi ha, che quello di spogliare il discorso medesimo di quell' aria, e di quella forma, che gli dà la figura, e ridurlo al parlare semplice, e piano per farne il confronto, e dal confronto rilevar la bellezza del parlar figurato.

§.

§. I.

Figura d' Interrogazione.

E' l' Interrogazione una figura, per cui non si ricercano già cose dubbie, ed ignote, ma si usa per dare una forza maggiore a ciò che si dice. Non vi è figura più atta di questa ad esprimere i più gagliardi, e violenti moti dell' animo, e che per conseguenza renda il discorso più patetico, ed insinuante, e trovisi più spesso usata dai Poeti, e dagli Oratori. Veder ne potete un breve esempio nell' orazione del Casa per la lega, nella quale per dare una maggior forza all' esortazione, che fa in ultimo ai Veneziani, in questa interrogazione prorompe: *Non sentite voi fra le meste, e fredde voci di pace rimbombare il crudo suono, e l' orribile strepito dell' armi Imperiali? Perchè tardiamo noi dunque? ò perchè non muoviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa, e vincitrice schiera?* Ed il Petrarca nel Cap. I. del Trionfo della morte:

U' son' or le ricchezze? U' son gli onori?
E gli scettri, e le gemme, e le corone,
E le mitre con purpurei colori?

E poco dopo:

Che vale soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

§. II.

§. II.

Figura di subjezione, ò soggiungimento.

Nè meno forte, nè di minor uso è la figura, che *subjezione, ò soggiungimento* si appella. Si fa questa quando all' interrogazione l' Oratore medesimo, ò il Poeta soggiunge la risposta, e forma con se stesso una specie di dialogo. Frequentissimi ne sono gli esempj presso Cicerone. Serva per tutti quello, che leggesi nella Filippica ottava. *Sed quid plura? D. Brutus oppugnatur. Non est bellum? Mutina obsidetur. Ne hoc quidem bellum est? Gallia vastatur.* Un altro esempio ce ne somministra il Petrarca nel Sonetto, che comincia: *E' questo il nido, in che la mia Fenice*; poichè, fatta nella seconda quartina questa interrogazione:

Ov' è il bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendò mi mantenne?

rispondendo poi a se stesso, e allo stesso viso rivolgendo il parlare, soggiunge:

„ *Solo eri in terra, or se' nel Ciel felice,*
E m' hai lasciato quì misero, e solo,
Talchè pien di duol sempre al luogo torno,
Che per te consecrato onoro, e colo „.

§. III.

Figura di Prolepsi, o sia d' occupazione

La Prolepsi, ovvero Occupazione è quella figura, per cui l' Oratore previene ciò, che contro la sua causa oppor si potesse dagli avversarj, ò le difficoltà, i dubbj, che insorger potessero negli animi degli uditori, a fine di porre nella maggior chiarezza le cose, e sempre più persuaderli. Eccovene un esempio tratto dall' Orazione del Casa all' Imperatore per la restituzion di Piacenza, nella quale dopo aver detto, che le magnifiche opere soltanto atte sono ad infiammar d' amore gli animi delle genti, previene così, e dilegua dall' animo dell' Imperatore la falsa credenza, in cui esser poteva, che la potenza e la fortuna, oggetto della comune ammirazione, capaci fossero à guadagnargli l' affetto di tutti: *Nè creda vostra Maestà, che siavi alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, e della vostra mirabile, e divina fortuna. Invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a voi bisogno non sarebbe; poichè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandio nei benevoli, e negli amici, i quali temendo insieme odiano, conciossiachè quelle cose, che spaventano, s' inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può s' oppone*

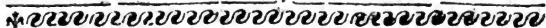
ne. Ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, ed i nemici ad amore, e meraviglia, anzi a riverenza, e venerazione. Leggete inoltre l' esordio dell' Orazione di Cicerone *pro Sexto Roscio Amerino*, e della Divinazione contro Verre, e troverete che con queste figure dà principio Cicerone ad ambedue queste Orazioni.

§. IV.

Figura di Correzione.

Quando l' Oratore avendo espresso un sentimento si ritratta, ed in qualche modo si corregge, affine di metter fuori sentimenti più opportuni, più sublimi, e più forti, chiamasi questa figura di correzione, la quale è attissima a conciliar forza, ed ornamento al discorso, e a risvegliare negli uditori una maggiore attenzione a quello, che l' Oratore è per dire. Bello è l' esempio, che d' una tal figura somministra il Casa nella citata Orazione, in cui rammentando l' universal cordoglio per la disgrazia avvenuta all' Imperatore in Algeri, prosegue così per mezzo della figura, di cui parliamo

mo; „ *Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi lidi parevano, che avessero vaghezza di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato, e combattuto naviglio nei lor seni, e ne' lor porti abbracciare* „. Nè meno bello è l'esempio, che se ne legge in Virgilio nel Libro IV. dell' Eneide, ove per esprimere l' agitazione, e la disperazione di Didone alla partenza d' Enea, avendole messo in bocca il comando d' andar subito ad attaccare il fuoco alle Navi d' Enea:

Ite,
Ferte citi flammas; date vela, impellite remos,
le f. così ritrattare il suo pensiero: (*tat?*
Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mu-
Infelix Dido, nunc te fata impia tangunt,
Tum decuit, cum sceptra dabas.

Che la figura di correzione s' usi ancora riguardo alle parole, alle già espresse sostituendo parole più forti, e più significanti, conoscer lo potete dal sopra riferito esempio del Casa, nel quale quasi che poco fosse aver detto, che le opere magnifiche commuovono ad amore, e meraviglia, corregge quasi una tale espressione, aggiungendo: *anzi a riverenza, e venerazione.*

---

§. V.
Figura di Dubitazione.

La Dubitazione è quella figura, per cui l'

l' Oratore mostrando d' esser dubbioso, ed incerto, d' onde cominciar debba il suo discorso, qual cosa dire, a qual partito appigliarsi, tiene anche mirabilmente sospeso l' animo dell' uditore, e concepir gli fà una più alta idea delle cose, di cui vuol favellare. Non si può meglio, che con questa figura non tanto esprimere l' importanza, la sublimità, e la grandezza dell' argomento, ma la meraviglia, l' allegrezza, il timore, il dolore, lo sdegno, ed altre passioni. Di questa figura si serve T. Livio nella concione, in cui Scipione parla ai soldati, i quali udita la falsa nuova della di lui morte, suscitata avevano una sedizione: (a) „ *Apud vos quemadmodum loquar nec consilium, nec oratio suppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam, scio. Cives? Qui a patria vestra descivistis? An milites? Qui imperium, auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis? Hostes? Corpora, ora vestitum, habitum civium agnosco; facta, dicta, consilia animos hostium video* „. Con questa figura nel suo Poema sulle nozze di Teti, e di Peleo fa Catullo parlare Arianna abbandonata da Teseo:

„ *Nam quo me referam, quali spe perdita nitar?*
Idaeosne petam montes? ah! gurgite lato,
Discernens Pontum truculentum ubi dividit equor?
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui
Re-

(a) T. Liv. Lib. XXVIII.

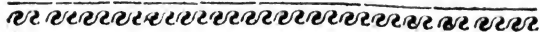
Respersum juvenem fraterna caede secuta?
Conjugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?

§. VI.

Figura di Comunicazione.

Quando l' Oratore per mostrar la fiducia, che ha nella sua causa, che ha intrapresa a sostenere, consulta l' uditore medesimo ò l' avversario, ed in qualche modo al loro giudizio s' appella, sicuro, che debbano necessariamente venire nel suo sentimento, dicesi questa figura di Comunicazione. Eccone da Cicerone l' esempio nell' Azione contro Verre: „ *Nunc ego, judices, jam vos consulo, quid mihi faciendum putetis. Id enim consilii mihi profectò dabitis, quod egomet mihi necessario capiendum intelligo* „. Ed il Salvini imitando Cicerone, anzi letteralmente traducendo il citato esempio in una delle sue orazioni, dice: „ *A voi stessi, sapientissimi Giudici, chiedo consiglio, cosa stimate, ch' io debba fare; e tale certo lo mi darete, quale si è quello, che io stesso intendo di dover prender necessariamente* „.

§. VII.

§. VII.

Figura di Prosopopeja, ò di Personificazione.

Per la figura di Prosopopeja, come rilevar si può dalla forza del Greco vocabolo esprimente formazione ò fingimento di persona, s' introducono nel discorso a parlare persone assenti, e non solo quelle che attualmente vivono, ma ancora gli antichi, ed i trapassati, nè solo le cose animate, ma le inanimate eziandìo, come la patria, le città, le provincie, le contrade, i templi, le piazze ec. Quanto abbia in se questa figura di vivacità, di bellezza, e di forza, meglio intender non si può, che per mezzo d' esempj. Quanto bella, quanto patetica, e forte è la parlata, che Orazio mette in bocca ad Attilio Regolo nell' Ode V. del libro III.

„ *Signa ego Punicis*
Affixa delubris, et arma
Militibus sine caede, dixit,
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero;
Portasque non clausas, et arva
Marte coli populata nostro. „

Quanto affettuoso, e tenero è il discorso, che il Petrarca mette in bocca a Madonna Laura dopo la di lei morte nel Sonetto, che comincia: *Se lamentare augelli, ò verdi fronde*: „

Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietade, a che pur versi

Da-

Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che i miei dì fersi
Morendo eterni, e nell' eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

Quanto sia frequente l' uso di questa figura anche presso gli Oratori, basta leggere le Orazioni di Cicerone per comprenderlo. Si avverta però, che una tal figura si fà ancora, quando non solo a parlar si introducono, ma si rappresentano ancora in atto di far qualche cosa le cose sì animate, che inanimate, come rilevar potete da Cicerone medesimo nell' orazione *pro Milone*, dove si vedono personificate le leggi, e in atto di porger di propria mano la spada per dar la morte a qualcheduno: *Aliquando gladius ad occidendum hominem ab ipsis porrigitur legibus*; e dall' orazione del Casa per la restituzione di Piacenza, ove dice parlando all' Imperatore: „ *Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d' Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari, e le Chiese, ed i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gli innocenti fanciulli, e le timide, e spaventate madri di questa nobil provincia piangendo, ed a man giunte per la mia lingua vi chiedon mercè.*

§. VIII.

Figura d' Apostrofe .

Se da quelli, a cui parla, rivolge in un subito l'Oratore il suo favellare ad altri ò presenti, ò lontani, ed anche a cose inanimate, (a) una tal figura chiamasi Apostrofe con Greco nome, che altro non significa, che *conversione*, ò rivolgimento da una cosa ad un'altra, figura più d'ogn'altra atta a ravvivare, e render nobile il discorso. Ella è il linguaggio più frequente degli Oratori, e de' Poeti. Quante sono infatti le Odi, che Orazio incomincia con questa

(*a*) Sembra a prima vista strano, e ridicolo il linguaggio di questa, e dell'antecedente figura, come saggiamente osserva il da me tante volte citato Inglese Scrittore. Direbbesi quasi privo di senno, chi immagina parlanti le fiere, i sassi, i fiumi, ò chi loro rivolge il discorso. Eppure è questo il linguaggio dell'uomo, quando specialmente è agitato da qualche passione. L'uomo ha una mirabile propensione ad animare tutti gli oggetti. Tutte le passioni cercano di sfogarsi, e se trovar non possono altri oggetti, si sfogano co' boschi, co' monti, e con le cose più insensibili, specialmente se alcuna di queste ha qualche connessione con le cause, ò con gli oggetti, per cui l'anima è agitata. Chi urta col piede in un sasso, contro di quello inveisce con le più ingiuriose parole. Chi si separa da un'oggetto caro, e piacevole, quando anche fosse una casa, una città, una campagna, rivolge ad esso nel dipartirsi, come per dargli l'ultimo addio, il suo favellare.

sta figura! Quanto è bella l'Apostrofe, e l'invocazione di Virgilio nel principio della sua Georgica!

„ *Vos, o clarissima mundi*
„ *Lumina, labentem Caelo quae ducitis annum,*
„ *Liber, et alma Ceres ec.*

Con questa figura comincia il Petrarca una gran parte de' suoi Sonetti, de' quali a mente mi viene e quello, che comincia: „ *Aura, che quelle chiome bionde, e crespe* „, e quello: „ *Arbor vittoriosa, trionfale* „; e l'altro: „ *Quanta invidia ti porta, avara terra* „. Ma lasciando da parte ogni altro esempio, mi piace di riportar quì la bella Apostrofe, che fa alla pace Claudio Tolomei nell' Orazione a Clemente VII. per esortarlo ad interporsi per la conclusione della pace tra 'l Rè di Francia, e l'Imperatore Carlo V.: „ *O santissima pace discacciatrice del viver reo, o speranza di nostro bene, o apportatrice d'ogni quiete, e d'ogni salute! Tu dunque siei quella, che puoi co' tuoi ricchissimi doni ristorar l'Italia dai passati oltraggi. Tu siei, che tra noi fermandoti puoi farci questi anni avvenire viver sicuri. Tu puoi la mente tranquillandoci ed in questa vita porgerle sicurezza, e del sommo bene dell' altra più ardente farla. Perciocchè se nell' apparir tuo spariranno le discordie, ed i furori, che contento sarà questo a tutti noi! Se col tornar tuo farai le belle arti, e costumi ritornare, quanta gioja crescerà negli uomini allora! Se venendo tu si vedrà per nutrimen-*

to loro larga abbondanza venire, quale allegrezza sarà quella di tutti i popoli! Se per tuo dono si renderà la maestà alla giustizia, ed alle leggi, che contento credi, che i buoni ne sentiranno! Se la Religione vera regolatrice dell' anime nostre con l' onor tuo s' onorerà tra i Cristiani, quanto si faranno gli uomini migliori, e con le opere buone cercheranno quì la contentezza, e nel Cielo la beatitudine godere! „

§. IX.

Figura d' Ipotiposi.

La forza, ed il significato della greca parola *Ipotiposi* abbastanza spiega in che cosa consista questa figura derivando ella da un verbo Greco, che significa delineare, ò dipingere. Questa figura infatti detta dai Latini *demonstratio* altro non è, che una viva, ed esprimente descrizione, ò pittura d' una qualche cosa, cosicchè sembri all' uditore d' averla presente, e con i proprj occhi vederla. In questa figura, come voi ben vedete, consiste il più bel pregio dell' eloquenza. Il retto, ed opportuno uso di essa i veri Poeti, e i veri Oratori distingue. Non si limita ella ad alcune cose soltanto, ma è propria di qualunque materia, ò argomento. Sì l' esterne, come l' interne quali-

lità delle persone, sì le cose animate, come le inanimate, i tempi, i luoghi, tutto può esser soggetto di essa. Ella è il linguaggio di tutte quante le passioni, e non vi ha cosa, che tanto diletti, e tanto muova gli animi altrui, quanto le descrizioni vive, e naturali accompagnate da nobili, ed eleganti espressiòni, e per mezzo d' altre figure, quando la materia il richieda, variate, e ravvivate. L' opere intiere degli Oratori, e de' Poeti più insigni servir ci possono d' esempio, nelle quali non vi ha forse pagina, che non contenga la descrizione, ò la pittura di qualche cosa. Non vi sembra di vedere con i proprj occhi Caronte, quando lo leggete nel Lib. VI. dell' Eneide così da Virgilio descritto?

„ *Portitor has horrendus aquas, et flumina servat*
Terribili squalore Charon; cui plurima mento
Canities inculta jacet; stant lumina flamma,
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus;

cui imitando Dante nel canto III. dell' Inferno dice:

„ *Ed ecco verso noi venir per nave*
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave.

E poco sotto:

„ *Quinci fur quete le lanose gote*
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote:

Quanto vivamente descrive l' Ariosto il combattimento di due Cavalieri in quest' ottava!

„ *Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi*

Col-

Colpi veder, che mastri son del gioco,
Or li vedi ire alteri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco:
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

Nè troveremo questo Poeta inferiore a Virgilio, come in altre descrizioni, così in quella, che in molti luoghi fa della tempesta. Io però per brevità tralascio infiniti altri esempj tanto più che molti ne ho accennati nel §. II. del Cap. I. trattando dell' enumerazione delle parti, che è sì necessaria in qualunque descrizione.

§. X.

Figura d' Etopeja

Una specie d' Ipotiposi, ò di descrizione, ma limitata alle persone, ed alle loro qualità sì esterne, quali sono le fattezze del corpo, come interne, quali sono le virtù, i vizj, è la figura detta con voce Greca *Etopeja*, che altro non significa, che imitazione, ò formazione di costumi. L'uso di questa figura è assai frequente e presso gli Oratori, e presso i Poeti, ma de' Comici, e de' Tragici è specialmente propria, il principale scopo dei quali quello si è d'

espri-

esprimere al naturale il diverso carattere delle persone, che introducono sulla scena. Nel prescrivere un tal precetto nella sua Poetica, ed illustrarlo con diversi esempj insegnar volendo Orazio, quale rappresentar si dovrebbe un Achille, ne esprime egli medesimo il più vivo carattere, e ci dà l' esempio della più bella Etopeja in questi versi:

„ *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer*
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis „.

Eccovi la pittura naturale d'un uomo fatta dall' Ariosto in quest' ottava:

„ *La sua statura, acciò tu lo conosca,*
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido in viso, oltre il dover barbuto,
Occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intiero,
E' stretto, e corto, e sembra di corriero „.

Mirabile è ancor Cicerone in tali pitture: Osservate come nella sua Orazione dopo il ritorno in Senato ci rappresenta Pisone, e Gabinio: „ *L. Piso, tunc ausus est isto oculo, non dicam isto animo, ista fronte, non vita, tanto supercilio, non enim possum dicere rebus gestis, cum A. Gabinio consociare consilia pestis meae? Nec te illius unguentorum odor, non vini anhelitus, non frons calamistri notata vestigiis in eam cogitationem adducebat, ut cum illi re similis fuisses, frontis tibi integumento ad occultanda tanta flagitia diutius uti non liceret?*

S.

§. XI.

Figura d' Aposiopesi.

L' *Aposiopesi* detta ancora coerentemente alla forza del Greco vocabolo figura di *reticenza*, ò d' *interruzione* è quella, per cui l' Oratore tronca ad un tratto l' incominciato discorso, e senza ultimarlo passa ad altre cose, lasciando, che gli uditori medesimi immaginino ciò, che avrebbe egli dovuto dire. Molto naturale è l' uso di questa figura in coloro, che agitati sono dal dolore, e dallo sdegno, che hanno, e mostrano orrore, ò ribrezzo d' alcune cose per renderle viepiù odiose agli altri, e che vogliono far più risaltare, e far comparire come grande una qualche cosa. Noto è l' esempio, che d' una tal figura trovasi in Virgilio nel Libro I. dell' Eneide, ove Nettuno parla così sdegnato ai venti:

Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam Caelum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, et tantas audetis tollere moles?
Quos ego... sed motos praestat componere fluctus
Post mihi non simili poena commissa luetis „.

A questo è simile quello del Tasso:

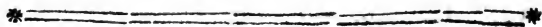
„ *Che si, che sì... ma intanto*
Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

Ma per ogni altro esempio, che addur si potrebbe, basti quello, che leggesi nell' Orazione funebre, che Benedetto Varchi recitò nell' Accademia Fiorentina in lode del Bembo

bo: „ *L'andar di lui, non che altro, lo stare, il vestire pieni di gravità, di modestia, di leggiadrìa mostravano bene, che egli fosse piuttosto....ma che vò io, folle me! numerando ad una ad una le stelle del Cielo* „? Ed in altro luogo dopo aver detto, che Paolo III. in vista del merito, e della virtù del Bembo, mosso si era a crearlo Cardinale, soggiunge: „ *Sperando forse, che sua Signorìa Reverendissima dovesse un giorno....: ma ohimè! non era degno di tanto bene questo Secolo.*

§. XII.

Figura d'Enfasi.

L'*Enfasi* è quella figura, la quale consiste in un parlar sentenzioso, e grave, che esprime più di quello, che dicono le parole, figura la più adattata perciò a far concepire delle cose l'idea più grande, e più sublime. Quanto enfatica è l'espressione, che in una concione T. Livio mette in bocca ad Annibale: „ *Annibal peto pacem* (a). Il nome solo d'Annibale quanti sentimenti in se racchiude, e di qual lungo ragionamento somministrar potrebbe materia a chi estender gli volesse, esponendo il valore, l' im-

(a) *T. Liv. Lib. XXX.*

imprese, la gloria d' un tal Capitano, come col solo suo nome pare, che tuttociò ei rammenti a Scipione? Chi non concepisce de' Trojani, e d'Enea la più alta stima, leggendo quegli enfatici versi del Libro VII. dell'Eneide di Virgilio nella parlata, che fa Ilioneo al Rè Latino:

„ *Ab Jove principium generis; Jove Dardana pubes*
Gaudet avo; Rex ipse Jovis de gente suprema
Troius Aeneas tua nos ad limina misit.

A questa figura ridur si possono i detti gravi, e sentenziosi, quali sarebbero e quello di Cicerone nell' Orazione in favor di Marcello: „ *Numquam enim temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur* „, e quello, che Orazio nell' Ode XXIX. del Libro I. mette in bocca ad Archita:

„ *Sed omnes una manet nox,*
Et calcanda semel via Lethi;

e quello, onde il Petrarca chiude il Sonetto, che comincia: „ *Quel che d' odore, e di color vincea* „

„ *Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,*
Allorchè Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse, e cosa era da Lui.

---

§. XIII.

Figura di Sospensione.

Quando l' Oratore per qualche tempo tien so-

sospesi gli uditori, dicendo loro molte cose prima di venire allo scopo principale del suo discorso, una tal figura chiamasi *Sospensione*, per la quale non solo rende più attenti, ed ansiosi gli uditori d'ascoltar ciò, che dirà, ma ancora fa sì, che maggiormente l'apprendano per cosa grande, ed importante. Bello è l'esempio, che di questa figura dà Cicerone nell'Orazione VII. contro Verre per far concepire ai giudici la più grande idea del suo delitto: „ *Ergo ejus jussu isti homines comprehensi. Quid deinde? Quid censetis? Furtum fortasse, aut praedam expectatis aliquam ..... Etiam nunc mihi expectare videmini. Expectate facinus quam vultis improbum, vincam tamen expectationem omnium. Quod multo improbius est, illi nomine sceleris conjurationis damnati, ad supplicium traducti, ad palum alligati, repente multis millibus hominum inspectantibus occisi sunt* „. Un esempio di tal figura è l'intera Ode XXXII. del Libro I. in Orazio: „ *Quid dedicatum poscit Apollinem Vates ec.* „ nella quale dopo aver detto, che non chiede ad Apollo nè oro, nè avorio, nè feconde, ed ampie possessioni, ò altre simili cose, e dopo aver così tenuto sospeso chi legge, termina finalmente la sua Ode con rispondere all'interrogazione, con la quale le ha dato principio:

Frui paratis, et valido mihi,
Latoe, dones, ac precor, integra
Cum mente, nec turpem senectam

De-

Degere, nec cithara carentem.

Una continuata figura di sospensione è pure il Sonetto del Petrarca, che comincia: „ *Ponmi, ove il sole uccide i fiori, e l' erba* „ nel quale dopo aver rammentato varj luoghi, e diverse condizioni, e stati, in cui poteva esser collocato, chiude così il suo Sonetto:

Sarò qual fui, vivrò com' io son visso
Coutinuando il mio sospir trilustre.

---

§. XIV.

Figura di Preterizione.

Una delle figure più usate, e comuni, e nel tempo stesso piena di gravità, e di bellezza è la figura di *Preterizione*, per la quale finge l' Oratore di passar sotto silenzio, ò d' ignorare o d' aver difficoltà ed orrore ad esporre ciò, che nel tempo medesimo dice. Non solo conciliasi per essa brevità alle cose, le quali in altro modo esposte manderebbero troppo in lungo il discorso, ma concepir fà agli uditori maggiore orrore per quello, che mostra di non voler rammentare, rende meno ingrate le cose vili, e basse, meno odiose quelle, che dette in altra maniera potrebbero offendere, e disgustare, e rende inoltre più attento, chi ascolta per la speranza di udir cose più ri-

le-

levanti, e più sublimi di quelle, che l' Oratore finge di tralasciare. Abbiamo di questa figura un esempio presso Cicerone nell' Orazione in difesa della legge Manilia, in vigor della quale, come sapete, veniva trasferita tutta l amministrazione della guerra contro Mitridate nella persona di Pompeo, nella quale orazione così risponde all' objezione di Catulo, il quale diceva, esser cosa affatto nuova, che un solo avesse il comando assoluto della guerra: „ *At enim nihil* „ *novi fiat contra exempla, atque instituta ma-* „ *jorum. Non dico hoc loco majores nostros* „ *in pace consuetudini, in bello utilitati pa-* „ *ruisse; semper ad novos casus temporum* „ *novorum consiliorum rationes accomodasse.* „ *Non dicam duo bella maxima Punicum,* „ *et Hispaniense ab uno Imperatore esse con-* „ *fecta; duas urbes potentissimas, quae huic* „ *imperio maxime minabantur, Carthaginem,* „ *et Numantiam ab eodem Scipione esse de-* „ *letas. Non commemorabo, nuper ita vobis,* „ *patribusque esse visum, ut in uno C. Mario* „ *spes imperii poneretur, ut idem cum Iugu-* „ *rtha, idem cum Cimbris, idem cum Theutonis* „ *bellum administraret* „. Un altro esempio ne somministra il Petrarca nella Canzone: „ *Italia* „ *mia, benchè il parlar sia indarno* „ alla strofe IV.

„ *Cesare taccio, che per ogni piaggia*
Fece l' erbe sanguigne
Di lor. vene, ov' il nostro ferro mise;

e nel trionfo della castità:

„ *Passò quì cose gloriose, e magne*

Ch'

Ch' io vidi, e dir non oso; alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.

Un' altra leggiadra maniera d' usar questa figura c' insegna Virgilio nel Libro II. della Georgica:

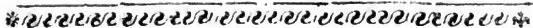
„ *Quid tibi odorato referam sudantia ligno*
Balsamaque, et baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Aethiopum molli canentia lana,
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi Sinus Orbis?

§. XV.

Figura di Licenza

La *Licenza* è quella figura, per cui l' Oratore parla con tutta la franchezza, e con tutto il coraggio anche presso le persone, le quali ingerir gli potrebbero timore. Questa figura anzichè rendere l' Oratore odioso a chi ascolta, concilia verso di lui attenzione, benevolenza, ed autorità, quando manifestamente si scorge, che la franchezza, e la libertà, con cui parla, nasce dalla fiducia, che egli ha nella propria causa, dall' importanza della medesima, dallo zelo per l' altrui vantaggio, dall' amore della verità, non da animosità, non da alterigia, ed orgoglio, non da mancanza di rispetto verso degli uditori. Veder

der ne possiamo un esempio nell' orazione di Cicerone in favor di Ligario, nella quale confida tanto d' ottener da Cesare clemenza verso di lui, che non ha difficoltà di confessare apertamente alla di lui presenza d' essere stato egli medesimo più attaccato al partito di Pompeo, e d' aver non ostante da Cesare ottenuto il perdono. „ *Nullum igitur, Caesar, in Q. Ligario signum alienae a te voluntatis, cujus ego causam, animadverte quaeso, qua fide defendam, cum prodo meam.... M. Cicero apud te defendit, alium in ea voluntate non fuisse, in qua seipsum confitetur fuisse; nec tuas tacitas cogitationes extimescit, nec quid tibi de alio audienti de se ipso occurrat, reformidat. Vide, quam non reformidem; vide, quanta lux liberalitatis, et sapientiae tuae mihi apud tè dicenti oboriatur. Quantum potero voce contendam, ut hoc Populus R. exaudiat ec.*

---

§. XVI. e XVII.

Figura di Concessione, e di Permissione.

Per la figura di *Concessione* l' Oratore dimostra specialmente la fiducia, che ha nella causa intrapresa a difendere, molte cose accordando agli uditori, ò all' avversario, le quali ha gia dimostrato, che non sarebbero da accordarsi, per stringerli con più for-

forti, e convincenti ragioni. Frequenti sono d' una tal figura gli esempj presso Cicerone. Leggete quello, che trovasi nell' Orazione in favor di Sesto Roscio Amerino, nella quale all' avversario rivolgendosi dice: „ *Esto, causam proferre non potes. Tametsi statim vicisse debeo, tamen de meo jure decedam, et tibi, quod in alia causa non concederem, in hac concedam fretus hujus innocentia. Non quaero abs te quare patrem Sextus Roscius, quaero, quomodo occiderit* „. A questa figura sembra a molti somigliante, molti anzi con essa confondono la figura di *Permissione*. Ma dall' idea, che ne danno Cicerone, e Quintiliano, una gran differenza tra l' una, e l' altra discopresi. Infatti per la figura di Permissione non accorda già l' Oratore agli uditori, ò all' avversario una qualche cosa, come veduto abbiamo; esser proprio della figura di Concessione, ma si rimette del tutto al volere degli uditori, ò dei giudici, ad essi in qualche modo se, e la sua causa abbandona, ed al loro giudizio totalmente si assoggetta: „ *Permissio est, cum ostendimus in dicendo nos aliquam rem totam tradere, et concedere aliorum voluntati* „, come fa Cicerone nell' Orazione in favore del Rè Dejotaro: „ *In tuis oculis, in tuo ore, vultuque, Caesar, acquiesco, te unum intueor, ad te unum mea omnis spectat oratio* „; Ed in un altra Orazione: „ *Sed ego jam, judices, summum ac legitimum causae meae jus omitto, vobis, quod aequissimum videatur, ut constituatis, permitto* „. §.

§. XVII.

Figura d' Ironìa.

Per la figura d' *Ironìa* si dice una cosa, e si vuole, che nel senso del tutto opposto sia intesa, procurando, che ò dall' espressioni alquanto caricate, ed iperboliche, e dal tuono medesimo della voce, o dal carattere già noto delle persone, e delle cose, di cui si parla, comprenda facilmente chi ascolta questo contrario significato. Per questa figura la lode è un biasimo, le dimostrazioni d' affetto odio ed aversione, l' onore e l' ossequio derisione e disprezzo, ed in essa consiste l' arte più fina di mettere in ridicolo le cose. Quanto bella è l' Ironìa, con cui Cicerone nell' Orazione in favor di Milone mette in ridicolo il processo, che fa Clodio de' suoi servi per indurgli a confessare, che egli tese non aveva insidie a Milone: „ *Age vero quae erat, et qualis quaestio? Heus! Ruscio (verbi causa) cave, mentiaris. Clodius insidias fecit Miloni? Fecit. Certa Crux. Nullas fecit. Sperata libertas. Quid hac quaestione certius? Subito abrepti in quaestionem, tamen separantur a caeteris, et in arcas conjiciuntur, ne quis cum iis colloqui possit. Hi centum dies penes accusatorem cum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Quid hac quaestione dici potest integrius? quid incorruptius* „? Piacemi di riferire ancora l' esempio, che si legge in Omero

ro nel Libro IX. dell'Iliade nella parlata, che fa Achille ad Ulisse, ed agli altri Greci, che da Agamennone erano stati ad Achille inviati per muoverlo ad andare alla guerra contro i Trojani; e di riferirlo secondo l'elegante latina traduzione d' un moderno Autore (*a*). Achille adunque parlando d' Agamennone dice, che Agamennone non ha bisogno di lui, e mette in ridicolo le sue imprese, ristringendole alla struttura d'un muro, allo scavamento d'un ampia fossa, ad una palizzata:

„ *Sed tecum, Laertiade, cum Regibus, et tot*
Consilium Argivis capiat, quo denique pacto
Instantem valeat flammam depellere classi.
Me quid opus? Rerum sine me jam plurima felix
Confecit, murum struxit, fossamque cavavit
Circum amplam, ingentem, vallosq. infodit acutos.

Breve, ma assai pungente è pur l'Ironia, onde Ajace parla d' Ulisse presso Ovidio nel Libro XIII. delle sue Metamorfosi:

„ *Ergo aut exilio vires subduxit Achivis,*
Aut nece: sic pugnat, sic est metuendus Ulysses.

Che se all'Ironìa sia unito ancora l'insulto, questa figura dicesi allora *Sarcasmo*, che è una derisione più amara, più mordace, e più maligna dell'Ironìa. Tale è il Sarcasmo, con cui i Giudei insultavano il Figlio di Dio pendente dalla Croce: „ *Vah! qui destruis templum Dei, et in tribus diebus illud*

(*a*) *Homeri Ilias Latinis versibus expressa a Raymundo Cunichio Ragusino.*

lud reaedificas: *Si Filius Dei es*, *descende de Cruce* „. Tale è quello, onde nel Canto XIX. del Tasso Tancredi risponde ad Argante, che avealo insultato, chiamandolo uccisor di femmine, quasi che la più gran prova del valor di Tancredi stata fosse l'uccisione di Clorinda:

„ *Vieni in disparte pur tu*, *che omicida*
Siei de' Giganti solo, *e degli Eroi*,
L'uccisor delle femmine ti sfida.

Molti altri esempj a questi simili addur potrei, ma per brevità gli tralascio, stimando meglio il proseguire la spiegazione di quelle figure, delle quali mi resta ancora a trattare.

§. XVIII.

Figura d' Interruzione.

E primieramente vi esporrò in breve, che cosa sia la figura d' *Interruzione*. La stessa ella è, che quella, che dicesi comunemente *Parentesi*, ed in altro non consiste, che nell' interrompere l'incominciato discorso, per inserirvi, e frapporvi qualche sentimento per maggiore spiegazione delle cose, che si vanno dicendo, ò qualche sentimento grande e patetico, il quale talvolta altro non è che lo sfogo di un qualche affetto, quali sarebbero per esempio l'esclamazioni.

E'

E' questa figura così comune e frequente, che basta accennarla, perchè a voi subito se ne presentino infiniti esempj. Serva per tutti quello di Virgilio nel Libro I. della Georgica nell'Apostrofe, che fa a Cesare Augusto:

„*Quidquid eris(nam te nec sperent Tartara regem,*
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido,
Quamvis Elisios miretur Graecia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
Da facilem cursum ec.

e l'altro del Libro III. dell'Eneide, ove Achemenide parlando di Polifemo dice:

„ *Ipse arduus, altaque pulsat*
Sidera (Dii, talem terris avertite pestem)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.

Giudiziosa è peraltro l'osservazione di Blair, il quale parlando della struttura delle sentenze, ò de' periodi dice, che sebbene talvolta possano le parentesi avere un certo brio, quando nascono da una vivacità di spirito, che passi a guisa di lampo, ordinariamente però rompono l'unità de' periodi medesimi, e li rendono intralciati, ed oscuri. *Sono esse*, per usare le sue stesse parole, *ruote entro ruote, ò sentenze entro sentenze, che l'autore non ha saputo ben compartire ne' proprj luoghi*. E quando uno Scrittore per provvedere alla chiarezza offesa, e diminuita dall'interposte parentesi è obbligato a ripigliare il sentimento con le note, e comuni espressioni, *io dico, io diceva, io dissi*, è questo per lo più un indizio sicuro di mal costrutto periodo.

§.

§. XIX.

Figura di Distribuzione.

La *Distribuzione* è quella figura, la quale divide nelle sue parti un sentimento, perchè così più chiaro, ed amplificato maggiore impressione faccia negli animi degli uditori. Di questa figura si serve Cicerone per dimostrare i vantaggj, che dallo studio delle Lettere, e specialmente dalla Poesìa si ricavano nell'orazione in favor del Poeta Archia. Quanto è bella la divisione, che egli fa e dei luoghi, e dèlle diverse età, e dei diversi stati di contraria, ò di favorevol fortuna, nei quali l'uomo può ritrovarsi! „ *Nam ceterae neque temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum. Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur* „. Questa figura, come voi ben vedete, riducesi ad un' esatta divisione, ò enumerazione distinta di parti, la quale non poco giova ad amplificare, ed a porre nella più vera, e chiara veduta le cose.

§. XX.

Figura di Preghiera.

Non vi ha figura, che più della *Preghiera* commuova gli animi degli uditori. Si fa questa quando ò riconoscendoci rei di qualche mancanza ne imploriamo il perdono, ò chiediamo ai nostri e agli altrui mali compassione e soccorso, ò alcun bene per noi, ò per gli altri addimandiamo. In qualunque parte dell' orazione può ella aver luogo, ma è specialmente opportuna nella perorazione, in cui l' Oratore dà il più forte, ed ultimo attacco agli animi degli uditori per muoverne gli affetti, e guadagnarli interamente. Non di rado troverete intere composizioni, d' un' estensione peraltro non molto grande, le quali non sono che una continuata preghiera. Tali sono oltre molte altre l' Ode d' Orazio: „ *O Venus regina Gnidi, Paphique* „ del Libro I.; e l' Inno secolare: „ *Phoebe, Silvarumque potens Diana* „. Tale è l' intera bellissima Canzone del Petrarca: „ *Vergine bella, che di sol vestita* „. Infiniti sono gli esempi, che d' una tal figura in ogni Oratore, ed in ogni Poeta s' incontrano. Piene ne sono l' orazioni di Cicerone, e tra i molti quello piacemi di riportarvi, che leggesi al termine dell' orazione in favor del Poeta Archia, ove rivolto ai Giudici così gli prega: „ *Quae, cum ita sint, petimus a vobis, Judices, siqua non modo* hu-

humana, verum etiam divina in tantis negotiis commendatio esse debet, ut eum, qui vos, qui vestros Imperatores, qui Populi R. res gestas semper ornavit..... Sic in vestram accipiatis fidem, ut humanitate vestra levatus potius, quam acerbitate violatus esse videatur „. Ed Alberto Lollio nell'orazione in difesa del celebre Orazio vincitor de' Curiazj e degli Albani, il quale ritornando dalla battaglia uccise la propria sorella, così in ultimo prega il Popolo Romano per muoverlo a compassione di se, e della sua Famiglia: „ *Laonde torno umilissimamente a pregarvi d'aver compassione, e pietà di questa nobile, ed illustre Famiglia in poco tempo poco meno che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero, ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta ò di continuar con allegrezza, ò di finir con dolore il rimanente degli anni suoi* „. E per tralàsciare ogni altro esempio riporterò in ultimo la Preghiera, che fa Virgilio agli Dei infernali, implorando il loro soccorso, onde narrar possa ciò, che vide Enea nella sua discesa all'Inferno:

„ *Dii, quibus imperium est animarum, umbraeq. silentes*
Et Chaos, et Phlegeton loca nocte tacentia late,
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra, et caligine mersas.

§. XXI.

Figura d' Imprecazione.

Per la figura *d' Imprecazione* ò nel calor dello sdegno, ò nello sfogo dell' odio contro d' alcuno, ò in contestazione della propria innocenza, ò in prova della costanza nel seguire la rettitudine, e la verità l' Oratore ò il Poeta chiama sopra di se, ò sopra degli altri qualche male, ò castigo. Nell' uso però di questa figura imitar dobbiamo gli antichi Autori allora soltanto, quando esser può lecita, ed onesta l' Imprecazione. Tra i molti esempj di questa figura, quello io scelgo di Catullo nel Poemetto sulle nozze di Teti, e di Peleo, in cui Arianna invoca le furie, e le prega a punir Teseo della crudel perfidia, con cui l' aveva abbandonata:

„ *Quare facta virum mulctantes vindice poena,*
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
Huc, huc adventate, meas audite querelas,
Quas ego (vae! miserae) extremis proferre medul-
Cogor, inops, ardens, amenti caeca furore. (lis
Quae quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum;
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deae, funestet seque, suosque.

§.

§. XXII.

Figura d' Episonema.

L' *Episonema* consiste in un detto grave, e sentenzioso, con cui si termina qualche narrazione, ed in cui in qualche modo si raccoglie, e si riepiloga tuttociò che per l' avanti si è esposto, dando non poca maestà, e forza alle cose antecedenti, ed esprimendo a meraviglia la loro importanza, e grandezza. Gli esempj schiariranno meglio l' idea, che ho espressa in poche parole. Parlando Cicerone dell' autorità propria della vecchiezza nel libro, che intorno a questa età compose, dopo aver moltissimi esempj recati di chiarissimi personaggj, „ *quorum non in sententia solum, sed in nutu residebat auctoritas* „ chiude l' enumerazione di tali esempj con questa sentenza: „ *Habet senectus honorata praesertim tantam auctoritatem, ut ea pluris sit, quam omnes adolescentiae voluptates* „. Ed in altro luogo del medesimo libro, ove parla del piacere, recato l' esempio di Duilio, il quale sebben vecchio nel ritornare da cena alla sua casa accompagnar si faceva con le torce accese, ed al suono di trombe, termina la breve narrazione con questo detto sentenzioso: „ *Tantum licentiae dabat gloria* „; ed Orazio nell' Ode III. del Libro I. dopo aver rammentate molte audaci imprese tentate dagli uomini ne chiude la narrazione con questa sublime sentenza:

Nil

Nil mortalibus arduum est;
Caelum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus,
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Leggete il Sonetto del Petrarca, che comincia „ *In mezzo di due amanti onesta, altera ec.* „ ove finge il Poeta, che egli, ed il sole stessero mirando M. Laura, e che offesa questa dai raggi del sole si rivolgesse verso il Petrarca, ed il sole ne provasse dolore e dispetto, quasi che quel voltarsi che ella fece, fosse stato un segno della preferenza, che ella dava al Petrarca; e dopo aver detto, che al sole ricoperse un nuvoletto la faccia trista e lacrimosa, chiude con questo Epifonema il Sonetto:

„ *Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.*

---

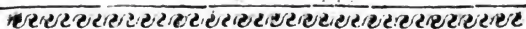
§. XXIII.

Figura d' Esclamazione.

Di quella figura mi resta finalmente a parlare, la quale si può dire d'ogni gagliarda passione il linguaggio; poichè niuna ve ne ha, che degli affetti esprima con maggior forza la veemenza, e l'ardore. E' questa la figura *d' Esclamazione*, la quale consiste nell'interrompere il discorso, prorompendo in qualche sentimento vibrato, e sublime accompagnato da qualche particella

d'

d' Interjezione, e da un tuono maggiore di voce. Quanto è bella l'Esclamazione, nella quale Cicerone nel Libro della vecchiezza introducendosi a parlar dei piaceri fa prorompper Catone: „ *Sequitur tertia vituperatio senectutis, quod eam carere dicunt voluptatibus. Oh! praeclarum munus aetatis! Siquidem id aufert a nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum* „. Darò fine con l'esempio, che ne somministra il Petrarca nel Sonetto, che comincia: „ *Sento l'aura mia antica, e i dolci colli ec.* „.

„ *O caduche speranze, o pensier folli!*
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E vuoto, e freddo il nido, in ch' ella giacque
Nel quale io vivo, e morto giacer volli.

ARTICOLO III.

Degli affetti in particolare, e primieramente dell' Ammirazione.

Avendo fin quì, per quanto mi sembra, abbastanza parlato del linguaggio, con cui l'uomo esprime naturalmente i moti diversi del suo animo, e posta in chiaro la natura delle figure di sentenze, le quali, come dalle cose finora dette potete aver facilmente compreso, altro non sono, che le diverse maniere, con le quali si esternano nel discorso gli affetti del cuore, all'esame

di

di essi fino dal principio di questo Capitolo da me proposto vi richiamo adesso, affinchè niente da desiderar vi rimanga per la cognizione di ciò, che più importa nell' Eloquenza, la quale nel movimento degli affetti principalmente consiste. E primieramente parlar vi voglio dell' Ammirazione, non già di quella, che è un effetto di stupidità, e d' ignoranza, per cui anche le cose più piccole, e dispregevoli recano maraviglia, ma di quella bensì, che dalle cose veramente grandi è in noi risvegliata. Sembrami però, che dir non si possa l' Ammirazione un affetto, mentre non è ella un' inclinazione, ò aversione per qualche oggetto, ma piuttosto una sorpresa cagionata in noi dalla vista, ò dall' apprensione di qualche oggetto ò nuovo ed insolito, ò grande e sublime, senza che muovasi l' animo ad amarlo, ò ad aborrirlo, finchè in questa sorpresa rimane. Piuttosto adunque che un affetto, diremo esser la maraviglia una gagliarda impressione da qualche oggetto in noi eccitata, per cui l' animo sta sospeso, e fisso nella contemplazione dell' oggetto medesimo, incapace di volgere allora ad altro oggetto il pensiero, impressione, la quale precede il movimento degli affetti, e ad esso dispone, perchè dalla meraviglia passa lo spirito all' amore, al desiderio, all' allegrezza, ò all' odio, alla tristezza, al timore ec. Non potevansi meglio esprimere i segni, e gli effetti esterni dell' Ammirazione
di

di quello, che fatto abbia in quest' ottava l' Ariosto:

„ *Riman Leon sì pien di meraviglia*
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, com' una statua è immoto;
A statua più, che ad uom si rassomiglia,
Che nelle Chiese alcun mette per voto,
Ben sì gran cortesìa questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

Da tuttociò chiaramente comprendesi, che per eccitare negli altrui animi l' Ammirazione uopo è proporre ad essi oggetti tali, che con la sua grandezza, e novità gli sorprendano. Imparar ne potete l' arte da Cicerone leggendo la sua Orazione in difesa della legge Manilia, nella quale esalta talmente le virtù di Pompeo, che non può farsi a meno di non concepirne meraviglia, e stupore. Da essa apprenderete ancora, quali sieno le figure più atte ad esprimere, ed eccitare negli altri l' Ammirazione. Udite, come per via d' interrogazioni, e d' enfasi commenda la scienza militar di Pompeo: „ *Quis igitur hoc homine scientior aut fuit, aut esse debuit, qui e ludo, ac pueritiae disciplina, bello maximo, atque acerrimis hostibus ad patris exercitum, atque in militiae disciplinam profectus est; qui extrema pueritia miles fuit summi Imperatoris, ineunte adolescentia maximi ipse exercitus imperator; qui saepius cum hoste conflixit, quam quisquam cum inimico concertavit, plura bella*

ges-

gessit, quam caeteri legerunt, plures provincias confecit, quam alii concupiverunt; cujus adolescentia ad scientiam rei militaris non alienis praeceptis, sed suis imperiis, non offensionibus belli, sed victoriis, non stipendiis, sed triumphis est erudita „? Ma più conforme alla natura dell' Ammirazione è forse la figura d' Esclamazione. Volendo perciò esprimer Cicerone l' ammirabil valore di Pompeo, in questa esclamazione prorompe: „ *Proh Dii immortales! Tantamne unius hominis incredibilis, ac divina virtus tam brevi tempore lucem afferre Reipublicae potuit, ut vos qui modo ante ostium Tyberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceani ostium praedonum navim esse audiatis* „? Gli Epifonemi ancora, siccome fanno risaltare la grandezza, e la sublimità delle cose, non poco contribuiscono allo stupore, ed alla meraviglia. Quanto più ammirabile comparisce la celerità di Pompeo per quel bello Epifonema, con cui termina Cicerone l' enumerazione dell' imprese dal medesimo in breve tempo incominciate, ed a glorioso fine condotte! „ *Ita tantum bellum, tam diuturnum, tam longe lateque dispersum, quo bello omnes gentes premebantur, Gn. Pompejus extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit. Est haec incredibilis, ac divina virtus Imperatoris* „. Ma per tralasciare ogn' altra figura, la quale esser potrebbe opportuna, quando si tratta d' eccitare l' Ammirazione, contentatevi, che al-

alle finquì rammentate aggiunga ancora l' Ipotiposi. Tanto più sorprendono, e recano meraviglia gli oggetti, quanto più d'appresso, e più chiaramente si scorgono. Quanto efficace adunque esser dee nel risvegliare l' Ammirazione questa figura, la quale non consistendo in altro, che in una naturale, e viva descrizione delle cose, più d'ogn' altra discoprir può, quanto è in esse di maraviglioso, e di grande! Bisogna necessariamente restar sorpresi da quel medesimo stupore, da cui Virgilio nel Libro I. dell' Eneide ci rappresenta sorpreso Enea:

„ *Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,*
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno,

quando leggiamo la descrizione della guerra di Troja, che Enea vide effigiata nel Tempio da Didone fabbricato:

„ *Namque videbat uti bellantes Pergama circum*
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus,
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.

. . . .

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen, huic cervixq. comęq. trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

§.

ARTICOLO IV.

Dell' Amore.

Prendendo l'amore per una passione, ò affetto del cuore umano, altro non è, che una tendenza, un' inclinazione, un attacco a quegli oggetti, nei quali risplender veggiamo qualche lampo di bene, ò di felicità. Questa è la principale passione dell'uomo. L'uomo è fatto per amare, e lo è in guisa, che non può non amare. Creato da Dio per la felicità ne corre in traccia, e a tutti quegli oggetti si porta, e si attacca, dai quali si ripromette quella felicità, che desidera. Egli è nel presente stato infelice, poichè cercar dovendo la sua felicità nel sommo, vero, ed unico bene, che è Dio, e in quelle cose che a lui ne conducono, la cerca, la spera, la colloca bene spesso in oggetti, i quali non hanno di felicità, che una seducente apparenza; e benchè dall' esperienza medesima sia convinto d' una tal verità, pure a cagione dello sregolamento delle sue passioni persiste nel suo inganno, e prosegue ad amar quelle cose, le quali addormentano per poco le sue brame, ma non le saziano, le calmano, ma solo per irritarle maggiormente. Sarebbe desiderabile, che molti scrittori impiegato avessero nell' estendere il regno del vero, ed onesto amore quell'arte, che hanno vilmente consacrata al dominio, ed al trionfo d'una pas-

sio-

sione perniciosa ed infame. Imitiamoli ne' bei tratti d'eloquenza, che in essi s'incontrano, ma ad onesto e lodevole oggetto miri l'amore, che vogliamo negli altrui animi eccitare. Si eccita poi l'amore dimostrando la grandezza del bene, verso del quale è diretto, facendo veder l'obbligo, che si ha d'amar coloro, con i quali abbiamo strettissima relazione, come la patria, i genitori, i parenti, gli amici, rammentando i benefizj, che da alcuno si son ricevuti, e che richiedono gratitudine ed amore, esponendo finalmente i meriti e le virtù, di cui alcuno va adorno. Dagli esempj, che io son per addurvi, chiaramente comprenderete, che le figure d'Etopeja, d'Esclamazione, d'Interrogazione, e d'Apostrofe sono il linguaggio, onde alcuno esprime il suo affetto, ò studiasi d'eccitarlo negli animi altrui. Osservate infatti come per mezzo dell'Etopeja, d'Interrogazioni, d'Esclamazioni, e d'Enfasi esterna Didone l'amor concepito per Enea presso Virgilio nel libro IV. dell'Eneide, dove accennate le cagioni del di lei amore in questi versi:

„ *Multa viri virtus animo, multusque recursat*
Gentis honos, haerent infixi pectore vultus,
Verbaque;

così il Poeta fa parlar Didone ad Anna sua sorella:

„ *Anna soror, quę me suspensam insomnia terrent?*
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens! quam forti pectore, et armis!

 Cre-

Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum:
Degeneres animos timor arguit. Heu! quibus ille
Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!

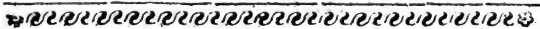
Non meno affettuosa, tenera, e sparsa di tali figure è la parlata, che fa il Sole a Fetonte presso Ovidio nel libro II. delle Metamorfosi per fargli cangiar la richiesta, che fatta gli aveva di guidare il suo cocchio, e specialmente sul fine di essa, dove esprime così il suo paterno amore verso di lui:

„ *Ah! tu funesti ne sim tibi muneris auctor,*
Nate, cave, dum resque sinit, tua corrige vota.
Scilicet ut nostro genitum te sanguine credas,
Pignora certa petis; do pignora certa timendo,
Et patrio pater esse metu probor. Aspice vultus
Ecce meos; utinamque oculos in pectora posses
Inserere, et patrias iterum deprehendere curas.

Dall'esempio, che io son per addurvi, ricavato dall'Orazione di Bartolomeo Cavalcanti, nella quale esorta i Fiorentini alla difesa della patria contro l'esercito di Clemente VII. che la teneva assediata, comprenderete, quanto non solo la Prosopopeja, con la quale introduce la patria stessa a parlare ai Fiorentini, per risvegliare in essi il suo amore, ma molte altre figure da me di sopra accennate, dalle quali è accompagnata la stessa Prosopopeja, efficaci sieno per eccitare quest'affetto: „ *Di cotal virtù desidera la nostra patria, che sieno ornati i religiosi, ubbidienti, e periti suoi difensori, ai quali raccomandando la sua salute, e già a ri-*

ricever per lei morte invitandoli, par che dica: Figliuoli miei, poichè con questo patto fui io dalle tenacissime unghie dei Tiranni tratta, e libera a voi restituita, che prima la vostra carità verso di me dovessi io provare nelle miserie mie, che voi nelle prosperità gustare le dolcezze della libera patria vostra, confortami grandemente in queste mie calamitadi il conosciuto vostro ardente amore; e dovete voi molto rallegrarvi, che di dimostrar quello con tanto onore, e lode vostra vi sia stata data occasione „. Ecco poi come a fine di accendere in essi semprepiù quest' amore per mezzo d' una bella Ipotiposi interrotta da tenere esclamazioni e da forti interrogazioni accompagnata, descrive la patria il suo stato infelice: „ *Voi vedete, come da tutte le parti quasi mansueto animale da fameliche, e del mio sangue sitibonde fiere son circondata, e come da crudelissima morte, la quale (ohimè!) di darmi ognor minacciano, altro scampo (misera!) non ho, che la vostra virtù..... E fia vana giammai questa speranza, la quale da così pietosi animi, e di vera gloria cotanto cupidi deriva? E non vedete voi, come l' inferma, ed inerme etade de' vostri stanchi padri a voi grida soccorso, acciocchè quel poco d' onorata vita, che le avanza, non sia loro da crudo ferro tolta? Non vedete, come i vostri teneri, e dolci figliuoli voi soli riguardano, e tacendo vi pregano, che dal seno delle loro care madri crudelmente svelti non li lasciate condurre in estrema servitù, ò a mor-*

te

te atrocissima trarli? Non vi muovono le lacrime delle vostre caste, e sbigottite donne, le quali supplichevolmente vi chiedono, che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violenti, e scelerate mani virilmente custodiate? Non penetrano dentro gli orecchj vostri, non vi trafiggono il cuore le continue voci delle sacre vergini da amaro pianto interrotte, le quali di conservare immacolata a Dio la consacratagli verginità hanno dopo di lui in voi soli riposta ogni speranza „? Ecco finalmente come per via d'esclamazioni gli eccita all'amor suo, ed alla sua difesa, spiegando la gloria, che ad essi deriverà: „ *Oh! bella occasione, che vi è prestata ò di fruire la vostra vittoriosa patria, distrutti i suoi nemici, ò oppressa da quelli (il che voi proibite) di viver, se non breve tempo per questo vitale spirito, certo eternamente per le lodi della vostra virtù! O beati, ed infinitamente beati coloro, ai quali è conceduto potere insieme e volere con la loro morte la vita della patria difendere, e quanto più possono conservare* „!

ARTICOLO V.

Del Desiderio.

Lo stesso, che l'Amore, è il Desiderio, nè altra differenza passa tra l'uno e l'altro, se non che l'amore riguarda generalmen-

mente il bene, presente ò lontano ch'egli sia, il desiderio poi ha per oggetto un bene lontano, al di cui possesso, ò godimento ci stimola l'amore, che abbiamo per esso concepito. Essendo adunque il desiderio figlio dell'amore, eccitar si potrà negli altrui cuori nella stessa guisa che l'amore, dimostrando la grandezza del bene, a cui dirette sono le brame, i vantaggj, che dal possederlo derivano, e soprattutto i mezzi facili, e sicuri per giungerne al godimento, e al possesso. L'istesso pure per conseguenza sarà il linguaggio, con cui esprimer si potrà il desiderio, le stesse le figure, che quelle da me in parlando dell'amore accennate. E primieramente dagli esempj, che io sono per addurvi, comprenderete agevolmente, quanto opportuna sia, e conforme alla natura di questo affetto la figura d'Esclamazione. Di questa usa Cicerone nel libro della vecchiezza per esprimere il desiderio, che in conseguenza della sua persuasione dell'immortalità dello spirito aveva di riveder dopo la sua morte ed il suo Catone, ed altri distinti personaggj della Romana Repubblica: „ *Oh! praeclarum illum diem, cum ad illud divinum animarum concilium, coetumque proficiscar, cumque ex hac turba, et colluvione discedam! Proficiscar enim non ad eos solum viros, de quibus ante dixi, sed etiam ad Catonem meum, quo nemo vir melior natus est, nemo pietate praestantior* „. Di questa pure usa il Petrarca in quel Sonetto, che comincia:

„ *Giun-*

„ *Giunto Alessandro alla famosa tomba*
Del fero Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse!

Virgilio inoltre ci fa chiaramente conoscere, quanto di forza abbia per esprimere il desiderio l'Apostrofe, quando nel libro VI. dell'Eneide introduce la Sibilla a pregar Museo, e gli altri, che con lui si trovavano, perchè indicar le volessero il soggiorno d'Anchise negli Elisj:

„ *Dicite, felices animae, tuque, optime vates,*
Quae regio Anchisen, quis habet locus? Illius ergo
Venimus, et magnos Erebi tranavimus amnes.

Quanto sia ancora efficace per accendere il desiderio d'una qualche cosa la naturale, e viva descrizione d'essa, ò la figura d'Ipotiposi, ben lo dimostra Ovidio nell' Elegìa 12. del libro III. de' Tristi, nella quale richiamate alla sua mente, e descritte le feste, e gli spettacoli, che in quel tempo celebravansi in Roma, passa quindi ad esprimere anche con la figura d'Esclamazione l'ardente desiderio, che una tal memoria in lui eccitava, di ritrovarvisi egli pure presente:

„ *Otia nunc istic, junctisque ex ordine ludis*
Cedunt verbosi garrula bella fori.
Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis
Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.
Nunc ubi perfusa est oleo labente juventus,
Defessos artus virgine tingit aqua.
Scena viget, studiisque favor distantibus ardet,

Pro-

Proque tribus resonant terna theatra foris.
O quater, o quoties non est numerare beatum,
Non interdicta cui licet urbe frui!

C' insegna inoltre il medesimo Poeta nel libro III. *de Ponto* Epist. I., quanto naturalmente avvenga d' usare la figura d' Interrogazione nell' esprimere il desiderio:

„ *Aequor Iasonio pulsatum remige primum,*
Quaeque nec hoste fero, nec nive, terra, cares,
Ecquod erit tempus, quo vos ego Naso relinquam
In minus hostilem jussus abire locum?

Ma vaglia per tutti l' esempio, che Cicerone ne somministra nell' Orazione in favor di Milone, in cui troverete riunite molte di quelle figure, che proprie sono di quest' affetto, l' Interrogazione, il Soggiungimento, l' Apostrofe, l' Esclamazione, e l' Enfasi, mentre esprime il suo desiderio, e si studia d' eccitarlo anche nei giudici di difendere, e di salvare Milone: „ *Oh! me miserum! Oh infelicem! Revocare tu me in patriam potuisti per hos; ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? Quid tibi, Quinte frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum? Me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? At in qua causa non potuisse? Quae est grata gentibus. A quibus non potuisse? Ab iis, qui maxime P. Clodii morte acquierunt. Quo deprecante? Me.... Hiccine vir patriae natus usquam nisi in patria morietur? Hujus vos animi monumenta retinebitis, cor-*

po-

poris in Italia nullum sepulcrum esse patiemini? Hunc sua quisquam sententia ex hac urbe expellet, quem urbes omnes expulsum a vobis ad se vocabunt? O terram illam beatam, quae hunc virum exceperit, hanc ingratam, si ejecerit, miseram, si amiserit „!

ARTICOLO VI.

Della Speranza.

La Speranza è un movimento dell' animo, ò un' inclinazione verso d' un bene, che attualmente non si possiede, ma che ci lusinghiamo di possedere, ravvisandone come facile l' acquisto, ò come superabili almeno le difficoltà, che per procacciarlo s' incontrano. Dovete quì peraltro osservare, esservi alcuni affetti, che aver possono per oggetto sì il male, che il bene. Tali appunto sono in primo luogo il desiderio, e la speranza. Infatti non solo si spera, e si desidera il bene, che non s' ha, ma si desidera ancora, e si spera la liberazione dal male, che si soffre. A fine pertanto di ravvivare negli altrui cuori la speranza, se questa riguarda il bene, oltre al dimostrare dello stesso bene la grandezza, faremo ancora vedere, esserne facile l' acquisto, ed i mezzi sicuri additeremo per arrivarvi. Se poi riguarda il male, procureremo d'inspirar co-

coraggio, e costanza nel soffrirlo in vista della sicura liberazione dal medesimo, e del bene grande, che ne aspetta, dopochè ne saremo interamente liberati. Non vi ha inoltre cosa alcuna, che tanto incoraggisca a superare il mal presente, quanto il rammentare la gravezza de' mali, che già si son superati. Questo è l'artifizio, con cui Enea presso Virgilio nel libro I. dell'Eneide anima i suoi Trojani a sostenere le sventure, in mezzo alle quali si ritrovavano, rammentando i mali più gravi, che avean sofferti, facendo loro sperare d'esserne finalmente liberati, e mettendo loro in vista la felicità, che avrebbero goduta, giunti che fossero nel Lazio a tenore delle promesse degli Dei. Ivi osserverete ancora, quanto le figure d'Apostrofe, d'Esclamazione, e d'Episonema efficaci sieno per muovere un simile affetto:

„ *O Socii,(neque enim ignari sumus ante malorum)*
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos et Cyclopea saxa
Experti, revocate animos, moestumque timorem
Mittite, forsan et haec olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Trojae:
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Dalla seconda Catilinaria rileverete ancora, quanto abbiano di forza per eccitar la speranza le figure d'Interrogazione, d'Ipotipo-

si

si, e d'Etopeja. Avendo Cicerone espresso il carattere de' seguaci di Catilina, e de' cittadini Romani suoi nemici trae quindi un forte motivo di sperare una sicura vittoria, quando contro di essi si fosse dovuto combattere: „ *Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido; denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignavia, cum vitiis omnibus; postremo copiae cum necessitate, bona spes cum rerum omnium desperatione confligit. In hujusmodi certamine, ac praelio nonne etiam si hominum studia deficiant, Dii ipsi immortales cogant ab his praeclarissimis virtutibus tot, ac tanta vitia superari* „? Siccome poi tanto la libertà, con cui l'Oratore parla, quanto il concedere alcuna cosa all'avversario, ò agli uditori, ed il mostrare di voler passar sotto silenzio molte di quelle cose, che provano a meraviglia l'assunto, sono manifesti contrassegni della speranza, e della fiducia, che hà l'Oratore nella sua causa, perciò anche le figure di Concessione, di Licenza, e di Preterizione sono opportunissime per maneggiar quest'affetto. Ciò agevolmente comprender potete dagli esempj da me addotti in parlando di tali figure. Io mi contenterò d'accennare soltanto quello, che

ri-

riguardo alla figura di Concessione ne somministra il Casa nella tante volte da me citata Orazione per la restituzione di Piacenza: „ *Ma posto ancora quello, che non è da concedersi, nè da consentire in alcun modo, cioè che i Principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all'avarizia, ancor ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non dovrebbe negare Piacenza al Duca suo genero, ed ai suoi Nipoti* „.

ARTICOLO VII.

L' Allegrezza.

L'Allegrezza è un movimento dell'animo eccitato dall'apprensione d'un bene nuovo, e presente, ò dalla cessazione d'un male, d'una sventura, d'un pericolo, che ne affliggeva. L'ilarità del volto, la serenità della fronte, la vivacità del guardo, il riso, ed altri movimenti straordinarj del corpo, talvolta le lacrime istesse, come rilevasida Virgilio nell'incontro d'Enea con Anchise ne' campi Elisj:

„*Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit*
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit,
Effusaeque genis lacrymae,

sono indizj manifesti, e conseguenze del piacere, e del trasporto, che prova lo spirito nella contemplazione dell'oggetto, che

è

è cagione della sua allegrezza. Esprime a meraviglia il Tasso gli effetti di questa passione, quando racconta l'allegrezza dell' esercito Cristiano al primo scoprir da lungi la città di Gerusalemme:

„ *Ali ha ciascuno al cuore, ed ali al piede,*
Nè del suo ratto andar però s'accorge,
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente;

imitando in ciò Virgilio medesimo, che nel Libro III dell' Eneide esprime nell' istessa guisa l' allegrezza de' Trojani, quando dopo tante sventure scoprirono finalmente le spiagge d' Italia, unico oggetto, e bramata meta de' loro lunghi, e penosi viaggi:

„*Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,*
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.

L' Esclamazioni per le quali si esprime per così dire il trasporto, e l' estasi dello spirito nella contemplazione delle nuove felicità, le interrogazioni, per le quali talvolta mostrasi di dubitare se sia verità, ò inganno ciò, che di tanto piacer ci ricolma, i soggiungimenti, per cui volentieri con se medesimo dell' acquistato bene si parla, le Ipotiposi, per cui e a se, e a gli altri si dipinge in tutta la sua estensione, l'apostrofe on-

onde rivolgesi il discorso all' oggetto che ci rallegra, ed altri s' invitano a goderne insieme con noi, e molte altre figure sono il linguaggio, con cui naturalmente questo affetto s' esprime, come dagli esempj potrete meglio rilevare. Infatti quanto bene manifesta con una esclamazione il Petrarca il contento, ed il giubilo, che provava, quando finge, che essendogli comparsa dopo la di lei morte M. Laura gli parli, e lo prenda per mano:

„ *Deh! perchè tacque, ed allargò la mano!*
Che al suon di detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

Osservate inoltre, quanto bene per mezzo della figura d' interrogazione esprime Anchise presso Virgilio il suo contento nel rivedere il suo figlio Enea negli Elisii:

„ *Venisti tandem, tuaque expectata parenti*
Vicit iter durum pietas? Datur ora tueri,
Nate, tua, et notas audire, et reddere voces?

Nè con minore energìa per mezzo della figura d' interrogazione e di soggiungimento ancora esprime Orazio il suo contento nell' Ode IV. del Libro III. immaginandosi di vedere, e d' ascoltar la Musa Calliope per gli ameni boschi sacri alle muse:

„ *Auditis? An me ludit amabilis*
Insania? Audire, et videor pios
Errare per lucos amoenae
Quos et aquae subeunt, et aurae.

Ma i più belli esempj delle figure proprie d' un tale affetto incontrerete, leggendo l' Ora-

Orazione di Cicerone ai Romani dopo il suo ritorno dall' esilio, nella quale l' allegrezza d' aver riveduta la sua Patria, e l' Italia, è il principale affetto, che in tutta l' Orazione con i più vivi tratti d' Eloquenza si studia d' esprimere. Quanto è bella l' Ipotiposi, ò la descrizione della sua patria, e dell' Italia dalle più tenere, e patetiche espressioni ravvivata! „ *Ipsa autem patria, (Dii immortales!) dici vix potest, quid charitatis, quid voluptatis habeat! Quae species Italiae! Quae celebritas oppidorum! Quae forma regionum! Qui agri! quae fruges! quae pulchritudo urbis! Quae humanitas civium! Quae Reipublicae dignitas! Quae vestra majestas* „! E continuando con una specie d' Epifonema: „ *Quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis. Sed tamquam bona valetudo jucundior est iis, qui e gravi morbo recreati sunt, quam qui nunquam aegro corpore fuerunt; sic ea omnia desiderata magis, quam assidue percepta delectant* „: prosegue quindi con le figure di soggiungimento, e d' Enfasi: „ *Quorsum igitur haec disputo? Ut intelligere possitis, neminem unquam tanta eloquentia fuisse, neque tam divino, atque incredibili genere dicendi, qui vestrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quae in me, fratremque meum, et liberos nostros contulistis, non modo augere, et ornare oratione, sed enumerare, aut consequi possit.* „ E prima di ciò così espressa aveva per mezzo della figura d' interroga-

gazione la sua allegrezza: „ *Quid dulcius hominum generi a natura datum, quam sui cuique liberi? Mihi vero et propter indulgentiam meam, et propter excellens eorum ingenium vita sunt mea cariores. Tamen non tanta voluptate erant suscepti, quanta nunc sunt restituti* „. Tralascio per brevità tutti gli altri esempj, che dalla medesima Orazione non solo, ma dall' altra ancora detta da Cicerone dopo il suo ritorno in Senato, e dalla seconda Catilinaria ricavar potrei, e che le medesime orazioni leggendo può ciascuno di voi di per se facilmente osservare.

ARTICOLO VIII.

L' Odio, e lo Sdegno.

Unisco a bella posta insieme queste due passioni, e stimo opportuno il trattare nell' istesso tempo d' ambedue, poichè a considerarne direttamente la natura, non trovo fra esse una notabile diversità, che anzi una grandissima uniformità osservo di genio, d' origine, e d' effetti. Infatti dopo aver Cicerone nel Libro IV. delle *Tusculane Questioni* definita l' ira un desiderio violento di punir colui, che sembra averne con qualchè ingiuria offeso: „ *Ira sit libido puniendi ejus, qui videatur laesisse infamia* „, venendo

do quindi a spiegare la natura dell'odio, per un vero sdegno lo caratterizza, nè dallo sdegno per altra ragione lo distingue, se non per la lunga durata del tempo, che l' odio si conserva nell' animo: „ *Odium ira inveterata*; „ Laddove lo sdegno, come bene lo definì Orazio nella seconda Epistola del Libro I. è un breve furore, che in un subito accende, e commuove lo spirito, ma che ben presto si calma:

„ *Ira furor brevis est* „.

Siccome dunque l' odio giustamente si dice un' ira invecchiata, così può appellarsi lo sdegno un odio violento, che ci porta alla vendetta, e se possibile fosse, alla distruzione dell' oggetto, che si odia e si aborre. Per concepire di questi due affetti una più chiara idea potrebbesi paragonar lo sdegno a quelle furiose tempeste, che nell' estiva stagione ad un tratto si suscitano, e dopo un breve spazio di tempo si dissipano; l' odio dir si potrebbe simile a quelle, ond' è accompagnato il tristo e rigido inverno, le quali d' ordinario non sono nè sì gagliarde, nè sì precipitose, ma per molti giorni continuano per altro ad accrescer l' orrore, e l' asprezza della molesta stagione. Tutto ciò, che si oppone ai nostri disegni, a' nostri voleri e vantaggj, che offende ò sembra offendere il nostro onore, la nostra vita, i nostri beni, che in una parola sotto un aspetto di male ci si presenta, è capace di risvegliare in noi queste passioni, le

qua-

quali quanto sono lodevoli, quando hanno per oggetto quello, che è veramente male, e da fuggirsi, perchè alla natura ed alla retta ragione contrario, altrettanto sono detestabili e brutali, quando nello sfogo di esse, come per lo più addiviene, offendesi la verità, l' umanità, la giustizia.

Essendo pertanto di natura, e di genio sì uniformi e somiglianti fra loro queste due passioni, con lo stesso linguaggio e con le medesime figure, onde esprimesi l' una, esprimer si potrà l' altra. E perciò dagli stessi esempj, che io sono per addurvi, imparar potrete la maniera, e l' arte di maneggiarle. E primieramente così per mezzo d' una bella Ipotiposi descrivendo, ed enumerando i perniciosi effetti del piacere, studiasi Catone d' inspirarne l' odio presso Cicerone nell' elegantissimo Libro della vecchiezza, riportando il discorso intorno al piacere tenuto dal celebre Filosofo Archita: „ *Hinc Patriae proditiones, hinc Rerumpublicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci. Nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret* „. Nè minor odio inspira contro l' avarizia la viva descrizione, che ne fà l' Ariosto sotto l' allegorìa d' un orribil mostro:

„ *Quivi una bestia uscir dalla foresta,*
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Che avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;

Branche avea di leon, l'altro che resta
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e alfin tutta la terra.
Par, che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca,
Non si vede città, che si difenda,
Le s'apre incontro ogni castello, e rocca;
Par, che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del Cielo, e dell'abisso in suo potere.

Nella parlata, che fa la furia Aletto sotto la mentita sembianza di Calibe vecchia Sacerdotessa di Giunone a Turno Rè de' Rutuli nel libro VII. dell'Eneide, osservar potete quanto a risvegliare nell'altrui animo l'odio, e lo sdegno atte sieno le figure d'Interrogazione, d'Ironìa, e d'Enfasi:

„ *Turne tot incassum fusos patiere labores,*
Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?

Ecco la figura d'Interrogazione. I due versi seguenti tengono luogo d'Ipotiposi, esponendo l'affronto, che veniva fatto a Turno dal Rè Latino; ma giudiziosamente s'astiene il Poeta dal farne una lunga descrizione, poichè stata sarebbe questa poco conforme al genio, ed alla natura dell'ira, la quale ama, e parla naturalmente un linguaggio forte, vibrato, e conciso:

„ *Rex tibi conjugium, et quaesitas sanguine dotes*
Abnegat, externusque in regnum queritur heres.

Proseguendo quindi con la figura d'Ironìa ce:

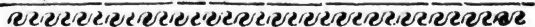
„*I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis*
Tyrrhenas, i, sterne acies: tege pace Latinos.
E dopo averlo esortato ad armarsi contro i Trojani, aggiunge questi versi pieni d'Enfasi, e di forza:

Coelestum vis magna jubet. Rex ipse Latinus
Ni dare conjugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.

Dall'orazione di Monsignor Giovanni Guidiccioni Nobile Lucchese, e Vescovo di Fossombrone, nella quale parla contro i disordini, che regnavano nella Repubblica di Lucca, apprenderete ancora con qual forza per mezzo delle figure d'Interrogazione, di Dubitazione, e d'Esclamazione esprima il suo giusto odio e sdegno, e si studj d'accenderne i suoi Cittadini contro l'empie massime, ed i pessimi costumi, che si erano nella Città introdotti: „ *Ma come giudichiamo noi esser tolerabili nella possessione di questa nostra Repubblica coloro, i quali nella Cristiana non possono non manifestare la loro empietà? Io non sò, d'onde possa dar principio a raccontare i sentimenti, e l'opere perfide di alcuni di quelli, che siccome dall'oltramontane Nazioni hanno riportate le ricchezze, così ancora hanno appreso i costumi barbari, e l'eretiche discipline di quello, il quale io non sò se l'ho a chiamare velenosa peste, mostro infernale, pessimo Lutero.... Insieme adunque con quella furia rabbiosa avranno ardimento gli uomini della Repubblica Lucchese di spargere i semi della discordia nei*

campi Cristiani, di fabbricare nuove opinioni contra le santissime istituzioni divinamente ordinate, ed approvate da tanti concilj, e d' oppugnare, ed annullare la verità di Cristo... Oh! incredibile, e scelerata audacia! Oh! inaudita perfidia! Oh! diabolico insegnamento „! Leggete finalmente le orazioni di Cicerone contro Verre, contro Catilina, le sue Filippiche, e molte altre, ed infiniti esempj incontrerete, dai quali vi sarà facile il conoscere, quale sia il linguaggio e l'arte, onde esprimere e maneggiar si debbono queste due passioni. Due soli basterà accennarne a fine d'intendere, con quanta ragione alle nominate figure aggiunger si possono quelle di Preterizione e d'Etopeja. Eccovi il primo tratto dalla quarta orazione contro Verre: „ *Ac jam illa omitto, quae disperse a me multis locis dicentur, ac dicta sunt, forum Siracusanorum, quod introitu Marcelli purum a caede servatum est, id adventu Verris Siculorum innocentium sanguine redundasse; portum Siracusanorum, qui tum et nostris classibus, et Carthaginiensium clausus fuisset, eum, isto Praetore Cilicum myoparoni, praedonibusque patuisse. Mitto adhibitam vim ingenuis, Matres familias violatas, quae tum urbe capta commissa non sunt, neque odio hostili, neque licentia militari, neque more belli, neque jure victoriae; mitto, inquam, haec omnia, quae ab isto per triennium perfecta sunt* „. Leggesi l'altro nell'orazione in favor di P. Sestio, nella quale a fine di ren-

der-

derlo odioso, così esprime il carattere di Pisone: „ *Alter (o Dii boni!) quam teter incedebat! quam truculentus! quam terribilis aspectu! Unum aliquem te ex barbatis illis exemplum imperii veteris, imaginem antiquitatis, columen Reipublicae diceres intueri. Vestitus asper nostra hac purpura plebeja, ac pene fusca, capillo ita horrido, ut Capua, in qua ipse tum imaginis ornandae causa Duumviratum gerebat, Seplasiam sublaturus videretur. Nam quid ego de supercilio dicam? Quod tum hominibus non supercilium, sed pignus Reipublicae videbatur; tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo supercilio, tanquam Atlante Caelum, niti videretur.....Ego autem (verè hoc dicam, judices) tantum esse in homine sceleris, audaciae, crudelitatis, quantum ipse cum Republica sensi, nunquam putavi ec.* „

ARTICOLO IX.

Il Timore.

Il timore, al dire d'Aristotele, è una perturbazione, ò dolore dell'animo, che nasce dall'apprensione d'un male, che ci sovrasta, e che recar ci può qualche grave danno ò molestia, la perdita d'un qualche bene, la morte. Non ogni male secondo la dottrina del medesimo antico Retore, e Filo-

losofo eccita nell'uomo il timore. Poco ò nulla si teme d'ordinario il male, quando è lontano. Tutti sanno per esempio d'esser mortali, pure non temesi la morte, se non quando ò ne sovrasta il pericolo, ò per mezzo della riflessione, e dell'immaginazione si figura vicina, ò presente. Perchè adunque il male di timore e di spavento ci riempia, oltre al presentarcisi per un male grande, e di gravi danni cagione, bisogna ancora, che vicino ed imminente si scorga. Tanto più grande poi è il timore, quanto il male, ò il pericolo ci giunge più inaspettato. La stupidezza, e lo sbigottimento, l'immobilità del guardo, il tremore in tutte le membra, la pallidezza del volto, il freddo sudore, ed altri simili effetti sono prodotti dal grande spavento, quali narra Virgilio nel libro VII. dell'Eneide aver cagionati in Turno la vista improvvisa della furia Aletto:

„ *At juveni oranti subitus tremor occupat artus*
Diriguere oculi; tot Erymnis sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit;

E poco dopo:

„*Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque, et artus,*
Perfudit toto proruptus corpore sudor.

Nè con minor vivezza espressi furono dall' Ariosto narrando lo spavento d'un nocchiero in tempo di fiera burrasca:

„ *Quel, che siede al governo alto sospira*
Pallido, e sbigottito nella faccia,
E grida invano, e invan con mano accenna,

Or

Or di voltare, or di calar l'antenna.

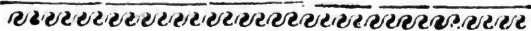
Ma andiamo rintracciando nei migliori scrittori alcuni esempj, dai quali meglio rilevar si possa la maniera d'eccitare negli altrui animi un tale affetto. Uno ce ne presenta il Casa riguardo alle figure di Soggiungimento, e d'Esclamazione nella prima parte della sua orazione per la Lega, la quale tutta consiste nel risvegliare nei Veneziani il timore, dimostrando il pericolo grande, che loro sovrastava per parte dell'Imperatore: „ *Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio, e d'avarizia a voi perdonerà, e struggendo, ed ardendo i membri, e l'ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal Città, ed egregia risparmierà forse? Ohimè! che ella fuma già, e sfavilla, e voi soli pare, che l'arsura non sentiate* „. C'insegna inoltre Orazio nell'Ode 27. del libro III. quanto ad inspirare il timore adattata sia la figura d'Interrogazione:

„ *Sed vides, quanto trepidet tumultu*
Pronus Orion? Ego quid sit ater
Adriae novi sinus, et quid albus
Peccet Japix.

Ma poichè niente è più efficace a risvegliare il timore, quanto il mostrare nel suo più terribile aspetto il male che sovrasta, niuna figura perciò sarà più opportuna dell'Ipotiposi. Un più bell'esempio non saprei addurvene di quello, che ne somministra Cicerone nell'orazione in favor di Murena

enu-

enumerando i mali, che per parte di Catilina sovrastavano alla Repubblica, esempio da cui rileverete sempre più, quanta forza aggiunge per la mozione di quest' affetto la figura d' Interrogazione: „ *Sed quid tandem fiet, si haec elapsa de manibus nostris in eum annum qui consequitur redundarint?... Illa pestis, immanis, importuna Catilinae prorumpet, qua poterit, et jam Populo Romano minatur, in agros suburbanos repente advolabit, versabitur in castris furor, in Curia timor, in foro conjuratio, in campo exercitus, in agris vastitas, omni autem in sede ac loco ferrum, flammamque metuemus* „. Non posso a meno di non aggiungere a questo un altro esempio d' un' Ipotiposi accompagnata da una bella Apostrofe, ed animata dalle più forti, ed enfatiche espressioni ricavata dalla IV. Catilinaria, ove Cicerone esorta i Senatori a provvedere con tanto maggiore impegno alla salute della Repubblica, ed a punire i seguaci della congiura, quanto maggiore era il pericolo, che per parte di loro alla Repubblica sovrastava: „ *Quare, P. C. incumbite ad Reipublicae salutem, circumspicite omnes procellas, quae impendent. Nisi provideatis, non Tib. Gracchus, qui iterum Tribunus Pleb. fieri voluit, non C. Gracchus, qui agrarios concitare conatus est, non L. Saturninus, qui C. Memmium occidit, in discrimen aliquod, atque in vestrae severitatis judicium adducitur. Tenentur ii, qui ad urbis incendium, ad vestrum omnium caedem*

dem, ad Catilinam accipiendum Romae restiterunt. Tenentur literae, signa, manus, denique uniuscujusque confessio. Sollicitantur Allobroges, servitia excitantur, Catilina accersitur. id est initum consilium, ut interfectis omnibus nemo ne ad deplorandum quidem Reipublicae nomen, ac lamentandam tanti Imperii calamitatem relinquatur „. Tralascio per brevità le figure di dubitazione, di comunicazione, di Reticenza, ed altre, che alla natura di questo affetto sono molto conformi, e solo aggiungo un esempio, onde veggiate, quanto naturalmente chi teme un qualche male, con le preghiere si rivolga a colui, che può liberarnelo. L' esempio è di Cicerone istesso, il quale nell' Orazione in favor del Rè Dejotaro prega in tal guisa Cesare: „ *Quare hoc nos primum metu, C. Caesar, per fidem, per constantiam, et clementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiae suspicemur. Per dexteram te ipsam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti, istam, inquam, dexteram non tam in bellis, et in praeliis, quam in promissis, et fide firmiorem.*

ARTICOLO X.

Il Dolore.

Se il male è lontano, ma ne sovrasta solo

lo il pericolo, risveglia in noi il timore. Dal male presente, e che attualmente si soffre, s'eccita quella passione nell'animo, che dolore s'appella. Ciò, che ad accrescere in noi il timore può contribuire, rende ancora più grave il dolore. Cresce infatti il dolore a proporzione, che è più grande, ò come più grande s'apprende il mal che si soffre. Se il male consiste nella perdita d'un qualche bene, tanto più una tal perdita ci affligge, quanto maggiore è il bene, di cui rimasti siam privi, quanto più grandi, e singolari sono i pregj della cosa, ò della persona perduta. L'acerbità del dolore corrisponde in tal caso alla grandezza dell'affetto, che alla medesima si portava. Noi vediamo infatti, che Orazio nell'Ode XXV. del libro I. trae motivo di maggior dolore per la morte di Quintilio dall'affetto, che aveva verso di lui, e dall'ottime qualità, che l'adornavano:

„ *Quis desiderio sit pudor, aut modus*
Tam cari capitis? Praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? Cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?

Cresce anche il dolore, se ci pare di soffrire ingiustamente, e senza averlo meritato il male che ne affligge, ed in tal caso cangiasi sovente il dolore in sdegno, e furore

con-

contro di chi ne è la cagione. Da questi due affetti ci rappresenta Virgilio agitata a vicenda Didone. La partenza d'Enea da Cartagine la riempie di dolore, perchè perde colui, che ama, la mette in furore, perchè si vede ingiustamente abbandonata da colui, che ella aveva tanto beneficato:

„ *Saevit inops animi, totamque incensa per urbem*
Bacchatur;

E poco sotto:

„ *Ire iterum in lacrymas, iterum tèntare precando*
Cogitur, et supplex animum submittere amori;
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.

Molti sono i segni esterni di questa passione, i sospiri, i clamori, le lacrime, lo scomporsi il crine, il lacerarsi le vesti, il percuotersi il petto, ed altri. Diversi però essi sono secondo la maggiore, ò minore intensità del dolore. Il dolore grande, e inaspettato rende stupido l'uomo, e lo getta in un estremo languore. La pallidezza del volto, il silenzio, l'immobilità del guardo ne sono i contrassegni. Tale ci viene dall'Ariosto rappresentato Orlando presso il feretro, ove giaceva il corpo di Brandimarte suo amico, e compagno:

„ *Senza parlar stette a mirarlo alquanto*
Pallido, come colto al mattutino
E' da sera il ligustro, ò il molle acanto,
E dopo gran sospir tenendo fisse
Sempre le luci in lui così gli disse.

In diverso aspetto poco dopo lo rappresenta, poichè ebbe dato qualche sfogo al suo dolore:

Poi

„ *Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi*
Di lacrime avea gli occhi, e rossi, e mesti.

Non vi ha forse figura, che divenir non possa il linguaggio di questa passione. A fine però di non rendermi a voi troppo molesto con una lunga serie d'esempi, che mi converrebbe addurre, se ciascuna figura propria di quest'affetto volessi accennarvi, ne andrò ora uno, ora un altro quà e là raccogliendo per non tralasciare almeno quelle, che più frequenti sono nella bocca di coloro, che esprimono, ò destar vogliono in altri questa, che per la misera condizione dell'uomo è la passione, che più frequentemente ci agita, e ci molesta. E primieramente leggete quel Sonetto del Petrarca pieno di patetiche esclamazioni, e nel quale per mezzo d'una viva Ipotiposi, ò Etopeja, narrando le qualità di M. Laura sfoga così il suo acerbo dolore per la morte di lei:

„ *Ohimè! il bel viso, ohimè! il soave sguardo,*
Ohimè! il leggiadro portamento altero,
Ohimè! il parlar, che ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umil, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed ohimè! il dolce riso, onde uscìo il dardo,
Di che morte altro bene omai non spero,
Alma real degnissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Con la figura di Dubitazione dà principio il medesimo Poeta a quella Canzone:

„ *Che debbo io far? Che mi consigli amore?*
Tempo è ben di morire,

Ed

Ed ho tardato più, ch' io non vorrei.

Quanta forza aggiunge la figura d' Interrogazione a quel Sonetto:

„ *Ov' è la fronte, che con piccol cenno*
Volgea il mio cuore in questa parte, e in quella?
Ov' è il bel ciglio, e l' una, e l' altra stella,
Che al corso del mio viver lume denno?
Ov' è il valor, la conoscenza, il senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Quanto bella, ed affettuosa è l' Apostrofe, che forma il soggetto di tutto quel Sonetto:

„ *Valle, che de' lamenti miei se' piena,*
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una, e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda, e serena,
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ove ancor per usanza amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita,
Son fatto albergo d' infinita doglia.

I detti ancora gravi, e sentenziosi, quali sono l' Enfasi, e gli Epifonemi sono assai naturali a questa passione, come ben dimostra questo Poeta nell' ultima terzina del Sonetto, che comincia: „ *Quel rusignol, che sì soave piagne ec.*

„ *Or conosch' io, che mia fera ventura*
Vuol, che vivendo, e lacrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

L'

L'invettiva inoltre, che è una specie d'imprecazione frequentemente si usa nello sfogo del dolore, rivolgendoci sdegnati contro chi è stato la cagione del nostro male. Opportunamente perciò il mentovato Poeta nelle sestine, che cominciano: „ *Mia benigna fortuna, e viver lieto ec.* „ rivolgendosi nella seconda contro la morte, dice:

„ *Crudele, acerba, inesorabil morte,*
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.

Tralascio tutte le altre figure, che voi potrete osservare leggendo lo stesso Poeta, dal quale in parlando di questa passione non ho voluto allontanarmi, non vi essendo stato forse, chi con maggior vivezza, e con più ammirabil varietà l' abbia espressa, che questo Principe della nostra Toscana Lirica Poesia nella seconda parte delle sue Rime.

ARTICOLO XI.

La Compassione.

Avendovi nell' Articolo antecedente spiegato in che cosa consista il dolore, per darvi una qualche idea anche della compassione, altro non mi resta che farvi riflettere, essere ella una cosa medesima, che il dolore, e la diversità, che tra l' uno e l' al-

tra

tra passa, consistere unicamente nel soggetto, che soffre il male. Il dolore infatti è dal proprio male risvegliato, dal male che gli altri soffrono, la compassione. Ambedue dall' amore la sua origine riconoscono. Si duole l' uomo del proprio male, perchè ama se stesso e la propria felicità; si duole, e prova compassione del male altrui, perchè ama naturalmente i suoi simili. Questo dolore però, che dalla natura viene nell' uomo eccitato alla vista dell' altrui male, cresce non solo a proporzione della grandezza del male, per cui gemer veggiamo alcuno, ma ancora a proporzione delle qualità, e relazioni della persona che soffre. Un congiunto, un amico, uno dotato delle più singolari doti, ed indegno di soffrir quel male, che lo affligge, desterà in noi maggior compassione, che una persona sconosciuta, straniera, per niuna qualità rispettabile, e che soffre in conseguenza di qualche sua colpa. Quanto maggiore adunque si dimostrerà il male da altri sofferto, quanto più indegna di soffrirlo si farà vedere la persona, che ne è angustiata, e per dir tutto in una parola, quanto maggiori si proverà esser le ragioni d' amarla, tanto più facilmente muover potremo gli animi altrui a compassione di essa. Meglio che dalle mie parole, imparar potrete dagli esempj l' arte di maneggiar quest' affetto, ed il linguaggio ò le figure, che usar conviene per esprimerlo con quella forza

za, che sia capace di risvegliarlo nell'animo di chi ascolta. Leggete soprattutto la bella perorazione dell'orazione del Casa a Carlo V. per la restituzione di Piacenza al Duca Ottavio suo genero: „ *Vuole adunque V. M. dal nobilissimo stuolo dell'altre sue magnifiche laudi scompagnar questa difficile, e rara virtù? E se ella non vuole, che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio, il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra genero, e per la sua vostro servidore? E voi, la cui usanza è stata fino a quì di render gli Stati non solo a Principi strani, ma eziandìo barbari, e Saracini, sosterrete, che egli vada disperso e sbandito e vagabondo, e comporterete, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose combattendo per voi in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando sia cotanto misera, ed infelice* „? Chi non vede da ciò, quanto sia opportuna per risvegliar quest'affetto la figura d'Interrogazione? Udite adesso con quanta forza prosegua con le figure d'Apostrofe, di Prosopopeja, e di Soggiungimento: „ *O gloriose, o ben nate, o bene avventurose anime, che nella perigliosa guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste, e le quali per la gloria, e la salute di Cesare i vostri corpi abbandonando, ed alla Tedesca fierezza del proprio san-*

gue

gue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del mondo vi dipartiste, vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo, che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, ed indegni affanni sentite „. Quale impressione non fa ciò, che segue espresso per mezzo della figura di Preghiera, unita a quelle di Prosopopeja, d'Enfasi, di Concessione, ed alle più vive Ipotiposi: „ *Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fin dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette, e vi prega ora, che il vostro grave sdegno per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca, e che voi non al Duca, ma ai vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la quale voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione.... Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi prega Madama Illustrissima vostra umile serva, e figliuola, la quale voi donaste all' Italia, e con sì nobil presente, e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue..... Ella non puote in alcun modo esser infelice, essendo vostra figliuola. Ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella affettuosamente, come suo, e come da voi datole ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà vivere in doglia, e in esilio? Ma se ella pure deponesse*

se l' animo d' ardente mogliera, come può ella deporre quello di tenera madre, ed il suo doppio parto sopra ogni altra cosa vaghissimo, delicato, ed amabile non amare tenerissimamente? Questi le tenere braccia, ed innocenti distende verso V. M. timido e lacrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede. Perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per l' orecchie ricevere, sono state e morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, con i quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue piccole membra, sono stati bruni, e di duolo; e le feste e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lacrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi dunque al suo avolo chiede misericordia e mercè, ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete, e l' afflitta Cristianità di pace, e di concordia il suo magnanimo Principe priega, e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltre a quello, che al mio stato si converrebbe, fatto ardito, e presontuoso la sua antica magnanimità a Carlo V. richieggo, e la sua carità usata gli addimando „. Io spero, che questi esempj dalla medesima perorazione quà e là separatamente raccolti, invogliar vi debbano a leggerla interamente, e per ordine. Simili figure voi troverete in quella tenera parlata, che fa presso Virgilio nel libro VI. Palinuro ad Enea per muoverlo a compassione del suo stato infelice, ed a procurargli un sollecito passaggio nei

cam-

campi Elisj. Proseguendo egli a narrare la sua lacrimevole avventura, dice:

„ *Paulatim adnabam terrae, et jam tuta tenebam,*
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum
Prensantemq. uncis manibus capita aspera montis
Ferro invasisset, praedamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.
Quod te per coeli jucundum lumen, et auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his, invicte, malis. Aut tu mihi terram
Injice, namque potes, portusque require Velinos,
Aut tu si qua via est, si quam tibi Diva creatrix
Ostendit, (neque enim credo sine numine Divum
Flumina tanta paras, Stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut tandem placidis in morte quiescam „.

A tutti questi esempj aggiungerò la viva e patetica descrizione, che presso Dante nel Canto XXXIII. dell' Inferno fa Ugolino de' mali estremi da lui, e da' suoi figlj nella prigione sofferti:

„ *Quando fui desto innanzi la dimane*
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Che eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò, che al mio cuor s' annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?...
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, Padre, che hai?
Però non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel Mondo uscìo.

Co-

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi,
Per quattro visi il mio aspetto istesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi,
E que' pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi;
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti,
Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia, che fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì, e come tu mi vedi
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto, ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi ch' e' fur morti;
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

ARTICOLO XII.

L' Emulazione.

Io darò fine a questo Trattato intorno agli affetti, parlandovi brevemente dell' Emulazione. L' Emulazione secondo la definizione datane da Aristotele nel Capitolo 24. del Libro II. della sua Rettorica altro non è, che

che quel dolore, ò rincrescimento, che proviamo dell' altrui bene, non perchè in altri lo veggiamo ritrovarsi, ma perchè ne conosciamo privi noi stessi, e noi pure ne bramiamo l' acquisto. Voi perciò ben vedete, quanto diversa sia l' emulazione dalla malvagia, ed inumana passione dell' invidia, la quale del bene altrui si rattrista, perchè non vorrebbe, che altri ne godesse. Quanto adunque da biasimarsi sarebbe colui che col suo dire ad invidia accendesse gli animi altrui, altrettanto di lode degna è quell' Eloquenza, che impiegasi nel risvegliare negli uditori i moti più ardenti di virtuosa, e nobile emulazione. Ella infatti hà per oggetto la virtù, la sapienza, gli ottimi costumi, le gloriose imprese, e tutto ciò, che può condurne all'acquisto della gloria, e della felicità. Qual cosa adunque più onesta, e più lodevole immaginar si può, che l' eccitare una passione sì bella, e nel tempo stesso sì necessaria, niente essendovi, che tanto ecciti l' uomo ad intraprendere cose grandi, ed illustri, quanto l' esempio d' altri, che le hanno con coraggio intraprese, e con somma felicità eseguite? A fine adunque di risvegliare efficacemente quest'affetto negli uditori, bisogna propor loro esempj d'uomini illustri, dimostrarli proporzionati alle loro forze, e conformi al loro grado ed alla loro condizione, e mettere in vista il vantaggio, e l'onore pubblico e privato, che dall'imitarli deri-

riva. Così appunto fa Cicerone nella perorazione dell' orazione in favor di Sestio, esortando i giovani Romani a seguir l' esempio de' suoi maggiori nella difesa della Repubblica: „ *Vosque adolescentes, et qui nobiles estis, ad majorum vestrorum imitationem excitabo, et qui ingenio, et virtute nobilitatem potestis consequi, ad eam rationem, in qua multi homines novi et honore, et gloria floruerunt, cohortabor* „. E dopo aver rammentati alcuni personaggj Greci, i quali si distinsero nel difendere la loro patria a fronte de' più gravi pericoli, venendo ai Romani dice: „ *Quare imitemur nostros Brutos, Camillos, Ahalas, Decios, Furios, Fabricios, Maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios, innumerabiles alios, qui hanc Rempublicam stabiliverunt, quos equidem in Deorum immortalium coetu, ac numero repono. Amemus patriam, pareamus senatui, consulamus bonis, praesentes fructus negligamus, posteritati serviamus, id esse optimum putemus, quod erit rectissimum, speremus, quae volumus, sed quod acciderit, feramus; cogitemus denique corpus virorum fortium, magnorumque hominum esse mortale, animi vero motus, et virtutis gloriam sempiternam* „.

AR-

ARTICOLO XIII.

Riflessioni generali intorno agli affetti.

Inutile sarebbe l'avervi fin quì a lungo spiegata la natura degli affetti, e mostrato il linguaggio, con cui naturalmente s'esprimono, se tralasciassi d'accennarvi i mezzi più efficaci, onde giunger possa l'oratore al movimento di essi, che è l'oggetto principale della vera eloquenza. Non basta, che un' orazione sia elegantemente scritta, ma fa d'uopo, che ella sia ancora insinuante e patetica, e ovunque vuole, gli animi degli uditori l'oratore rivolga, potendosi con ragione all'arte Oratoria adattare il precetto dato da Orazio riguardo alla Poesìa:

„ *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,*
Et quocunque volent, animum auditoris agunto.

Ciò, che per acquistare un tal dominio sopra gli altrui animi principalmente richiedesi giusta l'insegnamento dello stesso Poeta si è, che l'oratore, ò il poeta sia da quegli affetti medesimi agitato, e commosso, che ei vuol risvegliare negli altri: (*a*)

Si

(a) *Il mezzo di bene eseguire la parte patetica* (dice anche il Sig. Blair Lez. XXXII.) *si è il dipinger l'oggetto di quella passione, che vuolsi destare, nella più naturale, e più forte maniera, il descriverlo con tali circostanze, che facilmente possano eccitarla negli altri. Ogni passione più facilmente si sveglia per una sensazione attuale; come*

lo

„ *Si vis me flere, dolendum*
Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia laedent.
Non è possibile infatti, dice Cicerone nel libro II. dell'Oratore, che gli uditori concepiscano dolore, odio, e timore d'una qualche cosa, che si muovano alla compassione ed al pianto, se tutti questi movimenti, che eccitar vuol l'oratore nell'animo dei giudici, nell'oratore istesso non compariranno, come stampati ed impressi: „ *Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum, misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet Judici, in ipso oratore impressi esse, atque inusti videbuntur* „. Non è questo possibile, dice Quintiliano, come non può giammai avvenire, che alcun'altra cosa ci riscaldi e c'infiammi, se non il fuoco, altra cosa ci bagni se non l'umore, e che una cosa dia e comunichi ad

lo sdegno al ricevere d'un' offesa, ò al presentarsi dell' offensore. Dee perciò l'oratore cercar di ferire l'immaginazione degli uditori con circostanze, che nella vivezza, e nella forza somiglino a quelle della sensazione, e della memoria. A tal fine il mezzo più efficace si è... che l'oratore medesimo sia vivamente commosso. Mille circostanze interessanti vengono suggerite da una passione reale, che niun'arte può imitare, e con niun raffinamento supplir si possono.... L'interna commozione del dicitore aggiunge alle sue parole, a' suoi sguardi, a' suoi gesti, a tutte le sue maniere un patetico, che esercita un potere quasi irresistibile sù tutti quei, che l'ascoltano.

ad un' altra quel colore, che ella non ha: „ *Nec incendit, nisi ignis, nec madescimus, nisi humore, nec res ulla dat alteri colorem, quem ipsa non habet* „. La ragione di tutto ciò è al dire d' Orazio nella stessa natura dell' uomo riposta, imperocchè l' uman volto al riso con chi ride, al pianto si compone con chi piange:

„ *Ut ridentibus adrident, ita flentibus adflent*
Humani vultus.

Perchè adunque l' uditore concepisca una passione, fa d' uopo, che la veda impressa sensibilmente nei sentimenti, nell' espressioni, nel gesto, nella voce, nel volto, e negli occhj dell' oratore; poichè come le corde d' una cetra rendono diverso suono, secondo che sono diversamente toccate, così il gesto, la voce, il volto, e tutto quanto il corpo dell' uomo resta diversamente modificato secondo la diversità delle passioni, ond' è agitato lo spirito: „ *Omnis motus animi* (son parole di Cicerone) *suum quemdam a natura habet vultum, et sonum, et gestum; totumque corpus hominis, et ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi sunt pulsae* „. Ma come risveglierà in se medesimo l' oratore queste passioni? Per lo più tratta egli di cose, che non riguardano la sua stessa persona, ma gli uditori, ò altri, di cui ha preso a perorare la causa. Se di se stesso, e delle cose sue favellar dovesse, il farebbe certamente in guisa, che all' interes-

se

se; che egli ha per la causa, corrispondesse la forza dell'orazione. Tutta la difficoltà adunque nel muover gli affetti, quando si tratta la causa altrui, consiste nel prender di essa quell'interesse, che della propria si prenderebbe, e nel considerare come appartenente a se ciò, che gli altri unicamente riguarda. Tanto c'insegna Quintiliano nel capitolo II. del libro VI. dove parlando egli in particolare dell'affetto di compassione avverte, che l'oratore creder dee, e persuadersi intimamente, essere avvenuto a se stesso ciò, di cui si duole, e considerar come sue le disgrazie, e le miserie di quelli, verso de' quali eccitar vuole gli uditori a compassione: „ *Ubi vero miseratione opus erit, nobis ea, de quibus querimur, accidisse credamus, atque id animo persuadeamus. Nos illi simus, quos gravia, indigna, tristia passos queramur, nec agamus rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem. Ita dicemus quae in simili nostro casu dicturi essemus..... Afficiamur, antequam afficere conemur* „. E quello, che egli insegna in questo luogo riguardo all'affetto di compassione, di qualunque altro affetto intender si dee, poichè nella stessa guisa non potrà l'oratore mostrare, per esempio, tutta l'allegrezza del bene altrui, se come suo proprio non lo riguarda. Da tutto ciò chiaramente comprendesi, che la mozione degli affetti è una conseguenza, ed un effetto dell'immaginazione detta dai Greci *fantasìa*. Per la

for-

forza di questa l'animo nostro come presenti considera le cose lontane, e come sue quelle, che agli altri appartengono, ed in qualche modo si trasfonde nella persona degli altri, rivestendosi del medesimo loro carattere, dei loro sentimenti, de' loro affetti; cosicchè quei, che sono d'immaginazione più vivace, e più forte, sono ancora al dire di Quintiliano più capaci di concepire gli affetti, e di risvegliarli per conseguenza anche negli altri: „ *Quas phantasias Graeci vocant, nos sanè visiones appellemus, per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo, ut eas cernere oculis videamur. Has qui bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus* „. Non è certamente possibile, che il bene, ò il male presente, ò questo noi medesimi, ò gli altri riguardi, non ci commuova. Perchè adunque una tale impressione in noi pur faccia, quando è lontano, fa d'uopo, che l'immaginazione a noi sì vivamente lo dipinga, e quindi sì vivamente agli altri lo rappresentiamo, che sembri presente. Leggete l'orazione di Cicerone contro Verre, e specialmente la VII. nella quale con i più vivi colori descrive i mali per la crudeltà di Verre dai Romani Cittadini, e dagli Alleati nella Sicilia sofferti, e spero, che rimarrete sempreppiù persuasi di ciò, che io dando fine al mio ragionamento intorno agli affetti vi ho fatto brevemente osservare: „ *Ipse* (Verres) *inflammatus scelere, et furore in forum venit.*

Ar-

Ardebant oculi; toto ex ore crudelitas eminebat. Exspectabant omnes, quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset; cum repente hominem (Gavium) *proripi, atque in foro medio nudari, ac deligari, et virgas expediri jubet.....Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis Romanus, Judices; cum interea nullus gemitus, nulla vox alia istius miseri inter dolorem, crepitumque plagarum audiebatur, nisi haec: Civis Romanus sum. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatumque a corpore dejecturum arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret saepius, usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici, et aerumnoso, qui nunquam istam potestatem viderat, comparabatur. O nomen dulce libertatis! O jus eximium civitatis! O lex Porcia, legesque Semproniae! O graviter desiderata, et aliquando reddita plebi Romanae Tribunicia potestas! ec.*

FINE

DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA.

Della disposizione Oratoria.

Dalla scelta del soggetto, che imprende l' Oratore a trattare, accompagnata dal ritrovamento, e dal pieno possesso delle ragioni, e degli argomenti al medesimo soggetto adattati deriva (giusta l' insegnamento d' Orazio, che all' arte Oratoria si può con tutta ragione estendere) la facondia, e quel bell' ordine, che sparge d' un' ammirabil chiarezza, e splendore il discorso:

„ *Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordò.

Quest' ordine, e questa disposizione è all' Oratore così necessaria, che giungere ei non potrebbe giammai ad istruire, e dilettare e muovere gli uditori, se la sua orazione, per quanto esser possa altronde elegante ed ornata, di questo pregio mancasse. L' ordine, la simetria, ò la retta disposizione delle parti, cosicchè ciascuna occupi quel luogo, che le si adatta e conviene, forma certamente di tutte le opere la bellezza, ed il pregio. Un mostro sarebbe, anzichè un oggetto degno dei nostri sguardi il corpo umano, se le membra tutte non fossero in esso al suo luogo disposte.

Ed

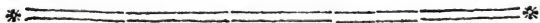
Ed a che altro mai servirebbe, se non che a se medseimo d' imbarazzo, e d' ostacolo un esercito disordinato, e scomposto? Da queste e molte altre riflessioni, che aggiunger potrei, ognun di voi agevolmente comprende, che l' Oratore limitar non dee la sua fatica, ed industria ad ammassare in gran copia la materia del suo favellare, ma dopo averla ritrovata, tutta l' arte, come insegna Quintiliano, gli è d' uopo impiegare nell' ordinarla, imitando in ciò gli esperti artefici, i quali, messi insieme, e preparati i materiali alla costruzione d' una fabbrica necessarj, si studiano in appresso di collocarli, e disporli in guisa, che sorgendo l' opera secondo la bene intesa, e già concepita idea, grato spettacolo presenti agli occhj de' riguardanti: „ *Ut opera exstruentibus satis non est saxa, et materiam et caetera aedificanti utilia congerere, nisi disponendis iis, collocandisque artificum manus adhibeatur; sic in dicendo quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat, atque congestum, nisi illas easdem dispositio in ordinem digestas, atque inter se commissas devinxerit* „. Conviene adunque, che dopo avere nella prima parte di queste Rettoriche Instituzioni parlato dell' Invenzione, indicati i fonti, onde attinger si possono gli argomenti, e la materia per formare un discorso, insegnate le maniere diverse di esporre i medesimi argomenti, e di amplificarli; dopo aver finalmente considerato il

cuo-

cuore umano, ed esaminati gli affetti, nella mozione dei quali la vera Eloquenza consiste, ed insieme trattato del linguaggio proprio ad esprimerli con tutta la forza ed energìa, conviene, io dico, che della disposizione Oratoria adesso vi parli.

CAPITOLO PRIMO.

In cui si dà un' idea generale della disposizione Oratoria, e delle parti dell' Orazione.

E rifacendomi per maggior chiarezza dalla definizione, quanto breve, altrettanto giusta mi sembra quella, che ne dà Cicerone dicendo esser la disposizione Oratoria un' ordinata distribuzione della materia, che per compor la sua Orazione hà l' Oratore gia ritrovata (a). Apprenderemo poi da Orazio, in che cosa consista questa ordinata distribuzione, insegnando egli nella sua Poetica, questo essere il pregio, questa la bellezza dell' ordine, che l' Oratore metta fuori a suo tempo, ed a suo luogo le cose già ritrovate, cosicchè dica prima quello, che prima dir si conviene, e ad esporre si riserbi in appresso ciò, che detto in altro luo-

(a) *Dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio*. De Invent. lib. I.

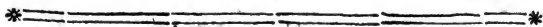
luogo, e posteriormente può dar maggior grazia e bellezza al discorso, e far maggiore impressione nell'animo degli uditori (*a*). Distribuire adunque ordinatamente la materia d' un discorso non consiste in altro, che, diviso in alcune parti il discorso medesimo, nell' esporre ordinatamente in ciascuna quello, che a ciascuna più si adatta e conviene. E siccome a fine di persuadere gli uditori (lo che è dell' Oratore il principale ufizio, ed oggetto) fà d' uopo che prima di tutto gli uditori medesimi disponga ad ascoltarlo con piacere, ed attenzione, spieghi in appresso lo stato della questione, quindi con forti, e convincenti ragioni dimostri la verità del suo assunto, e nel tempo medesimo, quando fia d' uopo, confuti le objezioni degli avversarj, e finalmente si adopri nell' espugnare il cuore degli uditori già persuasi, e convinti della verità col movimento degli affetti; ne segue, potersi l' Orazione in quattro parti principalmente distinguere, che sono l' Esordio, la Proposizione, e talvolta anche la Narrazione, la Confermazione, cui va bene spesso congiunta la Confutazione, la Perorazione, alla quale s' unisce anche l' Epilogo, quando la lunghezza del discorso il richieda. Imparata che avremo

(*a*) *Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor,*
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.

mo adunque l'arte di discernere ciò, che in ciascuna di queste parti dir si convenga, e con qual' ordine, appreso avremo ancora tutto ciò, che alla disposizione Oratoria appartiene. E perciò l' intraprender l' esame delle diverse parti dell' Orazione lo stesso sarà, che studiar l' arte di ben disporre, ed ordinare la materia, che avremo con tutta la diligenza, e con tutto il giudizio ritrovata, e scelta.

CAPITOLO II.

Dell' Esordio.

L' Esordio secondo la definizione che ne dà Cicerone è quella parte dell' Orazione, che acconciamente dispone l' animo degli uditori ad ascoltare attentamente ciò, che l' Oratore è per dire in appresso (*a*). Da questa definizione voi ben comprendete, che l' Oratore non si propone in questa parte altro oggetto, che quello di rendersi docile, benevolo, ed attento l' uditore. Se in tali disposizioni di per se si trovassero gli uditori, potrebbesi dall' Oratore tralasciar questa parte, e proposto e spiegato in breve il

(*a*) *Exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem*. De Invent. lib. I.

soggetto del suo favellare, passar subito alla dimostrazione, ed alle prove. Così costumavasi infatti nel celebre consiglio dell' Areopago in Atene, ove leggesi, che era come inutile sbandito qualunque Esordio, poichè trattandosi d' un' Assemblea di saggj uomini composta bisogno non v' era d' eccitarli alla docilità, ed all' attenzione. Ma siccome per lo più favellar conviene a persone d' ordinaria, e comune capacità, e non sempre ad ascoltar ben disposte, è necessario, che l' Oratore faccia uso di tutta la sua arte ed industria, per guadagnarsi fino dal bel principio della sua orazione l' animo degli uditori. Io non avrei anzi difficoltà d' asserire, dover' egli maggiore studio, e diligenza impiegare in questa parte che nelle altre, che la seguono. La maggiore difficoltà nell' espugnazione, e nella presa d' un campo, ò d' una piazza consiste nell' aprirsi in essa l' ingresso. Una volta che il nemico vi abbia posto il piede, ed introdotti alcuni soldati, facile se ne rende l' intera conquista. Lo stesso pare che dirsi debba dell' Oratore, cui se avviene di cattivarsi fin da principio la benevolenza, e attenzione degli uditori, può con tutto il fondamento sperare un esito felice della sua causa. Tutto il contrario avverrebbe, se dall' ascoltarlo fossero affatto alieni, e contro la causa, ò contro l' Oratore medesimo mal prevenuti. Un ben tessuto, ed elegante Esordio è capace d' incantare a

se-

segno gli animi degli ascoltanti, che facil perdono trovino presso di essi anche i difetti, che esser potessero nell'altre parti dell' orazione; in quella guisa appunto, che incontra sempre il genio, e l'approvazione de' riguardanti quell'edifizio nella sua prima facciata, e nel suo ingresso vago e magnifico, benchè non senza difetto nell'interne sue parti. Conosciuta pertanto la necessità di lavorar con tutto l'artifizio, e di render perfetta questa prima parte dell'orazione, con tutto l'impegno ci applicheremo ad esaminare le qualità, onde esser dee accompagnata, e i difetti, che debbonsi in essa evitare. Ma per meglio discoprire l'artifizio, con cui esser dee l'Esordio composto, piacciavi d'osservare le diverse maniere, onde si può dare all'orazione principio, e che io andrò accennandovi, procurando nel tempo stesso d'illustrarle, e d'autorizzarle con opportuni esempj tratti da' più eccellenti oratori. A due si possono queste principalmente ridurre, dalle quali altrettante specie d' Esordj risultano Imperocchè ò l'oratore prende nell' Esordio a rimuovere, e sgombrare dall'animo degli uditori qualunque contraria prevenzione, e allora dicesi Esordio d' *Insinuazione*; ò entrando subito nel soggetto della sua orazione senza più si studia di conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza degli uditori, ed un tale Esordio vien chiamato da Cicerone *Principio*. L'uno, e l' altro però, secondo il precetto di Cicerone,

de-

deve esser tratto dalle viscere della causa medesima, e non approva, pare anzi, che altamente condanni quegli Esordj, che sono alla materia, di cui si tratta, affatto stranieri, e da essa disgiunti (*a*). Nel che sembra esser Cicerone contrario ad Aristotele, il quale ammette talvolta anche quegli Esordj, che si dipartono da cose, le quali niuna relazione hanno col soggetto dell' orazione. Ma forse Cicerone non ha preteso, che di biasimar gli Esordj dal soggetto principale separati, ma non già quelli, i quali, sebbene dedotti sieno da cose alla causa del tutto estrinseche, pure in questi con tutta la facilità a poco a poco l' oratore s' insinua, e si conduce nella materia, di cui si è proposto di favellare, e così conciliar si potrebbe il sentimento dell' uno, e dell' altro Retore. Opportuno è l' Esordio d' Insinuazione, quando l' oratore sappia, ò tema, che gli uditori sieno mal prevenuti e disposti, ò contro il soggetto, che prende a trattare, ò contro la sua stessa persona, e se si tratta d' orazioni in genere giudiciale, prevenuti contro la causa, ò i Clienti, che ha intrapreso a difendere, ò in favore degli avversarj. In tal caso a fine di conciliarsi la benevolenza e l' attenzione loro, bisogna, che a poco a poco s' insinui ne' lo-
ro

(a) *Haec autem in dicendo non extrinsecus aliunde quaerenda, sed ex ipsis visceribus causae sumenda sunt*. De Orat. Lib. II.

ro animi, procurando di toglier da essi tutti quegli ostacoli, che render potrebbero molesto, vano, ed inefficace il suo favellare. Possono poi gli uditori esser contro la causa mal prevenuti, ed alieni dall'ascoltar volentieri, ò per esser di sentimenti, e d'opinioni contrarie imbevuti, ò perchè apprender possono come arduo, e malagevole ad eseguirsi ciò, che vien loro proposto, ò perchè la materia è al loro genio, ed alle loro inclinazioni contraria, e per altre simili ragioni, che io per brevità tralascio. Quando ciò sia, conviene, che l'oratore si adopri per disingannare gli uditori, e rimuoverli dalla persuasione, in cui sono, promettendo di far loro conoscere, e toccar con mano la verità, e la rettitudine di ciò, che vuole ad essi proporre; conviene prevenirli, ò dimostrando che la cosa non ha in se quella difficoltà, che si vanno immaginando, ò se pur l'abbia, trattandosi di cosa importante e necessaria, devesi da ognuno superare; fa d'uopo finalmente, che l'oratore diminuisca l'aversione, che aver possono contro la verità, facendo loro vedere la necessità d'abbracciarla, ed i vantaggi che ne derivano. In simil guisa procurerà di togliere dall'animo loro tutte le prevenzioni, che avessero contro di lui concepito ò per l'età, ò per la patria, ò per la nascita, ò per lo stato e ministero, ò per altre ragioni, che render potessero meno autorevole il suo parlare. Diverranno essi bene-

nevoli verso i clienti, se venga loro dimostrata l'innocenza, il merito, e lo stato infelice di essi. Potrà finalmente dall'avversario renderli alieni, facendo loro concepirne un' idea totalmente diversa da quella, che prima ne aveano. Ma per via d'esempj l'artifizio d'un tale Esordio si renderà a voi più manifesto. Leggete quello dell'orazione, che fa Monsignor della Casa per indurre i Veneziani ad entrare in lega col Rè di Francia, e col Papa contro l'Imperatore, e vedrete con qual' arte egli procura di togliere qualunque prevenzione, che aver potevano e contro il soggetto, che prendeva a trattare, e contro la sua stessa persona. Erano i Veneziani del tutto alieni dall'abbracciare questo partito, amanti della pace, e nemici della guerra. Da questa persuasione si studia egli di rimuoverli, proponendo di dimostrar loro, che non potevano in altra maniera aver pace, e difender la libertà, senza resistere all'Imperatore coll'armi: „ *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che con le armi, io temerei, Serenissimo Principe, ed eccellentissimi Signori, di poter essere ripreso da voi meritamente di ciò, che io son costretto ad esporvi nel mio presente ragionamento; e stimerei, che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione, ed al mio presente abito del tutto contraria, e difforme. Ma siccome dalla forza non può l'uomo altramente difendersi, che col vigore dell'animo, con le armi, e*

con

con la guerra; io credo; che nessuno possa a buona equità biasimarmi, se io parlerò non volentieri, ma per forza, non di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare non meno a questo eccelso, e magnifico dominio, che al Papa, e ad altri, cioè di procacciar difesa, e scampo alla comun salute, alla comun vita, alla comun libertà ,,. Era egli Ecclesiastico, e però temeva di non essere volentieri ascoltato favellar di cosa, che sembrava dal suo stato troppo difforme e lontana, ed una tal prevenzione procura di togliere dall' animo loro, esortandoli in tal guisa a considerare non chi egli era, ma la verità e l' importanza di ciò, che loro proponeva: ,, *Sia dunque l' animo vostro alle mie parole aperto, ed inteso, nè per voi si miri ciò, ch' io sia, di che abito vestito, ma odasi ciò, che io dico; perchè io non chiedo, che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni, le quali se elle saranno ò false, ò scarse, non le renda la persona mia, nè quella d' alcun' altro nè migliori, nè più gravi, ma sieno ricusate, e non ratificate da voi; ma se elle avranno il lor debito valore, e il lor legittimo peso, accettatele per buone, e per tali le usate, non guardando, che noi abbiamo grande, e giusta cagione di sdegno, e d' odio contro l' Imperatore, nè ad alcun' altra condizione, ò qualità nostra riguardando* ,,. E poco dopo soggiunge: ,, *Come voi leggereste adunque un libro non sapendo chi se ne fosse l' autore: così vi pre-*

prego ora io, che voi ascoltiate me, ed il mio ragionamento con quell'equità riceviate nell' animo, che se egli da nascosa, e da voi non conosciuta persona vi fosse porto, e dettato „.
Lo stesso artifizio voi scorger potete nell' Esordio dell'orazione da questo medesimo oratore indirizzata all'Imperator Carlo V. per indurlo alla restituzione di Piacenza, che tolta aveva al Duca Ottavio suo genero, a fronte del contrario sentimento dei Ministri Imperiali, e del di lui medesimo interesse. Non vi ha forse in Cicerone orazione, dalla quale non possiate inoltre imparare, come l'oratore possa rendere nell' Esordio i giudici, e gli uditori benevoli verso i clienti, che prende a difendere, e muoverli ad aversione, ed ad odio contro i rei, e contro gli avversarj. Leggete l'Esordio dell'orazione in favore del Re Dejotaro, dell'orazione in difesa di Quinzio, e l'altro dell'orazione ai Pontefici in difesa della sua casa, nella quale orazione per poter più facilmente render vani i tentativi di Clodio studiasi prima di renderlo odioso ai Pontefici, mettendo nella più chiara veduta il di lui pessimo carattere.

Venendo poi all'altra specie d'Esordio, che vien chiamato da Cicerone *principio*, intorno a questo l'attenzione vostra deesi principalmente impiegare, quello essendo, di cui più comune, e frequente è l'uso ne' nostri tempi. Di rado addiviene (*a*), che gli ora-

(*a*) Esser dovrebbe almeno così, quando di sacri

oratori occupar si debbano in rimuovere alcun pregiudizio, ò alcuna prevenzione dall' animo degli uditori, i quali sospettar non si può, che sieno contrarj alle materie, che loro si trattano, mentre si raggirano queste per lo più intorno a verità pratiche, ò specu-

cu-

ragionamenti si tratta. Non dovrebbero aver bisogno i Cristiani d'esser preparati ad ascoltar volentieri le verità, che vengono loro dai ministri della Divina parola annunziate. Figli essendo di Dio, dovrebbero sempre con santa avidità, con attenzione, con rispetto ascoltare la voce del loro Celeste Padre. Ma poichè la verità, e le regole d'una sana morale, se non trovano opposizione nell'intelletto degli uditori, avviene pur troppo, che ne' loro cuori la incontrino, ed hanno pur troppo de' nemici, che se non le combattono in teorica, le negano, e le combattono co' fatti, onde riesce assai molesto l'ascoltare tali verità, a chi è disposto a secondare le proprie passioni, ed il guasto, libero, e dissipato viver del mondo, cui le medesime verità sono irreconciliabilmente contrarie, e nemiche; si rende perciò bene spesso necessario anche sul Pergamo l'Esordio d'Insinuazione per allettare con le maniere più soavi insieme, ed energiche i più schivi ad ascoltarle. Con tali maniere ed arti si studia di conciliarsi l'attenzione degli uditori il P. Segneri parlar volendo nella terza sua Predica della dilezione de' nemici, contro il qual precetto la debolezza, la superbia umana, e l'amor proprio oppone tante difficoltà. Tale è pure l'Esordio della Predica, in cui fa vedere, che il mondo è un traditore, ed altri, come veder potete leggendo questo sacro Oratore, il quale se talvolta non vi alletterà con la maggiore eleganza dello stile, vi toccherà peraltro il cuore con le più forti, e patetiche dimostrazioni.

culative. Che se presso gli antichi oratori trovansi più frequenti esempj d'Esordj d'Insinuazione, che di Principio, rifletter dobbiamo, esser le loro orazioni per la maggior parte in genere giudiciale, nel qual genere, come facil cosa è, che quelli, dai quali la decisione della causa dipende, abbiano ò contro la causa, ò contro l'oratore, ò contro i clienti, ò finalmente in favor degli avversarj qualche prevenzione, così rendesi bene spesso necessario l'Esordio d'Insinuazione. In altri generi d'orazioni poi tutto lo studio, e l'impegno dell'oratore ordinariamente ristringesi a cattivarsi per mezzo d'un ben tessuto Esordio l'attenzione, la docilità, e la benevolenza degli uditori, alle quali disposizioni facilmente piegar potrà l'animo loro, e col parlare modestamente di se, e col mostrare verso di loro tutta la fiducia e tutto il rispetto, e con esporre con brevità e chiarezza il soggetto del suo ragionamento, e principalmente col rilevare la nobiltà, la grandezza, l'utilità, e l'importanza del soggetto medesimo. E riguardo all'attenzione può non poco contribuire a conciliarla il chiederla nella più sollecita, modesta, e rispettosa maniera, lo che far si può non solo nell'Esordio, ma ripetere nel corpo stesso dell'orazione, e specialmente, quando alcun punto si tocca più interessante, cui l'oratore desidera, che bene inteso sia dagli uditori, e resti ne' loro animi altamente impresso, ò quando si può

te-

temere, che per la lunghezza del suo discorso sieno oramai gli uditori alquanto annojati, e stanchi dall'ascoltarlo. Così appunto nell'orazione in favore di Cluenzio fa Cicerone, il quale dopo aver sul bel principio di lor benigna attenzione richiesti i giudici: *Quamobrem dum multorum annorum accusationi breviter, dilucideque respondeo, quaeso, ut me, judices, sicuti facere instituistis, benignè, attenteque audiatis*; nel decorso poi della medesima orazione rinnuova così la stessa dimanda: *Vos quaeso, ut me adhuc attente audistis, item quae reliqua sunt, audiatis. Profecto nihil a me dicetur, quod non dignum hoc conventu, et silentio, dignum vestris studiis, atque auribus esse videatur.* Tanti poi esser possono i fonti, dai quali si può ricavar la materia dell'Esordio, quanti sono gli aggiunti, e le circostanze e del luogo e del tempo, in cui l'oratore dee favellare, e delle persone, alle quali è diretta la sua orazione, e del fine e delle ragioni, che mosso lo hanno a comparir loro davanti per tenere sopra d'alcun soggetto ragionamento, ed altre simili circostanze, che accompagnar possono la causa, ed alle quali ponendo mente l'oratore può da alcuna di esse, e da molte insieme riunite prendere opportunamente occasione di dare al suo discorso principio. Molti esempj di tali Esordj incontrerete presso Cicerone, e tralasciando quello dell'orazione in favor di Celio, e dell'orazione in favor di Dejotaro,

ed

ed altri, che voi stessi legger potete, quello piacemi di farvi brevemente osservare, che nell' orazione in favor di Milone si legge. E' questo quasi interamente tratto dalle circostanze e dello straordinario giudizio, che si faceva della causa di Milone, e della persona di Pompeo, che presedeva a questa causa, e del luogo, ove doveva Cicerone difenderla circondato per ogni parte d' armati: „ *Etsi vereor, judices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem timere, minimeque deceat.....tamen haec novi judicii nova forma terret oculos, qui quocumque inciderint, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem judiciorum requirunt. Non enim corona consessus vester cinctus est, ut solebat, non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro, et in judicio, quamquam praesidiis salutaribus septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus..... Sed me recreat, et reficit Gn. Pompeii sapientissimi, et justissimi viri consilium* „. Sebbene però abbia il suo pregio un tal' Esordio dalle diverse circostanze, che accompagnano la causa dedotto, attesa quella semplicità, che in esso si scorge, e fa sì, che studiato innanzi, e meditato non sembri dall' oratore, ma nato nell' atto stesso, che incomincia a parlare, e dalle medesime circostanze del luogo, del tempo, e delle persone a lui quasi inspirato

e

e dettato; non è però a mio parere da paragonarsi con quello, che dall' intima natura, ò per usare la comun frase de' Retori, dalle viscere della causa si trae. E' questo infatti d' ogni altro più atto a conciliarsi la benevolenza, e l' attenzione degli uditori, perchè più grave, più nobile, più interessante, perchè dà maggior lume e chiarezza al soggetto dell' orazione, perchè comune non sembra, nè adattabile ad altri soggetti (*a*). A fine però di bene riuscire nella composizione d' un tale Esordio, uopo è aver prima ben meditata, e compresa in tutte le sue parti la materia, che si prende a trattare (*b*), poichè richiedendo principalmente un tal' Esordio, che in esso gettati sieno i fondamenti, e sparsi i semi delle prove, e degli affetti, che l' oratore dee poi sviluppare, e maneggiare nel progresso dell' orazione

(*a*) *Ita et momenti aliquid afferent, cum erunt pene ex intima defensione depromptae, et apparebit, eas non modo non esse communes, nec in alias causas posse transferri, sed penitus ex ea causa, quae tum agatur, effloruisse*. Cic. de Orat. Lib. II.

(*b*) Non è da condannarsi perciò il costume di coloro, che all' Esordio non pensano, che dopo aver lavorata, e distesa l' intera orazione. Un tal metodo sembra approvato dall' esempio di Cicerone istesso, il quale nella sua Opera intorno all' oratore così si esprime: *Omnibus rebus consideratis, tum denique id, quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum occurrit nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare.*

ne, talchè dell'orazione medesima scorga l' uditore in un colpo d'occhio delineato il piano e il disegno, come insegna nel suddetto libro Cicerone (*a*), non può farsi questo se non da chi ha un pieno possesso della materia, che imprende a trattare. Fra i molti Esordj, che addur vi potrei per esempio, onde più agevole vi sia il comprendere, come esser debba lavorato e tessuto l' Esordio, che nasce dalle viscere della causa, quello vi esorto a richiamarvi alla mente dell'orazione del Commendatore Cassiano dal Pozzo da me citato parlando del Genere, e della Specie. Molti ne ritroverete ancora presso Cicerone, ma di tutti gli altri più opportuni mi sembrano, e quello dell' orazione in favor del Poeta Archia, e l'altro dell'orazione in favor di Marcello.

Ma ripetiamo in breve tutto ciò, che dell'Esordio finora si è detto, parlando delle qualità, che lo debbono accompagnare, e nel tempo stesso i difetti accennando, che debbonsi in esso evitare. Sono queste principalmente la Proprietà, l'Accuratezza, la Verecondia, e la Brevità. La Proprietà consiste nell'unione e nella connessione, che aver dee l'Esordio con il restante dell'orazione, cosicchè dir si possa, che le sia proprio, e le appartenga. Non mancherà all' Esordio una tal connessione, qualora nasca dal-

(*a*) *Rei totius, quae agetur, significationem habere debebit.*

dalla materia stessa che si tratta, e sia dedotto dalle viscere della causa. Difettoso adunque dir si dovrà quell'Esordio, che è volgare e comune, che dalla causa è affatto separato e sconnesso, e che ad altri soggetti si può facilmente adattare. L'Accuratezza pòi richiede, che nell'Esordio l'oratore impieghi tutta l'arte, tutto lo studio, e tutta l'industria, cosicchè scorgasi nell'Esordio, siccome Cicerone insegna, nobiltà, e gravità di sentenze, ed eleganza d'espressioni (*a*). E' sì necessaria all'Esordio questa qualità, che da essa, direi quasi, dipende l'esito della causa. Può infatti tutto sperare quell'oratore, il quale ha saputo per mezzo d'un ingegnoso, ed elegante Esordio allettare, e guadagnarsi l'animo degli uditori. E perciò se in ogni parte dell'orazione esser dee accurato e diligente, tale principalmente è necessario ch'egli sia nell'Esordio (*b*). Viziosa però sarebbe la troppa accuratezza, il troppo artifizio, ed una troppo ricercata ed ornata eloquenza. Ammette anche l'Esordio la sua argomentazione, ed il suo raziocinio, ammette le sue figure, e la mozione degli affetti, ma ri-

(*a*) *Principia autem dicendi semper cum accurata, et acuta, et instructa sententiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent.*

(*b*) *Prima est enim quasi cognitio, et commendatio orationis in principio, quae continuo eum qui audit permulcere, atque allicere debet.*

rigetta un raziocinio troppo sottile e diffuso, esclude le troppo gagliarde, e vivaci figure, e richiede un movimento d'affetti placido e moderato. Altrimenti facendo, oltrechè inutile, e molesto si rende il restante dell'orazione per gli uditori, che fin dal principio rimasti sono persuasi e commossi, troppo è facile il cadere nel difetto accennato da Orazio nella sua Poetica, di sparger cioè sul principio i più bei lampi di luce, e far succedere a questi il fumo e le tenebre; quando tutto all'opposto far si dovrebbe passando dal fumo alla luce per sorprendere l'animo degli uditori co' più bei tratti d'eloquenza nel progresso dell'orazione (*a*). Intendo però d' eccettuar quegli Esordj, che detti sono dai Retori *ex abrupto*, per quell' impeto, e per quell' entusiasmo, con cui dà l' oratore principio al suo ragionamento, se pure Esordi dir si debbono questi, e non piuttosto semplicemente principj dell' orazione. Tale è quello della prima Catilinaria presso Cicerone: „ *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effroenata jactabit audacia?* „ Os-

(*a*) *Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:*
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte;
Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.

Osservate imitato egregiamente un tal' esordio da Paolo Segneri nella sua quinta Predica sul giudizio universale: „ *E fino a quando ardirassi più d' abusare tanta pietà, quanta Dio finquì si è degnato dimostrarci? Ha egli finor taciuto non altrimenti, che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che per questo? Non sappiamo noi bene, che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi, s' io dica il vero. Oscuratevi, o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori; piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizj* „. Da questo esempio apprenderete, che in tali Esordj, ò si tratti di sfogare qualche grave sdegno, e dolore, ò qualche straordinaria allegrezza e consolazione, hanno luogo le più forti, e vivaci figure d' interrogazione, di ripetizione, d' apostrofe, d' esclamazione, e per conseguenza il più gagliardo movimento delle passioni. Quanto poi sia necessaria nel principio dell' orazione la verecondia, la quale non consiste in altro, che nel dimostrare basso sentimento di se medesimo, diffidenza nelle proprie forze, stima, e rispetto per gli uditori, ognuno può facilmente comprenderlo, riflettendo con quanto piacere si ascolta un discorso, dal quale lontana sia l' animosità, l' alterezza, e la stima di se medesimo. Ci-

cerone perciò, il quale confessa di se medesimo, che da tremore in tutte le membra e da timore straordinario nell' animo veniva assalito, quando compariva nell' adunanza per favellare, fa con ragione un magnifico elogio dell' Oratore Crasso rilevando in lui questa proprietà, come la più atta a conciliare l' attenzione, e la benevolenza degli uditori: „ *Fuit enim in L. Crasso pudor quidam, qui non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset.* „ Quando adunque ci converrà di parlare di noi medesimi, ci studieremo d' imitare lo stesso Cicerone, il quale senza negare assolutamente la sua abilità, e le sue doti, con tutta la modestia così si esprime nell' esordio dell' Orazione in favore del Poeta Archia: „ *Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio, quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum, aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis, ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse, eorum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet* „. Se la brevità, (di quella brevità intendo di favellare, che niente diminuisce la forza, e la chiarezza del discorso) suol' essere ordinariamente grata a chi ascolta, più opportuna, e più grata ella riesce nell' esordio, godendo gli uditori di veder presto appagata la brama, che hanno di sapere qual

sia

sia il soggetto dell'orazione, e di sentirne la dimostrazione, e le prove. Consiste la brevità nel fare l'esordio proporzionato all' orazione. Non si possono perciò prescrivere determinate regole intorno alla sua brevità, ò lunghezza; poichè come conviene ad una breve orazione un breve principio, così si potrà ad un lungo ragionamento un alquanto più lungo esordio adattare. Quegli poi a mio parere non oltrepasserà i limiti d'una giusta brevità, il quale contento d'aver con chiarezza esposto nell' esordio un generale disegno della sua orazione, non verrà ad una troppo minuta enumerazione di ciò, che dir vuole in progresso del suo discorso, enumerazione non solo difettosa, perchè renderebbe troppo esteso l' esordio, ma perchè diverrebbe il restante dell' orazione una ripetizione molesta, ed inutile di ciò, che fin dal principio è stato detto.

CAPITOLO III.

Della Proposizione.

All' esordio và unita sempre quella parte dell' orazione, che *Proposizione* si appella. Infatti altro non essendo ella, che una semplice, e breve esposizione di ciò, che l' oratore ha in animo di trattare, pare che andar non debba dall' esordio disgiunta, renden-

den-

dendosi specialmente per mezzo di essa attento, e benevolo l'uditore. Chi mai lusingar si potrebbe di esser volentieri, ed attentamente da coloro ascoltato, che ignorano il punto principale, intorno a cui si raggira il discorso? Tanto maggior forza avrà poi la proposizione a conciliarsi l'attenzione degli uditori, quanto più si studierà l'oratore di presentarla, quando specialmente sia troppo comune, in una cert'aria di novità, che li sorprenda, e li metta in curiosità d'udirne la dimostrazione. L'unità, la brevità, la chiarezza sono le altre qualità principali, che accompagnar debbono la Proposizione. Siccome unico esser dee, secondo il precetto d'Orazio, il soggetto di qualunque componimento, cosicchè tutto ridur si possa ad una semplice sentenza (*a*); così unica esser dee la Proposizione, la quale altro oggetto non ha, se non che di far ben comprendere agli uditori, qual sia dell'orazione il principale argomento. La Proposizione è nel discorso ciò, che è il punto di prospettiva nei quadri, che presentano la vista d'un qualche edifizio, ò d'un qualche paese. E siccome in questi è necessario principalmente un punto, in cui si riuniscano tutte le linee, che tirar si possono dalle diverse parti del luogo, ò dell'edifizio medesimo; così nell'orazione dalla Pro-

po-

(*a*) *Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.*

posizione nascer debbono, ed alla Proposizione debbono potersi riferire tutte le cose, che nel decorso dell' orazione si dicono. Non otterrebbe però l' oratore il suo intento, che è di rendersi attenti gli uditori, se la Proposizione mancasse dell' altre due accennate qualità; vale a dire della chiarezza, e della brevità. La Proposizione dee esser talmente chiara, che non possa non esser da tutti intesa; e tale sarà, quando sia espressa con semplici, e note parole, e accompagnata dalla brevità. Affinchè adunque ella rimanga facilmente impressa nell' animo degli uditori, cosicchè non la perdano mai di vista, si contenterà l' oratore di accennare, e ristringere l' argomento della sua orazione in una semplice sentenza, senza individuare minutamente le cose, che egli è per dire. Importa molto, che gli uditori fino dal principio acquistino una chiara idea della materia, che l' oratore prende a trattare. Intesa bene, e bene impressa nella mente la Proposizione del discorso, con facilità intenderanno gli uditori ciò che sentiranno in appresso. Al contrario oscuro, ed inutile sarà per essi l' intero ragionamento, se non hanno potuto comprendere fino dal principio, quale ne sia il soggetto.

Nè all' unità della Proposizione è quella divisione contraria, che ordinariamente far si suole al termine dell' Esordio, ò dopo la narrazione, in quella maniera che non togliesi l' unità al corpo con la distinzione,

e

e divisione di esso nelle diverse parti, ò membra, che lo compongono. Deesi però osservare, che le parti, nelle quali l'orazione si divide, sieno tutte nella Proposizione comprese, e da essa derivino, e che l'una sia dall'altra distinta, talchè non sieno una medesima cosa diversamente espressa, ed una confonder non si possa con l'altra. E siccome la divisione non meno, che la Proposizione servir dee alla chiarezza, ed alla memoria degli ascoltanti, così fa d'uopo, che ella sia fatta con tutta la semplicità, e precisione. E per maggiormente evitare la confusione e l'oscurità prescriver sogliono i Retori, che la Proposizione non si divida più che in due ò tre parti, per la ragione che difficilmente dagli uditori apprender si potrebbe, e tenere a memoria una divisione, che un numero maggiore di parti comprenda (*a*). Ma l'arte, e l'abilità dell'oratore spiccar dee principalmente nella disposizione, e nell'ordine delle parti stesse dell'orazione. Se queste hanno una tal connessione fra loro, come aver la debbono, che una

na-

(*a*) A ragione perciò il chiarissimo Traduttore Italiano di Blair condanna il costume di coloro, i quali alla divisione della proposizione principale aggiungono tante divisioni, e suddivisioni de' punti, ne' quali è stata quella divisa, riflettendo saviamente, che oltre al generare oscurità, e caricar la memoria degli ascoltanti danno esse al discorso un'aria più d'un trattato scolastico, che d'un'orazione.

nasca, e dipenda dall' altra, dar si dovrà sempre il primo luogo a quella, che serve all' altra di base e di fondamento, e di cui questa sia come un effetto, ed una conseguenza. Debbonsi inoltre distribuire in modo queste parti, che l' orazione vada sempre crescendo, e perciò quelle debbono all' altre succedere, le quali porgon motivo, ed occasione di metter fuori cose sempre più forti, ed interessanti. Di tutti questi precetti fin quì brevemente accennati scorgerete manifestamente la pratica nei seguenti esempj. Sia il primo quello, che ne dà Cicerone nell' orazione in difesa della legge Manilia, nella quale dopo la narrazione divide così brevemente, e con tutta la semplicità la sua orazione: „ *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore deligendo esse dicendum* „. Non meno semplice, chiara, ed ordinata è la divisione, che fa nell' orazione in favor del Poeta Archìa: „ *Quod si mihi a vobis tribui, concedique sentiam, perficiam profecto, ut hunc A. Licinium non modo non segregandum, cum sit civis, a numero civium, verum etiam si non esset, putetis adsciscendum fuisse* „. Serva finalmente per tutti gli altri, che addur potrei, l' esempio del Casa nell' orazione ai Veneziani per la lega: „ *Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con qualche ordine procedano, io dirò prima del grave, e mortal pericolo, che sovrasta, anzi che tocca, e percuote la misera Italia, e voi per la so-*

ver-

verchia potenza dell' Imperatore; ed appresso dichiarerò, che a schivare, e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero fuorchè un solo senza più, cioè se voi collegherete le forze vostre, e l'armi vostre congiungerete con S. Chiesa, e con il Rè Cristianissimo di Francia; e dopo a questo proverò, che se voi accetterete la lega, e la compagnìa dei suddetti Principi, voi prenderete buono, ed opportuno scampo alla vostra salute, il quale scampo ò gli basterà a fermare il corso, e l'impeto del comune avversario, ò avremo ozio, e sicura pace, siccome io spero, e desidero; e se ciò non potrà essere, egli sia sicuramente atto a sconfiggerlo, ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa, e salda libertà (*a*).

CA-

(*a*) A fronte di questo esempio, che ci presenta la più bella imitazione di Cicerone nell'orazione in difesa della legge Manilia, non so con qual fondamento asserisca il più volte citato Traduttore di Blair, dopo aver detto esser ben rare le formali divisioni in Demostene, e in Cicerone, che *le orazioni del Casa pur ne van senza*. Con tutta ragione poi egli s' unisce con Blair a non approvare il sentimento di Monsignor Fenelon, il quale ne' suoi Dialoghi su l' Eloquenza si dichiara contro il metodo di fissar nelle Prediche i punti della divisione. L' esempio di Demostene, di Cicerone, del Segneri, nell' orazioni de' quali ben rare sono, come egli dice, le divisioni formali, dimostra al più, non essere assolutamente necessaria la divisione, rendersi talvolta anzi opportuno il tralasciarla, come quando di breve ragionamento si tratta, ò quando

CAPITOLO IV.

Della Narrazione.

La Narrazione è l' esposizione di fatti, ò realmente avvenuti, ò tali almeno, che siavi tutta la verisimiglianza, che potessero avvenire: „ *Narratio est rerum gestarum, aut ut gestarum expositio* „. Così la definì Cicerone nel I. dell' Invenzione. Definizione è questa, come voi ben vedete, universale, che

———————————————————————

do l' oratore per fare una grata sorpresa agli uditori giudica meglio di non prevenirli nè riguardo al metodo, che vuol tenere, nè riguardo alla conclusione, a cui ha ideato di condurli; ma poco aggiunge di peso all' opinione dell' Arcivescovo di Cambray. Perchè infatti escluder affatto dall' orazione quello, che può molto giovare e all' oratore rispetto all' ordine, e alla disposizione, e agli uditori rispetto non solo alla più facile intelligenza, e memoria di ciò che ascoltano, ma riguardo ancora al piacere, che provano, come avverte saggiamente Quintiliano, nel prevedere vicino il termine dell' orazione insieme, e della lor sofferenza, disponendosi così ad ascoltar più volentieri quello, che ancora rimane, come con maggior coraggio prosegue il suo cammino quel viandante che dalle miglia notate nelle lapide rileva, quanta strada ha percorsa, e quanta a percorrere ancor gliene resta per giungere al termine destinato? „ *Reficit audientem certo singularium partium fine, non aliter quam facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata spatia inscriptis lapidibus; nam et exhausti laboris nosse mensuram voluptatis est, et hortatur ad reliqua fortius exequenda scire, quantum supersit* „.

che qualunque narrazione abbraccia, ò vera sia, quale è la narrazione istorica, ò verisimile, qual' è l' Oratoria, ò nè vera, nè verisimile, qual' è la narrazione poetica, e favolosa. Della Narrazione Oratoria, come parte dell' Orazione considerata converrebbe, che quì facessi soltanto parola; ma nè inopportuna, nè inutil cosa sarà, che anche della Narrazione istorica brevemente vi parli, tralasciando tutto quello, che alla Narrazione poetica, e favolosa appartiene, per non ripeter ciò che della medesima nella Poetica abbiamo già detto. Prima però di quello io giudico dover favellare, che a tutte le accennate specie di Narrazione è comune, delle qualità cioè, da cui qualunque buona Narrazione debbe essere accompagnata. Queste voi troverete chiaramente spiegate nel citato Libro dell' Invenzione, e sono la brevità, la chiarezza, la probabilità (*a*); alle quali un' altra nelle sue partizioni Oratorie Cicerone ne aggiunge, ed è la soavità; ed Aristotele nel III. Libro della sua Rettorica insegna, che in ogni narrazione un' altra qualità scorger si dee, ed è la costumatezza. Ed ecco la maniera, con la quale secondo Cicerone, da cui nel darvi di queste una giusta e chiara idea, non mi dipartirò, render si può breve la narrazione. Non deesi que-

(*a*) *Oportet igitur eam tres habere res, ut brevis, ut aperta, ut probabilis sit.*

questa da più alto principio ripetere; che dall' origine stessa del fatto, nè più oltre estender di quello, che il fatto stesso richieda; e ci guarderemo dall' imitar colui, il quale, come dice Orazio nella sua Poetica, narrar volendo la guerra di Troja incominciò dall' ovo di Leda, da cui nacque anche Elena cagione principale della medesima guerra. Fuggir si debbono inoltre le inutili digressioni, che troppo dallo scopo principale ne allontanano, come pure le ripetizioni delle medesime cose. Niente insomma dicasi più di quello, che è necessario per una chiara, e distinta cognizione di ciò che si narra, e fuggasi la moltitudine non meno delle cose, che delle parole non necessarie (*a*). La chiarezza, che di qualunque discorso al dire di Quintiliano è il pregio principale (*b*), non mancherà certamente alla narrazione, quando si fugga il parlare equivoco ed ambiguo, si adoprino parole proprie, e da tutti intese ed usate; si notino distintamente, e si spieghino tutte le necessarie circostanze dei fatti, e nel narrarli si segua l' ordine dei fatti medesimi e de' tempi e de' luoghi, in cui sono avvenuti; quando finalmente alla narrazione quella dote non manchi, che si è di sopra accennata, cioè la brevità, la quale

(*a*) *Non minus rerum non necessariarum; quam verborum multitudine supersedendum est.*

(*b*) *Prima autem Orationis virtus est perspicuitas.*

le più d' ogni altra cosa ne rende facile l' intelligenza (*a*). Probabile poi, ò verisimile sarà quella Narrazione, nella quale sembrerà, che nulla manchi di ciò, che in un fatto vero suol ritrovarsi (*b*). Perchè adunque sia tale, fa d' uopo conservare i caratteri delle persone, cosicchè non s' introducano a dire, ò far cose, le quali esser non possono nè dette nè fatte. Bisogna esporre i motivi, e le ragioni del fatto, e nel tempo stesso nell' autore del fatto la possibilità, e la forza d' effettuare quanto narrasi essere stato da lui operato. L' opportunità del tempo e del luogo, in cui è stata fatta l' azione, sempre più probabile renderà la narrazione, alla quale aggiungerà nuovi gradi di probabilità, e di verisimiglianza la voce, e la fama comune, l' altrui testimonianza, ed autorità, la semplicità ed il candore dello stile, la conosciuta probità dell' autore medesimo della narrazione. I quali precetti se osservar si debbono in una vera Narrazione, insegna l' autore della Rettorica ad Erennio, tanto più doversi ciò fare in una Narrazione finta e favolosa, per darle tutto l' aspetto possibi-
le

(*a*) *Quae praecepta de brevitate sunt hoc quoque in genere sunt conservanda, nam semper res parum est intellecta longitudine magis, quam obscuritate narrationis.*

(*b*) *Probabilis erit narratio, si in ea videbuntur inesse, quae solent apparere in veritate.*

le di verisimiglianza (*a*). La soavità della Narrazione da due cose principalmente deriva, dalla qualità cioè di quel che si narra, e dalla maniera, onde si narra. Le cose grandi, nobili, nuove, ed inaspettate render sogliono soave la narrazione. Ma tanto più soave, e grata addiviene, quando le cose per se stesse grandi, e singolari espresse sono con uno purgato ed elegante stile, con una frase scelta ed esprimente, con una semplice e naturale, ma nel tempo stesso armoniosa, e piacevole disposizione di parole. I Dialogismi inoltre, ò sia i discorsi, che taluno tiene, ò finge di tenere con se stesso, ò con altri, esprimendo le vicendevoli interrogazioni, e risposte, le figure, colle quali conviene adornare, o ravvivare di tanto in tanto la narrazione, gli affetti diversi, che in essa si possono opportunamente esprimere, (specialmente se della narrazione Poetica, ed Oratoria si parli) più d' ogni altra cosa secondo l' insegnamento di Cicerone contribuiscono alla soavità della narrazione (*b*). Finalmente la probità, sincerità, il buon nome del dicitore, la decenza, e l' onestà sì delle parole, come

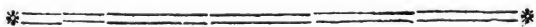
(*a*) *Si vera res erit, haec omnia conservanda, eo magis, si ficta.*

(*b*) *Suavis autem narratio est, quae habet admirationes, exspectationes, exitus inopinatos, interpositos motus animorum, colloquia personarum, dolores, iracundias, metus, laetitias, cupiditates.* Partit. Orator.

me de' sentimenti, l' esattezza nell' esprimere, e conservare i costumi, ed i caratteri delle persone, che s' introducono a parlare, rendono, secondo l' insegnamento d' Aristotele, costumata la narrazione.

Esposte le qualità, ed i pregj d' un' ottima narrazione, conviene adesso, che dopo avere alcuna cosa opportunamente accennata in questo luogo intorno alla narrazione istorica, ci affrettiamo a parlare di quella narrazione, che forma una parte del discorso. La narrazione istorica quella essendo, che segue sempre per scorta la verità non può allontanarsi da quelle leggi, che nel II. Libro dell' Oratore sono da Cicerone giudiziosamente prescritte La prima legge, che osservar dee un Istorico quella si è, di non dir cosa, che vera non sia, e di non tacer quello, che è realmente avvenuto (*a*). Libero esser dee da qualunque passione, che indur lo potesse a favorir piuttosto un partito che un altro, e per conseguenza dallo spirito d' uno smoderato amor della patria, da ogni parziale riguardo per la parentela, ò per l' amicizia, da ogni prevenzione contraria, ò favorevole, che per alcuni potesse aver concepita, essendo queste le principali cagioni, che impediscono di scoprire, e distinguere la verità, e con sincerità mani-

(*a*) *Quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat?*

nifestarla, quando anche siasi riconosciuta (*a*). E distinguendo, come fa Cicerone, riguardo all' Istoria i fatti, che si raccontano, e lo stilo, onde si debbono narrare, rispetto ai primi dee seguirsi esattamente dallo storico l' ordine de' tempi, nei quali sono avvenuti, e non è lecito ad esso, come al Poeta, il variarlo. E se si tratta di fatti celebri, e rilevanti, si debbono distintamente esporre le mire, ed i motivi, per cui furono intrapresi, la maniera, onde furono eseguiti, e le conseguenze, che ne derivarono, facendo vedere, se effetti furono della prudenza, ò del caso, ò dell' inconsideratezza, e della temerità. Conviene ancora, che diligentemente descriva i luoghi, ove sono le cose avvenute, e dia una cognizione chiara specialmente delle persone illustri, e famose, che gran parte ebbero nei fatti, ch' ei narra (*b*). Riguardo poi allo stile, che richiede la nar-

(*a*) *Neque suspicio sit gratiae in scribendo, neque simultatis.*

(*b*) *Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult etiam (quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus exspectantur) et de consiliis significari, quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari, non solum, quod actum, aut dictum sit, sed etiam quomodo, et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes vel casus, vel sapientiae, vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam qui fama, ac nomine excellunt, de cujusque vita, ac natura.*

narrazione Istorica, il medesimo Cicerone insegna dover' esser questo elegante sì, ma nel tempo stesso piano, semplice, e moderato, lontano dagli ornamenti dello stile oratorio, e molto più dallo stile pungente, ed aspro del foro (*a*).

Della narrazione Oratoria, la quale forma il nostro principale scopo, parlando, fa d' uopo distinguere la narrazione, che l' oratore premette alla causa, dall' altre narrazioni che nel suo discorso inserisce, e che dalle descrizioni non si distinguono. La prima, che è quella, di cui principalmente si tratta, quando come parte dell' orazione la narrazione si considera, in altro non consiste, che in una chiara esposizione del fatto, da cui nasce la questione, che serve di fondamento alla causa. Così nell' orazione in favor di Milone racconta Cicerone l' uccisione di Clodio con tutte le circostanze, che la precedettero, e l' accompagnarono, per poter quindi dal fatto stesso rilevare ragioni bastanti a dimostrare, che Clodio tese insidie a Milone, e che per conseguenza Milone uccidendo Clodio altro non fece che rispingere la forza con la forza, ed uccidere l' ingiusto aggressore. Così nell' orazione in favor della legge Manilia dopo l' esordio

per

(*a*) *Genus orationis fusum, atque tractum, ac cum lenitate quadam aequabili profluens, sine hac judiciali asperitate, et sine sententiarum forensium aculeis persequendum est.*

per mezzo d' una breve, e chiara narrazione mette al fatto il popolo Romano della guerra mossagli da Mitridate, e da Tigrane, e con ciò si fa strada a dimostrare la necessità d' armarsi contro questi nemici, e d' affidare a Pompeo l' amministrazione della guerra. Questi, e molti altri esempj, che per brevità tralascio legger potete presso il medesimo Cicerone. L' Oratore però, come può vedersi leggendo le orazioni di Cicerone, fa servir sempre la narrazione al suo intento, cosicchè ò del tutto la tralascia, quando non è alla causa, che tratta, opportuna e necessaria, ò quelle cose espone soltanto, che far possono a suo favore, ed accrescer peso, e forza alla sua orazione. Nè in questo soltanto si allontana l' Oratore dalla semplicità, e fedeltà della narrazione istorica, ma le cose stesse ch' ei narra, quanto più può, colle sue riflessioni e raziocinj ingrandisce, e in quell' aspetto pone, che più gli è favorevole, ravvivando le sue narrazioni coll' uso delle figure, e colla mozione degli affetti. Rifletter dovete intanto, che una tale narrazione, sebbene abbia luogo specialmente nell' orazioni in genere Giudiciale, raggirandosi questo intorno ai fatti, dai quali nascono le questioni civili e criminali, ella è opportuna però in ogni Orazione, a qualunque genere ne appartenga l' argomento. Sono le orazioni in genere dimostrativo, ed esornativo una quasi continua narrazio-

ne. Ma oltre all' esposizione dei fatti, che servono di materia alla dimostrazione, ed alle prove, può aver luogo sul principio la narrazione di qualche fatto, ò di qualche circostanza particolare, che apra l' ingresso alla confermazione, e le serva di principio e di fondamento. Lo stesso dicasi dell' orazioni in genere deliberativo, nelle quali terrà luogo di narrazione una chiara esposizione del fatto, ò della materia, che serve di soggetto all' orazione. L' esempio riferito della narrazione, che Cicerone premette, della guerra, che sovrastava all' impero Romano per parte di Mitridate, e di Tigrane nell' orazione in difesa della legge Manilia, la prima parte della quale riguardante la qualità, e l' importanza della guerra, è in genere deliberativo, basta per confermare, e schiarire quanto vi dico. Questa spiegazione del soggetto, sul quale s' ha da ragionare, è opportuna non solo, ma anche necessaria ne' sacri, e morali ragionamenti. „ *Lo spiegar con proprietà la dottrina del testo* (dice il Signor Blair) *il dare una piena e chiara contezza della virtù, ò del dovere, che forma il soggetto del discorso, è propriamente la parte didattica, ò istruttiva del predicare, e dalla retta esecuzione di questa parte assai dipende la persuasione, che viene in appresso. La grand' arte di ben riuscirvi consiste nel meditare profondamente il soggetto, onde poterlo mettere in un chiaro, e vivo punto di vista.....Sia il Predicatore ben per-*

sua-

suaso, che con un opportuno, e distinto schiarimento delle conosciute verità della Religione..... ei potrà non solo mostrar gran merito nel comporre, ma quel che più importa, rendere i suoi discorsi robusti, istruttivi, e proficui „. Presso i più insigni Oratori osservar potete la pratica d'un sì importante precetto. Leggete la Predica XXIII. del P. Segneri, e vedrete come si fa strada a dimostrar la gravezza del delitto di chi profana le Chiese, con lo stabilir prima, e spiegare il principio, e la massima riguardo al culto, con cui Iddio, benchè si trovi in ogni luogo presente, e si possa, e debbasi in ogni luogo riconoscere, e rispettare la sua adorabile presenza, vuole però esser nelle Chiese particolarmente riconosciuto, ed onorato.

CAPITOLO V.

Della Confermazione.

Le parti dell'Orazione, delle quali vi ho finora parlato, non riguardano propriamente l'orazione medesima. Altro non hanno esse per oggetto, come ognun di voi ha potuto facilmente comprendere, che di preparare l'animo degli uditori ad ascoltare con piacere, ed attenzione, e con facilità intender ciò, che l'oratore è per dire. Rammen-

mentar vi dovete quello, che fin dal principio di queste Rettoriche Istituzioni accennai, che il fine, cui l'oratore propor si dee, quello si è di convincere, e di persuader gli uditori; il qual fine ottener non potendosi, che per mezzo d'una forte e ben ragionata dimostrazione, ne segue, che intorno a questa debba in special modo l'oratore con tutta l'arte, e con tutto l'impegno occuparsi. Quanto io dico vien confermato da Quintiliano, il quale nel libro V. delle sue Istituzioni Oratorie, introducendosi a parlare della Confermazione dice: „ *Nam neque proemii, neque narrationis est alius usus, quam ut judicem praeparet, et status nosse, et ea, de quibus supra scripsimus, intueri supervacuum foret, nisi ad hanc perveniremus* „. Tempo è adunque, che di questa parte dell' orazione da noi pure si parli, la quale forma il principale scopo del discorso. La Confermazione pertanto è quella parte dell'orazione, nella quale con chiare e convincenti prove studiasi l'oratore di persuadere gli uditori della verità di ciò, che fino dal principio si è proposto di dimostrare. Ma siccome restar non potrebbero gli uditori pienamente persuasi, e convinti, se dileguate non fossero l'opposizioni degli avversarj, e le difficoltà, che nascer potessero nell'animo degli uditori medesimi contro quello, che l'oratore dice; due parti perciò comprende la Confermazione, nella prima delle quali dimostra l'oratore diret-

rettamente la verità del suo assunto, indirettamente nell' altra, confutando, e dimostrando false le ragioni degli avversarj, e sciogliendo le giudiziosamente prevenute difficoltà, che potrebbero essergli fatte dagli uditori. Della prima parte della Confermazione, ò della dimostrazione diretta delle proposizioni converrebbe, ch' io vi parlassi. Ma qual cosa mai aggiunger potrei a ciò, che intorno a questo proposito avete già ascoltato? Ed in che altro consiste la Confermazione Oratoria, che nel persuadere gli uditori della verità proposta per via di molteb en ordinate, e adorne ragioni? Ma di questo ho già nella prima parte ampiamente favellato, accennando i fonti sì esterni che interni, dai quali gli argomenti si traggono, parlando delle diverse maniere d' esporli, ò delle diverse specie d' argomentazione, dimostrando l' uso, che di queste fanno gli oratori, e finalmente additandovi il modo d' amplificare, e adornare gli argomenti stessi e le prove, onde compariscano in tutta la sua forza, ed atti si rendano ad espugnare, e convincere l' animo degli uditori. Tutto ciò richiamate alla vostra mente, e nulla vi rimarrà da desiderare intorno alla prima parte della Confermazione. Io mi contenterò d' aggiunger soltanto in questo luogo qualche osservazione intorno alla disposizione ed all' ordine, che dar si dee alle prove Oratorie. In diverse opinioni trovo divisi intorno a questo

sto proposito i Retori, mentre stimano alcuni, che dovendo l'orazione andar sempre crescendo, dispor si debbono in tal guisa le prove, che sempre alle più deboli le più forti, e le più convincenti succedano. Altri sul riflesso, che molto importa guadagnare fino dal bel principio, e lasciar pienamente persuaso, e convinto l'uditore, sono di parere, che i più forti argomenti aver debbano luogo sul principio, e nel fine dell' orazione, e i meno forti nel mezzo (*a*). Ma senza esaminare quale di queste opinioni meriti d'esser preferita, potremo, a parere del medesimo Quintiliano, dare alle prove quell'ordine, che sia più conforme alla natura della causa, che presa abbiamo a trattare, purchè per altro l'orazione da' più forti argomenti partendosi, non venga a languire, passando ai più deboli. (*b*)

La Confutazione, che col nome di *Riprensione* viene da Cicerone chiamata, quella è, per cui dall'oratore si ribattono argomentando, e si rendono vane, ed inutili le ra-

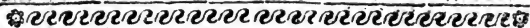
---

(*a*) *Quaesitum etiam potentissima argumenta primone ponenda sint loco, ut occupent animos, an summo, ut dimittant; an partita primo, summoque, ut in medio sint infirma, an a minimis crescant*. Quintil. Inst. Orat. lib. IV.

(*b*) *Quare prout ratio causae cujusque postulabit, ordinabuntur, uno, ut ego censeo, tantum excepto, ne a potentissimis ad levissima decrescat oratio*.

ragioni degli avversarj (a), oppure si sciolgono le objezioni, e le difficoltà, che dagli uditori, ò da altri che sono di contrario sentimento, far si potrebbero contro la causa che si tratta. In diverse maniere poi far si può questa Confutazione, ò dimostrando assolutamente falso ciò, che dagli avversarj si dice, ò quando sia generalmente vero, dimostrandolo falso nel caso particolare, di cui si tratta; alle forti, e vere ragioni degli avversarj altre opponendone non meno forti, nè meno convincenti, ò viziosi ed ingannevoli dimostrando i loro raziocinj, e vani gli sforzi degli avversarj. Ma tra le maniere di confutare niuna ve ne ha più forte di quella, con cui l'oratore rivolge contro gli avversarj quell'armi istesse, ò con quelle stesse ragioni li confonde e gli abbatte, di cui essi si sono serviti contro di lui. Dall'attenta lettura dell'orazioni di Cicerone meglio assai che dalle regole imparar potrete l'artifizio, la sottigliezza, ed i sali della Confutazione. Osservar dovete intanto, non esser questa necessaria, se non quando si tratta di rimuover qualche ostacolo, che impedir potesse la piena persuasione degli ascoltanti, ed esser anzi affatto inutile, quando la verità del proposto argomento non è da alcu-

(a) *Reprehensio est, per quam argumentando adversariorum confirmatio diluitur, aut infirmatur, aut adlevatur.*

cuno contrastata, ed è sì evidente, che da niuno può rivocarsi in dubbio. Può essa farsi avanti ò dopo la Confermazione ò la dimostrazione diretta, come si rileva dall' esempio de' più celebri oratori. Ma e riguardo al luogo opportuno per la Confutazione, e riguardo al modo di farla prescriver non si possono regole universali, dipendendo tutto dal criterio, e dal buon discernimento dell'oratore, il quale deve saper distinguere ciò, che possa più contribuire all'esito felice della sua causa.

CAPITOLO VI.

Della Perorazione.

Dopo avervi bastantemente spiegata la natura della confermazione Oratoria, e delle altre parti dell' Orazione, che la precedono, conviene, che io mi affretti verso la conclusione ed il termine di questa parte delle nostre Istituzioni Oratorie, favellandovi della Perorazione, che è l' ultima parte, e forse la più interessante. In questa infatti trionfa principalmente l' arte dell' oratore, e la forza dell' eloquenza, ed è, per così dire, il colpo, e l' assalto, che decide della vittoria, e del buon esito della causa. E' molto l' avere per mezzo d' una ben ragionata, e forte dimostrazione convinti, e

per-

persuasi gli uditori. Ma se dalla persuasione dell' intelletto non passa l' oratore alla mozione degli affetti, e non giunge a guadagnarsi il cuore, e la volontà degli uditori, ed a trionfarne, vano ed inutile rimarrebbe in gran parte il suo discorso. La Perorazione dunque è un artificioso termine dell' Orazione, ò quella parte, nella quale l' Oratore riepiloga, e compendiosamente ripete le cose principali nel decorso dell' orazione diffusamente esposte; e con maggiore veemenza, e calore si studia di ottenere quel fine, che si era in tutta l' orazione proposto. Due parti però distinguer si debbono nella Perorazione, come nelle sue partizioni Oratorie insegna Cicerone, l' enumerazione cioè, ò vogliam dire l' epilogo, e l' amplificazione. L' epilogo, che far si può ò avanti, ò dopo l' amplificazione, consiste nella breve ripetizione de' punti principali; e de' principali, e più forti argomenti nel decorso dell' orazione ampiamente trattati, ripetizione, la quale altro non avendo in vista, che d' ajutare la memoria degli uditori, inutile addiviene, quando breve sia il ragionamento, e dubitar non si possa, che sia rimasto bene impresso nell' animo degli uditori. Che se al contrario di lunga orazione si tratti, ella è, come insegna Quintiliano, non solamente opportuna al termine dell' orazione, ma ancora di qualunque dei punti principali, nei quali si è l' orazione divisa. Due regole deb-

debbonsi secondo il medesimo Quintiliano osservar nell' Epilogo. La prima è, che non sia troppo minuto, e non si ripeta in esso tutto ciò che si è detto, poichè altrimenti non un epilogo, ma un'altra orazione dirsi dovrebbe (a); la seconda, che l' epilogo non sia tanto semplice, nè tanto spogliato d' ornamenti, quanto la proposizione, e la divisione di essa, ma ravvivato, sostenuto da gravi sentenze, e dalle più belle figure variato, ed ornato (b). Di tutte queste regole voi scorgerete manifestamente la pratica, e l'uso nell'orazioni de' più illustri tra gli antichi, e moderni oratori. Opportuno mi sembra addurvi quì per esempio la Perorazione dell' orazione di Cicerone in favor del Poeta Archia, nella quale non solo si vedono brevemente ripetuti i due punti principali, nei quali ha divisa sul principio la sua orazione, ma giudiziosamente toccate, ed enumerate le principali prove per dimostrare, che Archia era cittadino Romano, e che quando tale stato non fosse meritava l' onore della Romana Cittadinanza: „ *Quare conservate, judices, hominem pudore eo, quem amicorum studiis videtis comprobari, tum dignitate, tum etiam venusta-*

(*a*) *In hac quae repetemus, brevissime dicenda sunt .... nam si morabimur, non jam enumeratio, sed altera quasi fiet oratio.*

(*b*) *Quae autem enumeranda videntur, cum pondere aliquo dicenda sunt, et aptis excitanda sententiis, et figuris utique varianda.*

state, ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum esse videatis; causa vero ejusmodi, quae beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobetur „. Nè meno bello è l' epilogo, che fa nell' orazione in favore della legge Manilia, in cui si propone di parlare della necessità della guerra contro Mitridate, della di lei importanza e grandezza, dell' elezione d' un buon Generale atto a sostenerla con buon esito; e dopo avere di ciò ampiamente trattato, prima di passare alla confutazione delle ragioni, che gli avversarj adducevano contro l' elezione di Pompeo all' amministrazione della guerra, così riepiloga i capi principali della sua orazione: „ *Quare cum et bellum ita necessarium sit, ut negligi non possit; ita magnum, ut accuratissime sit administrandum, et cum ei imperatorem praeficere possitis, in quo sit eximia belli scientia, singularis virtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna; dubitabitis, Quirites, quin hoc tantum boni, quod a Diis immortalibus oblatum, et datum est, in rempubl. conservandam, atque amplificandam conferatis?* „ Per tutti gli altri esempj, che addur potrei serva finalmente quello, che Monsignor della Casa somministra nella sua prima orazione per la Lega, nella quale essendosi proposto di favellare prima del pericolo, che ai Veneziani per parte dell' Imperatore sovrastava, quindi del mezzo d'

evi-

evitarlo collegandosi col Re di Francia, e col Papa, finalmente dell' esito felice di questa lega, riduce così in ultimo alla memoria degli ascoltanti i punti principali della sua orazione: „ *Il Papa adunque, e il Cristianissimo Rè di Francia, e la magnanima, e forte, e fedele nazione degli Svizzeri questa elettissima città con la mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difendere la libertà d' Italia, e la sua, e a partire fra noi le guardie, e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell' Imperatore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le virtuose armi con sì forte, e fedel compagnìa prendete; imperocchè il pericolo, e la tempesta, ove la vostra salute vacilla e sommergesi, è grandissima ed inestimabile, e niuno argomento abbiamo e in niuna parte nè terra, nè porto prender possiamo per salvarne, se non quest'uno di raccozzare le nostre forze divise, e un corpo farne, e all'onde opporlo* „.

In che cosa consista poi la seconda parte della Perorazione, che, come avete udito, viene da Cicerone *Amplificazione* chiamata, imparar lo potete dal medesimo Retore, il quale nel libro II. dell'oratore insegna, che se tutto nell'orazione conchiuder si dee con amplificare le cose, infiammare ò calmare giusta l'opportunità della causa l'animo degli uditori, e tutto adoperar si dee, e dirigere a muovere le loro menti, a disporle in nostro favore, e ai no-

stri

stri sentimenti richiamarle, ciò far si dee specialmente, e con maggior forza ed impegno al termine dell'orazione (*a*). Nella Perorazione adunque ha luogo principalmente la mozione degli affetti, e di quello in particolare, che richiede la causa, e da cui della causa medesima l'esito felice dipende. In essa perciò più che in altra parte dell' orazione opportuni sono i più vivi, e i più sublimi tratti d'eloquenza, le più belle, e le più energiche figure. Ma e degli affetti, e delle figure atte ad esprimere con tutta la vivezza gli affetti medesimi, avendovi nella prima parte diffusamente parlato, nulla mi rimane da aggiungere a questo proposito. Solo vi esorto a leggere con attenzione le belle, e forti Perorazioni, che presso Cicerone specialmente incontrerete, e presso il più insigne fra' Toscani oratori Monsignor della Casa e nell'orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza (la di cui Perorazione ho interamente riportata, e come il più bel saggio di soda, ornata, e patetica eloquenza proposta, dell' affetto di compassione favellando) e nelle due orazioni per la lega, della seconda delle quali mi ristringo soltanto a proporvi per esempio

(*a*) *Omnia autem concludenda plerumque rebus augendis, vel inflammando judice vel mitigando, omniaque, cum superioribus orationis locis, tum maxime extremo ad mentes judicum quam maxime permovendas, et ad utilitatem nostram vocandas conferenda.*

pio l'energica, ed elegante Perorazione. Rivolgendosi egli adunque sul fine del suo ragionamento ai Veneziani, così a prender l' armi contro l'Imperatore, e a difender la patria gl' incoraggisce, e gli esorta: „ *Non vogliamo noi dunque un poco gli occhi aprire, e alla salute della nostra nobile, e veneranda patria rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze, e le sue virginali membra mill' anni e più intatte, pure, e monde scoprendoci, mercè ne chiede, e le reti e le insidie alla virginità di lei da potente, e sfrenato adultero tese lacrimosa, e dolente ne dimostra? La Religione, l' armi, gl' inganni, le lusinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l' Impero, la Germania, e la Spagna, e l' Italia sono in punto, ed in assetto contro di noi, e schiera, e stuolo contro a questo Stato fanno, e muovono; e ciò vede ciascuno fuori che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati, e rinchiusi. Apriamoli adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e dell' accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, poichè n' è tempo omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savj, prudenti e magnanimi nostri passati renderono questo Stato di piccolo, e dimesso ch' egli era, grande, ed elevato, e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità vostra lo possiede oggi, bello, ricco, e forte, e glorioso, non colla pigrizia e col sonno e con l' ozio, ma con l' industria, e col travaglio, e con la virtù. E fermamente,*

se

se le felici anime loro sono in parte, che esse la nostra lentezza, e la nostra tardanza mirino, e l' amore, che i valorosi uomini di quà alle patrie loro portarono, dura eziandìo dopo la morte, come fa certo, essi sono malinconiosi, e dolenti, e solleciti delle Imperiali forze, senza modo, e senza misura alcuna cresciute, e moltiplicate. Anzi son' io certo, che essi fra noi ora si seggono, e i salutiferi suffragj, ond' eglino nei loro tempi questa Repubblica a Reale altezza sollevarono, a noi ora tacitamente porgono, forte, e aspramente della nostra pericolosa tiepidezza, e della nostra viltà cotanto dal loro vigore, e dalla loro virtù traviata riprendendoci. Pigliamoli adunque, e i passi nostri con più sollecito studio a quel cammino, ove segnati sono i gloriosi vestigj loro, rivolgiamo, e questa poderosa lega accettando, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e di recarla in suo stato libero, e franco, acciocchè, quale noi dall' onoratissime mani de' nostri antichi Avoli la ricevemmo, tale ai futuri loro, e nostri discendenti rendere la possiamo „.

CAPITOLO VII.

Dei diversi generi di Cause, e d' Orazioni.

Fine daranno a questa seconda parte alcu-

cune brevi osservazioni, che andremo facendo intorno ai diversi generi, ai quali ridur si possono tutte le cause. Il fine del nostro instituto e l' ordine delle cose richiede infatti, che dopo avere dell' orazione e delle sue diverse parti trattato, brevemente io vi parli de' diversi generi d' orazione derivanti dalla diversità delle cose, che a trattare si prendono dall' oratore. Ed essendo dovere dell' Oratore di parlare acconciamente, ed ornatamente di qualunque cosa, che vengagli proposta, voi vedete, che più vasto esser non può il campo dell' eloquenza, e che tutto può esser soggetto dell' arte Oratoria. Ma sì l' orazioni, come le cose, che in esse si trattano, a tre generi si riducono *Giudiciale*, *Dimostrativo*, e *Deliberativo*.

Le cause forensi ò *criminali* quali sono le accuse, e le difese di coloro, che ò realmente sono rei di qualche colpa, ò come tali vengono falsamente supposti, ò *civili*, come quando si tratta di difendere, ò d' impugnare un diritto, un possesso, un credito, e simili, formano siccome Cicerone insegna nel primo libro dell' Invenzione, la materia per le orazioni di quel genere, che giudiciale si appella (*a*). Tali sono per la maggior parte le orazioni del medesimo Cice-

(*a*) *Judiciale est, quod positum in judicio habet in se accusationem, et defensionem, aut petitionem, et recusationem.*

cerone, il quale in esse ha messo in pratica tutti quei precetti, che ci dà intorno alla maniera di comporre orazioni di questo genere. Dalla lettura adunque di esse apprender potete, quale artifizio usar debba l' oratore, e per guadagnarsi fin dal principio l' animo dei Giudici, e per comparire unicamente difensore della verità, e della giustizia, senza che scorgasi in lui spirito d' odio, ò di vendetta contro il reo che accusa, ò troppa parzialità verso colui che difende, e per dimostrare con evidenza la reità, ò l' innocenza dell' accusato, e finalmente nel confutare tutte le ragioni contro la causa addotte dagli avversarj (*a*). Le cause del foro, come vi ho fatto più

V vol-

(*a*) Osserva per altro con molto giudizio il Sig. Blair, che sebbene anche ai dì nostri non debbasi da un legale, e da un avvocato trascurare la lettura di Cicerone, pure attesa la maniera diversa, onde si trattavano un tempo, e si trattano adesso le cause del foro, inopportuno, e forse anche ridicolo sarebbe di presente lo strepito, e l' ardore di quella eloquenza, che domina nelle orazioni di Demostene, e di Cicerone. Parlavano essi alla presenza d' un intero popolo, ò in adunanze di molti giudici composte, e si rendeva necessaria un' eloquenza, che agisse anche sul cuore degli ascoltanti, e ne infiammasse gli affetti. Ora parlano gli avvocati ad uno, ò a pochi giudici, e basta convincerli della giustizia, e della verità. E' per altro una scuola anche per questi l'eloquenza, l' ordine, la forza, il raziocinio, che regna nell' orazioni degli antichi oratori.

volte osservare, erano un tempo presso i Greci, e presso i Romani il soggetto, intorno a cui d' ordinario s' occupava l' eloquenza, e una sola e medesima professione era quella d' avvocato, e d' Oratore. Sembra adesso, che una sia dall' altra affatto disgiunta, e che l' arte Oratoria abbia quasi del tutto presso di noi abbandonate le cause del foro, ed in tutt' altro, che in queste s' impieghi. Poichè adunque ò non mai, ò di rado vi avverrà di dover comporre orazioni di questo genere, stimo superfluo, ed inutile il trattenermi di più nell' esporvi minutamente tutti i precetti, e tutte le regole riguardanti lo stesso genere, di cui piene sono le opere di Cicerone, di Quintiliano e degli altri antichi Retori intorno all' arte Oratoria.

Il genere dimostrativo abbraccia tutte quelle orazioni, che intorno alla lode, ò al biasimo si raggirano, quali sono i Panegirici, le orazioni funebri, le orazioni gratulatorie, l'eucaristiche, ò di ringraziamento, ed altre simili orazioni, che uno stile più elevato, più fiorito, più elegante richiedono che le altre, e nelle quali è necessario maneggiar bene quell'affetto, che alla natura stessa dell'orazione è più conforme; l'ammirazione, e il desiderio della virtù nelle orazioni panegiriche, il dolore e la compassione nelle funebri, la gratitudine e l'amore nell'orazioni di ringraziamento, l'allegrezza nelle gratulatorie. I

fon-

fonti poi, dai quali trar si può la materia di lode, distinguer si possono in interni, ed esterni. Gl' interni sono le virtù istesse, e le gloriose azioni del personaggio, che si prende a lodare; gli esterni poi sono la nobiltà della stirpe, la patria, le ricchezze, le dignità, gli onorevoli impieghi, e simili altre cose: e quando di persona si parli, che tali esterne qualità non possegga, dalla stessa mancanza, e dal virtuoso disprezzo delle medesime trar si può argomento di lode, dimostrando, come senza questi esterni, e luminosi ornamenti, e con la sola virtù saputo abbia meritarsi la stima, e la venerazione degli uomini. Benchè poi condannar non si possa come vizioso il metodo di coloro, che nel fare l'elogio di qualche insigne personaggio seguono l' ordine istorico de' fatti; più oratorio per altro, più sublime, e più ragionato riesce l' elogio medesimo, quando ad una sola proposizione, che della persona lodata contenga, ed esprima il vero e distintivo carattere, tutta la serie delle sue virtù, ed azioni si riduce, in due ò tre parti dividendo, quando sia d'uopo, la proposizione medesima, e disponendo in guisa le virtù, e l' illustri azioni, le quali in tali ragionamenti servono di prove, che ne dimostrino con forza, ed evidenza la verità. Con tutta ragione poi al genere dimostrativo, ò esornativo, oltre le orazioni panegiriche detto abbiamo, potersi ridurre le orazioni di

rin-

ringraziamento, le gratulatorie, le funebri, mentre se di queste ancora esaminar ci piaccia la natura, ritroveremo, che esse pure contengon sempre l'elogio delle persone, che sono l'oggetto delle nostre congratulazioni, de' nostri ringraziamenti, delle nostre lacrime. E' da avvertirsi ancora, che non le persone soltanto, ma i tempi, e i luoghi, le virtù possono essere oggetto di lode, come per esempio chi intraprendesse a far l'elogio della giustizia, della filosofia, dell'eloquenza, della pittura, dell'Italia, della lingua Toscana ec. Gli stessi poi sono i fonti, che di biasimare alcuno materia ne porgono, vale a dire l'interne, e l'esterne qualità delle persone, contro le quali si parla. Delle orazioni sì di lode, che di biasimo possono servirci d'esempio quelle di Cicerone in favor di Marcello, e del Poeta Archia, contro Catilina, contro Verre, contro Pisone, contro d'Antonio.

Al genere deliberativo riduconsi tutte quelle orazioni, nelle quali si tratta di persuader gli uditori a fare una qualche cosa, ò di dissuaderli, e rimuoverli dall' intraprenderla. Queste sono al dir di Cicerone le più difficili orazioni, e che un oratore richieggono, in cui alla dottrina, ed all'eloquenza vada congiunta l' onestà, e la probità della vita, e per conseguenza una buona opinione, un gran credito, ed una singolare autorità presso le persone, a cui parla (*a*). E poichè in tutte le azioni altro

non

(*a*) *Sunt enim pleraque communia, sed tamen su-*

non si propongono gli uomini, che il vantaggio e la gloria, affine di persuaderli a fare una qualche cosa, è necessario dimostrare, quanto riuscir possa loro ed utile, ed onorevole. Ed all' opposto volendoli dal fare alcuna cosa rimuovere, d' uopo sarà l' esporre con la maggior forza, ed evidenza il disonore, e i danni gravissimi, che deriverebbero dall' intraprenderla, additando insieme i mezzi più facili, onde alcuna cosa eseguire, ò evitare si possa, e procurando di togliere dai loro animi la prevenzione, per cui aver potessero come troppo malagevole appreso, quanto loro si propone. A questo genere come voi ben vedete appartengono per lo più i ragionamenti sacri, e morali, (*a*) nei quali d' altro non si tratta

adere aliquid, sed tamen dissuadere gravissimae mihi videtur esse personae. Nam et sapientis est consilium explicare suum de maximis rebus, et honesti, et diserti, ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possit. De orat. Lib. II.

(*a*) Non so, con qual fondamento, parlando il Sig. Blair dell' eloquenza del Pulpito, decisivamente asserisca, esser ella *d' una natura affatto distinta, e non potersi ridurre propriamente sotto veruno de' tre capi dell' antica divisione*. Ripete pur egli in più luoghi, che la Predicazione esser dovrebbe l' arte della persuasione, e che il fine, cui propor si dee un sacro Oratore, quello è di persuader gli uomini ad esser buoni, di dissuaderli dall' esser cattivi. E non è a questa analoga, e conforme l' idea, che gli antichi Retori ci danno delle orazioni in genere deliberativo, insegnando, che la persuasione, e la dissuasione ne sono le par-

ta, che d' istruire gli uditori intorno alle verità importanti di nostra Santa Religione, e all' esercizio d' una qualche virtù, ò alla fuga d' un qualche vizio eccitarli. Ecco l' importantissimo oggetto, che un sacro Oratore non dee perder di vista giammai. A questo anzi gli è d' uopo rivolgere tutta la sua sollecitudine, il suo zelo, la sua eloquenza. Ed io non credo inopportuno l' accennare in questo luogo tra le molte cose, che a conseguirlo richiedonsi, almeno le principali, e le più necessarie. Riguardano queste e la persona stessa dell' oratore, e quei che lo ascoltano, e gli argomenti che tratta, e lo stile, con cui conviene trattarli.

Se in qualunque siasi oratore è necessaria, come si è detto, la probità, tanto più richiedesi questa in colui, il quale altro non predica, che la pratica della virtù e la fuga del vizio. Vivo, sincero, profondo dee essere in lui il sentimento della fede riguardo alla verità de' principj, che agli altri inculca. Darà questo alle sue esortazioni un calore, e una forza superiore ne' suoi effetti a tutte le arti della più dotta, ed elaborata eloquenza. Lo spirito di pietà parlerà al cuore degli ascoltanti con maggiore ef-

---

ti, e gli oggetti principali? Ci sia adunque permesso con pace di sì eccellente scrittore di riferire a questo genere i sacri ragionamenti, quelli specialmente, che diretti sono alla morale istruzione del popolo.

efficacia, che uno spirito illuminato, ma non riscaldato dall' amore di Dio, dallo zelo per la sua gloria, per la difesa della verità, per l' altrui eterna salute, non purgato dal fuoco celeste, che arde sull' altare di Dio. Non mancherà al suo favellare quella, che unzione comunemente si appella, e per la quale altro non sembra doversi intendere, che un parlar tenero, toccante, persuasivo, che nasce nell' oratore da una viva sensibilità per la verità, che inculca, e da un puro ed ardente desiderio, che ne restino mossi, e penetrati del pari i suoi ascoltanti. Facil cosa è il comprender da ciò, quanto necessario sia ad un sacro Oratore, come ho già nella prima parte dimostrato, non solo uno studio esteso e profondo della Religione, ma una piena cognizione dell' uomo eziandio, per adattare alle diverse età, alle diverse condizioni, ai diversi caratteri le sue istruzioni, ed i suoi ragionamenti, e per interessar gli uditori, penetrando nei nascondigli del loro cuore, scoprendoli a se medesimi, quali essi sono, e mettendoli così in istato di confrontare con le regole del Vangelo, e della ragione la propria condotta, di correggerla, se è viziosa, di migliorarla, se buona. Un oratore, che abbia a tali cose diligentemente riguardo, lungi dal parlare di teatri ai contadini, di giuochi, di conversazioni, di domestici doveri alle Religiose, di frodi nella mercatura agli Ecclesiastici, riflettendo,

ch'

ch' ei parla ad un popolo composto per la maggior parte di persone non illuminate, nè dotte, si studierà di rendersi popolare, adattando alla loro capacità e le parole, e i pensieri, e perciò non solo sfuggirà le sottigliezze scolastiche, ma aborrirà ancora la vanità, che alcuni hanno di comparire istrutti nella moderna Filosofia, e d' introdurre ne' loro ragionamenti la Fisica, la Chimica, la storia naturale. „ *La stessa Logica, e Metafisica troppo raffinata* (dice in una sua nota il Traduttore di Blair) *è contraria al vero fine dell' Eloquenza del Pergamo, ò perchè non intesa dal comune degli uditori, ò perchè non abbastanza conducente alle pratiche verità, che più importa d' insinuare... Poco conforme al vero fine, che aver dee di mira il Predicatore, è la stessa Teologia speculativa... massimamente quella, che aggirasi sopra alle questioni scolastiche, e alle dispute de' partiti* „. Termina le sue savie riflessioni con dire, che neppure ha mai saputo approvar gran fatto le Prediche, che negli ultimi tempi son venute di moda contro gli spiriti forti, e gl' increduli, mentre nel popolo che ascolta, neppur uno forse si troverà, che metta in dubbio le verità della Religione, e quando anche per caso vi si trovasse, nè troppo utile forse per lui, ed inutile sarebbe il discorso per la moltitudine, e quasi direi ingiurioso per il sospetto, che mostra, d' incredulità anche in essa. Cura adunque del Predicatore esser dee

dee solamente lo spiegar con chiarezza i doveri, che imposti ci sono dalla Religione, e con tutta la forza dell'eloquenza persuader gli uditori ad adempirli. Userà a tal' uopo di tutto il discernimento nella scelta de' soggetti, su i quali vuol ragionare, e quelli preferirà, che riescir possono più fruttuosi, e più adattati sono alle circostanze degli ascoltanti. Niuno dir si può eloquente (dice il più volte citato Inglese Scrittore) il quale in un'adunanza di tali cose, e in tal modo favelli, che niuno ò pochi l'intendano. Il buon senso, e la probità s'uniscono nel persuadere il disprezzo degli applausi insensati, che gl'ignoranti fanno a tutto ciò, che supera la loro capacità. L'eloquenza va sempre accompagnata con l'utile; e niuno può lungamente esser tenuto per buon Predicatore, quando non faccia alcun frutto. Coerentemente a questi principj meno s'occuperà egli d'un sottile, e prolungato raziocinio, e più sollecito di persuadere, che di convincere i suoi uditori, con maggior calore insisterà nella pratica, e a questo fine dopo un discreto numero di prove le più utili, e le più convincenti farà succedere gli esempj, e i fatti, di cui abondano le sacre Scritture, e gli annali della Chiesa, e mettendo con questi nel maggior lume le verità, e facendo del costume una viva pittura, è sicuro di fare ancora una maggiore impressione nell'animo degli uditori, che con la

più

più sottile, e studiata dimostrazione. Quanto sarebbe ancora il discorso più insinuante, più energico, e di più facile intelligenza, se preparato non fosse in iscritto, ma dettato estemporaneamente dalla mente e dal cuore, da una mente però, che si è innanzi formata un'ordinata selva delle cose almen principali che si vogliono esporre, da un cuore riscaldato, e vivamente penetrato e commosso dalla premessa, e seria meditazione delle medesime! Ma una gran fecondità di cognizioni e d'idee, una gran fluidità e prontezza d'espressioni, un grand' esercizio abbisogna per ben riuscirvi.

Non è lo stile l'ultimo oggetto da prendersi in considerazione da un sacro oratore. Dee questo soprattutto esser chiarissimo. Le parole inusitate, un linguaggio ricercato, poetico, e filosofico troppo è contrario a quella chiarezza, che in modo particolare richiede una tal sorta di ragionamenti. Sarebbe desiderabile, che piacessero per l'eleganza alle persone dotte, piacessero per la chiarezza agl'ignoranti. Ma quando non potessero trovarsi insieme uniti questi due vantaggj, si sacrifichi, dice S. Agostino, il primo al secondo, si trascuri l'ornamento, e la stessa purità della lingua, purchè non ci rendiamo non intelligibili al popolo: „ *Melius est, reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi* „. Esser non dee il parlare rozzo ed incolto, ma neppure troppo fiorito ed elegante. Gli stu-

studiati concetti, le arguzie, le sottigliezze, le oscure ed ardite metafore, la ridondanza delle similitudini, le frasi ricercate danno al discorso un'aria d'attillatura, e d'affettazione, che troppo disdice in un sacro Oratore. L'eloquenza sacra richiede semplicità insieme, e dignità, dignità senza gonfiezza, semplicità senza bassezza. Quanto bene perciò ha espressi i caratteri di questa eloquenza S. Ambrogio nel I. libro degli Ufizj, dicendo: „ *Oratio sit pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, et ponderis, non affectata elegantia, sed non intermissa gratia* „. Osservateli egregiamente, e più distintamente ancora accennati da S. Isidoro nel libro II. degli Ufizj: „ *Hujus sermo debet esse purus, simplex, apertus, plenus gravitatis, et honestatis, plenus suavitatis, et gratiae.... unumquemque admonens diversa exhortatione juxta professionem, morumque qualitatem, scilicet ut praenoscat, quid, cui, quando, vel quomodo proferat* „. Tale è appunto il linguaggio, e lo stile delle Sante Scritture. La Santa Scrittura, come saggiamente riflette il Rollin nella sua Opera delle belle Lettere, non ci è data per una scuola d'eloquenza, ma di virtù, e di santità. Pure quanto semplice e nobile insieme, quanto sublime, quanto patetica, quanto ricca di vive descrizioni, e d'energiche figure è l'eloquenza de' sacri libri, e specialmente de' Profetici, de' Cantici, de' Salmi! A questa scuola adunque

que

que, e a quella de' Padri impari un sacro Oratore il linguaggio, e lo stile, che usar debbe ne' suoi ragionamenti. Guardisi però dal difetto di coloro, i quali per far pompa d'un fraseggiar scritturale scelgono dalla Scrittura appunto quelle espressioni, che dal comune degli uditori son meno intese, ò per mostrar possesso della Scrittura, e de' Padri ad ogni proposizione ancor più chiara, ed evidente applicano un testo per confermarla, che è lo stesso che in Geometria dimostrar gli assiomi. Neppure sono da imitarsi coloro, che empiono le loro Prediche di tali testi recati in latino senza darne la spiegazione. Non son queste parole gettate al vento per la maggior parte degli uditori, che non intendono un tal linguaggio? Senza parlar di quelli, che seguendo il costume di premettere nelle Prediche specialmente della Quaresima un qualche testo preso dal Vangelo della Domenica, ò Feria corrente lo perdono affatto di vista, e non lo applican punto al soggetto della Predica, più riprensibile mi sembra chi stravolge i passi della Sacra Scrittura con applicazioni, ed allusioni stiracchiate, e lontane dal vero senso, non esponendo la parola di Dio, ma facendola servire alle proprie idee. Non prolungo le mie riflessioni intorno alla sacra eloquenza, adattandosi anche a questa la maggior parte delle regole, che l'arte Oratoria generalmente riguardano.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

TER-

TERZA PARTE

Dell' Elocuzione.

Due sono le cose, dalle quali, al dire di Cicerone qualunque discorso risulta, le sentenze cioè, e le parole, nè una può andare nel discorso disgiunta dall' altra. Un vano suono senza soggetto son le parole, se niun sentimento esprimono. Privi d' ornamento, e di forza sono i sentimenti, se da un elegante parlare non siano accompagnati, ed espressi (*a*). Niuno adunque aspirar potrebbe alla gloria della vera eloquenza, se contento d' avere con grande studio, e fatica ritrovate, e disposte con bell' ordine le cose, che servono di soggetto, e di materia al discorso, niuna cura si prendesse d' esporle con quella eleganza, che si richiede, perchè il discorso sia non solo con persuasione, ma con piacere ancora ascoltato. Nè io avrei che in parte al dovere di dirigervi nello studio della vera eloquenza sodisfatto, se dopo avervi dell' Invenzione, e della Disposizione Oratoria parlato, niente io vi dicessi dell' Elocuzione, e così

(*a*) *Nam cum omnis ex re, et verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba submoveris.*

sì quella parte tralasciassi, la quale se va del pari con le altre nella necessità, le supera però nella estensione, mentre propria non è ella soltanto degli oratori, ma si richiede egualmente ne' poeti, negli istorici, ed in qualunque genere di composizione, che non dalla sola gravità, e sublimità de' pensieri, nè dalla loro buona disposizione, ma dall' eleganza, e dalla proprietà eziandio dell' espressioni riconosce il suo pregio. L' Elocuzione è quella parte, nella quale più, che in ogni altra spicca l' abilità d' un eccellente oratore. L' Invenzione, e la Disposizione, dice Quintiliano all' autorità di Cicerone appoggiato mostrano un uomo illuminato, e filosofo; ma l' Elocuzione è per così dire la pietra del paragone, per cui si conosce qual sia il valore, ed il pregio d' un oratore (*a*). Ella è però nel tempo stesso a giudizio di tutti la parte più difficile, e quando altra prova non avessimo della sua difficoltà, lo scarso numero dei veramente eloquenti oratori basta per rendercene pienamente persuasi. Soleva dire M. Antonio, come dopo Cicerone riferisce il medesimo Quintiliano, se aver veduti molti uomini facondi, ma niuno averne giammai trovato, che dir si potesse eloquente: „ *Nam et M. Antonius.... ait, a se*

di-

(*a*) *Et M. Tullius inventionem quidem, ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam Oratoris.*

disertos visos esse multos, eloquentem omnino neminem „. Sebbene poi la scarsezza de' buoni oratori, e la difficoltà di ritrovarne tra essi alcuno veramente eloquente, derivi in gran parte dalla moltiplicità delle cose, che ignorar non si debbono da un oratore, l' esperienza pur troppo ci fa conoscere, scarso essere il numero di coloro, i quali benchè di somma dottrina, e d' erudizione forniti esprimano con tale eleganza, proprietà, e ornamento i loro pensieri, che meritino il nome d' eloquenti. Ma se lusingare non ci possiamo di giungere al grado della più perfetta eloquenza, studiamoci d' avvicinarci ad esso per quanto è possibile, e con tutto l' impegno applichiamoci a quei precetti, che specialmente Cicerone ci ha lasciati intorno a quest' arte, da lui più che ogni altra ampiamente, e con diligenza trattata. L' elocuzione adunque secondo esso, ò qualunque altri sia l' autore della Rettorica ad Erennio, in altro non consiste, che in adattar parole, e sentenze proprie a ciò, che si è ritrovato: „ *Elocutio est idoneorum verborum, et sententiarum ad inventionem accommodatio* „, ò come più chiaramente dice Quintiliano, nell' esprimere, ed all' orecchie degli ascoltanti esporre tutto ciò, che si è concepito, ed immaginato nell' animo, paragonando per darcene una più chiara idea l' Elocuzione con l' Invenzione e con la disposizione, e dicendo, potersi quella ad una spada nuda, queste ad

una

una spada riposta nel fodero assomigliare:„ *Eloqui enim est omnia, quae mente conceperis, promere, atque ad audientes perferre, sine quo supervacua sunt priora* (l' invenzione cioè, e la Disposizione) *et similia gladio condito atque intra vaginam haerenti* „. Tre parti, secondo Cicerone abbraccia l' Elocuzione, l' Eleganza cioè, la Composizione, la Dignità. L' Eleganza consiste nell' ottima scelta delle parole, la Composizione nell' artificiosa collocazione delle medesime, la Dignità nel giudizioso uso dei traslati, e delle figure (*a*). Ed eccovi in breve esposto tutto ciò, che andremo in questa parte delle nostre Instituzioni con la solita brevità, e chiarezza esaminando.

CAPITOLO PRIMO

Dell' Eleganza.

La scelta delle parole, nella quale si è detto consistere l' Eleganza, richiede principalmente, che le parole sieno proprie di quei-

(*a*) *Elocutio commoda, et perfecta tres res in se habere debet, Elegantiam, Compositionem, Dignitatem. Elegantia est, quae facit, ut unumquodque pure et aperte dici debeat. Compositio est verborum constructio, quae facit omnes partes Orationis perpolitas. Dignitas est, quae reddit ornatas Orationes varietate distinguens.*

quella lingua, in cui si parla, ò si scrive, ed esprimano con chiarezza i sentimenti, e le idee, che si vogliono altrui comunicare, e nell' usarle tutte quelle leggi si osservino, che proprie sono della lingua. Al che sebbene giungasi specialmente applicandosi con tutto l' impegno allo studio della lingua per apprendere tutte le regole, ed i modi usati di parlare, che di essa son proprj, e per evitare ogni incolta, e viziosa locuzione, viene per altro mirabilmente accresciuta l' Eleganza, secondo che insegna Cicerone nel Libro III. dell' Oratore, dalla lettura de' buoni, ed antichi scrittori: „ *Sed omnis loquendi elegantia quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis Oratoribus, et Poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant, quod dicebant, omnes prope praeclare locuti, quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt nisi latine loqui* „. Quello che del latino linguaggio Cicerone insegna, dicasi ancora della nostra soave, e leggiadra Toscana favella, la quale non potremo a meno di parlare, quando anche no'l volessimo, con tutta la grazia, e con tutta l' eleganza, se per mezzo d' una continua, ed attenta lettura assuefatti ci saremo ai semplici, tersi, ed armoniosi modi di parlare, che in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio s' incontrano. Ecco però come riguardo alla nostra lingua si esprime Benedetto Menzini nel primo Libro della sua Poetica:

„ *Siccome son degli edifizj estrutti*
Prime le fondamenta, il parlar bene
Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.

. . . .

Pria conoscer bisogna il puro argento
Del Toscano Parnaso, e il pronto acume
Fissar più che al di fuori, al bel ch' è drento.
Dolce d' ambrosia, e d' eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva,
Per quei, che è de' poeti onore e lume.
Nè chieder devi, onde egli eterno viva,
Perchè il vivere eterno a quel si debbe
Stil puro, e terso, che per lui fioriva.

. . . .

Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è, che in pregio
Italia vince l' Europee nazioni? „

E perchè tutti i vocaboli ò sono proprj, esprimono cioè quell' idea, ò quella cosa, a significar la quale furono instituiti, ò sono traslati, esprimono cioè idee, ò cose diverse da quelle, a significar le quali furono primieramente adattati, e per dare una maggior chiarezza, e colore al discorso si adoprano, quali sarebbero per esempio questi: *i prati ridono, i lieti campi, i detti mordaci*, non essendo proprio nè de' prati il riso, nè de' campi la letizia, nè dei detti il morso, ma soltanto degli uomini, e degli animali; tra i vocaboli proprj quelli, dice Cicerone, sceglier conviene, che sono più adattati, ò sia più nobili, più esprimenti, ed al favellare delle persone colte, e civili,

non

non già a quel della plebe conformi; riguardo poi ai traslati quelli adoperare si debbono, che hanno una maggior somiglianza con le cose, che voglionsi rappresentare, e che sono comunemente ricevuti, ed intesi, l'uso troppo frequente anche di questi, e soprattutto quelli, che fossero troppo arditi, studiandosi d'evitare (*a*). Guardar ci dobbiamo inoltre non solo dall'espressioni sordide e vili, ma ancora dalle antiquate, e omai rigettate dall'uso, cui riguardar conviene con Orazio, come l'arbitro, e la norma del ben parlare, riflettendo esser le lingue a continui cangiamenti soggette, come abbiamo già in altro luogo osservato, e perciò biasimevole addiviene l'uso d'alcuni vocaboli, che un tempo fiorivano, come ne' tempi avvenire lo sarà forse di molti tra quelli, che ben suonano adesso nella bocca di tutti. Non deesi tralasciare certamente la lettura de' primi, e più antichi Scrittori, ma come dice il Menzini nella sua Poetica, a guisa d'api industriose fa d'uopo coglier da essi quel che v'ha d'elegante, e di bello, e tralasciare le aspre, ed incolte espressioni. E come sarebbe stato degno di biasimo chi a' tempi di Cicerone, d'Orazio, e di Cesare adoperato avesse il linguaggio d'Ennio; così renderebbesi del pari ridicolo, chi ne' suoi scritti a bella posta inserisse tut-

(*a*) *In propriis aptissima eligamus, in translatis similitudinem secuti verecunde utamur alienis.*

tutte l'estranee espressioni, che a motivo della rozzezza, e povertà della nostra ancor nascente Toscana favella s'incontrano in Dante. Abbiasi perciò sempre presente l' avvertimento, che fece per testimonianza di A. Gellio nelle Notti Attiche il Filosofo Favorino ad un giovane, che affettava il rozzo ed antico linguaggio: „ *Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus* „.

Un altro difetto, che deesi con tutta la cautela fuggire, a mio giudizio, quello si è d'usare con troppa facilità voci, e maniere di dire nuove, ed alla nostra lingua ò a qualunque altra, di cui in parlando ò scrivendo facciamo uso, affatto straniere: difetto, che forse a danno della purezza, e maestà soave della Toscana favella si è reso tanto comune, che non di rado addiviene, che invece del puro idioma Italiano si ascolti, e si legga non senza nausea un linguaggio oltramontano toscanizzato (*a*). Nè

(*a*) Non è, che troppo necessaria ai giovani una tal riflessione, perchè non si lascino abbagliare dall'aria seducente di novità, che hanno certe frasi coniate altrove, ed introdotte pur troppo anche fra noi da un genio, che si vanta rigeneratore fino de' tempi, e delle lingue. Si preparino i torchj per l'edizione d'un nuovo Dizionario, il quale serva di schiarimento all'antico, che presto più non s'intenderà. S'eriga una nuova cattedra, e le s'imponga il penoso, e difficile impegno di determinare, e spiegare il significato di certe strane voci, che si sentono risuonare a scapito ancora del-

Nè penso io già, come neppure il pensava Orazio, che vietare si debba l' inventare, ed introdurre nella nostra lingua nuovi vocaboli:

„ *Licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota producere nomen.

Sarebbe questo un voler chiudere affatto la via a nuove ricchezze, ed all' acquisto di nuovi pregj, di cui esser può ella capace, perchè ancora viva, e dominante. Ma credo altresì troppo necessario l'osservare in ciò le regole da Orazio medesimo prescritte, e sì rigorosamente ai suoi tempi riguardo alla lingua del Lazio osservate, che a piccol numero riducevansi le voci da Cecilio, da Terenzio, da Cicerone, e da altri per lo spazio di quasi tre secoli introdotte. Ecco tutte queste regole in pochi versi racchiuse:

„ *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis;*

E poco dopo:

„ *Si forte necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Dalle quali parole facilmente rilevasi, che per formare, ed introdurre nuovi vocaboli in

---

della buona poetica armonìa. Presto vedremo forse alla luce dell'opere, che imploreranno, e moveranno la pazienza d' alcuno ad illustrarne il linguaggio con comenti più lunghi di quello, che fece il Landino a tutta la divina Commedia di Dante.

in una lingua si richiede primieramente un gusto fino, e delicato: *tenuis*, un gusto formato e dalla lettura de' buoni Scrittori e dalla piena cognizione della lingua, e dall' uso delle persone colte, e civili, che meglio la parlano. Richiede in secondo luogo Orazio una gran cautela per non lasciarsi sorprendere dalle lusinghe della novità, talchè prima d'avanzare nuove espressioni, ben sarà l'aspettare almeno, che sieno approvate dall'uso delle persone sagge, ed illuminate: *cautus*. Non permette inoltre l' uso di nuove voci, se non quando la necessità lo richiede, quando cioè manchi la lingua di termini per esprimere una qualche cosa per l'avanti ignota, e recentemente scoperta (*a*), e lo permette a condizione, che

(*a*) *A tal fine prima d'usare un termine straniero, è necessario saper bene, se la propria lingua non somministri l'equivalente; il che non fanno gli Scrittori trascurati, i quali si valgono delle straniere locuzioni per ignoranza delle proprie. Anche quando alla nostra lingua realmente manchi il termine equivalente non si dee tosto adottar lo straniero, qualora con un diverso giro di frase, ò con qualche aggiunto supplir si possa agevolmente al difetto.* „ Così il traduttore Italiano di Blair. Ma perchè in tal caso non far uso' del termine straniero, scrivendolo, e pronunziandolo, come lo pronunziano, e lo scrivono le persone di quella lingua, dalla quale si prende in prestito, ed aspettando intanto, che l'uso l'approvi, e lo conii secondo il genio, e carattere della nostra, come osserviamo aver fatto Cicerone riguardo a tanti vocaboli Greci?

che s' adopri sempre moderazione, e riserva nell'uso di una tale libertà:

„ *Si forte necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis,
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Ma per qualunque regola servir ci può il bell' avvertimento di Quintiliano: „ *Usitatis tutius utimur, nova non sine quodam periculo fingimus* „. Deesi inoltre osservar nel discorso la brevità, e la naturalezza. La brevità consiste in questo, che più non dicasi di quello che è necessario, e perciò anche ad un lungo ragionamento non mancherà il pregio della brevità, quando niente contenga di superfluo, si fuggano le inutili ripetizioni, nè si moltiplichino le parole, che hanno un istesso significato, e niente aggiungono di bellezza, e di forza al discorso. La naturalezza poi del parlare richiede, che in esso non comparisca troppo l'arte, e lo studio. Conviene perciò distinguere il linguaggio poetico dal prosaico, ò dall'oratorio. Parlando i poeti come dalle Muse inspirati, e ripieni di un quasi divino furore s'innalzano sopra il parlar comune, e adoprano espressioni pellegrine, grandiosi traslati, e vocaboli pomposi, e magnifici. Ma non altro essendo la prosa, al dir d'Aristotele, che una imitazione del comune, e familiare discorso, ad essa convengono soltanto quei vocaboli, e quelle maniere di dire, che in ogni familiare ragionamento so-

sogliensi adoperare. Troppo opportuno era il far quì una tal distinzione per non cadere nel difetto di coloro, i quali ignorando forse, che quasi tutte le lingue hanno dell'espressioni soltanto alla Poesìa consacrate, imitano a bella posta anche nella prosa il linguaggio de' Poeti, ed allora si lusingano d'aver composta un'elegante orazione, quando di tutte le poetiche bellezze l'hanno arricchita. Dicendo io però, che la prosa esser dee una imitazione della lingua comune e familiare, di quella lingua intendo di parlare usata dalle persone colte e civili, non dalle ignoranti e volgari, dovendosi sempre imitare la natura in ciò, che ella ha di più puro, e di più perfetto, non già nelle sue imperfezioni. Finalmente guardar ci dobbiamo da un vano studio di parole, nè affaticarci tanto intorno alla scelta di esse, quasichè in ciò solamente il ben parlare consista. Le parole esser non debbono nè troppo comuni, nè troppo dotte e ricercate. La fecondità de' pensieri, la gravità, e l'aggiustatezza dei sentimenti dee soprattutto occuparci, non vi essendo cosa più stolta, al dir di Cicerone, d'un vano strepito di parole, benchè eleganti, che niun sentimento contengono, nè alcuna cognizione ci somministrano (*a*). Quando

---

(*a*) *Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia, et scientia?*

do si sono concepite bene, ed in tutta la sua estensione e vivezza le cose, che esprimer vogliamo, le idee medesime ci metteranno naturalmente in bocca, secondo l' insegnamento d'Orazio, le più adattate espressioni:

„ *Verbaque provisam rem non invita sequentur*. „

CAPITOLO II.

Della Composizione.

Non deesi però la diligenza nostra ristringere alla scelta delle parole, le quali per quanto esprimenti, e leggiadre esser possano, capaci non sono di render grato all' orecchie degli ascoltanti il discorso, se non sieno fra loro ben collegate, e con bell'ordine disposte. L' ordine, e la disposizione delle parole è uno de' più bei pregj dell' eloquenza, e come non basta ad un dipintore, che nel suo quadro tutte le figure sieno ben formate, e con vivi e naturali colori espresse, ma è necessario che sieno ancora ben disposte, ed abbiano tra loro una giusta proporzione; così non basta ad un dicitore, che il suo discorso sia pieno di belle parole, e di scelte frasi, ma sarà sempre lontano dal meritarsi il nome d' eloquente, se le parole e le frasi non sieno in guisa tale collocate e disposte, che giun-

giungano con la loro armonìa ad appagare l' orecchie degli ascoltanti. Necessaria, ed util cosa sarà adunque, che dopo aver noi parlato della Eleganza, ò della scelta delle parole, l' arte apprendiamo di ben collocarle, e disporle, nel che consiste quella, che da' Retori chiamasi *Composizione*. E primieramente osservar dobbiamo con Quintiliano, tre cose esser necessarie in ogni buona Composizione, l'Ordine, la Connessione, e l' Armonìa: „ *In omni compositione tria sunt necessaria, ordo, junctura, et numerus*. „ Di queste andremo in seguito, e con la solita brevità favellando.

§. I.

Dell' Ordine.

Considerar si può l' ordine, dice il medesimo Quintiliano, e relativamente a ciaschedun vocabolo, e relativamente ai concetti, e sentimenti espressi con più parole: „ *Ejus observatio est in verbis singulis, et contextis* „. Riguardo alle parole semplici, staccate, e che sole esprimono una qualche idea, debbono esser queste (come abbiam detto de' sentimenti, alla disposizione de' quali quella delle parole dee corrispondere) in tal guisa ordinate, che le meno forti, le meno belle, le meno nobili e grandiose precedano

no quelle, che hanno maggior bellezza, maggior forza, e maggior nobiltà, cosicchè il discorso vada sempre crescendo, e da un' idea grande e sublime a più grandi, e più sublimi idee la mente degli uditori conduca, e sollevi (*a*). E tanto importante è questa regola, che da tutti i buoni scrittori si vede esattamente osservata, e sembra, che dall' uso di essa tutta la sua grazia, e robustezza riconosca la loro eloquenza. Per non parlare de' poeti, presso de' quali non dico frequenti, ma quasi continui se ne incontrano gli esempj, una sola orazione di Cicerone prendete, e questa con attenzione leggendo comprenderete, quanto per la pratica, e per l' uso di questa regola si renda il suo stile ammirabile, ornato, e sublime. Un solo periodo tratto dall' orazione in favor di Marcello a considerar vi propongo, nel quale quanti sono i membri, quanti gl' incisi, tanti sono gli esempj della pratica di questo precetto: „ *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes; sed tamen ea vicisti, quae et naturam, et conditionem, ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, quae non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit. Animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium ingenio, virtute praestan-*

(*a*) *In his cavendum est, ne decresc. & oratio, &* *fortiori subjungatur aliquid infirmius.*

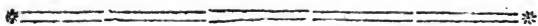
stantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, haec qui facit, eum non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico„. A voi lascio il farvi le opportune riflessioni. Non deesi inoltre tralasciar l' altra regola, benchè meno importante, che intorno all' ordine delle parole viene da Quintiliano prescritta, ed è, che trattandosi di rammentar cose, delle quali alcune sono per condizione dell' altre più nobili, diasi col primo luogo la preferenza alle più nobili, e non si dica per esempio: *il suddito e il Principe*; *il popolo e il Senato*; *la notte e il giorno*, ma bensì; *il principe, e il suddito*; *il Senato ed il popolo*; *il giorno e la notte*, *l' uomo e la donna* (*a*). Con maggior diligenza deesi a mio parere nella disposizione delle parole osservare, che non divengano alcune inutili, perchè posteriormente all' altre collocate. Può questo avvenire specialmente riguardo agli epiteti, quando al nome sostantivo succedono. L' arte di chi compone, consiste nel tener sospesi gli animi degli uditori con l' espettazione, e la curiosità d' udir quello, che si dice in appresso, e non soggiungere idee, le quali da ciò che hanno ascoltato, possono avere già concepite. A queste due cose si oppone il

(*a*) *Est alius ordo naturalis, ut viros et foeminas, diem ac noctem, ortum et occasum dicas, potius quam retrorsum.*

il collocare gli epiteti, ò sia i vocaboli di qualità dopo quelli esprimenti cose ò sostanze, poichè, udito che hanno questi, possono nel tempo stesso avere appresa l' idea delle qualità per mezzo degli epiteti posteriormente espresse, ed in tal caso divengono gli epiteti superflui, e l' uditore non ne fa oggetto di sua particolare attenzione. Non è però sì generale, e sì rigorosa una tal legge, che non ammetta eccezione. Spesso vi avverrà d' incontrare anche ne' migliori scrittori epiteti posti dopo i loro sostantivi. Osserverete per altro, che essi allora specialmente ciò fanno, quando l' idea per mezzo dell' epiteto espressa è egualmente grande, ed importante, che quella dal nome di sostanza indicata.

Per quello poi, che riguarda il contesto, ò le parole, che insieme unite formano un sentimento, tale dee essere il loro ordine, e la loro disposizione, che non solo rendano un grato suono all' orecchie, ma quello che più importa, esprimano il sentimento medesimo con tutta la chiarezza, cosicchè niuno equivoco, e niun dubbio nasca nell' animo degli uditori, e non possa non essere inteso. Perchè adunque di questa chiarezza non manchino i nostri discorsi, ò i nostri scritti, con tutta la diligenza procureremo, che non sia dalla interposizione d' altri vocaboli turbata, e sconnessa la relazione, che hanno fra loro i vocaboli stessi; che per esempio non sia dal

suo

suo nome principale troppo lontano l' epiteto, e il verbo; che più vicini che sia possibile al verbo, ed al nome, di cui modificano diversamente il significato, accrescendone, ò diminuendone la forza, sieno collocati gli avverbj; che tra le parole, che formano un sentimento, altre voci non s' inseriscano appartenenti ad un altro sentimento già espresso, ò da esprimersi posteriormente; ed altre cautele, e diligenze si adoprino per fuggire le trasposizioni troppo lontane dal parlar semplice e naturale, (a) le trasposizioni strane e ricercate, le qua-

(a) L' uso di questa osservazione rendesi molto più necessario nella nostra lingua, ed in quasi tutte le lingue moderne. La natura di queste accorda nelle trasposizioni una minor libertà di quella, che scorgesi usata da' Latini, e da' Greci. Il pregio, che ha la lingua Greca, e la Latina di variare quasi in ogni caso la terminazione de' nomi, di dare in ogni modo, in ogni tempo, in ogni persona una diversa desinenza ai verbi, fa sì, che a prima vista si distingua la relazione, che hanno fra loro i vocaboli, benchè posti a qualche distanza gli uni dagli altri, gli epiteti da' sostantivi, i verbi dalle persone che gli reggono, dalle cose, o dalle persone, sulle quali cade l' azione espressa da' verbi. Simili trasposizioni giudiziosamente fatte rendono in tali lingue leggiadramente, e convenientemente armoniosi i periodi senza scapito della chiarezza. Mancherebbe questa ai nostri discorsi, quando volessimo nel giro, e nella disposizione delle parole imitare l' esempio de' Greci, e de' Latini, come hanno fatto i primi scrittori del-

quali tolgono al discorso il più bel pregio, che è la chiarezza.

§. II.

Della Connessione.

Ma sì i vocaboli, che i sentimenti debbono in guisa tale disporsi, che ben collegati essendo, e dipendendo gli uni dagli altri vengano a formare un giro pieno, e perfetto, che appaghi, e diletti l' orecchie insieme, e la mente degli uditori: „ *Collocabuntur igitur verba, ut inter se quam aptissime cohaereant extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus, ut forma ipsa, con-*

della nostra lingua, il Boccaccio, il Bembo, ed altri, che gli hanno preceduti, ò seguiti. Convien rammentarsi, che la nostra lingua, benchè fra tutte le moderne la più leggiadra, ella pure non ha nelle sue voci, che quelle terminazioni, le quali servono a distinguere i numeri, e i generi, ed ha bisogno delle non molto soavi, ed armoniose particelle degli articoli, de' segna-casi, de' pronomi per indicare la relazione, che hanno le voci fra loro nel discorso. Questo ci obbliga a seguitare nella collocazione di esse un ordine più semplice, e più naturale per non renderci oscuri, e specialmente nella prosa, accordandosi una maggior libertà d' inversione, ed un giro più artificioso e studiato nella poesia, la quale anche in questo può alquanto sopra lo stile ordinario innalzarsi.

concinnitasque verborum conficiat orbem suum „ In questo giro pieno, e perfetto di sentimenti, e di parole consiste quello, che *periodo* comunemente si appella, e dicesi *giro pieno di parole, e di sentimento*, perchè il concetto, e il sentimento, che in esso racchiudesi, dee essere talmente intero e perfetto, che nulla rimanga da desiderarsi nè dalla mente, nè dall' orecchie degli uditori. Se il periodo non ha per entro alcuna posata, ed è d' una sola e semplice proposizione composto, *semplice* vien chiamato da Aristotele anche il periodo. Tale sarebbe quel del Boccaccio: „ *Niuna gloria è ad un' aquila l' aver vinta una colomba* „. Tali pure son questi di Cicerone; „ *Nullum officium referenda gratia magis est necessarium ..... Ac belli quidem aequitas sanctissime Feciali populi Romani jure praescripta est* „. Se poi il periodo non è tutto d' una tirata, ma ha i suoi riposi, ed è distinto in più proposizioni ò parti, chiamasi allora *composto*, e queste parti diconsi *membri*, ò *incisi*. Membri del periodo sono quelle parti per mezzo di due punti, ò del punto e della virgola distinte, che in se contengono un sentimento preso separatamente perfetto, ma imperfetto relativamente a tutto il periodo, perchè ancora sospeso, e non pienamente dimostrato (*a*). Più chiara ne acqui-
ste-

(*a*) *Membrum orationis appellatur res breviter absoluta sine totius sententiae demonstratione, quae denuo alio membro orationis excipitur*.

sterete l'idea per via d'esempj. Osservate questo periodo di Monsignor della Casa: „ *Perocchè come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati crescono per lo più poco sani, e poco valorosi*; (eccovi un membro del periodo, ed un sentimento in se medesimo perfetto, al fine del quale si può prendere un breve riposo, ma ancora sospeso;) aggiungete l'altro membro, che ne segue: „ *Così la pace con troppo amore dalle città ritenuta poco franca, e poco sicura esser suole* „. Ed eccovi il sentimento in tutte le parti spiegato, e perfetto, eccovi l'intero, e ben chiuso periodo; il quale non di due membri soltanto, come è l'accennato, ma di tre, e di quattro eziandìo può esser talvolta composto, come voi stessi le altrui opere leggendo potete continuamente osservare; ed allora vizioso addiviene, quando con la sua troppa lunghezza arriva a stancare ed il petto del dicitore, e la mente e l'orecchie degli ascoltanti. Incisi poi diconsi quelle parole, ò unioni di parole, che sole non racchiudono un sentimento perfetto, e quantunque fra loro distinte da alcuni intervalli ò virgole, sono però sì strettamente unite, che tutte insieme un solo sentimento formano, ed un solo membro, e non ammettono posa se non in fine. A schiarirvene meglio la natura serva per qualunque altro esempio questo periodo del mentovato Toscano Oratore: „ *Perciocchè se noi vogliamo all'altezza dell'animo*

 suo

suo, e duro, e pensoso, e faticoso suo costume riguardare, noi troveremo lui essere sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento; le quali cose, serenissimo Principe, annunziano a questo Stato, e a ciascun' altro non ozio, nè tranquillità, nè pace, ma tumulto, ed affanno, e guerra, e servitù ". Osservar dovete intanto, che quella parte d'uno, ò di più membri composta, nella quale resta ancor nel periodo sospeso, e non ben dimostrato il sentimento, vien chiamata da Aristotele principio del periodo, e da Ermogene sospensione; fine poi, ò scioglimento del periodo dicesi l'altra, in cui và a terminare, ed in cui si scioglie, e si perfeziona il sentimento medesimo, come dagli addotti esempj rendesi chiaro e manifesto. Un' altra osservazione più importante quella si è, che in alcuni periodi, i membri, onde sono composti, hanno tra loro una connessione tale, e gli uni dagli altri talmente dipendono, che aver non si può un senso pieno e perfetto, se non al termine del periodo. Tali periodi riescono magnifici e maestosi, e perciò ne è opportuno l'uso, qualunque volta avvenga di dovere esprimere qualche sublime, e grandioso pensiero, purchè, come insegna Cicerone, nè sieno più brevi di quello che l'orecchio richiede, nè più lunghi di quello che il petto comporta (a). Può servire d'

(a) *Nec circuitus ipse verborum sit aut brevior,*

d'esempio questo periodo di Cicerone medesimo nell'orazione in favore del Poeta Archia, ad altro proposito ancora da me riportato: „ *Quae cum ita sint, petimus a vobis, judices, si qua non modo humana, verum etiam divina in tantis negotiis commendatio debet esse, ut eum, qui vos, qui vestros imperatores, qui populi Romani res gestas semper ornavit, qui etiam his recentibus nostris, vestrisque domesticis periculis aeternum se testimonium laudum daturum esse profitetur, quique est eo numero, qui semper apud omnes sancti sunt habiti, atque dicti, sic in vestram accipiatis fidem, ut humanitate vestra levatus potius, quam acerbitate violatus esse videatur* „. Leggete anche l'altro, con cui dà principio alla sua orazione dopo il ritorno dall'esiglio. Altri periodi troverete di varj membri composti, ma questi membri sono indipendenti l'uno dall'altro, e ciascuno contiene una sentenza piena e perfetta, cosicchè si potrebbero ancor separare, e formarne altrettanti periodi. Tali periodi, siccome sono semplici e senza artifizio, hanno luogo specialmente nelle narrazioni, e nelle descrizioni, nelle quali debbonsi esporre le cose con tutta la semplicità. Eccovene un esempio tratto dall'orazione in difesa della legge Manilia, ove trattasi della qualità della guerra, che far si dovea contro

Mi-

quam aures exspectent, aut longior, quam vires aut anima patiatur.

Mitridate: „ *Genus est enim hujusmodi, quod maxime vestros animos excitare, atque inflammare debet, in quo agitur populi Romani gloria, quae vobis a majoribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est; agitur salus sociorum, atque amicorum, pro qua multa majores vestri magna, et gravia bella gesserunt; aguntur certissima populi Romani vectigalia, et maxima, quibus amissis et pacis ornamenta, et subsidia belli requiretis; aguntur bona multorum civium, quibus est a vobis, et ipsorum, et Reipublicae causa consulendum* „. Finalmente nelle confutazioni, nel parlar sentenzioso, e quando si tratta d'esprimere qualche gagliardo affetto, danno non poca bellezza, e forza al discorso i periodi composti d' incisi. Ciò manifestamente da questo energico, e concitato periodo del Casa nella tante volte da me citata orazione per la Lega apparisce: „ *Perocchè non è da aver di lei*, (della fortuna) *molta considerazione, non perchè ella non abbia forza, e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo; ò se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevole cosa è, che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lacrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, di tante pulzelle, di tante vedove, e tanti santi luoghi ripieni di sangue, di*

ra-

rapina, e di sceleratezza, e la misera Cristianità guasta, e deserta, ed in ciascuna parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni, che egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mossa a frenare, ed abbattere tanto, e sì sfrenato, e sì incomparabile orgoglio „. Da tutto ciò voi ben comprendete, che secondo la diversa natura e qualità delle cose, e dei pensieri, che debbonsi esprimere, e secondo i diversi affetti, che eccitar vogliamo, diversi ancora esser debbono i periodi. Ai pensieri grandi, e sublimi adattar conviene periodi sostenuti e magnifici, alle cose semplici e piane, piani e semplici periodi, ad un parlar veemente, ed appassionato periodi vibrati, e concisi, ò periodi di molti sentimenti insieme aggruppati, i quali espressi con tutta la precisione, e senza interrompimento gli uni agli altri succedendosi rendono il periodo concitato ed impetuoso, come il richiede l'impeto, e l'ardor dell'affetto, cui sfogar si vuole, e risvegliare nell' animo degli ascoltanti. Che questa sia l'arte maravigliosa praticata da tutti i più eccellenti oratori, e poeti, leggendo con attenzione le loro opere, e sopra di essi le più diligenti osservazioni facendo, rimaner ne potrete appieno persuasi. Voi avete fra mano l'orazione di Cicerone in difesa di Milone. Osservate meco, quanto è sostenuto, pieno, armonioso, e perciò adattato alla grandezza del pensiero, e del sentimen-

to, che racchiude, e che è quello d'animare i giudici a difendere, e sostenere la causa de' buoni nella persona sua, ed in quella di Milone, quel periodo: „ *Nam si unquam de bonis, et fortibus viris, si unquam de benemeritis civibus potestas vobis judicandi fuit, si denique unquam locus amplissimorum ordinum delectis viris datus est, ubi sua studia erga fortes, et bonos cives, quae vultu, et verbis saepe significassent, re, et sententiis declararent; hoc profecto tempore eam potestatem omnem vos habetis, ut statuatis, utrum nos, qui semper vestrae auctoritati dediti fuimus, semper miseri lugeamus, an diù vexati a perditissimis civibus aliquando per vos, ac vestram fidem, virtutem, sapientiamque recreemur* „. Piano, semplice, naturale è all'opposto quello, in cui per modo di sentenza esprime il carattere del popolo, e dei cittadini: „ *Nihil est enim tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile, quam voluntas erga nos, sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis saepe fastidiunt* „. Tali sono i periodi, che compongono la narrazione dell'uccisione di Clodio. Quanto esprimon bene l'affetto del dolore provato da tutta Roma nella morte di Scipione Affricano quei periodi vibrati e concisi, con i quali ne accompagna la rimembranza: „ *Quantum luctum in hac urbe fuisse a nostris patribus accepimus, cum P. Africano domi suae quiescenti illa nocturna*

vis

vis esset illata! Quis tum non gemuit? Quis tum non arsit dolore? Quem immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent, ejus ne necessariam quidem exspectatam fuisse mortem„?
Nè meno ammirabile è Orazio nell'adattare diversi periodi alla diversa qualità de' pensieri, e delle immagini. Poteasi per esempio con un periodo più sonoro, e maestoso esprimere la grandezza di Giove, come egli fa nell'ode IV. del libro III.?

„ *Scimus, ut impios*
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.

Trattandosi poi d' esprimere una semplice sentenza, niun periodo sembra più adattato di questo:

„ *Vis consili expers mole ruit sua;*
Vim temperatam Dii quoque provehunt
In majus, iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Lascio a voi il fare altre riflessioni, leggendo questo giudizioso, ed inimitabil Poeta, in cui quante sono le Odi, tante esser possono le prove, tanti gli esempj della regola da me accennata.

§.

§. III.

Dell' Armonìa.

Come nella musica altro non è l' armonìa, che quella grata impressione, o quel sentimento, che in noi viene eccitato dal rapporto, che hanno i diversi tuoni fra loro, ò questi si facciano sentire nel tempo stesso ed insieme uniti, e formino quello che dicesi accordo e concerto, ò separatamente e successivamente, e producano il canto ò la melodìa; altro pure essa non è riguardo al discorso che quel piacere, e quell' allettamento, che porge all' orecchie il suono distinto, e particolare degli scelti ed eleganti vocaboli, e l' ottima disposizione, e soave unione dei medesimi, allettamento e piacere, senza del quale molesto, ed ingrato addiviene qualunque anche più erudito discorso, e che forma perciò il più bel carattere, ed il pregio più singolare e necessario d' un buono scrittore. Due sono le cose al dire di Cicerone, che rendono armonioso, e grato all' orecchie il discorso, il suono cioè, ed il numero (a). Il suono risulta dalla qualità stessa de' vocaboli, ò delle voci, il numero poi, ò vogliam dire la cadenza, la misura, la consonanza dalla buona loro disposizione. Per quello che

(a) *Duae res, quae permulcent aures, sonus, et numerus.*

che riguarda il suono, due cose si debbono parimente osservare, il tuono cioè delle lettere, e delle sillabe, dalle quali risulta il vocabolo, e la relazione del medesimo tuono all' idea dal vocabolo stesso espressa ed eccitata nell' animo. Una proprietà comune a tutte le lingue quella si è di esprimer cose di diversa natura, e qualità con diversi tuoni di lettere, e di sillabe. Questo tuono diverso deriva nelle vocali dalla maggiore, ò minore apertura della bocca nel pronunziarle. Un tuono aperto, e sonoro ha la vocale *A*, e perciò ricorrendo essa nel discorso e nelle parole, non solo è atta ad esprimere le cose grandi, maestose, e terribili, come in quel verso di Virgilio:

„ *Horrendas canit ambages, antroque remugit,*

ed in quello d' Orazio:

„ *Dextera sacras jaculatus arces;*

ma ancora le cose liete, leggiadre, ed amene, come nel verso di Virgilio:

„ *Mollia luteola pingit vaccinia caltha;*

ed in quello:

„ *Quid nemora Aethiopum molli canentia lana;*

e nell' altro:

„ *Italiam, Italiam primus conclamat Achates.*

come pure in quello d' Orazio:

„ *Amoenae*
Quos et aquae subeunt, et aurae.

La lettera *O* hà un suono grave, e maestoso, ma meno aperto e chiaro dell' *A*, ed è perciò adattata ad esprimere cose grandi, e maestose. Tale è l' effetto, che la sua ri-

ricorrenza produce in quel verso d'Orazio:
„ *Regina longum Calliope melos,*
ed in quel di Virgilio:
„ *O nimium Caelo, et Pelago confise sereno.*
La lettera *U* pronunziandosi piuttosto con stringimento di labbra, e chiudimento di bocca, ha un suono oscuro, ed è perciò opportuna, quando si tratta d' esprimere spavento, ululato, mormorìo, e tumulto, come osservar si può in quel verso di Virgilio:
„ *Tum plausu, fremituq. virum, studiisq. faventum,*
ed in quello d' Orazio;
„ *Nec vespertinus circumgemit ursus ovile.*
Le vocali *E*, ed *I* hanno un suono dolce, benchè più delicato è forse quello della lettera *E*, perchè si pronunzia con una media apertura di bocca; tenue, e schiacciato è il tuono della lettera *I*. Ne osserverete l' effetto in quel verso d' Orazio:
„ *Sublimi feriam sidera vertice,*
inopportunamente, e senza fondamento cangiato dallo Scaligero in questa guisa,
„ *Sublimi feriam vertice sidera,*
per la ragione, dice egli, che la lettera *A* in fine del verso lo rende (forse alle sue orecchie) più sonoro, e maestoso.

Lo stesso dicasi delle lettere consonanti, delle quali altre sono più dolci, altre più aspre, e dal concorso delle quali dipende un vario suono nelle parole. Che se il suono delle parole corrisponde alla qualità dell' idee, e delle imagini, che con esse si esprimono, e giunge a rappresentarle con tanta

vivezza, che quasi le renda sensibili all' orecchie ed al guardo, tanta armonìa, tanta grazia, e tanta forza acquista il discorso, che rapisce, e incanta gli animi degli ascoltanti. Sono ammirabili in ciò specialmente i poeti, i quali sanno variare così bene l' elocuzione, e la rendono sì convenevole, e adattata alle cose, che ne esprimono mirabilmente la natura e lo spirito, imitando col basso e delicato suono delle parole la bassezza e la mediocrità, e la soavità de' sentimenti, e tuonando col metro, come dice un moderno scrittore, e lampeggiando con le parole, quando grandi, e sublimi inalzano lo stile. L' attenta lettura di Virgilio può sola convincerci d' una tale verità. Quanto opportunamente ricorre la lettera *F*, che non si pronunzia senza spinger fuori una parte d' aria, e formare una specie di vento in quel verso dello stesso poeta:

„ *Ceu flamma furentibus austris*,

e nell' altro simile:

„ *Loca foeta furentibus austris*.

La lettera *S*, la di cui pronunzia è accompagnata sempre da una specie di sibilo, ed è perciò da Persio chiamata *serpentina*, non potevasi più acconciamente da lui adoprare che in quel verso:

„ *Tot Erinnys sibilat hydris*,

imitando col suono ripetuto di questa lettera il sibilo dei serpenti attorti al capo della furia.

La lettera *R*, che pe 'l suo aspro suono

è

è chiamata da Ovidio *canina*, è adattatissima ad esprimere il fremito, ed il furore degli uomini, e degli animali:

„ *Fremit horridus ore cruento*,

qualunque strepito, come per esempio quello, che fa nel suo cadere la grandine:

„ *Crepitans salit horrida grando*,

ed il mormorìo, specialmente quando è unita alla lettera *M*, ed *U*, come in quel verso di Virgilio:

„ *Nemorum increbrescere murmur*,

e nell'altro;

„ *Magno cum murmure montis*
Circum claustra fremunt.

Dovete però osservare, che quanto di bellezza ha la ripetizione delle medesime lettere, quando imita col suono il senso delle parole, altrettanto è per lo più difettosa, e perciò da evitarsi con tutta la diligenza, perchè produce un suono spiacente, ed ingrato. L'orecchio formato all'armonìa de' buoni Scrittori debbe esserne il giudice. Appena si può pronunziare quel verso di Plauto per l'ingrata ricorrenza della lettera *P*:

„ *Non potuit paucis plura plane proloqui*,

ed io con buona pace del Vossio non loderò mai, come uno de' versi più felici di Virgilio quello del libro IX.

„ *Ceu septem surgens sedatis amnibus altus*
Per tacitum Ganges,

nel quale la ricorrenza della lettera *S* non solo non ha alcuna bellezza, ma produce una poco grata armonìa. Da tutti questi esem-

esempj, e da altri che per brevità tralascio, comprender potete, che l'armonìa del discorso dipende non solo dal suono delle parole, ma anche dalla loro collocazione, e che perciò adoperar si dee tutto il giudizio, e tutto il discernimento nello scegliere quelle, che sono più adattate, e nel collocarle in guisa, che rendano col suono quasi sensibili le cose, che si esprimono.

Io non credo, che ad alcuno di voi sembrar possa superflua cosa, ed inutile il favellare più a lungo di quell'armonìa, che aver deve il discorso, perchè piaccia e diletti, riflettendo con Cicerone, e con Quintiliano, esser noi dalla natura stessa invitati, e mossi a ricercarla (*a*). Nella verità, nella nobiltà, e grandezza dei sentimenti, nella forza delle ragioni, nell'ordine delle cose trova, è vero, principalmente il suo pascolo, e il suo diletto la mente, ma dovendosi tutto per mezzo dell'udito comunicare, uopo è, che una grata impressione faccia nell'orecchie il discorso per mezzo dell'armonìa, senza la quale i sentimenti medesimi per quanto sublimi, e leggiadri sieno, anzichè dilettare l'animo degli uditori divengono loro in guisa tale molesti ed ingrati, che ricusano ancor d'ascoltarli. Che se, come avete fin quì veduto, è neces-

ces-

(*a*) *Natura ducimur ad modos.... Animadvertendum est, eadem natura admonente, esse quosdam certos cursus, conclusionesque verborum.*

cessaria una particolare attenzione riguardo al suono delle parole per isceglier quelle, che non solo più grate all'orecchio riescono, ma col vario loro suono esprimono meglio i sentimenti e l'idee, non minore esser dee la nostra diligenza nel collocarle, e disporle in guisa, che abbiano i periodi quel numero, quella misura, e quella cadenza, che renda pienamente pago e contento l'orecchio. Di questa disposizione di parole sì necessaria per rendere numerosi, e sonori i periodi, hanno con tanta accuratezza parlato gli antichi Retori, che giunti sono a prescrivere riguardo alla prosa quelle medesime leggi di Dattili, di Spondei, e d' altre sorte di piedi, ò misure, che nel verso si osservano, purchè non si venga a formare il verso medesimo, il quale come vizioso viene nella prosa riputato da Cicerone: „ *Versus enim in oratione si efficitur, vitium est* „. Senza trattenersi nella minuta osservazione di tali precetti, parmi, che un solo bastar possa per tutti. Consiste questo nell'avere un orecchio così squisito e delicato, che capace sia di distinguere quel che può render soave ed armonicso, ovvero aspro ed ingrato il periodo. E benchè dipenda questo da una certa armonica organizzazione, e disposizione naturale, molto per altro può contribuire a formarlo, e perfezionarlo l'arte e lo studio. Quest'arte e questo studio consiste nell'attenta lettura de' migliori, e più eleganti scrittori.

Ab-

Abbiate sempre fra mano gli esemplari Latini, e Toscani, questi giorno e notte leggete, recitatene ancora ad alta voce i periodi, sicuri, che quando assuefatto avrete l'orecchio all'armoniosa cadenza de' periodi di Cicerone, del Boccaccio, e del Casa, senza fatica imparerete il modo di stendere, e di chiudere i vostri periodi con quell' armonìa, e con quella varietà, che rechi piacere e diletto agli ascoltanti. Io dissi ancora con varietà, perchè difetto grandissimo sarebbe il terminar sempre con la stessa cadenza, e con parole d'egual misura i periodi, i quali benchè armoniosi e soavi offenderebbero però con la loro continuazione l'orecchio, non meno che l'unisono continuo nella musica. Questa varietà osserverete ne' buoni scrittori, presso i quali i periodi ora vanno a terminare con parole quadrisillabe, ora con trisillabe, ora con dissillabe, e talvolta ancora con monosillabe. A questa ragione aggiungete l'altra anche più importante, per cui tanto più necessaria si scorge la varietà ne' periodi, perchè si tratta di adattarli sempre alla varietà de' sentimenti, e degli affetti, che successivamente si vanno esprimendo, come parlando della Connessione ho già con varj esempj ancor dimostrato.

CAPITOLO III.

Della dignità dell' Elocuzione.

Fra le cose, dalle quali, come fin dal principio dicemmo, la buona elocuzione risulta, quella, di cui mi resta ancora a parlare, non è certamente meno necessaria, e la meno atta a render leggiadro, nobile, e maestoso il discorso. Da essa ricevono anzi le altre ornamento, e bellezza. Infatti per quanto scelti ed eleganti sieno i vocaboli, armonica, e dilettevole la loro disposizione, rimarrebbe sempre oscura, e senza quella grazia, che rapisce l' animo degli ascoltanti, quell' orazione, che fosse priva di dignità. Consiste questa ne' più vaghi, ed ornati modi di dire, dal comune ed ordinario favellare degli uomini alquanto lontani, quali sono appunto i traslati, e le figure. Io non saprei meglio esporvi la natura, e nel tempo stesso la necessità di tali ornamenti, che con la bellissima similitudine da Quintiliano adoperata. Qual bellezza avrebbe mai una statua, in cui ben formate, e disposte fossero le parti tutte, ma si vedesse poi tutta piana, tutta d' un pezzo da cima a fondo, col capo diritto, e senza alcuna piegatura, con le braccia stese, e pendenti lungo il corpo, con i piedi insieme uniti? Tale appunto sarebbe un' orazione spogliata degli ornamenti, che danno anima e vita al discorso non meno, che alle statue gli atteggiamenti de' piedi, delle

ma-

mani, del volto, del capo, in mille guise variati, secondo la diversità de' soggetti (*a*). Da queste ultime parole di Quintiliano rilevar potete, di due sorte essere i traslati e le figure, di parole cioè, e di sentenze. In fatti nelle parole, e nelle sentenze tutta raggirandosi l' eloquenza, tanto a queste, che a quelle convien dare quell' ornamento, di cui possono esser capaci. L' ornamento delle parole dalle parole stesse, e dalla loro disposizione deriva, dai traslati cioè, e dalle figure di parole, cosicchè tolte, ò mutate le parole ogni ornamento svanisce. Le sentenze poi riconoscono il loro ornamento dalla sua medesima qualità, e natura, e dall' aria, ò modo, onde sono per mezzo delle figure espresse, talchè quando anche si mutino le parole, non si muta però la figura di sentimento, ma sempre rimane la stessa (*b*). Delle figure di sentenze avendo io nella prima parte a lungo, e forse più opportunamente parlato, resta so-

(*a*) *Nam recti quidem corporis vel minima gratia est, nempe enim adversa sit facies, et brachia demissa, et juncti pedes, et a summis ad ima rigens opus. Flexus ille, et ut dixerim motus dat actum quemdam effictis, quam quidem gratiam afferunt figurae, quaeque in sensibus, quaeque in verbis sunt.*

(*b*) *Inter conformationem verborum, et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaveris, sententiarum permanet, quibusque verbis uti velis.*

lo, che dei traslati, e delle figure di parole in questo luogo ragioni. Facile vi sarà poi il comprendere, qual differenza passi tra i traslati, e le figure, qualora vi piaccia riflettere, che sebbene tanto queste, che quelli altro non sieno, come dicono i Retori, che modi di parlare lontani dall' uso comune, i traslati per altro detti con greca voce *Tropi*, consistono in un trasporto d' un vocabolo dal proprio in un altro significato fatto con qualche leggiadrìa; laddove le figure, le quali più nella collocazione, e vario uso de' vocaboli, che ne' vocaboli stessi consistono, si fanno ancora con vocaboli proprii, senza punto cangiare il loro significato, come meglio vedrete da quello, che trattando in particolare di ciascun tropo, e di ciascheduna figura dirò in appresso.

ARTICOLO PRIMO.

Dei Tropi, ò Traslati.

E per meglio intendere la natura dei Tropi, ò de' traslati, conviene rintracciarne con più d'accuratezza l'origine. Voi ben sapete, (ed io già nella prima parte l'ho abbastanza spiegato) che altro non sono i vocaboli, che segni, per mezzo dè' quali scambievolmente si manifestano gli uomini l'

l'idee, ed i pensieri conceputi nell'animo. Allora dunque dicesi usato in senso proprio un vocabolo, quando esprime quell'idea, a significar la quale fu dagli uomini istituito, e da essi comunemente si usa. Che se adopransi i vocaboli per esprimere idee diverse da quelle, a significar le quali furono istituiti, un tale uso dei vocaboli chiamasi col nome di tropo, ò di traslato, essendochè si fanno passare dal proprio significato in un altro. Così il vocabolo *Riflessione* fu dagli uomini adoperato per esprimere il moto d'un corpo, che in un altro urtando ritorna indietro. Ma di questo vocabolo ci serviamo ancora per spiegare l'attenzione della mente, la quale si porta a considerare un oggetto, e da questo poi ritorna in qualche modo indietro, e ad altro oggetto si volge. Nel primo caso la voce *Riflessione* in senso proprio è usata, in un senso non proprio, ò traslato nel secondo. Frequentissimo è l'uso, che si fa dei tropi anche ne' discorsi familiari, ed ordinarj degli uomini. Tali sono quasi tutti i vocaboli, de' quali ci serviamo per esprimere idee astratte, e idee di cose non soggette ai sensi, per significar le quali quelli stessi vocaboli si adoprano, che nella sua origine sono stati dati alle cose sensibili, e materiali, rendendo in qualche modo sensibili, ed intelligibili agli altri le interne operazioni, ed affezioni dell'animo con i vocaboli di cose sensibili e corporee, le quali

han-

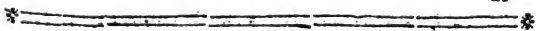
hanno con le operazioni, ed affezioni stesse dell'animo qualche analogìa, e somiglianza. Così per significare la sostanza spirituale, che anima ed informa il nostro corpo, ci serviamo delle voci *anima*, *spirito*, che in origine altro non significano, che un soffio; ed un'aura sottilissima, e diciamo inoltre *profondità*, *estensione*, *capacità*, *limitazione di mente*, *inclinazioni*, e *movimenti dell'animo*, voci tutte, ed espressioni, che si adoprano per significare le diverse proprietà, ò i diversi stati dei corpi. Da ciò voi ben potete comprendere, che la necessità è stata la prima cagione, ed origine dei traslati, poichè non avendo gli uomini tanta copia di vocaboli, che servir potesse ad esprimere tutte le loro idee, presero per così dire in prestito vocaboli a significare altre idee già destinati, e si servirono d'immagini, e di similitudini ricavate da cose sensibili, e materiali per spiegare le cose invisibili, e spirituali. Da quello che si dirà in appresso osserverete infatti, che i traslati sempre racchiudono in se l'immagine, ò la similitudine. Ma ciò, che fecero sul principio gli uomini per necessità, e per scarsezza di termini, si fece poi (dice Cicerone nel libro III. dell'Orat.) per ornamento del parlare, e per diletto degli uditori; in quella guisa appunto, che furono sul principio per difesa solo del corpo ritrovate le vesti, e quindi per aggiungere al medesimo ornamento, e bellezza adopera-

ra-

rate (*a*). Tale è il sentimento di Cicerone, cui quando adottar non si voglia in tutte le parti, e ci piaccia piuttosto non senza fondamento pensare, che non già dalla necessità derivante dalla scarsezza, e povertà delle lingue abbiano avuto origine i traslati, ma dalla natura medesima (*b*), dalla fervida immaginazione cioè, e dalla passione, la quale ci mette in bocca tali modi di parlare, quando avviene di dovere esprimere qual-

(*a*) *Modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta, et angustiis, post autem delectatio, jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris repellendi causa reperta primo post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis, et dignitatem; sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis.*

(*b*) Nel principio delle Società le lingue si trovano più povere di voci. Non alla sola scarsezza di queste peraltro, ma alla forte immaginazione, ed alle gagliarde passioni de' popoli ancora incolti, e selvaggi dee attribuirsi in gran parte l'uso più frequente d'un linguaggio metaforico, e figurato. *Tale*, come dice il Sig. Blair, *è il carattere delle lingue Americane, e Indiane, ardite, pittoresche, metaforiche, piene di forti allusioni alle qualità sensibili di quegli oggetti, che più li feriscono nella loro salvatica, e solitaria vita. Un Capo degli Indiani parla alla sua Tribù con più forti metafore, che un Europeo non userebbe in un poema*. Che tale fosse anche l'antica lingua de' Celti, sembra, che i poemi d'Ossian chiaramente il dimostrino; e se non fossero abbastanza cauti i giovani nella lettura di essi, potrebbero facilmente bevervi lo stile ardito, e misterioso de' Secentisti.

qualche oggetto nuovo, e sublime da cui siamo stati altamente sorpresi, e commossi; sarà sempre vero peraltro, che molte volte la necessità è quella, che ci obbliga a fare uso de' traslati, mentre molte cose, quali sono tutte le insensibili, e spirituali, esprimer non si possono dall'uomo, che con immagini sensibili, e con similitudini. Grande è la forza, e l'ornamento, che aggiungono al discorso i traslati. Hanno essi dell' ingegnoso, dipingono sì vivamente le cose, che ci sembra averle presenti allo sguardo, e l'uditore ha piacere di vedersi trasportato fuori di ciò che si tratta, senza smarrirsi. *Ci offrono il piacere di vederci presentati insieme due oggetti senza confusione, vale a dire l'idea principale, che è il soggetto del discorso, e l'accessoria, che ne è l'ornamento. Noi veggiamo*, come dice Aristotele, *una cosa nell'altra, il che sempre alla mente è di diletto. Niente più appaga, e intertiene l'immaginazione, che il confronto, e la somiglianza degli oggetti, e tutti i tropi sono appunto fondati su qualche relazione, ò analogìa d'una cosa con l'altra* (*a*). Molto adunque importa l'esaminare attentamente le diverse maniere, onde usar si possono i traslati. E per andare con la maggior chiarezza, ed ordine, due specie di traslati distingueremo, quelli cioè, che nel variato senso d'un sol vocabolo consistono, e quel-
li

(*a*) Blair T. I. Lez. XIV.

li, che si fanno in più parole, e talvolta in un intero discorso. Questa distinzione di traslati accennò Quintiliano medesimo nel definirli un cangiamento, ò trasporto d'una parola, ò d'un discorso dal proprio in altro significato fatto con giudizio, e con leggiadrìa: „ *Tropus est verbi, vel sermonis a propria significatione in aliam cum virtute mutatio* „. Alla prima specie riduconsi la Metafora, la Sineddoche, la Metonimia, la Catecresi, la Metalepsi; alla seconda l'Allegorìa, l'Ironìa, l'Iperbole, e la Perifrasi.

§. I.

Della Metafora.

La Metafora, Greco vocabolo, che *trasferimento* significa, allora si fa, quando il nome d'una cosa ad un'altra si adatta, che ha con quella qualche somiglianza, ò rapporto: „ *Translatio est, cum verbum in quamdam rem transfertur ex alia re, quod propter similitudinem recte videtur posse transferri* „. Dicesi per esempio: *Argentei umori* in vece d'acque; *acceso, ed infiammato di furore,* in vece di furibondo, essendovi qualche somiglianza tra l'ardore del fuoco, e quello, che eccita nell'uomo il furore, tra la lucentezza dell'acqua, e quella dell'argento. In quattro diversi modi può adoperar-

farsi questo traslato; 1. Quando una voce propria d' una cosa animata ad un' altra parimente animata si adatta. Così nel Canto VI. del Paradiso adatta il Poeta Dante il verbo *latrare* proprio solo dei cani a Bruto, e Cassio, dicendo:

„ *Bruto con Cassio nell' Inferno latra*,

E nel canto V. dell' Inferno adatta a Minosse il verbo *ringhiare*, che è parimente proprio de' cani:

„ *Stavvi Minosse, e orribilmente ringhia.*

Quanto bene col verbo *advolat*, che è proprio sol degli augelli esprime Virgilio la velocità d' un leone, che precipita dall' alto d' una montagna per far preda d' un toro, che ha scorto nel piano:

„ *Utque leo specula cum vidit ab alta*
Stare procul campis meditantem prçlia taurum,
Advolat;

2. Quando un nome di cosa inanimata, si usa per esprimere un' altra cosa parimente inanimata, come quando dicesi: *splendor dei natali fiamma d' amore*; ed il Petrarca disse: *Amor, quando fioria mia speme*: benchè sia proprio solo lo splendor della luce, la fiamma del fuoco, il fiorir delle piante. 3. Quando una cosa animata col nome di cosa inanimata s' esprime. Tale è la metafora di Cicerone in quelle parole: „ *Hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti* „, tale è quella di Catullo:

„ *O qui flosculus es juvenculorum*,

tale quella del Petrarca;

È

„ *E due folgori seco di battaglia*
Il maggior, e il minor Scipio affricano;
presa dal libro VI. dell' Eneide di Virgilio, dove parlando de' due Scipioni in simil guisa l' Epico Latino s' espresse:
„ *Geminos duo fulmina belli,*
Scipiadas, cladem Lybiae.

4. Finalmente quando un nome di cosa animata ad una inanimata si adatta, ed è questa la più frequente metafora specialmente presso i poeti, e quella che più d' ogni altra ravviva, ed abbellisce il discorso, dando vita, ed azione alle cose stesse inanimate, ed inerti. Per esprimere un luogo, dove non penetrano i raggi del sole, adatta il Poeta Dante nel primo Canto dell' Inferno il verbo *tacere*, che è proprio solo degli animali, al sole medesimo:
„ *Tal mi fece la bestia senza pace,*
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi rispingeva là, dove il sol tace;
ed usa la stessa metafora nel Canto V. dicendo:
„ *Io venni in luogo d' ogni luce muto.*
Quanto son belle le metafore contenute in quei versi di Virgilio:
„ *Horrida per latos acies Vulcania campos*
Ille sedens victor flammas despectat ovantes;
ne' quali versi ci rappresenta al vivo la qualità delle fiamme, che producono l' incendio coll' idea d' un numeroso esercito, ed anima le fiamme stesse rappresentandole liete, e trionfanti, come un vincitore. Simi-

mili metafore voi scorgerete pure in queste espressioni dello stesso poeta: „ *Omnia nunc rident .. Vitio moriens sitit aeris herba... Stratum silet aequor..... Pontem indignatus Araxes* „. Affinchè però sia d' ornamento al discorso la metafora, e non degeneri in ridicole, e troppo stravaganti, e ardite immagini, molte cose prescriver sogliono i Retori intorno all' uso di essa. Io osservo però che tutte si riducono a questa semplice regola dedotta dalla natura stessa della metafora, che tra le cose, dalle quali prendonsi come in prestito i nomi, e quelle, alle quali si trasferiscono, e si adattano, deve esservi somiglianza e proporzione, e sarà sempre aggiustata, e degna d' approvazione la metafora, se di questa proporzione, e somiglianza non manchi. Infatti voi ben vedete, che una tal regola, come viziose rigetta e condanna le metafore dure, e forzate, lontane, e difficili a scoprirsi, come chi dicesse:„ *Syrtim patrimonii, Carybdim bonorum; scorse tutto lo zodiaco degli onori* „; come pure le metafore che hanno troppo dell' ardito, e del gonfio, quali sarebbero queste: *montes belli fabricatus est*; *ai bronzi tuoi serve di palla il mondo*; le metafore troppo vili, e nauseanti, qual'è quella notata da Orazio:

„ *Iuppiter hybernas cana nive conspuit alpes*;
e Cicerone biasima un oratore del suo tempo per aver chiamato *stercus curiae* un suo nemico: *Quamvis sit simile*, dice egli, *tamen*

est

est deformis cogitatio similitudinis. Viziosa è pure la metafora, se è troppo oscura, e ripugnante, quale dal Muratori vien giudicata, e condannata quella d' un poeta, che parlando di S. Maria Maddalena, che asciugò con i suoi capelli i piedi del Salvatore dal di lei pianto bagnati, e paragonando il suo crine al Tago, ed i suoi occhj al sole, dice:

„ *Se il crine è un Tago, e son due soli i lumi,*
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Bagnar co' soli, ed asciugar co' fiumi.

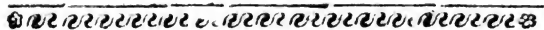
Simile a questa è la metafora del P. Ghirlandi, il quale in un sonetto sopra una monaca, che entrò nel Convento degli Angeli di questa Città, seguendo l' immagine d' un leone, e d' una lionessa, conchiude il sonetto così:

„ *Onde appo me raro prodigio è questo,*
Che gentil lionessa senza sprone
Fra gli angiol corra, e un angiol sia sì presto.

Nè meno insulse, fredde, e stravaganti sono altre sue espressioni, come quando chiama se stesso *farfalla d' Apollo*, ò dice:

„ *Inalzò contro Lete argin d' ambrosia... imbalsamò col miele del canto*, espressioni, che s' incontrano spesso specialmente in quegli autori, che Secentisti vengono ordinariamente appellati, tra i quali non è mancato chi ha chiamato Davidde *scettro penitente*, un S. Luca *pennello Evangelico*, ed ha paragonato un S. Carlo Borromeo *all' ovo sodo benedetto*. E qual giudizio far dovremo

di

di queste espressioni: *I nitrei sdegni del ghiaccio: I sogni pargoleggiano; Libai le tazze degli achei precetti*, e molte altre usate da un moderno Poeta?

§. II.

Della Sineddoche.

La Sineddoche dai Latini chiamata *intellectio* è quel traslato, per cui nominandosi una parte di qualche cosa si vuole, che intendasi nominato il tutto, e nominandosi il tutto prendasi come detto d' una parte soltanto: „ *Intellectio est, cum res tota parva de parte cognoscitur, aut de toto pars* „. In molte guise trovasi usato questo tropo. Talvolta si nomina una parte per significare il tutto, come quando Virgilio nomina la Germania, e i Parti soltanto per denotare qualunque dei popoli Orientali, ed Occidentali:

„*Aut Ararim Parthus bibet,aut Germania Tigrim*;
ed all' opposto si nomina il tutto per significare sòlamente una parte, come quando lo stesso Virgilio nomina un bosco, ò una selva, volendo intender soltanto alcune piante:

„ *Viridemque ab humo convellere sylvam.*
Così troverete bene spesso nominata la poppa, e la carena d' una nave, l' antenne, ò

le

le vele per significare tutta intera la nave. Inoltre per denotare una cosa si nomina soltanto la materia, onde ella è composta. Così il Petrarca in vece delle navi nomina soltanto i legni, onde son costruite:

„ *Nè per tranquillo mar legni spalmati;*

e per significare il sepolcro di Madonna Laura nomina il sasso, ond' era fabbricato, e chiuso il sepolcro medesimo:

„ *Ite rime dolenti al duro sasso,*
Che il mio caro tesoro in terra asconde.

Così troverete presso Virgilio, e gli altri Poeti in mille luoghi in vece delle navi nominati i pini e gli abeti, onde sono formate, nominato l' oro in vece delle tazze di questo metallo. Ordinario è ancora presso di essi il nominare la specie per il genere, ed il genere per la specie. Così si nomina il vento Euro, l' Austro, l' Aquilone, lo Zefiro per qualunque vento impetuoso, ò leggiero: „ *Loca foeta furentibus Austris*..... „ *Zephyro putris se gleba resolvit* „. Così troverete nominato generalmente un augello, sebbene si parli dell' aquila, ò d' un augello particolare: „ *Album mutor in alitem* „: „ *qualem ministrum fulminis alitem* „. Spesso trovasi il singolare per il plurale, come in questo verso di Virgilio:

„ *Depresso incipiat jam tum mihi vomere taurus*
Ingemere,

ed all' opposto il plurale per il singolare, come fa il Salvini nell' orazione in morte di Benedetto Averani: „ *Ecco in breve giro*

di

di tempo, in qaesti cinque anni i Viviani, e Bellini, i Corsini, i Filicaja, che io quì d' elogj non fregio, perchè sufficiente elogio si è il rammentarli, sono da questa nobile adunanza, e da questa vita spariti „. Finalmente in vece degli antecedenti si pongono i conseguenti, come fa in quei versi Virgilio, dove per il declinar del giorno, ò per la sera, esprime di questa declinazione, ò della sera i segni, e gli effetti:

„*Et jam summa procul villarum culmina fumant,*
Majoresque cadunt altis e montibus umbrae,

ed all' opposto in vece de' conseguenti si esprimono gli antecedenti, come fa il Petrarca:

„ *Quando il pianeta, che distingue l' ore*
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore.

---

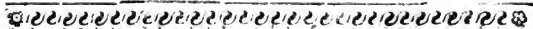
§. III.

Della Metonimia, ò Ipallage.

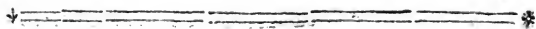
Dicesi da' Greci Metonimia, ò Ipallage, e dai Latini *denominatio* quel traslato, per cui 1. in vece dell' effetto, ò di qualche opera, ò ritrovamento si esprime la causa, l' autore, e l' inventore del medesimo, come quando si nomina Marte cagione, e principio della guerra per la guerra medesima; quan-

quando si nomina Bacco, Cerere, l'albero di Pallade, e Pallade stessa in vece del vino, del grano, dell'olivo, dell'arti, e delle scienze, delle quali cose tali Dei furono secondo la favola gli inventori; quándo si nomina Platone, Aristotele ec., in vece delle opere da essi composte; 2. in vece della causa si esprime l'effetto, come quando si nomina il pallore del volto, il tremor delle membra effetti di timore e di spavento, per significare il timore, e lo spavento medesimo, il vigor delle forze, la prima lanugine, che comincia ad ombrare le guance, per significare l'età giovanile; il crine canuto e la rugosa fronte, per denotar la vecchiezza; 3. quando si nomina il continente in vece del contenuto, come le tazze in vece del liquore, onde son piene, la città in vece dei cittadini, l'Italia, e la Grecia in vece degli abitanti di queste provincie; quando all'opposto si prende il contenuto per il continente, come le acque salse per il mare, le stelle per il Cielo, i naviganti per la nave; 4. in vece della cosa posseduta si nomina il possessore, come fa Virgilio nel II. libro dell' Eneide, dove in vece della Casa d'Ucalegonte nomina Ucalegonte medesimo: „ *Jam proximus ardet Ucalegon* „; ò come farebbe chi dicesse, *spogliare*, *ò dilapidare Apollo*, *o Marte*, *o Diana*, in vece dei templi loro consacrati; 5. in vece degli uomini virtuosi, ò viziosi si nomina il vizio, ò la virtù. Così perciò si e-

spri-

sprime Cicerone: „ *Cum ignavia, cum luxuria, cum amentia decertandum est* „; e Fedro in una delle sue favole dice:
„ *Verum est aviditas dives, et pauper pudor*;
6. finalmente si nomina il segno in vece della cosa da esso significata, come i fasci, e le scuri per il consolato, ò generalmente per la pubblica autorità, l'olivo per la pace, l'aquila per l'impero. Dalle quali cose manifestamente si scorge, che la Metonimia, come insegna l'autore della Rettorica ad Erennio, altro non è che un traslato, per cui nominandosi una cosa un'altra se ne vuole denotare, che ha con quella qualche affinità, ò relazione: *Denominatio est, quae a propinquis, et finitimis rebus trahit orationem, qua possit intelligi res, quae non suo vocabulo sit appellata* „.

§. IV.

Della Catecresi.

Quando per significare una cosa ci serviamo d'un nome, che non le può convenire, ma è proprio d'un'altra, cosicchè sembra un abuso, e un parlare improprio, un simile traslato si appella *Catecresi*, che al Latino vocabolo *abusio* corrisponde (a). Così

(a) *Abusio est, quae verbo simili, et propinquo pro certo, et proprio abutitur.*

sì chiamò Virgilio cavallo quella macchina, che fabbricarono i Greci sotto le mura di Troja, quantunque cavallo non fosse, ma ne avesse sol la figura: „ *Equum divina Palladis arte aedificant* „, ed Orazio si servì del verbo *equitare* sì per esprimere il trastullo de' fanciulli nel correre sopra una canna, ò un bastone, come se fosse un cavallo: *equitare in arundine longa*, che lo scorrere impetuoso, e furibondo delle fiamme per un bosco, ò dell' Euro per il mare:

„ *Ceu flamma per taedas, vel Eurus*
Per Siculas equitavit undas.

Così abusivamente dicevasi dai Latini *parricida* anche uno, che ucciso avesse il fratello, ò la madre, sebbene all'uccisor del padre un tal nome solo convenga, trovandosi di rado usati i nomi di *matricida*, e di *fratricida*. A questo traslato riducesi ancora l'uso improprio, che si fa talvolta da' poeti d'alcune espressioni, le quali hanno un significato totalmente diverso, come quando Virgilio adopra il verbo *sperare*, sebbene di cosa parli, che piuttosto temere si suole, ed aborrire, dicendo:

„ *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*:

§. V.

Della Metalepsi.

La Metalepsi detta dai Latini *participatio*, si fa, quando una proprietà, che ad una cosa conviene, si attribuisce ad un'altra, come quando si dice dell'effetto ciò, che è propriò sol della causa. Chiamò infatti Virgilio opaco il freddo: „ *Frigus captamus opacum* „, epiteto, che conviene solo all'ombra, ò al luogo ombroso, cagione del fresco; chiamò atro, ò nero il terrore: „ *Caligantem nigra formidine lucum* „, epiteto, che è proprio solo del bosco, che con la sua oscurità cagiona terrore. Si usa ancora questo traslato, quando per significare una cosa un'altra se ne nomina, ma così lontana, che conviene passare come per diversi gradi prima di giungere all'intelligenza di ciò, che si vuole significare. Ne abbiamo un chiarissimo esempio in Virgilio nell' Ecloga prima, dove per dire secondo qualche interprete, che dopo alcuni anni tornato sarebbe a rivedere i suoi campi, si esprime così:

„ *Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.*

Ognun vede, che per giungere all'intelligenza di questo passo bisogna far tutto questo discorso: Per le spighe s'intende la messe, per la messe l'estate, per l'estate (prendendosi la parte pe'l tutto) s'intende l'anno, ed in tal guisa si giunge a comprende-

dere, che per le spighe altro non ha voluto esprimer Virgilio, che gli anni, dopo i quali tornato sarebbe ai proprj campi. Nell' istessa guisa, sebbene in una maniera meno lontana dal vero significato, si dice: *dopo molti soli*: *dopo molte lune*; per significare gli anni, ed i mesi, e con i vocaboli *desiderium*, *desideror* esprimevano i Latini la morte di qualche persona cara, la perdita, e la mancanza di qualche cosa.

---

§. VI.

Dell' Antonomasia.

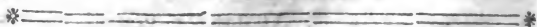
L' Antonomasia poi è quel traslato, per cui in vece d'usare il nome proprio d'una persona, s'adopra un nome comune, come quello della nazione, quello della professione, in cui taluno si è reso eccellente, ò quello, che per qualche illustre impresa taluno si è meritato. Dicesi per esempio *Poenus*, ò *il Cartaginese* in vece d'Annibale; *Citerea*, *Nume Delio* in vece di Venere, e d'Apollo, *il Poeta* in luogo d' Omero, ò di Virgilio, ò di Dante, *l' Oratore d' Arpino*, ò *il Principe della Romana Eloquenza* per Cicerone, *il Legislatore d' Atene*, ò *di Sparta* per Solone, e Licurgo; *il distruttor di Cartagine*, e *di Numanzia* per il secondo Scipione Affricano. Ed all'opposto si usa

un

un nome proprio per un nome comune, e dicesi per esempio *un Aristarco* per significare generalmente un critico ò un censore, *un Sardanapalo* per denotare un uomo voluttuoso, *un Iro*, ed *un Creso* per un uomo ò estremamente povero, ò sommamente ricco, *un Mecenate* per un protettor dell' arti, e delle scienze, *un Catone* per un uomo di vita austera, e d'uno spirito Repubblicano, e simili.

§. VII.

Dell' Allegorìa.

Dicesi *Allegorìa* da' Greci, e da' Latini *Permutatio* quella metafora, per cui l' oratore, ò il poeta esprime colle parole una cosa, e vuole, che un' altra se ne intenda (a). In due maniere trovasi questa dagli oratori, e da' poeti adoperata. Talvolta ella è di metaforiche espressioni tutta composta, talvolta di parole in parte metaforiche, e in parte usate nel suo senso proprio, e comune. Della prima specie d' Allegorìa due bellissimi esempi abbiamo da Orazio nell' odi XV. e XVI. del libro primo, nella prima delle quali sotto l'allegorìa d' una nave

(a) *Permutatio est oratio aliud verbis, aliud sententia significans.*

ve annunzia ai Romani i pericoli, e le calamità, cui di nuovo sarebbero stati soggetti, se sofferto avessero, che Augusto dal governo di Roma si dimettesse: *O navis referent in mare te novi fluctus*. Nella seconda con l' esempio di Paride, che forma il soggetto di tutta l' ode, si studia di rimuovere Antonio dalle sue corrispondenze con Cleopatra, e dalle guerre civili:

„ *Pastor cum traheret per freta navibus*
Idaeis Helenam perfidus hospitam ec.

Il sentimento di Quintiliano, che riconosce in queste due odi una continuata allegorìa e le propone per esempio della medesima, sembra doversi preferire a quello di M. Dacier, che non le vuole allegoriche, e caratterizza, come un mostro, un' allegorìa che occupi un' intera composizione. Nè meno belle sono le allegorìe, onde è composta quella canzone del Petrarca, che comincia: *Standomi un giorno solo alla finestra*, nella quale sotto l' immagine d' una fiera da due veltri inseguita, e morsa, d' una nave ricca di merci, e da una tempesta sommersa, d' un bel lauro fulminato, e svelto dal suolo, d' un chiaro fonte ad un tratto in profondo speco assorbito, d' una vaga Fenice, che vedendo disseccato il fonte, e svelto il lauro volse contro se stessa il rostro, e sparì, d' una leggiadra donna, che punta da un serpente nel piede languisce finalmente, e muore, sotto queste immagini, io dico, leggiadramente espres-

se

se parla della morte di Madonna Laura. Ma poichè troppo lungo sarebbe riportarla quì intera, a leggerla di per voi stessi vi esorto, e vi pongo intanto sotto degli occhi un altro esempio non meno bello, che il medesimo Poeta ne somministra nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, dove sotto l' immagine d' un trionfante Duce Amore descrivendo, dice:

„ *Vidi un vittorioso, e sommo Duce*
Pur come un di color, che in Campidogliò
Trionfal carro a gran gloria conduce,

. . . .

Quattro destrier viepiù che neve bianchi,
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo,
Con arco in mano, e con saette ai fianchi,
Contro lo qual non vale elmo, nè scudo,
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo.
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

In simil guisa sotto l' immagine d' una lonza, d' un leone, e d' una lupa descrive Dante nel I. Canto dell' Inferno i tre vizj principali, che maggior guerra fanno all' uomo nel suo cammino per l' oscura, ed aspra selva del Mondo, la lussuria cioè, la superbia, e l' avarizia, e parlando di quest' ultimo vizio sotto l' immagine d' una lupa, dice:

„ *Ed una lupa, che di tutte brame*
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti già fe viver grame;

E poco sotto:

„ *Ed ha natura sì malvaggia, e ria,*
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

D' un' allegorìa mista servir possono d' esempio, e la prima strofe dell' ode XV. del libro IV. in Orazio:

„ *Phoebus volentem praelia me loqui,*
Victas et urbes increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem;

e tutta l' Ode VI. del Libro V., che comincia:

„ *Quid immerentes hospites vexas canis* „;
e tra le molte, che presso Cicerone s' incontrano, quella dell' Orazione contro Pisone: „ *Neque tam fui timidus, qui cum in maximis turbinibus, ac fluctibus Reipublicae navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuae nubeculam, aut collegae tui contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos, alias perspexi animo procellas, aliis impendentibus tempestatibus non cessi*„. Un grande ornamento del discorso sono le allegorìe, dice Cicerone, ma perchè tali sieno fuggir si dee l' oscurità, e procurare, che l' allegorìa non divenga un enimma (*a*). Nè meno importante è l' osserva-

(*a*) Intendasi quì dell' enimma, che per la sua troppa oscurità non intelligibil si rende, e non di quegli enimmi, ò indovinelli fatti con ingegno, e con

vazione, che fa Quintiliano, insegnando, che cominciato con un' allegorìa un sentimento, ò un discorso, nella medesima allegorìa si dee continuare e finire, e non passare per esempio dall' allegorìa d' un incendio a quella d' una tempesta. Ma soprattutto guardar ci dobbiamo dalle ridicole, troppo lunghe, male adattate, ed insulse allegorìe, che si trovano specialmente negli scrittori, che detti sono del Secento, tra i quali il nostro P. Momigno sull' allegorìa d' un giardino lavora tutto il suo Panegirico dell' annunziazione di Maria, impiegando la prima parte nel parlare delle fondamenta di questo giardino, e chiamando da diverse provincie della terra diversi santi Scrittori, altri per gettarne da abili architetti le prime pietre, ed altri ad alzarne le facciate, proponendosi nella seconda parte di volerne odorare il fiore, che è la verginità di Maria, e di gustarne nella terza il frutto, che è il Verbo incarnato.

§.

---

con giudizio, ne' quali il senso trasparisce facilmente a traverso la figura adoprata per adombrarlo, e che sono tante allegorìe. Tante allegorìe erano pure ne' tempi antichi le istruzioni, come riflette il Sig. Blair, e quelle, che noi chiamiamo favole, ò parabole, nelle quali per mezzo di parole, ò d' azioni attribuite alle bestie, ò alle cose inanimate figuransi le operazioni degli uomini, e quelli, che dicesi moralità, è il senso letterale dell' allegorìa.

§. VIII.

Dell' Iperbole.

Niente sembrami di dovere aggiungere in questo luogo riguardo all' Ironìa, avendone già nella prima parte bastantemente trattato. Passo perciò senza più a spiegarvi che cosa sia l'Iperbole, e la Perifrasi, giacchè tanto l' una che l' altra viene da' Retori fra i traslati comunemente risposta, quantunque rigorosamente parlando non fra i traslati, ma piuttosto tra le figure annoverar si dovrebbero, mentre in esse non segue alcun trasferimento di parole dal proprio in un altro significato, ma da parole risultano prese nel suo senso proprio, e naturale. L' Iperbole infatti, nome che al latino *superlatio* corrisponde, quella è, che ingrandisce ed esagera, ò estenua ed avvilisce talmente le cose, che più grandi, ò minori compariscano di quello, che sono in realtà: „ *Superlatio est oratio superans veritatem alicujus augendi, minuendique causa*. Questo è ciò, che si fa anche negli ordinarj discorsi degli uomini, i quali quando d' oggetti si tratta, che sorprendono per la loro singolare bontà e grandezza, ò per la loro bassezza e deformità, si abbandonano all' immaginazione, ed alla passione, e sembra loro di non presentarli mai abbastanza in quell' aspetto, in cui li dipinge alla loro mente la passione, e l' immaginazione medesima,

e

e perciò si studiano d' ingrandire quanto più possono, e di portare all' eccesso l' oggetto, che li ha gagliardamente colpiti. Tanto si scorge, come in molte altre, in quelle espressioni del Petrarca:

„ *Le stelle, e il Cielo, e gli elementi a prova*
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e il sol, che altrove par non trova.

Iperbolico è pure l' intero Sonetto, che comincia: „ *Io vidi in terra angelici costumi* „; ma specialmente la seconda quartina:

„ *E vidi lacrimar que' duo be' lumi,*
Ch' han fatto mille volte invidia al sole,
E vidi sospirando dir parole,
Che farian gire i monti, e stare i fiumi.

Molte iperboli troverete pure in Virgilio simili a quella del Libro X. dell' Eneide:

„ *Fert ingens toto connixus corpore saxum,*
Haud partem exiguam montis.

Molte ne troverete in Cicerone, di cui per non prolungarmi di troppo tralascio di riportar quì gli opportuni esempj. Bisogna però con gran giudizio, e non frequentemente far uso dell' iperbole, cosa facile essendo cadere in difetti (*a*). Convien riflettere, che l'

(*a*) Come troppo stravagante, ed ardito viene con ragione censurato Lucano. Chi non ravvisa la stravaganza, e l' arditezza di quel poeta Spagnolo in quel distico sopra Carlo V.

Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine caelum
Sidera pro facibus, pro lacrymis maria?

Tale troverete essere stato il gusto degli Scrittori 'etti del Secento.

l' aggiustatezza dell' iperbole consiste nel far credere, che la cosa sia, quale si dipinge, ò si descrive. Se ciò, che si dice, benchè falso, non eccede l' idea, che se ne ha, ò aver se ne può, sarà giusta l' iperbole; ma se dicesi più di quello, che naturalmente pensar si dovrebbe, diviene allora falsa, e ridicola; e voi avrete bene spesso osservato, che i buoni, e più giudiziosi scrittori per mezzo di certi particolari aggiunti, ò circostanze si studiano di render credibile, e probabile ciò, che altrimenti sarebbe ad ogni probabilità, e ad ogni credenza superiore.

§. IX.

Della Perifrasi.

Uno de' più belli ornamenti del discorso è certamente la Perifrasi, per cui non solo si amplificano, e si pongono nella più chiara luce le cose per se stesse grandi, e dilettevoli, ma non ingrate, e meno orride si rendono quelle, che nominate senza alcuna circollocuzione offender potrebbero le orecchie, e la modestia, ed ispirare orrore. Consiste adunque la Perifrasi nello spiegare con più parole quello, che con una sola parola potrebbesi esprimere. Quanto è bella la Perifrasi, di cui si serve il

Pe-

Petrarca, allorchè in vece di nominare semplicemente Iddio, dice:

„ *Quel, che infinita provvidenza, ed arte*
Mostrò nel suo mirabil magistero,
E creò questo, e quell' altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte ec.

e nel Trionfo della Fama in vece di nominare la Fama istessa, così nobilmente la descrive:

„ *Quando mirando intorno sopra l'erba*
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l'uom dal sepolcro, e in vita il serba;

e nel medesimo Canto in vece di nominare M. Popilio, Manlio Capitolino, Orazio Coclite, e Muzio Scevola, così s' esprime:

„ *Eravi quel, che il Rè di Siria cinse*
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, che armato sol difese il monte,
Onde fu poi sospinto, e quel, che solo
Contro tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse
Sì seco irato, che non sentì il duolo.

Nè meno leggiadramente vien descritto da Dante nel I. Canto dell' Inferno il Sole per mezzo di questa figura:

„ *Guarda' in alto, e vidi le sue spalle*
Vestite già dai raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle;

E poco sotto in vece di nominare il tempo di Primavera, in cui credesi da alcuni essere stato da Dio creato il Mondo, dice:

E

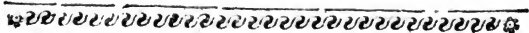
" *E il sol montava in su con quelle stelle,*
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Movea da prima quelle cose belle.

Son sempre difettose quelle perifrasi, che non presentano nuove idee, ma esprimono in diversa maniera un' idea già espressa, quelle, che niente contribuiscono alla chiarezza, ed all' ornamento del discorso, quelle, che in vece d' esprimere con maggior forza, e nobiltà un pensiero, lo presentano più snervato, e più languido, che se fosse espresso con semplici parole.

ARTICOLO II.

Delle figure di parole.

In che cosa consistano principalmente le figure di parole, e qual differenza passi tra esse, ed i traslati, lo abbiamo già sul principio di questo capitolo osservato. Altro adunque a fare non mi resta, che parlare particolarmente di ciaschedùna, perchè niuno da voi s'ignori di quegli ornamenti, ch, abbellir possono il discorso, e render grata e leggiadra l'elocuzione. E per meglio distinguerne la natura, a tre classi le ridursi remo, riponendo nella prima quelle, che fanno per via d'aggiungimento, nella seconda quelle, che si fanno per discioglimento, nella terza quelle, che si fanno per simi-

militudine. Figure fatte per via d'aggiungimento si dicon quelle, che consistono nel ripetere per puro vezzo, ed ornamento alcune parole, le quali possono ancora mutarsi, ò tralasciarsi, e sono la *Ripetizione*, la *Conversione*, la *Complessione*, la *Conduplicazione*, la *Traduzione*, la *Sinonimia*, la *Gradazione*, il *Polisindeto*, l' *Apozeugma*. Diversa è la natura delle figure fatte per discioglimento, consistendo esse nel tralasciare nel discorso alcune voci, ò parole, che facilmente si sottintendono. Sono queste la *Disgiunzione*, lo *Zeugma*, e la *Reticenza*. Quattro sono finalmente le figure fatte per similitudine, la *Paronomasia*, i *Pari-finienti*, i *Pari-consonanti*, e l' *Isocolon*, ò uguaglianza di membri; e diconsi fatte per similitudine, perchè consistono in un certo scherzo, che nasce da due, ò più parole somiglianti nel suono, e diverse nel significato, ò da un suono eguale, e da una stessa, ed eguale terminazione delle parole medesime.

§. I.

Della Ripetizione.

La Ripetizione è quella figura, la quale consiste nel cominciare alcuni brevi sentimenti, alcuni membri, ò periodi del discor-

so

so con la medesima parola. Dagli esempj, che io vi porrò sotto degli occhi, e che frequenti s'incontrano negli Oratori, e ne' Poeti, facile vi sarà il comprendere, quanta grazia, e quanta forza essa aggiunga al discorso. Di questa figura usò Catullo nel suo Poema delle nozze di Teti, e di Peleo:

„ *Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,*
Tum Thetis humanos non despexit Hymenaeos,
Tum Thetidi pater ipse jugandum Pelea sensit.

E poco sotto:

„ *Tene, Thetis, tenuit pulcherrima Neptunine,*
Tene suam Thetys concessit ducere neptem
Oceanusque mari, totum qui amplectitur orbem?

Con questa figura dà principio Dante al canto III. dell' Inferno:

„ *Per me si và nella città dolente,*
Per me si và nell' eterno dolore,
Per me si và fra la perduta gente.

E lasciando tra i molti altri esempj, che ne somministra il Petrarca, e nel Sonetto, che comincia: „ *Nè per sereno Cielo ir vaghe stelle* „, e nell' altro: „ *Onde tolse amor l' oro, e di qual vena* „, quello piacemi di riportare, che dice:

„ *Ponmi, ove il sole uccide i fiori, e l' erba,*
E dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve,
Ponmi, ov' è il carro suo temprato, e lieve
E dov' è chi ce'l rende, e chi ce'l serba
Ponmi in umil fortuna, od in superba ec. .

imitando egregiamente il Lirico di Venosa, il quale non meno leggiadramente di lui così s' espresse nell' Ode 23. del libro I.

Po-

„ *Pone me pigris ubi nulla campis*
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae, malusque
Juppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Questa figura è anche usata da Cicerone nell'orazione in favor della legge Manilia, allor quando dice: „ *Testis est Italia, quam ille victor L. Silla huius virtute, et sub idio confessus est liberatam. Testis est Sicilia, quam multis undique periculis cinctam non terrore belli, sed celeritate consilii explicavit. Testis est Africa, quae magnis oppressa hostium copiis eorum ipsorum sanguine redundavit. Testis est Gallia ec.* „

§ II.

Della Conversione.

Quando all'opposto con la medesima parola si chiudono varj membretti, ò periodi del discorso, chiamasi questa figura di *Conversione*. Ne avete un esempio chiarissimo nella seconda Filippica di Cicerone: „ *Doletis, tres maximos exercitus P. Romani interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? Eos quoque eripuit vo-*

bis

bis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius „ Un altro esempio ne somministra Catullo in quell'Epigramma a Quinzio:

„ *Quinctí, si tibi vis oculos debere Catullum,*
Aut aliud, si quid carius est oculis,
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, seu quid carius est oculis.

E tra i molti, che ne' suoi lepidi Epigrammi ne somministra Marziale, quello piacemi di riportare dell'Epigramma contro un certo Gauro, che così comincia:

„ *Quod nimio gaudes noctem producere vino,*
Ignosco; vitium, Gaure, Catonis habes.
Carmina quod scribis Musis, et Apolline nullo,
Laudari debes; hoc Ciceronis habes.

---

§. III.

Della Complessione.

Se negli stessi membretti, ò periodi riunite si trovano le nominate figure, cosicchè essi da una medesima parola incomincino, e da una stessa parola siano terminati, questo è ciò, che figura di Complessione si appella. Di tal figura usa Alberto Lollio nell'orazione in lode dell'Eloquenza: „ *Chi spinse gli Ateniesi a sottoporsi all' impero di Pisistrato, se non la facondia? Chi fece riuscir Temistocle superiore al giusto Aristide, se non*

 la

la facondia? Chi salvò la vita al medesimo condotto al cospetto del Rè de' Persi, se non la facondia? Leggiadrissimo poi è l'esempio, che ne abbiamo presso Marziale nell'Epigramma XCVIII., in cui indirizzandosi a Giulio, ed inveendo contro un suo rivale, ed invidioso, così gli dice:

„ *Rumpitur invidia quidam, carissime Juli,*
Quod me Roma legit, rumpitur invidia

E così continua il suo Epigramma, che chiude poi con questo distico:

„ *Rumpitur invidia quod amamur, quodq. probamur*
Rumpatur, quisquis rumpitur invidia.

---

§. IV.

Della Conduplicazione.

La figura di Conduplicazione si fa ripetendo immediatamente due, ò tre volte la stessa parola per dar maggior forza, e bellezza al discorso. Piena di tali esempj è la prima orazione di Cicerone contro Catilina: „ *Fuit, fuit ista quondam in hac Republica virtus* „, e poco sotto: „ *Nos, nos, dico aperte, consules, desumus* „, ed in altro luogo: „ *Hic, hic sunt in nostro numero P. C. ec.* „ Con una tale figura chiude Eustachio Manfredi il suo Sonetto, che comincia:

„ *Vidi l' Italia col crin sparso, e incolto, ec.*
„ *E s' udia l' Apennin per ogni lato*

So-

Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato;

e comincia l' altro:

„ *E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi*
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo, ed atterrar presumi?

---

§. V.

Della Traduzione.

La Traduzione è quella figura, per cui si ripete talvolta la stessa parola con qualche variazione, cosicchè però una tale ripetizione in vece di recar noja, ed offender l' animo, e l' orecchio degli ascoltanti, rende più vago, e più dilettevole il discorso: „ *Traductio est, quae facit, ut, cum idem verbum crebrius ponatur, non modo non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat* „. Un esempio di tal figura è quel passo di Cicerone nella prima Catilinaria: „ *Quamdiu quisquam erit, qui te defendere audeat, vives, et vives ita, ut nunc vivis multis meis, et firmis praesidiis obsessus* „. Un altro esempio ne somministrano quei versi di Virgilio nell' Ecloga X:

„ *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori,*

. . . .

Surgamus, solet esse gravis cantantibus umbra.

Ju-

Juniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbrae.
Di questa figura usa leggiadramente il Petrarca, e nel Sonetto, che comincia: „ *O giorno, o ora, o ultimo momento* „:

„ *Ma innanzi agli occhi m' era posto un velo,*
Che mi fea non veder quel ch' io vedea,
Per far mia vita subito più trista;

E nella Canzone: „ *Solea dalla fontana di mia vita* „ alla strofe IV.:

„ *Bello, e dolce morire era allor, quando*
Morendo io, non morìa mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.

---

§. VI.

Della Sinonimia.

Chiamasi Sinonimia quella figura, la quale unisce insieme molte parole, che hanno quasi lo stesso significato. Il bello però di questa figura consiste in far sì, che una parola esprima la medesima cosa con maggior forza dell' altra. Un tale artifizio scorgerete nell' uso di questa figura presso Cicerone, e nella prima Catilinaria, quando dice: „ *Quae cum ita sint, Catilina, perge, quo coepisti, egredere aliquando ex urbe, patent portae, proficiscere* „; e sul principio della seconda: „ *Abiit, excessit, evasit, erupit* „. Molti esempj di questa figura troverete insieme riuniti in questi versi di Catullo tratti

ti dal suo Poema sulle nozze di Teti, e di Peleo:

„ *Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe,*
Grajugenasque domos, ac moenia Larissaea;
Pharsalon coeunt, Pharsalia tecta frequentant,
Rura colit nemo, mollescunt colla juvencis,
Non humilis curvis purgatur vinea rastris,
Non glebam prono convellit vomere taurus,
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram,
Squallida desertis rubigo infertur aratris.

Ma si danno eglino in una lingua vocaboli sinonimi? Questa è la questione mossa, e trattata dal Girard nella sua opera dell' aggiustatezza della lingua Francese, e che sulle tracce di esso promuove ancora M. de Marsais nel suo eccellente libro intorno ai Tropi, questione, che egli scioglie facendo una tal distinzione: Se il termine di Sinonimo si prende in un senso esteso per una semplice somiglianza di significato, si danno questi vocaboli sinonimi, vocaboli cioè, che esprimono una stessa idea principale, come *ferre*, *bajulare*, *portare*, *tollere*, *sustinere*, *gerere*, *gestare*; ma se per sinonimi intender si vogliono parole, che hanno una sì perfetta somiglianza di significato, che una dica nè più, nè meno dell'altra, e che per conseguenza sia indifferente l'adoprar piuttosto questa, che quella, in questo senso non si danno sinonimi. *Ferre* per esempio significa portare, questa è l'idea principale; *bajulare* è il portare sul collo, ò sulle spalle, *portare* significa il trasporto,

che

che si fa sulle bestie da soma, sopra d'un carro ec. *tollere* significa portare in alto; *sustinere* significa portare per impedire, che una cosa non cada; *gerere* vuol dire portare in dosso; *gestare* far pompa di ciò, che si porta. Lo stesso si dica dei vocaboli *nex* e *mors*, che sembrano sinonimi, ma il primo significa una morte violenta, il secondo semplicemente la morte. Molte altre osservazioni far si potrebbero in questo genere sulla scorta di giudiziosi, e dotti scrittori. Le poche per altro, che abbiamo accennate, bastano per farci comprendere, qual giudizio adoperar si dee nell'interpetrare, e tradurre i latini Autori, e nello scegliere scrivendo tra i vocaboli di simile significato quelli, che esprimono meglio un'idea, e sono più adattati alle diverse circostanze della medesima.

§. VII.

Della Gradazione.

La figura di Gradazione si fa, quando nel discorso si và sempre dalle piccole alle più grandi cose crescendo, in modo però, che passando da una proposizione ad un'altra si ripiglia qualche parola, ò una parte della proposizione antecedente. Eccovene un esempio presso Cicerone nell'orazione in fa-

favor della legge Manilia: „ *Sed ab illo tempore annum jam tertium, et vigesimum regnat, et ita regnat, ut se non Ponto, neque Cappadociae latebris occultare velit* „. Usa pure di questa figura Dante nel Canto III del Paradiso:

„ Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolore;

ed il Tasso nel Canto IX.

„ Non cala il ferro mai, che appien non colga,
Non coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga.

---

§. VIII.

Del Polisindeto.

La figura detta Polisindeto, parola, che in greco unione di molte congiunzioni significa, si fa, quando molte cose insieme si nominano, distinguendole per mezzo di particelle copulative, ò disgiuntive. Una tal figura ravviserete in quelle parole di Cicerone contro Verre: „ *Neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri tota in Sicilia quidquam reliquisse* „. Come pure in quelle del Casa nell' orazione per la Lega: „ *Queste medesime lusinghe per il fraterno*

ospi-

ospizio del Rè Cristianissimo Francesco, che elle avean trovato lietissimo, ed abbondante di lealtà, e di fede, e di magnanima benevolenza, renderono incontinente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida, e di duolo, e di sangue, e di veleno, e di morte ". Un esempio ancora ne abbiamo in quel verso di Virgilio, in cui nomina i Ciclopi:

" *Brontesq. Steropesq. et nudus membra Pyragmon;*

Ed in quei versi del Petrarca nella bellissima Canzone alla SS. Vergine:

" *Vergine io sacro, e purgo*
Al tuo nome, e pensieri, e ingegno, e stile,
La lingua, il cuor, le lacrime, i sospiri.

Con questa medesima figura dà pure il medesimo Poeta principio a quel Sonetto:

" *Anima, che diverse cose tante*
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi.

---

§. IX.

Dell' Apozeugma.

L' Apozeugma è quella figura, la quale a ciascheduna delle molte cose, ò sentenze, che si esprimono, adatta il suo verbo particolare, le quali per altro riunir si potrebbero, cosicchè fossero da un sol verbo regolate. Serva per esempio di questa figura Cicerone, il quale nell'orazione per la legge Manilia potendo con un sol verbo dire, che

che ai voleri di Pompeo non solo i cittadini, gli alleati, ed i nemici, ma i venti stessi, e le tempeste obbedirono, così si esprime: „ *Ut ejus semper voluntatibus non modo cives assenserint, socii obtemperaverint, hostes obedierint, sed etiam venti, tempestatesque obsecundarint* (a) „.

§. X.

Della Disgiunzione.

Diversa dal Polisindeto è la figura di Disgiunzione, nominandosi per essa molte cose insieme senza distinguerle con alcuna delle particelle copulative, ò disgiuntive. Eccovene un bellissimo esempio presso Cice-

ce-

(a) Dall'aver' io detto, che riunir poteva Cicerone sotto un sol verbo le diverse immagini, che ha quì leggiadramente riunite, ed espresse, niuno prenda motivo di credere, che io riguardi, come totalmente sinonimi, e perciò come superflui i quattro verbi, che quel celebre Oratore ha giudiziosamente a ciascheduna immagine adattati, mentre proprio essendo de' cittadini il libero consentimento, degli alleati la deferenza, de' nemici l'obbedienza e la soggezione, de' venti, delle tempeste, e de' varj stati dell'atmosfera, e del mare una certa opportunità nè volontaria, nè forzata, ma accidentale per qualche impresa, tutte queste cose mi sembrano ne' quattro divisati verbi a maraviglia caratterizzate.

cerone nell' orazione *pro domo sua ad Pontifices*: „ *Quod si ullo tempore magna causa Sacerdotum Populi R. judicio, ac potestate versata est, haec profecto tanta est, ut omnis Reipublicae dignitas, omnium civium salus, vita, libertas, arae, foci, Dii penates, bona, fortunae, domicilia vestrae sapientiae, fidei, potestatique commissa, creditaque esse videantur* „. Usa di questa figura il Petrarca, come in moltissimi luoghi, così nel principio di quel Sonetto: „ *Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle ec.* „, e dell' altro:

„ *Real natura, angelico intelletto,*
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto. (a)

§.

(a) Rispetto alle due figure di Polisindeto, e di Disgiunzione, di cui abbiamo parlato, giova il riportar quì le giudiziose osservazioni di Blair nella Lez. XII., nella quale prosegue a parlare della struttura delle sentenze: „ *E' una particolarità rimarchevole del linguaggio*, dice egli, *che l' omissione delle particelle copulative serva qualche volta a render gli oggetti più strettamente connessi, e la ripetizione di esse serva per lo contrario a distinguerli, e separarli l' uno dall' altro, sicchè l' omissione s' adoperi a mostrare rapidità, la ripetizione a dinotare ritardo. La ragione di ciò sembra essere, che nel primo caso la mente si suppone correre con tanta fretta nella rapida successione degli oggetti, che non ha tempo di segnarne le connessioni, e lasciando da parte nel suo impeto le copulative stringe insieme tutta la serie, come se fosse un oggetto solo. Laddove quando si fa un' enumerazione*

per

§. XI.

Dello Zeugma.

La figura detta con Greco vocabolo Zeugma, che congiungimento, ò connessione significa, è quella, che con un sol verbo posto in principio, ò in fine, e talvolta anche nel mezzo unisce insieme, e regge varj concetti. Frequentissimo tanto presso gli oratori, che i poeti è l'uso di questa figura. Voi la ravviserete in quel periodo dell' orazione del Casa a Carlo V. „ *Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere, e magnanime, che esse sono nell' avversità felici, e nelle perdite utili, e nei dolori liete e contente* „, riflettendo, che il verbo *sono* regge anche gli altri due membretti, ne' quali intendesi ripetuto. Due esempj ne somministra Orazio, e nell'Ode XVII. del libro V. in quel verso:

„ *Urget diem nox, et dies noctem,*

ed in quella strofe dell'Inno Secolare:

„ *Dii, probos mores docili Juventae,*
Dii, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque,

Et

---

per dare alle cose vie maggior peso, allor si suppone, che la mente proceda con passo più grave e posato, osservi pienamente la relazione di ciascun oggetto con quello, che gli succede, e insieme unendoli con varie copulative faccia notare, che gli oggetti, sebben connessi, sono però fra loro distinti; sono molti, e non uno „.

Et decus omne.

Questa figura troverete usata dal Costanzo in quel Sonetto:

„ *Mancheran prima al mare i pesci, e l'onde,*
Al Ciel tutte le stelle, all' aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi, e lucenti,
E di Maggio alla terra erbette, e fronde:

e dal Filicaja nella Canzone a Giovanni III. Rè di Polonia, chiudendo così la IV. strofe:

„ *E quei, ch' ai venti le grand' ali impenna,*
Quei la spada a te regge, a me la penna;

e nella Canzone, che comincia: „ *Dal balzo d' Oriente* „ termina in questa guisa la strofe X:

„ *Serva l' Eussino, e dalla vostra mano*
Giogo abbia il Nilo, e libertà il Giordano.

---

§. XII.

Della Reticenza.

Si fa la figura di Reticenza, chiamata dai Greci *Ellipsi*, quando nel discorso qualche parola si tralascia, la quale per altro dal contesto facilmente si sottintende. Così perciò disse Cicerone nell' orazione in favor di Rabirio: „ *An pietas tua major quam Gracchi? an animus? an consilium? an opes? an auctoritas? an eloquentia* „? nel qual luogo voi ben vedete, che oltre all' esser taciuto nel primo membretto il verbo *est*, si sot-

sottintendono ripetute nei seguenti molte altre parole, come per esempio: „ *an animus tuus major est, quam Gracchi* „? E' cosa frequentissima tanto in prosa, che in verso il tralasciare i verbi *coepit*, *dixit*, *inquit* ec. Infatti T. Livio lascia il primo verbo, quando dice: „ *Ad ea Romanus, se in praesidio positum esse dicere ab Imperatore suo* „; e poco dopo tralasciando il verbo *inquit*, così assolutamente s' esprime: „ *Tum Pinarius: at illi si ad consulem ire gravarentur* „. Lo stesso fa il Petrarca nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, tralasciando il verbo disse, ò rispose:

„ *Ond' io maravigliando dissi: or come*
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo mi avvien per l' aspre some,
Dei legami, ch' io porto.

Il Frugoni finalmente in quel suo Poemetto in verso sciolto al Conte Bajardi, così dice:

„ *Dalla sempre frondosa arbor vivace,*
Già dolce pena, ed or sott' altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda,

la quale fu cioè un tempo dolce pena, ed ora è sotto altre forme ec.

---

§. XIII.

Della Paronomasia.

Ma per venire a parlare di quelle figure

re, che per similitudine si fanno, la prima di queste detta Paronomasia dai Greci, e da' Latini *Adnominatio* consiste ò nel porre in vicinanza fra loro due voci simili nel suono, ma diverse nel significato, come fa Cicerone nella Filippica III.: „ *En cum magister ejus ex oratore arator factus sit* „; e come fa il Tasso:

„ *Rapido disserra*
La porta, e porta inaspettata guerra;

ò nel ripetere la stessa parola con qualche cangiamento, del che oltre gli esempj, che frequentissimi incontrerete specialmente negli endecasillabi di Catullo, uno ne somministra il Chiabrera, quando parlando d' Ercole dice:

„ *E le tre fauci immense,*
Alta guardia di Dite, inclito mena
Mostro immortal sotto mortal catena;

ed il Filicaja:

„ *Vedrei la feritrice Asia ferita;*

ed in altro luogo:

„ *Muovi or tu nova guerra, e co' tuoi strali*
L'assalitore assali.

---

§. XIV.

De' Pari-finienti.

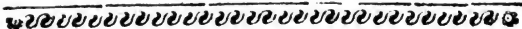
La figura detta de' Pari-finienti allora si fa, quando nell'istesso periodo due, ò più pa-

parole concorrono poste nel medesimo tempo, nel medesimo caso, nella stessa persona, ancorchè non abbiano la medesima terminazione, nè facciano rima. Ne abbiamo un esempio presso Monsignor della Casa nell'orazione, che è a noi pervenuta soltanto imperfetta sulle lodi della Repubblica di Venezia: „ *Anzi è il dimorare appo voi a ciascuno chicch' egli si sia per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole* „; e presso Cicerone nell'orazione in difesa della legge Manilia: „ *Hunc in illo timore, et fuga Tigranes Rex Armenius excepit, diffidentemque rebus suis confirmavit, afflictum erexit, perditumque recreavit* „.

§. XV.

De' Pari-consonanti.

Quando poi le parole, chè si trovano nello stesso periodo, quantunque diverse di caso, di tempo, e di persona hanno però un'istessa terminazione, e formano in fine un istesso suono, una tal figura dicesi de' Pari-consonanti. Questa osserverete in quel periodo di Cicerone nella IV. Filippica: „ *Hac virtute majores vestri primum universam Italiam devicerunt, deinde Carthaginem exsciderunt, Numantiam everterunt, potentissi-*

simos Reges, bellicosissimas gentes in ditionem huius Imperii redegerunt „; come ancora nell' orazione d' Alberto Lollio in difesa di M. Orazio: „ *Qual cosa si può pensare, non che dire, più brutta, e più biasimevole, che attristare chi ci ha consolato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha dato la vita* „?

§. XVI

Dell' Isocolon.

L' *Isocolon*, parola, che uguaglianza di membri significa, allora si fa, quando i membri d' un periodo sono quasi d' una stessa misura, e terminano con una eguale armonìa. Eccone l' esempio presso Cicerone nell' Orazione per la Legge Manilia: *Bellum extrema hyeme apparavit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit:* „ ed un altro presso il Casa nell' Orazione in lode della Repubblica Veneta: „ *Ch' io conosca adunque le magnanime virtù della vostra patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura, e che io le approvi, a bontà, e ch' io presuma di poterle acconciamente narrare altrui, ad onore, e che in ciò fare io mi affatichi, a gratitudine* „.

Io porrò fine a questo Capitolo col generale avvertimento, che intorno a queste fi-

figure ci dà l' autore della Rettorica ad Erennio, e che ciascuno dee nella sua mente imprimere, ed è, che quanto di bellezza hanno queste figure, quando sono con naturalezza, e di rado usate, altrettanto puerili divengono, ed a chi ascolta nojose, e moleste, se compariscono a bello studio ricercate, e nel discorso sono troppo frequenti: „ *Quomodo igitur si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari, ita si raro has inferemus exornationes, et in causa tota varie aspergemus, comode luminibus distinctis illustrabimus orationem* „. Le figure son belle, quando son figlie della fantasia, e della passione. Nascer debbono spontaneamente, e derivare da una mente riscaldata dall' oggetto, ch' ella cerca di descrivere, nè mai interromper si dee il corso de' pensieri per andare in traccia delle figure. La studiata ricerca degli ornamenti è un gran difetto. La condannò anche in Isocrate Dionigi d' Alicarnasso. Quando gli ornati costan fatica, la fatica sempre si manifesta; e quando non ne costassero alcuna, la copia eccessiva in vece di dilettare disgusta chi legge ò ascolta, scorgendo in essa uno spirito vano, e leggiero, che lussureggia in foglie inutili, ed è povero di frutti. Bisogna, dice Quintiliano medesimo, adattare gli ornamenti, e le figure ai luoghi, ai tempi, alle persone. Il fine loro è il diletto. Ma quando è tempo di destar l' orrore, lo sdegno, la compassione, chi può

 sof-

soffrire, che un uomo adirato, ò piangente, ò supplichevole perdasi in rintracciare a bella posta le antitesi, i pari-finienti, i pari-consonanti? In questi casi la cura soverchia delle parole toglie ogni fede alle passioni, e dove si fa pompa dell'arte, lontana credesi la verità: „ *Sciendum in primis est, quid quisque postulet locus, quid persona, quid tempus. Major enim pars harum figurarum posita est in delectatione. Ubi vero atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est, quis ferat verbis contrapositis, et consimilibus, et pariter cadentibus irascentem, flentem, rogantem, cum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem, et ubicumque ars ostentatur, veritas abesse videatur* „? Lo stesso insegna pure Dionisio citato, e tradotto in una sua nota dal Retore Inglese: „ *Quando uno s'alza*, dice egli, *a dar pubblico consiglio intorno alla guerra, e alla pace, ò piglia a difendere ne' tribunali un uomo, che è in pericolo della vita, queste decorazioni studiate, queste grazie teatrali, questi fiori giovanili son fuor di luogo. In vece di giovare pregiudicano alla causa. Allorchè la contesa è di genere serio, gli ornamenti, che in altre occasioni avrebbero avvenenza, sconvengono, e apertamente s'oppongono a quegli affetti, che cerchiamo destare negli uditori* „. Chiuderò queste brevi, ma necessarie, ed utili osservazioni con quelle parole di Quintiliano: „ *Ego illud de iis figuris, quae vere fiunt, adjiciam breviter, sicut ornant*

nant

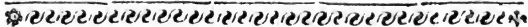
nant orationem opportune positae, ita ineptissimas esse, cum immodice petuntur „.

CAPITOLO IV.

Dello Stile.

Quanto finora intorno ai precetti dell'arte Oratoria, e dell'Eloquenza vi ho esposto, ottimi giovani, riguardar si può come una introduzione a quella materia, di cui sono adesso per parlare, materia importantissima, la quale se da voi sarà bene intesa, e messa in pratica, certo sono, che il frutto raccoglierete di tutte le da me fin quì spiegate regole, e d' eloquenti Scrittori conseguirete il nome, e la gloria. Io debbo dello stile ragionarvi, il quale altro non essendo, che la maniera d' esprimere i proprj pensieri, chi non vede, che questa dipende dal retto uso de' precetti, che avete finora ascoltati, ed appresi specialmente intorno all'elocuzione? Non solo dalla qualità dell' immagini, e de' pensieri, ma dalla scelta delle parole ancora, dalla varia armonìa, e tessitura de' periodi, dall' uso delle figure, e delle metafore nasce l'ottimo stile. Quegli lusingar si può d' essersi il buono stile formato, e di essere per conseguenza veramente eloquente, il quale ha appresa l'arte d' adoperare opportunamente i va-

rj

rj ornamenti, e di saperli alla diversa natura delle cose, che tratta, adattare, cosicchè e le parole, ed i periodi, e le figure, e le metafore con il suono, e con la loro armonìa, con la loro varia bellezza imitino la semplicità, la mediocrità, la sublimità de' pensieri. „ *Is enim est eloquens* (dice Cicerone nel suo libro intitolato il Bruto) *qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate possit dicere* „. A quest'effetto io mi studierò di darvi la più giusta, e chiara idea, che mi sarà possibile de' diversi stili, perchè avendo voi le proprietà di ciascheduno conosciute, voi pure usar ne possiate, come conviene, e secondo la diversa natura della materia, che imprenderete a trattare. Ben vi rammenterete, che tre sono d'un ottimo Oratore gli essenziali doveri, l'istruire cioè, il dilettare, ed il muovere. Da questi derivano ancora tre diversi generi di parlare; ò tre stili, il semplice, il mediocre, e il sublime, proprio essendo particolarmente di chi istruisce lo stile semplice, di chi vuol dilettare il mediocre, opportuno, e necessario specialmente alla mozione degli affetti il sublime.

ARTICOLO PRIMO

Dello stile semplice, ò infimo.

Lo stile semplice è quello, che nell'esprime-

mere i concetti, ò i pensieri poco si discosta dal comune, e familiare discorso delle persone colte, e civili. Se in qualunque genere di composizione deesi conservare la semplicità, e la naturalezza, cosicchè niente comparisca l'arte, e lo studio, tanto più è ciò necessario in quelle, le quali intorno a cose semplici, e familiari raggirandosi, con semplice, ed infimo stile richiedono d'esser trattate. Tali sono i dialoghi, le lettere, le narrazioni, e tali ancora quelle parti dell'orazione, in cui l'oratore si propone soltanto d'istruire, e di convincere gli uditori. Sembra a prima vista, che le composizioni di questo genere sieno dell'altre più facili, e ciascuno lusingar si possa di riuscirvi con buon esito. Tali però, dice Cicerone, sembrano soltanto a chi ne giudica, quando le ascolta, ò le legge scritte da altri, ma non così la pensa chiunque s'accinge a farne la prova: „ *Orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus* „. Ci fa anzi l'esperienza conoscere, che niente vi ha tanto difficile, quanto lo scriver bene, ed il comporre in questo stile. E' vero, che esso imita i modi più semplici, e familiari, che comunemente si usano in parlando dagli uomini; ma chi vi ha, che possa conservare questa semplicità, e questa naturalezza, e nel tempo stesso sparga nel suo discorso tutti quei vezzi, tutti quei sali, e tutti quegli ornamenti, di cui capaci so-

sono anche i familiari discorsi? E' cosa difficile il far sì, che non troppo ricercati, ma nel tempo stesso sodi, e giusti sieno i pensieri, l'accoppiare con una certa negligenza, che piace ed alletta, un parlar pulito ed eloquente, l'evitare i periodi troppo lavorati, sonori, e maestosi, ma renderli insieme dolci, grati, e soävi, il rigettare le figure, ed i traslati troppo forti e grandiosi, ed insieme far uso di tutti quegli ornamenti, che anche a familiare discorso non disconvengono: „ *Sermo purus erit et Latinus* (dice Cicerone parlando delle proprietà di questo stile) *dilucide, planeque dicetur. Removebitur omnis insignis ornatus quasi margaritarum, ne calamistri quidem adhibebuntur; elegantia, et munditia remanebit... berunt quaesitae venustates, ne elaborata concinnitas, et quoddam aucupium delectationis manifeste deprehensum appareat* „. Quanto pochi infatti sono stati i buoni imitatori di Cicerone nelle sue lettere, e ne' suoi libri Filosofici, del Boccaccio nelle sue novelle, del Casa nel suo Galateo, di Virgilio nelle sue Ecloghe, d'Orazio ne' suoi Sermoni, e nelle sue Epistole? Sono per altro questi gli esemplari, che dobbiamo giorno, e notte studiare, poichè la lettura di essi, l'attenta osservazione intorno alla naturalezza, che vi si scorge, unita alla pura e schietta elocuzione potrà metterci in grado di superare la difficoltà, che nello scrivere in tale stile s'incontra, e renderci non infelici imitatori di essi.

AR-

ARTICOLO II.

Dello Stil sublime.

Per formarsi una giusta idea dello Stil sublime, uopo sarebbe, che da tutti voi si leggesse l'aureo trattato, che ne scrisse Longino, trattato veramente ammirabile, pieno delle più sane regole d'una vera e soda eloquenza, ed il più atto a formare il gusto dei giovani, cosicchè sarebbe veramente desiderabile, che non fosse a noi pervenuto imperfetto. Affinchè però non restiate del tutto defraudati di quel vantaggio, che dalla lettura del molto, che ancor ne rimane, rilevar potreste, altro io non farò nel parlarvi di questo Stile, che seguire le sue tracce, ed esporvi in compendio quanto egli diffusamente ne ha detto. Troppo facile essendo il confondere la vera grandezza con la falsa ed apparente, ed il prendere uno stile gonfio per uno stile veramente sublime, e magnifico, dà egli principio alla sua opera additando i segni, ed i caratteri, dai quali distinguer si possa il vero sublime dal falso, ed insegnando, che il vero sublime è quello, che con un profondo sentimento tocca, e rapisce l'animo, e lascia considerare più di quello che si dice, quello, che per così dire non smonta giammai, nè mai decade, nè punto perde della sua natìa bellezza, ma quanto più si considera, sempre più piace, ed a tutti. Coeren-

rentemente a questo principio osserva il Corticelli nelle sue dieci giornate intorno alla Toscana eloquenza, che sublimi dir si debbono senza dubbio il Petrarca, ed il Boccaccio (aggiungiamo a questi Omero, Virgilio, Orazio, e gli altri Scrittori de' buoni tempi) mentre da tanti secoli in quà sono state le loro opere sempre nelle mani de' dotti, e sempre ne hanno formata, e ne formeranno la delizia. Passa quindi Longino ad additare i fonti del sublime, e cinque ne assegna; 1. la matura, giusta, ed alta felicità di pensare, e d'immaginare; 2. gli affetti gagliardi, ed entusiastici; 3. un certo modellamento di figure sì di sentenze, che di parole; 4. la frase nobile, ed elegante; 5. finalmente la composizione elevata, ed armoniosa (a). La sublimità dei pen-

(a Parlando il Sig. Blair nella Lez. IV. dello stil sublime, benchè si protesti di non conoscere *critico, nè antico, nè moderno, che meglio di Longino mostri di gustar le finezze dello scrivere* nel suo Trattato del *Sublime*, benchè lo chiami *Scrittore eccellente*; pure non approva in tutte le sue parti l'idea, che il medesimo dà del sublime; e quanto volentieri con lui s'accorda nel riconoscere, come fonti del sublime, i pensieri grandi, ed elevati, ed il patetico, ò la gagliarda espressione, e pittura delle passioni, altrettanto lo condanna per aver riposto tra i fonti del sublime le figure, le frasi nobili, ed eleganti, i ben tessuti, ed armoniosi periodi, dicendo, *che il suo piano sarebbe acconcio per chi avesse a formare un Trattato di* Ret-

pensieri nasce primieramente dall'elevatez-
za

Rettòrica, non già per chi voglia particolarmente trattar del sublime; che i tropi, le figure, e l'armonìa de' periodi non hanno maggior rapporto al sublime, che a qualunque altro genere di bellezza, e forse a quello meno che ad ogni altro; perchè minore ajuto richiede dagli ornamenti. Troppo ardito io sarei, se pretendessi d'alzar quì tribunale, e di citarvi un sì rispettabile, e savio censore. Bisogna convenire con lui, che la sublimità dello stile ha il suo principal fondamento nella grandezza degli oggetti, che si descrivono, o sia che questi oggetti sieno grandi per la loro illimitata estensione, come l'altezza, e la vastità de' Cieli, l'elevata, e dirupata cima d'un monte, la profondità d'un abisso, d'un precipizio, d'una caverna, d'una voragine; ò per qualche forza straordinaria messa in azione, e cagione per conseguenza di strepitosi effetti, quali sono i terremoti, *l'eruzioni* de' Vulcani, gl'incendj, le vaste inondazioni, il mare in tempesta, la furia de' venti, i tuoni, i fulmini; ò per il terrore, che ispirano, qual'ispirar suole per lo più l'oscurità, il silenzio, la solitudine; ò per tacer molte altre cause per la sublimità sentimentale consistente in alcuni pensieri ispirati da una certa grandezza d'animo, ò da qualche forte, e gagliarda passione, quale è il rimprovero fatto da Cesare al Nocchiero atterrito dalla tempesta: „ *Quid times? Caesarem vehis* „; la risposta di Poro ad Alessandro, che lo richiese come bramava d'esser trattato, dicendo solo: *da Rè*, ed altri simili detti pieni di sentimento, e di forza, e perciò sublimi. Ma non è egli vero, che ai grandi oggetti, ai sublimi, e nobili pensieri dee andar del pari la nobiltà dello stile? Lo insegna pure egli stesso dicendo nella sua IV. lezione: *Non basta però, che l'oggetto sia sublime in*

se

za, e generosità dello spirito avvezzo a concepire, ed immaginare cose grandi, e adduce per esempio di tali sublimi pensieri, e Mosè, il quale non potea più nobilmente esprimere la grandèzza, e l'onnipotenza di Dio nella creazione delle cose, che dicendo soltanto: „ *Parlò Iddio: sia la luce, e fu la luce; sia la terra, e fu la terra*; e tutta l'Iliade d'Omero, a confronto della quale dice essere l'Odissea opera della vecchièzza, ma però della vecchiezza d'Omero, simile al sole, che tramonta, un Oceano, che rientra, e ringorga in se medesimo, e da' suoi termini si ritira. Nasce anco-

---

se stesso, dee anche esserci presentato in quel lume, che possa farci una chiara, e piena impressione, dee esserci descritto con forza, con semplicità, con rapidità, e concisione. Ma questi colori, co' quali dee lo scrittore dipingere gli oggetti, non sono eglino le metafore, le figure, le nobili, ed eleganti espressioni, la varia armonìa de' periodi? E la ragione, che tali colori, ò qualità proprie sono ancora di qualunque siasi genere di parlare, ò di scrivere, sarà ella bastante, per escluderli affatto da un trattato intorno al sublime? Sembra che lo Scrittore Inglese trovato avendo uniforme al suo sentimento quello di Longino nel fissare come vere, e principali sorgenti del sublime la grandezza, e nobiltà di pensare, e il patetico, non avesse poi dovuto così di leggieri riprenderlo, se come secondarie sorgenti del sublime ò come ajuti, che lo debbono accompagnare, ha riguardato le figure, le scelte frasi, l'armoniose sentenze, e ha dato loro fra le medesime sorgenti almeno un posto inferiore.

cora da un retto giudizio nello scegliere tra le circostanze, che un fatto accompagnano, le grandi, e nel tralasciare le frivole, ed inutili; nasce dall'amplificazione, la quale dice essere dalla prosa diversa, poichè questa semplicemente dimostra, quella ricchissimamente come un mare si diffonde in un' aperta, e dispiegata grandezza, e facendo a questo proposito il paragone di Demostene, e di Cicerone, assomiglia il primo per il suo dire vibrato, e conciso ad un fulmine, che tutto rapisce, arde, ed abbatte con impeto, il secondo ad un vasto incendio, che ovunque trova pascolo, ed ovunque con molto ardore, e sempre costante si volge. Ripete finalmente la sublimità dei pensieri dall' imitazione degli antichi Scrittori, paragonandola al Tripode della Pitia; e come questa accostandosi al Tripode restava invasa dalla virtù divina, così dalla sublimità degli antichi nell' animo di quelli, che gl' imitano, si trasmettono certi effluvj, da cui ispirati anche quelli, che non sono molto disposti ad essere agitati dal furore di Febo, concepiscono l'entusiasmo. Insegna poi, che nell' imitarli bisogna figurarsi, come si sarebbe espresso quell' autore, che prendiamo per modello, se avesse dovuto dire la medesima cosa, e quasi al di lui tribunale presentandoci, e sottoponendo alla sua censura i nostri scritti, figurarsi, qual giudizio ne formerebbe (*a*). Passando quin-

---

(*a*) Daremo a tali principj una maggiore esten

quindi alla seconda cagione del sublime, che è la fantasìa, ò l'immaginazione, dice altro non essere ella, che un certo entusiasmo, ed una certa passione, la quale dipinge alla mente dello Scrittore in sì fatta guisa le cose, che gli pare di vederle, e tali poi egli pure le rappresenta agli occhi degli uditori. Distingue la fantasìa, ò l'immaginazione in Poetica, ed in Oratoria, dicendo esser proprio di questa lo schiarire e l'illustrare le cose, di quella il sorprendere, e sì dell'una, che dell'altra il muovere. Avverte però, non dover l'Oratore avanzare, come i Poeti, la sua immaginazione a favolosi infingimenti, ma limitarla a quello, che è verace, e fattibile. In luogo d'Euripide, d'Eschilo, e di Sofocle, che egli adduce per modelli della sublimità, la quale nasce dagli affetti ardenti, e gagliardi, io vi esorterò a leggere la parlata d'Arianna abbandonata da Teseo presso Catullo nel Poemetto sulle nozze di Teti, e di Peleo, quella di Didone contro Enea presso Virgilio nel libro IV. dell'Eneide, quelle di Venere contro di Giunone, e di Giunone contro di Venere nel X., contentandomi di quì riferire soltanto la pittura, che nel libro IX. fa lo stesso Poeta della Madre d'Eurialo, quando riceve la nuova della morte di suo figlio, e il discorso patetico, che le mette in bocca: *Nun-*

---

sione, parlando espressamente dell'imitazione nel seguente Capitolo.

„ *Nuncia fama ruit, matrisque adlabitur aures*
Furiali, ac subitus miserae calor ossa reliquit;
Excussi manibus radii, revolutaque pensa.
Evolat infelix, et foemineo ululatu
Scissa comam, muros amens, atque agmina cursu
Prima petit, non illa virum, non illa pericli
Telorumve memor, Cęlum dehinc questibus implet:
Hunc ego te, Euryale, aspicio? Tune illa senectae
Sera meae requies? Potuisti linquere solam
Crudelis? Nec te sub tanta pericula missum
Affari extremum miserae data copia Matri?
Heu! terra ignota canibus data praeda Latinis,
Alitibusque jaces, nec te tua funera mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles.
Quo sequar? ec.

Con quanta ragione poi tra le cagioni, ed i fonti del sublime egli riponga le metafore, e le figure sì di sentenze, che di parole, (le quali per altro vuole, che non compariscano fatte a bella posta, e studiate, ma ne resti coperto l'artifizio dalla sublimità de' pensieri) la frase scelta, nobile, ed elegante, la buona composizione, ò la buona tessitura, e collegazione dei membri, ed il giro armonioso, e grato de' periodi, il potete agevolmente comprender da ciò, che di tali materie ragionando vi ho già esposto, senza che io mi trattenga nell'accennarvi minutamente quanto egli dice in particolare intorno a ciascheduno di tali soggetti. Non voglio però tralasciare il dubbio

bio, che egli muove nella Sezione XXXIII., se migliore riputar si debba la sublimità con qualche difetto, ò la mediocrità in tutte le sue parti perfetta. Decide egli in favore della sublimità non esente da qualche bassezza ò difetto, e lo prova con l'esempio di molti, dicendo, che sempre sarà più stimato Omero con i suoi difetti che Apollonio, più Archiloco che l'irreprensibile Poemetto d'Eratostene intitolato *l'Erigone*, più Pindaro che Bacchilide, più Sofoclè che Ione, e Chio. Molte erano le qualità, che rendevano Iperide superiore a Demostene, pure la sublimità del suo stile a fronte de' suoi difetti ebbe sopra tutti la preferenza. Lo stesso dice di Lisia rispetto a Platone; e dalla natura stessa dell'uomo traendo la ragione della preferenza, che si dà alla sublimità in qualche parte imperfetta, dice, che l'uomo suole ammirar più le cose inaspettate, e grandi, sebbene imperfette, che le mediocri e le piccole, sebbene nel suo genere perfette; che i tratti sublimi e grandiosi ricuoprono, e fanno sì, che non si avvertano, ò non si valutino i piccoli difetti; che l'emendato non si vitupera, ma il grande s'ammira, che l'esatto, ed il perfetto è proprio dell'arte, ma il grande della natura. Dopo avere per altro così espresso, e confermato il suo sentimento intorno alla proposta questione, lascia a ciascuno la libertà di pensare ciò, che gli piace.

AR-

ARTICOLO III.

Dello stile mediocre, e temperato.

Fra i due stili diversi, de' quali ho fin quì ragionato, un altro stile tiene il luogo di mezzo, e dell'uno e dell'altro partecipa; non s'innalza, non grandeggia, non tuona, non rapisce, come il sublime, nè al basso, al semplice, al familiare discende, come lo stile infimo, ma prende dal sublime tutti gli ornamenti, e tutte le figure più moderate e soavi, e le forti e grandiose rigetta; adotta tutti i vezzi, tutte le grazie, ed i sali proprj dello stile infimo, allontanandosi nel tempo stesso da ciò, che ha troppo del familiare, e dicesi per questo stile mediocre, e temperato. Cicerone lo chiama ancora fiorito ed ornato, poichè proprio essendo di esso principalmente il dilettare, ammette tutti gli ornamenti dell' arte, tutti i fiori dell'eloquenza, i pensieri, e le immagini più brillanti, le più terse espressioni, i periodi più armoniosi e soavi. E se ad impetuoso torrente, che con gran strepito scorre, e quanto incontra svelle, abbatte, e porta seco, dir si può simile lo stile sublime, a picciol ruscello, che in mezzo a fiorito, ed ameno giardino placidamente muove, l'infimo, ed il semplice; a ricco, e limpido fiume, che per ampia, e verdeggiante campagna si aggira con le sue acque, potrà lo stile temperato e mediocre

as-

assomigliarsi. Le Storie di Cesare, di Sallustio, di T. Livio, gli Ufizj di Cicerone, i suoi Paradossi, il sogno di Scipione, ed altre sue opere, la Georgica di Virgilio, la maggior parte dell'Elegìe di Tibullo, e di Properzio, l'Eroidi d'Ovidio, gli Ufizj del Casa, la Fiammetta del Boccaccio posson servirci di modelli nell'uso di questo stile.

Ma quale dei tre accennati stili dovremo piuttosto imitare, e quale agli altri anteporre? Senza dare ad alcuno sopra dell'altro la preferenza, quello riputar dobbiamo il migliore, che più si adatta alla natura delle cose, che trattar vogliamo. Qualunque composizione ammetter può dentro di se tutti i tre accennati stili; anzi dalla varietà dello stile, che alla varietà dell'immagini, e de' pensieri dee corrispondere, riceve ella il suo più bell'ornamento. Anche la Commedia, disse perciò Orazio,* alza talvolta il tuono, e lo stile, e s'ode contrastare sdegnato Cremete; ed all'opposto depone alquanto di gravità la Tragedia, e talvolta in stile familiare sfoga il suo pianto:

„ *Interdum tamen, et vocem Comoedia tollit,*
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

In qualunque composizione le cose grandi debbonsi, al dire di Cicerone, esprimere con sublimità, e grandezza, le piccole con stile semplice, e familiare, con uno stile temperato le mediocri; e quegli non può, dice Orazio, il nome di Poeta arrogarsi, che

usar

usar non sà opportunamente di ciascheduno stile, e conservare i colori, che a ciascun soggetto convengono:

„ *Descriptas servare vices, operumque colores*
Cur ego, si nequeo, ignoroque, Poeta salutor?

Io vi esorto in ultimo ad aver sempre presente l'insegnamento dell'istesso Orazio, il quale ci avverte di sfuggire con tutta la premura, e cautela il difetto di coloro, che volendosi sollevare danno in gonfiezza, e si perdono tra le nuvole; volendo far pompa dei fiori, e degli ornamenti dello stile mediocre, divengono freddi, e snervati; volendo per timore di sollevarsi, seguire lo stile semplice, ed infimo, si abbassano di troppo e radono il suolo:

„ *Sectantem lenia nervi*
Deficiunt, animique, professus grandia turget,
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.

La distinzione, che sulle tracce degli antichi Retori abbiamo fatta finquì dello stile in semplice, sublime, e temperato, è a dir vero più fondata su la diversità delle immagini, e de' pensieri, che sulla maniera d' esprimerli, la quale per altro debbe sempre, per quanto è possibile, esser conforme, e corrispondere alla qualità de' sentimenti, cosicchè l' elocuzione col suo diverso tenore, e con i varii suoi ornamenti ne esprima la semplicità, la mediocrità, la grandezza. Che se riguardar si volesse lo stile relativamente al genio di chi scrive, in vano si tenterebbe di ridurne la moltiplicità

ad un' esatta, e generale divisione, tanti potendo essere giusta l' osservazione di Cicerone gli stili, quanti son gli scrittori. Ognuno in fatti secondo il naturale suo genio ha una maniera sua propria di pensare e di parlare, ò di vedere e di sentire le cose, e di dipingerle con le parole. Da essa prende un colore ed un carattere talmente proprio anche lo stile, che sebbene uno scrittore dalla diversa qualità delle cose, che tratta, sia obbligato a cangiare anche lo stile (come quando T. Livio, e Tacito dalla narrazione istorica passano al tuono delle concioni) pure ne' diversi tratti dell' opera scorgesi sempre la stessa mano, ed il carattere proprio dello scrittore. Infatti anche nelle concioni distinguesi lo stile diffuso, e magnifico di T. Livio, il conciso di Tacito. Dove anzi non vedesi questo carattere, e questa impronta d' un genio particolare, si concluda pure, dice il Sig. Blair, che è opera d' uno Scrittore triviale, d' uno, che scrive non per proprio genio, ma per una servile, e stentata imitazione.

Sonovi per altro alcune proprietà generali dello stile, delle quali altri più, altri meno partecipano, ed a cui ridur si può se non in tutto, almeno in gran parte lo stile proprio di ciascheduno. Vi ha, chi esprime in poche parole i suoi pensieri, tra le parole usa le più espressive, rigetta come ridondante, e superflua qualunque frase, che niun peso, e niuna forza aggiunge al senti-

ti-

timento, studiasi di presentar la prima volta gli oggetti nel più vivo lume, fa uso degli ornamenti, ma in questi cerca più la forza, che la leggiadrìa, dà alle sentenze, ò a periodi un giro più stretto, che armonioso e soave, segue in tutto la precisione, ed ama di dire alla mente di chi legge, più di quello, che esprime. E' questo lo stile conciso, questo lo stile di Demostene, questo lo stile di Tacito. Altri all' opposto espongono in tutta la loro estensione i sentimenti, li presentano in diversi aspetti, gli amplificano, gli adornano, li dispongono in periodi per lo più estesi, e magnifici. Questo è lo stile diffuso, e Cicerone ne è il più luminoso modello. E' difettoso il primo, quando la troppa precisione genera oscurità, quando per la mancanza totale d' ornamenti diviene lo stile arido, e secco. E' difettoso il secondo, quando è eccessiva, smoderata, e troppo lussureggiante la copia degli ornamenti (quale d' ordinario s' osserva ne' giovani, ne' quali per altro è più desiderabile che la sterilità, più facile essendo il togliere in essi quello che abonda, che il supplire a quello che manca) e quando l' estensione che si dà ai sentimenti, ne snerva la forza, e si cade in uno stile debole e languido, capace di stancar piuttosto, che di dilettare chi ascolta, ò chi legge. Lo stile conciso impegnando più con la rapidità de' pensieri, che si succedono, l' attenzione, è più opportuno nell' opere a leggersi soltanto destinate, come pure ne' tratti patetici, perchè più confor-

me

me al genio degli affetti, i quali amano la precisione, la forza, la brevità. Ne' componimenti poi, che debbonsi ascoltare, e quando si tratta d'istruire, di dimostrare, e di parlare più alla mente, che al cuore degli ascoltanti, sembra, che si richieda, e si desideri piuttosto lo stile diffuso. La natura, ò sia il genio particolare degli scrittori sarà sempre la misura del grado, per cui uno s' accosta più a questo che a quello, più dell' uno, che dell' altro partecipa. Io credo però potersi non senza fondamento osservare, maggiore essere il numero de' buoni modelli nello stile diffuso che nel conciso, e la ragione principale, come io penso, si è, che lo stil conciso richiede un genio singolare, rapidità, elevatezza, penetrazione di mente, viva e forte immaginazione, un cuore sensibile, ardente, impetuoso, disposizioni, che non così spesso, nè facilmente in molti si trovano. Questa osservazione per altro niente diminuisce il merito del maggior numero degli scrittori, che non men volentieri si leggono, benchè lo stile diffuso sia quello, che domina nelle loro opere, sì perchè lo sostengono sempre con nobiltà, sì perchè sanno ancora opportunamente esser concisi, e sono per conseguenza più degni d' ammirazione e di lode, perchè riuniscono i pregj dell' uno e dell' altro stile. Orazio, Virgilio, Cicerone, il Casa, il Petrarca, il Tasso, e molti altri di simil merito formeranno sempre la delizia de' dot-

ti

ti. Il genio medesimo della lingua può avervi gran parte, e questa ancora può esser non l' ultima delle ragioni, per cui sono per lo più diffusi gl' Italiani scrittori, concisi i Francesi.

Ma vi è una proprietà comune a qualunque sorta di stile, e che di qualunque stile forma il pregio più bello, ed è questa, come avverte il Sig. Blair, la semplicità, presa nel senso d' uno stile naturale, d' uno stile, che ci presenta i più sublimi pensieri, le più vive pitture, i più nobili, e più leggiadri ornamenti, l' espressioni più eleganti, ed energiche, i più armoniosi, e soavi periodi, in una parola tutto il bello dell' eloquenza senza ombra d' artifizio, di studio, di fatica, di sforzo. Niente di più dilettevole d' un' opera, in cui si scorga questa maniera facile, e spontanea, quali sono le opere di tutti gli eccellenti scrittori. Niente di più ingrato dell' affettazione, che a questa naturalezza, ed aurea semplicità è contraria, tutto comparendo per essa ricercato, studiato, artificioso, forzato; e la ragione si è, dice il Sig. Blair, perchè le maniere di scrivere più studiate ed artificiose, quantunque belle han sempre questo difetto, che presentano un autore sotto la forma d' un cortigiano, in cui lo splendor delle vesti, ed il contegno cerimonioso nascondono quelle particolari qualità, che distinguono un uomo da un altro. Ma il leggere un autore, che scri-

ve

ve con semplicità, e con naturalezza, è come conversare con una persona ragguardevole in casa sua, e a bell' agio, dove si ravvisano in essa le naturali maniere, ed il suo distinto carattere. Nel capitolo, che segue, m' affretto a farvi vedere, quanto sia utile per l' acquisto del buon gusto, e del buono stile il conversare spesso con tali scrittori, e la maniera di trar profitto da una sì fatta conversazione.

CAPITOLO V.

Dell' Imitazione.

Ma come arriveremo noi a fuggire tali difetti, e facile ci renderemo la via all' acquisto, ed all' uso d' un buono stile in qualunque genere di composizione, che da noi s' intraprenda? Questo è ciò, che sono in dovere di mostrarvi, passando dai precetti, che a ete finora ascoltati, alla pratica ed all' esecuzione di essi, senza di che sterili in voi rimarrebbero, ed infruttuosi. L' imitazione, e l' esercizio sono pertanto i due mezzi, per cui il buono stile nello scrivere, e nel parlare si apprende. Nell' imitazione, dice Quintiliano, fondate sono in gran parte le arti tutte, e da essa in gran parte i loro avanzamenti, e la lor perfezione riconoscono (*a*). E se questo principio non

(*a*) *Neque enim dubitari potest, quin artis pars*

non è che troppo vero per rispetto alla pittura, alla scultura, alla musica, e a qualsivoglia arte ò meccanica, ò liberale, non è meno vero, nè di minor uso, e vantaggio riguardo all'eloquenza. Richiamate alla vostra mente gli scrittori più celebri d'ogni secolo, e d'ogni nazione. Che sono eglino mai? Non v' ingannerete al certo, se tutti li riguarderete come eccellenti, e industriosi imitatori, i quali studiando i migliori esemplari, e di ritrarne una somigliantissima copia affaticandosi, a tal pregio, e perfezione condussero i proprj scritti, che meritaron poi di passare essi pure per altrettanti originali degni dello studio, e dell' ammirazione de' posteri. Non si sà, quali esemplari servissero di scorta ad Omero ne' suoi maravigliosi poemi; ma non senza fondamento si crede, che questi a lui pure non mancassero, benchè ignoti ne siano a noi i nomi, e le opere, e venga considerato Omero come il padre, ed il maestro di tutte le arti. L'Iliade, e l'Odissea divennero la scuola di tutti i Greci, che gareggiarono chi in una, chi in un'altra professione, d'imitarlo. Lo stesso fecero i Latini riguardo ad Omero, ed agli altri Greci di lui imitatori. Dei Latini, e de' Greci calcarono gloriosamente le orme tutti gl' Italiani, e tra gl' Italiani i più moderni non poco si sono affaticati per emulare con una talvolta nobile, e non ser-

---

magna contineatur imitatione.

servile imitazione gli antichi. E chi dopo di ciò lusingar mai si potrebbe di giungere alla gloria d'ottimo, e d'eloquente scrittore senza lo studio, e senza l'imitazione di tali esemplari? Giorno, e notte abbiate nelle mani, e leggete le opere de' Greci poeti, dice a Orazio ai Pisoni:

„ *Vos exemplaria Graecă*

Nocturna versate manu, versate diurna;

avvertimento, che io non saprei giammai a voi pure abbastanza ripetere, ben conoscendo, che dall'uso di questo dipendono in gran parte i progressi, che far potrebbe ciascuno nell'eloquenza. Ma perchè più facile, e più fruttuosa a voi si renda una tale imitazione, troppo necessario, ed opportuno mi sembra l'esporvi, quali regole dovete in essa seguire.

REGOLA PRIMA.

La prima, e la non meno interessante di queste regole è certamente la scelta giudiziosa de' buoni Scrittori. Quelli, che sonosi oramai formato il buono stile, possono impunemente spaziare nella lettura anche di scrittori, ne' quali regna un cattivo gusto. Quelli poi, che hanno bisogno di formarselo, e a quest'oggetto s'applicano allo studio delle lettere, quali appunto voi siete, poi debbono un qualche freno al desi-

de-

derio di leggere, per non incontrarsi in certe opere, nelle quali in vece di succhiare il fiore d'una soda, e vera eloquenza; contrar possono tutti i difetti d'un'eloquenza falsa, e corrotta. Non meno importa ai giovani ancor principianti ed inesperti l'istruzione, e l'esempio de' buoni scrittori, che a tenero bambinello di fresco nato il nutrimento d'un latte sostanzioso e salubre. Conviene perciò nella moltitudine immensa de' libri, onde siamo assediati; scegliere i buoni; e tra i buoni sempre i migliori, e nella lettura di questi impiegare tutto lo studio. Non c'inganneremo in questa scelta, se tra gli esemplari preferiremo sempre i più antichi, quelli cioè, che hanno il favorevol giudizio di tutti i secoli, e di tutte le nazioni, e come veri maestri sono stati sempre riconosciuti. Che giova (dice però il chiarissimo Bettinelli) cercare Francesi (a), ed

(a) Tanto è lontano il Sig. Bettinelli dal mostrare con tale espressione poca stima per gli scrittori delle due culte da lui nominate nazioni, che parlando degli Oratori Francesi nell'appendice II. su la Predicazione, ò sacra Eloquenza non ha difficoltà d'asserire, che *non può altra scuola emular quelle di Grecia, e di Roma, come il può quella di Francia co' suoi Bossuet, e Bordaloue, Massillon, e Cheminais, La-Rue e Flechier, e tant' altri* (anche non sacri) *e noi medesimi dobbiamo ceder la palma in quel genere, come quella del Teatro*. Dal non averli io giammai citati nel corso di questa Operetta niuno vi sia, che argomenti, che

ed Inglesi, se abbiamo i nostri; e perchè prefiggerci i nostri soltanto, se abbiamo i loro esemplari, e maestri dell'antichità? Giusto è dunque incominciare dagli antichi, e sopra di essi gettare i sodi fondamenti del gusto, e del comporre. Ed ecco perchè sì pochi fra tanti oratori, e poeti veggiam riuscire a qualche eccellenza; perchè non si và alle sorgenti, ma si beve ai ruscelli, ne' quali assai spesso nè limpide, nè abbondanti sono le acque.

Giudizioso, ed utile è ancora l'avvertimento di Quintiliano, il quale dice, che non

---

che io non m'unisco con lui ad ammirarne la soda eloquenza. Ho scritto principalmente per gl' Italiani E' ella cosa opportuna, ed utile il proporre a questi per esemplari, e modelli, per quanto sieno eccellenti, gli Oratori Francesi? Io mi ristringerei ad invitare la nostra studiosa gioventù alla lettura di essi, quando si fossero già formati il buon gusto nello scrivere la propria lingua, e fossero ben premuniti contro la facilità d'introdurre in essa, come da molti si fa, un gusto, ed uno stile tutto Francese. Per questa ragione, ed anche per non moltiplicare di troppo gli esempj io mi sono astenuto dal far uso di tanti chiarissimi stranieri scrittori. Per la medesima ragione di provvedere alla brevità ho tralasciati tant'insigni Oratori Italiani, il Casini, il Tornielli, il Bassani, Quirico Rossi, il Terzi, il Venini, il Vanini, il Turchi, ed altri, *i quali tutti*, dice in una sua nota il Traduttore di Blair, *chi più, chi meno, ò per Evangelica libertà, ò per coltura di stile, ò per dottrina, ò per forza d'argomenti, ò per mozione d'affetti hanno un merito assai distinto.*

non consiglierebbe mai alcuno a limitare il suo studio, e la sua imitazione ad un solo scrittore (*a*) Perchè infatti render ci dobbiamo schiavi d'un solo, e questo sì rigorosamente seguire, che in parlando, ò scrivendo tutto sia da noi perfettamente lavorato secondo lo stile, e la norma di quello scrittore, che preso avessimo per nostro esemplare, e ci facciamo scrupolo di usar frasi, e vocaboli, che non sieno stati dal medesimo adoperati? A questa schiavitù tanti, è vero. s'assoggettarono, e tanti pur s' assoggettano, lusingati del vano onore di comparire chi Ciceroniano, chi Petrarchesco, e chi Dantesco. Ma qual' esito ebbe mai, ed ha una così servile, e ristretta imitazione? Non ci dobbiamo maravigliare se tanto inferiori sono ai loro esemplari questi troppo superstiziosi, ed idolatri imitatori. La perfetta somiglianza di chi imita con l' esemplare non solo è difficile, ma direi quasi affatto impossibile. E' ordinariamente più facile il fare più di quello, che altri ha fatto, come avverte Quintiliano, che il fare appunto quello, che ha fatto (*b*). Quello anzi, che vi ha di più nobile, e di più interessante negli scrittori, non è punto imitabile, come l'ingegno, la fantasìa, la penetrazione, la facilità, e tutte le altre dispo-

(*a*) *Ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie, quem per omnia sequatur, addicere.*

(*b*) *Facilius est plus facere, quam idem.*

sposizioni, che dalla natura, e non dall'arte dipendono (*a*). Bisognerebbe avere nel medesimo grado tutte queste disposizioni, bisognerebbe averle egualmente coltivate per giungere alla medesima perfezione dell' esemplare. Oltre di che il prendere ad imitare un solo è lo stesso, che por freno a quella libertà d' ingegno, che è troppo necessaria per avanzarsi nella carriera delle lettere, è un limitare i progressi, che far si potrebbero al di là ancora dei confini, ai quali è giunto quel dato scrittore. Con la sola imitazione, dice il medesimo Quintiliano, non si fanno progressi (*b*). Il vero, e saggio imitatore non dee appagarsi di ciò, che altri ha fatto, ma dee avanzare più oltre le sue mire, e tentare quello ancora, che non è stato tentato. Se così fatto non avessero tanti antichi, ed eccellenti imitatori, quali progressi mai fatto avrebbero le Lettere (*c*)? Quali ricchi fonti finalmente non si chiude chi si dà servilmente allo studio, ed all' imitazione d' un solo? Miglior consiglio adunque sarà lo studiar molti, ma sempre ottimi modelli, e come le api con l'umore da molti, e diversi fiori succhiato compongono il miele, così per mezzo di varj

(*a*) *Adde quod ea, quae in oratore maxima sunt, imitabilia non sunt, ingenium, inventio, vis, facilitas, et quidquid arte non traditur.*

(*b*) *Nihil crescit sola imitatione.*

(*c*) *Quid futurum erat, si nemo plus effecisset eo, quem sequebatur?*

rj pregj raccolti da varj Scrittori formar ci dobbiamo, e adornare uno stile proprio, uno stile, che ci distingua, e ci faccia comparire non semplici imitatori, ma originali. Da uno per conseguenza si prenda l'elocuzione, da un altro le immagini, da questo la forza, da quello la grazia, da Demostene un parlar vibrato e conciso, da Cicerone la copia, dall' Ariosto il colorito, dal Tasso il disegno, da Tibullo, e da Ovidio la fluidità e la copia, da Virgilio, e da Properzio la maestà, e la robustezza. Bella è però la risposta, che dà Quintiliano ad uno, che detto avesse: Non basta parlare, come ha parlato Cicerone? „ *Mihi quidem satis esset*, (dice egli) *si omnia consequi possem*; *quid tamen nocet vim Caesaris*, *asperitatem Caecilii*, *diligentiam Pollionis*, *judicium Calvi quibusdam in locis assumere* „? E' opportuno per altro avvertire, che quando s' intraprende una qualche opera, ò componimento, conviene più, ò unicamente studiare quegli Autori, che sono in quel genere i migliori esemplari. Dobbiamo per conseguenza studiare Omero, e Virgilio, se tentiamo un poema Epico; Sofocle, Euripide, Corneille, Racine, Voltaire, il Maffei, l' Alfieri, se compor vogliamo una Tragedia; Teocrito, e Virgilio, se ci piace scriver Ecloghe; proporci per esemplari Tibullo, e Properzio nell' Elegìe, Orazio nell' Odi, e ne' Sermoni, il Petrarca ne' Sonetti, e nelle Canzoni; e così del resto.

RE-

REGOLA II.

Dalla scelta degli scrittori passar dobbiamo alla continua, ed attenta lettura de' medesimi, senza la quale non ne sarebbe mai a noi possibile l' imitazione. Ad altro infatti non tende l' imitazione, che a renderci simili agli esemplari, ò per dir meglio a trasformarci tutti ne' medesimi, cosicchè nella stessa guisa pensiamo, nella stessa guisa parliamo, ed in noi passi, e si trasfonda il loro spirito, la loro forza, la lor leggiadrìa. A ciò voi ben comprendete, non potere alcuno arrivare senza vivere, e conversare giorno e notte con essi, senza averli sempre fra mano, senza tornare più e più volte a rileggere in essi quel che più volte vi ha letto, senza esaminarli con attenzione, senza internarsi profondamente nel loro spirito, senza famigliarizzarsi talmente con essi, che finalmente le loro immagini, le loro espressioni divengano quasi per abito sue proprie espressioni, ed immagini. Di ciò persuaso Orazio non cessava d' insinuare ai Pisoni questa continua, attenta, e diligente lettura de' Greci Poeti, con le parole, che poco sopra hò riportate:

" *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Ma perchè questa sì necessaria lettura de' buoni scrittori produca in noi un sì vantaggioso, e nobile effetto, diportar ci dobbiamo in essa, come un industrioso pittore

nel

nel tentare la copia di qualche bell' originale. Qual cosa vi ha in esso, che sfugga alla sua attenzione? Ne osserva diligentemente il disegno, l' armonìa e la giusta proporzione delle parti, l' ottima disposizione, la varietà, la vivacità, la soavità, le degradazioni, i passaggj de' colori, i difetti medesimi anche i più piccoli, tutto esamina, sopra tutto fissa con lo sguardo la sua attenzione. Nella stessa guisa tutto noi pure esaminar dobbiamo in leggendo le opere altrui, e tanto più saremo in grado d' intraprendere un simile esame, quanto più ci avanzeremo nell' intelligenza delle medesime. E siccome l' imitazione esser non dee alle sole parole ristretta, così contentar non ci dobbiamo d' osservare, quanto uno scrittore sia elegante, vivace, e giudizioso nell' espressioni, armonioso, e soave ne' periodi; ma internandoci nell' argomento, che tratta, scoprirne il disegno, conoscerne l' ordine, e la connessione delle parti, la progressione, la condotta, i passaggj, notare la varietà, la copia, la forza, l' amplificazione, e la disposizione delle prove, rilevare la bellezza delle figure, la proprietà delle similitudini, l' accuratezza delle narrazioni, la sublimità de' pensieri, i caratteri ben conservati delle persone, e delle cose, l' arte di maneggiare gli affetti, e quanti altri pregj lo rendono commendabile, e degno d' imitazione (*a*). Non ci lasciamo però sedur-

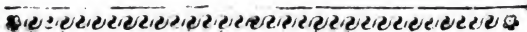
---

(*a*) *Imitatio autem non sit tantum in verbis,*

durre intanto da una troppo parziale venerazione per l' autore, che leggiamo, cosicchè non ne conoschiamo, e condanniamo nel tempo stesso i piccoli difetti, dai quali non vanno esenti anche le opere de' più grandi ingegni, e che disgustare non ci debbono, nè alienare da lui in grazia delle tante, e maggiori bellezze, che in lui si ravvisano, (a) da questi medesimi difetti traendo anzi profitto, con farli servire alla nostra maggiore istruzione Ma più d' una semplice, ed attenta lettura ci condurrà a discoprir meglio tutte queste cose negli scrittori, e per conseguenza alla loro imitazione l' esercizio di tradurre nella nostra lingua le loro opere. Questo è l' esercizio, che soprattutto raccomanda Quintiliano sull' esempio di L. Crasso, di Cicerone, di Messala, i quali traducendo in latino le opere de' Greci, tanto profitto ne trassero, che se non gli superarono, giunsero almeno ad emularli, ed aggiungendo di questo suo sì utile, ed opportuno avvertimento le più forti ragioni: „ *Quid quod* (dice egli) *auctores*

Illuc intendenda mens, quantum fuerit illis viris decoris in rebus, et in personis, quod consilium, quae dispositio, ... quid agatur proemio, quae ratio, et quam varia narrandi, quae vis probandi, ac refellendi, quanta in affectibus omnis generis movendis scientia. Quintil.

(a) *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit Natura . . . Horat.

res maximi sic diligentius cognoscuntur? Non enim scripta lectione secura transcurrimus, sed tractamus singula, et necessario introspicimus, et quantum virtutis habeant, vel hoc ipso cognoscimus, quod imitari non possumus „ Niuno ancora vi sia, che non reputi di grandissimo vantaggio l' impararne a mente i più bei tratti, le più nobili sentenze, le frasi più eleganti, sul riflesso che tanto maggiore avanzamento dir potremo d' aver fatto nello studio e nella cognizione d' una lingua, quanto maggiore sarà il numero delle voci, e delle maniere di dire, che avremo presenti alla mente.

REGOLA III.

Ma quì non s' arresti lo studio, che far deggiamo de' buoni scrittori, se bramiamo d' emularli. Alla lettura di essi succeda, e vada unito il continuo esercizio dello scrivere, e del comporre. Frutto della lettura non dee esser soltanto il fecondar la memoria d' idee, d' erudizione, e di frasi. Bisogna tentare lo stile, bisogna gareggiare imitando con gli esemplari, bisogna convertire in suo sangue, ed in propria sostanza ciò che leggiamo. Si cominci adunque dall' esprimere qualche sentimento simile a quello d' un qualche buono scrittore, mutando alcune poche parole, ò frasi; si pas-

si a dare ai sentimenti, ed all' immagini altrui un diverso aspetto, servendoci di voci, di maniere di dire, e di figure diverse; si tenti d' amplificare ciò, che altri ha espresso con precisione, e brevità; vi si aggiunga qualche cosa del proprio; gli si dia, se è possibile, un maggior lume, ed una maggior bellezza, si seguano ancora in un diverso argomento le sue tracce, imitandone il disegno, l' ordine, e la condotta, ed in questa guisa diverremo a poco a poco per l' imitazione simili ai più eccellenti modelli, giungeremo anzi ad emularli. Questo è ciò, che hanno fatto tutti coloro, che godono il nome, e la fama d' eccellenti scrittori. Rammentatevi quel sonetto del Petrarca:

„ *Giunto Alessandro alla famosa tomba*
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che si chiara tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse.

Il pensiero ed il sentimento è preso, come sapete, da Cicerone nell' Orazione *pro Archia* Poeta: „ *Is tamen* (Alexander) *cum in Sigaeo ad Achillis tumulum adstitisset*: O *fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris*. „ Come però lo ha bene non solo imitato, ma nobilitato ancora, ed abbellito il Poeta! Rammentatevi la bella sentenza d' Orazio nell' Ode terza del Libro I.

„ *Illi robur, et aes triplex*
Circa pectus erat, qui fragilem truci

Com-

Commisit pelago ratem;

e poi dare uno sguardo a quel Sonetto del Manfredi:

„ *Ben ha di doppio acciar tempre possenti*
Intorno al petto, ò adamantina pietra,
Se alcun v' ha, cui no'l frange, e non lo spetra,
Dolerà, il suon de' tuoi divini accenti;

ed al principio di quell' Elegia del Sanazaro:

„ *Qui primus potuit patrios liquisse Penates*,
Et maris, et longae taedia ferre viae;
Quem non mesta domus, quem non revocare parentes,
Non potuit fusis blanda puella comis,
Impius et scopulis, et duro robore natus
Atque inter tigres editus ille fuit.
Non mihi circumstat circum praecordia ferrum,
Nec riget in nostro pectore dura silex,
Ut possim dulcesque lares, limenque puellae
Linquere, et ignoto quaerere in orbe domum.

E' egli possibile distinguere tali copie dall' originale? Per non ripeter quello che nella Poetica ho detto riguardo ai poemi Epici d' Omero, e di Virgilio, una bella imitazione di Teocrito, e degli altri Buccolici Greci sono l' Ecloghe di Virgilio, una bella imitazione di quelle di Virgilio sono le scritte dal Sanazaro, dal Giannettasio, e dal Vida. E non sembra, che Monsignor della Casa avesse avanti gli occhi l' orazione di Cicerone in favor della Legge Manilia, quando fece il piano, e l' orditura di quella, che per la Lega compose? Riducetevi alla memoria gli esempj, che ne ho riportati,

par-

parlandovi della proposizione, e della divisione di essa in un ragionamento. Questi esempj, ed altri innumerabili, che voi stessi incontrerete in leggendo i buoni scrittori, mentre ci dimostrano, come tanti hanno saputo emulare i pregi, e la gloria dei grand' ingegni, sono una pratica scuola, alla quale noi pure apprender possiamo l' arte di ben imitarli ne' nostri componimenti. Non è quest' arte senza le sue grandi difficoltà; ma queste sgomentar non ci debbono, nè desister dobbiamo dallo scrivere per l'esito infelice delle prime nostre produzioni. Al buono, al grande, al perfetto non si giunge che a poco a poco, e per gradi, e dopo molti tentativi (a). Soffriamo adunque in pace le nostre medesime imperfezioni; non c'incresca la fatica, ci animi la sicura speranza, che il continuo, e diligente esercizio correggerà i nostri difetti, e raccoglier ci farà delle nostre fatiche, e del nostro studio frutti sempre più abbondanti e migliori. Bisogna scrivere con somma diligenza, bisogna scrivere moltissimo; io vi parlerò con i medesimi sentimenti di Quintiliano per non defraudarvi dell'ottime regole intorno all'esercizio del comporre da es-

(a) *Nihil rerum ipsa natura voluit subito magnum effici, praeposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem, quae nascendi quoque hanc fecerit legem, ut majora animalia diutius visceribus parentum continerentur*. Quintilian.

esso con la maggiore accuratezza prescritte. Sia pure sul principio quanto si vuole tardo lo stile, purchè non manchi di diligenza (*a*). Non ci compiacciamo troppo delle prime idee, e delle prime espressioni, che ci si presentano. Facciamone giudiziosamente la scelta, e adottiamo le migliori. A quest'effetto esaminiamo la forza delle parole, studiamo la maniera di collocarle al suo luogo, nè sia l'ultimo oggetto di nostra attenzione, e premura la varia, ed armoniosa tessitura, e cadenza de' periodi, unita alla chiarezza, e ad una semplice, e naturale disposizione. Rispetto poi all'idee, ò alle cose, che sono il principal fondamento del discorso, alcuni vi hanno, che senza esaminare, se proprie sono della materia che trattano, e al suo luogo disposte, prendono subito in mano la penna, e lasciando libero il corso alla riscaldata fantasìa, scrivono, come si direbbe, ad un fiato, ed *ex tempore* tuttociò, che loro s'offre alla mente, quel confuso ammasso di cose formando, che chiamano *selva*. Riprendono, è vero, ciò che hanno scritto, e ritornando su i loro medesimi passi si studiano di dargli una forma migliore. Ma per lo più la correzione si ristringe alle parole, ed al suono, e le cose intanto senza giudizio, ed a caso ammassate rimangono, quali erano prima, disordinate, frivole, ed imper-

(*a*) *Sit primo vel tardus, dum diligens stylus.*

perfette (*a*). Meglio adunque sarà prima, che a scrivere incominciamo, esaminare profondamente l' argomento, concepirne il piano, e il disegno, dividerlo, se bisogna, nelle sue parti, immaginare, e ritrovare almeno le cose principali, che sul principio, nel mezzo, e sul fine diremo, cosicchè nello scrivere non vi sia bisogno di comporre interamente l' opera, ma sol d' adornarla (*b*). Tutte queste, ed altre diligenze dovendosi nel comporre da noi adoperare, maravigliar non ci dobbiamo, se sul principio specialmente saremo nello scrivere alquanto tardi. Rammentar ci dobbiamo, che il nostro principale scopo, ed impegno, quello esser dee di scriver bene. Lo scriver presto non fa sì, che bene si scriva; ma con lo scriver bene s' acquista nello scrivere prontezza, e facilità (*c*). La facilità, e la prontezza sarà conseguenza dell' esercizio, e dell' uso (*d*). A poco a poco ci si presenteranno più facilmente le idee, più pronte ci verranno l' espressioni, più facile ci si renderà il dare all' une, ed all' altre quella connessione, e quell' ordine, che forma il bello del-

(*a*) *Verba emendantur, et numeri; manet in rebus temere congestis quae fuit levitas.*

(*b*) *Protinus ergo adhibere curam rectius erit, atque ab initio sic opus ducere, ut caelandum, non ex integro fabricandum sit.*

(*c*) *Cito scribendo non fit, ut bene scribatur; bene scribendo fit, ut cito.*

(*d*) *Celeritatem dabit consuetudo.*

della composizione. Intanto a fronte di tutte le difficoltà si scriva. La diligenza, che nello scrivere adopreremo, le renderà sempre minori, e finalmente a pieno ne trionferà. Guardiamoci però dal crearci da noi medesimi questa difficoltà. Io non saprei decidere, dice Quintiliano, se manchino più, ò sieno più degni di riprensione coloro, ai quali tutte piacciono le proprie cose, ò quelli, ai quali nulla piace di ciò, che scrivono, di nulla son contenti, tutto voglion mutare, tutto esprimere in diversa maniera da quella, onde la prima volta sonosi espressi; si sdegnano con se medesimi, si consumano con la fatica, e per l'eccessiva brama di dir bene si riducono a non dir nulla, simili perciò ad un certo Giulio, il quale, come Quintiliano stesso racconta, si disperava, perchè in tre giorni, non avea potuto trovare un bell' esordio al suo discorso, e fu con ragione ripreso da Floro con quelle parole: „ *Quid tu melius dicere vis, quam potes* „? Nostra premura esser dee di dir meglio, che sia possibile, ma pure bisogna dire, come possiamo (a).

A tutte queste giudiziosissime, e ben fondate regole, ha tutta la ragione di unire il medesimo Retore, per un tratto della consueta sua, e singolare accuratezza in tutte le cose, alcuni altri avvertimenti, l'uso de'

(a) *Curandum est, ut quam optime dicamus. . . . dicendum tamen pro facultate.*

de' quali è molto utile, ed opportuno nell' atto che si compone. Ed in primo luogo non senza motivo condanna il costume di coloro, i quali dettano, e si servono dell' opera altrui per scriver ciò, che compongono. Di qual distrazione infatti, di qual disturbo, ed ostacolo all attenzione, ed alla libertà dello spirito riuscir non dee ò la lentezza di chi scrive, ò il rossore di chi compone di comparir nel dettar troppo tardo; ò il timore di divenir troppo molesto col farsi più volte leggere le cose già scritte, col tornare più e più volte a mutarle, ed a correggerle, di rendersi tal olta anche ridicolo per certi atti, che nel calore della fantasia inavvedutamente si fanno? Osserva ancora, che questo costume ci toglie da quel ritiro, da quella solitudine, da quella quiete e libertà, che è troppo necessaria per chi compone (*a*). E siccome a nulla giovebbe la quiete, e la solitudine esterna, quando fosse agitato lo spirito; così si rende principalmente necessaria la tranquillità di questo, cosicchè non vi sia alcuno estraneo pensiero, che l'occupi, che l' affligga, che lo disturbi. Prima però di Quintiliano espressa avea egregiamente Ovidio la necessità di questa quiete sì esterna, che interna in quel verso: *Car-*

(*a*) *Denique ut semel quod est potentissimum dicam, secretum, quod dictando perit, ac liberum arbitris locum, et quam altissimum silentium scribentibus maxime convenire nemo dubitaverit.*

„ *Carmina secessum scribentis; et otia quaerunt.*
Finalmente per non tralasciare alcuna di quelle cose, che esser possono di vantaggio ai giovani studiosi, all' istruzione de' quali tutta è diretta l'opera di Quintiliano, gli avverte il medesimo a lasciare nelle carte, ove scrivono, qualche spazio nel margine per le correzioni, e per l' aggiunte, che convenisse di fare, e d'avere ancora a parte un foglio per notarci subito quelle idee, che nel comporre vengono in mente, ma che allora non sono opportune, per poterne a suo luogo far uso.

Ma di tutte le regole, che intorno all' esercizio del comporre prescrive, non sono certamente le meno importanti quelle, che riguardano l'emendazione di ciò, che si è scritto. Bisogna però confessare, esser queste le meno dai giovani attese, ed osservate. O' sia l'amor proprio, che loro nasconde i difetti, e le imperfezioni de' suoi scritti, ò sia l'intolleranza della fatica, si sfugge, e si ricusa d'emendarli con tutta la diligenza. Eppure dalla diligente emendazione deriva in gran parte non solo il profitto particolare di chi scrive, ma il felice progresso ancora delle lettere; ed Orazio non ha difficoltà d'asserire, che i Romani ceduto non avrebbero ai Greci nella gloria delle lettere, come non la cedevano loro in quella dell'armi, se i loro poeti sdegnato non avessero la fatica di limare, e correggere i proprj componimenti:

Nec

„ *Nec virtute foret, clarisve potentius armis*
Quam lingua Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limae labor, et mora;
ed ha tutta la ragione d'avvertire i Pisoni a non giudicar degno della loro approvazione quel componimento, il quale non sia stato più e più volte con tutto il rigore emendato, e ridotto all'ultima perfezione:
„ *O vos,*
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.
Consiste poi l'emendazione nell'aggiungere, nel togliere, nel mutare Non è, dice Quintiliano, molto difficile la prima, e la seconda di queste tre cose. Più difficile assai è la terza, la quale consiste nel moderare la troppa gonfiezza, nel ravvivare e sollevare le cose troppo languide, e basse, nel troncare le ridondanti, ordinar le scomposte, legar le sconnesse, frenar le troppo libere; questa anzi seco porta una doppia difficoltà, mentre si tratta e di condannar ciò, che a noi prima piaceva, e di ritrovare quello, che ci era dalla mente sfuggito. A fine poi di premunirsi contro l'inganno, che produr sogliono naturalmente i proprj parti di fresco nati, e per metterci in istato di giudicarne più rettamente, e senza passione, sarà molto a proposito il riporre per qualche tempo i proprj scritti, per riprenderne quindi con mente libera, e disappassionata l'esame il più diligente, e scrupoloso. Sebbene

fi-

fidar non ci dobbiamo totalmente del nostro giudizio, ma di buon animo sottoporremo i nostri scritti al giudizio, ed alla censura di qualche onesta, e saggia persona, la quale, come dice Orazio:

„ *Versus reprehendet inertes,*
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus;

ed a questo giudizio sottometter ci dobbiamo con tutta la docilità, persuasi, che gli altri conoscono meglio di noi i nostri difetti. Questo è ciò che Orazio medesimo raccomandava a' Pisoni:

„ *Si quid tamen olim*
Scripseris in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum,
Membranis intus positis.

CAPITOLO VI.

Del buon Gusto.

La scelta, la lettura, l' imitazione pratica de' buoni Scrittori non solo produrrà in noi il prezioso frutto d' un buono stile nello scrivere, e nel comporre, ma molto ancora a noi gioverà per formarci a quello, che comunemente si chiama buon gusto, e che

non

non bisogna col buono stile confondere, potendo almeno una parte di esso, quella parte cioè che consiste nel conoscere il buono, ed il bello dell' opere altrui, ritrovarsi anche in persone altronde saggie, ed intelligenti, ma che tentato, ed esercitato non hanno nel comporre il proprio stile. Di ciò resterete molto più persuasi, quando avrete compreso, qual' è la vera idea, che formar ci dobbiamo del buon gusto. Se all' eloquenza, alla poesia, ed a tutte le belle arti il buon gusto si riferisca ella è questa, come saggiamente avverte il Muratori, un' espressione affatto metaforica, mentre nel suo proprio significato altro non ispiega, che la facoltà, ò la naturale disposizione a distinguere, e sentire il buono ò cattivo sapore ne' cibi, e nelle bevande. Questa idea però ci conduce mirabilmente ad intendere, che cosa sia il buon gusto relativamente alle produzioni dell' ingegno, e dell' arte. In quella guisa adunque, che colui dicesi esser d' un gusto delicato, e squisito, che nei cibi, e nelle bevande distingue perfettamente i diversi sapori; così dir si potrà il buon gusto ritrovarsi in coloro, che nelle produzioni specialmente dello spirito umano sanno discernere il buono dal cattivo, il bello dal deforme, e rettamente ne giudicano. Il buono, ed il bello infatti è la sorgente, e la materia del buon gusto, poichè il buono, ed il bello in noi lo risveglia, intorno al buono, ed al bello

si

si raggira. E come il gusto nei sapori vien prodotto da quella impressione, onde i cibi e le bevande scuorono diversamente i nervi, de' quali ha tessuto mirabilmente la natura la lingua, ed il palato; così il buon gusto nell' opere dell' ingegno nasce da quella varia impressione, che eccita nell' animo nostro la cognizione del buono, e del bello, che in quelle si trova. E' questa una necessaria conseguenza dell' inclinazioni, che la natura medesima ha in noi inserite. Tale infatti è la nostra naturale costituzione, che non possiamo non amare il bello, ed il buono, e non sentirci verso di esso gagliardamente rapiti, qualunque volta al nostro spirito con assai chiara luce si rappresenti; non possiamo non aborrire, e disapprovar quelle cose, nelle quali questa bellezza, e questa bontà non si scorge. Non può meglio definirsi il gusto, che la facoltà di ricever piacere dalle bellezze della natura, e dell' arte. Questa facoltà è comune a tutti quanti gli uomini. Ella si manifesta negli stessi fanciulli, nelle persone idiote, ne' popoli incolti, e selvaggj per quel principio di discernimento, che tutti hanno del buono, e del bello. Ma in tutti non si trova nel medesimo grado. Ne hanno alcuni un piccol barlume, e non son tocchi, che dalle più sensibili, e grossolane bellezze In altri ne è così viva, e sottile la percezione, che giunge alle bellezze più fine. Infiniti sono i gradi di mezzo tra l' uno, e l' altro di que-

questi due estremi. La cognizione adunque del buono, e del bello, come pure la mancanza di esso, e la cognizione del contrario produr dee in tutti un sentimento. Secondo questo sentimento lo spirito ne giudica, ed in questo giudizio se è retto, vale a dire se lo spirito vede, e sente il buono ed il bello, dov' è, se vede, e sente, dove non è, consiste appunto quello, che si chiama buon gusto. Secondo questi principj bisognerà adunque il vero gusto dal falso distinguere. Il vero gusto consiste nel ravvisare il bello, ed il buono, il cattivo e il deforme, dove realmente si trova; gusto falso si dirà all' opposto quello, che vede il bello, ed il buono, il tristo, e il deforme, dove non è. Non v' ha dubbio, che questo falso gusto deriva dal non saper conoscere il buono, ed il bello, ò dipenda ciò da ignoranza, ò da un animo non suscettibile dell' impressioni del buono, e del bello, ò da una seduzione cagionata da qualche apparenza di bontà, e di bellezza, ò finalmente da qualche prevenzione, e passione, che c' impedisca di ravvisare il buono, ò il cattivo, che nell' altrui opere si trova. Nè meno necessaria per bene intendere, che cosa sia il buon gusto, è la distinzione, che il mentovato Muratori ne fa in universale, e particolare. Il buon gusto universale non si distingue dalla generale idea del buono, e del bello, qualunque sia l'oggetto, che in noi la risveglia, e la ri-

sve-

sveglia, qualunque volta si vede in esso bene imitata la natura, essendo che il buono ed il bello dell' arti nell' eccellenti imitazioni della natura stessa è riposto. E siccome il buono, ed il bello naturale è un solo, un solo è parimente questo buon gusto universale. Ma benchè unico, ha però tanta estensione, quanta ne ha l' idea generale del buono, e del bello, ed abbraccia tutti i gusti particolari, i quali perciò a lui come a principio, e a regola universale debbono essere subordinati. Questi gusti particolari poi tanti esser possono, quante sono le menti degli uomini. Se imprendessimo a fare un attento, e profondo esame sù tutti quanti gli scrittori, a fronte di quella somiglianza, che l' imitazione avesse indotta fra loro, ci avverrebbe di discoprire un gusto particolare, che gli uni dagli altri distingue. Ritroveremmo Virgilio diverso in molte cose da Omero, da Esiodo da Teocrito; Cicerone da Demostene, Orazio da Pindaro, e da Anacreonte, T. Livio da Cesare, da Cino il Petrarca, dal Petrarca il Costanzo, e gli altri di lui imitatori. Questa diversità di gusto non meno si scorge in coloro, che dell' opere altrui diversamente la pensano. Taluno vi sarà per esempio così trasportato per Omero, per Virgilio, e per Orazio, che soffrir non potrà, ò almeno valuterà poco la lettura d' Ovidio. Altri all' opposto allettato dalla facilità, e fecondità di questo Poeta non si

com-

compiacerà che del suo stile. Uno innamorato del Dante, ò del Petrarca non avrà gusto, che per questi poeti, e per coloro, che li seppero con qualche felicità imitare. Gli appassionati per l' Ariosto niuna, ò poca stima faranno del Tasso. In una parola quanti sono gli Scrittori, altrettanti sono quasi gli stili, ed i gusti, ripeterò con Cicerone: „ *Quot oratores, totidem, pene reperiuntur genera dicendi.* „ Quanti sono gl ingegni umani, altrettante sono quasi l' idee e le opinioni intorno all' opere dagli altri composte: *Aliud aliis videtur optimum* (dice il medesimo Cicerone nel Libro dell' Oratore a Bruto) *Ennio delector, ait quispiam; Pacuvio, inquit alius.* Ma d' onde nasce questa sì grande diversità? Una ragione io ne scorgo primieramente nella natura medesima, della quale sebbene unico sia universalmente il buono, ed il bello, pure diversi sono gli oggetti, nei quali questo buono, e questo bello diversamente si mostra; diverse sono per conseguenza le vie, per le quali si giunge al buono, ed al bello universale. Una seconda ragione ci si manifesta nella diversità non solo degli organi ò de' sensi, ma dell' ingegno ancora degli uomini. Non tutti vedono nella stessa guisa, e con la stessa estensione il buono, ed il bello, nè in tutti fa il buono, ed il bello la stessa impressione. Qual maraviglia adunque, se secondando ciascuno la sua naturale disposizione, alcuni amano piuttosto

il

il maestoso, ed il sublime, altri il semplice, e il temperato, questi il leggiadro, ed il piacevole, quegli il serio, ed il grave, potendosi anche a questo proposito ripetere quel verso d' Orazio:

„ *Denique non omnes eadem mirantur, amantque;*

e parlando specialmente di produzioni letterarie non può essere questa diversità anche un effetto di quell' abito, che ciascuno a poco a poco si forma, applicandosi alla lettura, ed allo studio piuttosto d' uno che d' un altro Scrittore? Chi studia, e legge più Virgilio, che Orazio si formerà un gusto più conforme allo stile del primo, che del secondo. Chi legge, e studia più il Petrarca, che Dante, un gusto maggiore acquisterà per lo stile del primo, che del secondo, e questo gusto dimostrerà poi sì nel comporre, che nel giudicare dell' opere altrui. E chi può dubitare, che da questo amore di preferenza, ò da questa passione più per alcuni, che per altri Scrittori sia derivato in gran parte il buono, ò cattivo gusto, che si è veduto in diversi secoli dominare nell' arte oratoria non meno, che nella poesia? Ha regnato, ò è risorto il buon gusto, quando si è tenuto dietro ai buoni scrittori, ed in questi si è impiegato lo studio. Al buon gusto è succeduto sempre il cattivo, quando abbandonati i migliori esemplari si son lasciati gli uomini sedurre da una perniciosa novità, e trasportare alla lettura, ed all' imitazione di quelli scritto-

ri, che per rendersi singolari tentarono una via diversa da quella calcata dai buoni, ed alle vere bellezze dell' Eloquenza, e della Poesìa sostituirono un bello falso, ed apparente. Rammentatevi ciò, che di Seneca, e del Cavalier Marino, e di tutti i loro appassionati ammiratori, e seguaci vi ho già nella Poetica accennato. Basti averlo quì notato sol di passaggio. Passiamo piuttosto a fare col citato Muratori un' altra distinzione del buon gusto. Avvi secondo esso un buon gusto sterile, ed un buon gusto fecondo (*a*). Consiste il primo nel conoscere, e

nel

(a) Non la pensa diversamente dal Muratori il Sig. Blair, quando distingue col nome di Critica quello, che il Muratori chiama gusto sterile, col nome di Genio quello, che il Muratori dice gusto fecondo. La critica applica il buon gusto, e il buon senso alle belle arti col distinguere in ogni opera ciò che vi ha di bello, ò di difettoso, e col giudicarne rettamente, piantando sull' osservazioni fatte sopra l' opere degli scrittori alcuni principj, ed alcune regole, le quali giovano non poco per ben decidere del merito, ò del demerito delle medesime. In questa cognizione, e in questo giudizio consiste appunto il gusto chiamato sterile dal Muratori. Se la critica giudica, il Genio eseguisce. Il Genio è quella disposizione, che riceviamo dalla natura, e a riuscire eccellenti in qualche cosa. Questa è l' idea, che ci dà il Muratori del gusto fecondo. Con qualunque nome distinguasi il gusto, benchè nel suo principio si riduca ad una sensibilità naturale, saggiamente insegna l' Inglese scrittore, che può esser perfezionato dalla ragione,

dal-

nel gustare le bellezze, che sono sparse nell' opere altrui; il secondo nell' arricchire del buono, e del bello le nostre medesime produzioni, in quella guisa appunto, che può un dipintore dimostrare il buon gusto ò col fare egli stesso eccellenti pitture, ò col giudicare rettamente di quelle, che sono d'altri pittori invenzione, e lavoro. Merita lode chi sà distinguere il bello negli scritti degli altri; ma di maggior lode degno è colui, che con buon gusto scrive, e compone,

non

---

dallo studio attento de' buoni modelli, dall' esercizio. ,, Le prime volte, egli dice, che uno pren-
,, de ad esaminare, e conoscere le opere de' mi-
,, gliori scrittori, il sentimento, che prova, è oscu-
,, ro, e confuso. Non sà indicare i varj pregj dell'
,, opera, che và scorrendo; non sà, dove fermare
,, il suo giudizio. Tutto quello che può da lui
,, aspettarsi è, che dica, se gli piace, ò nò. Ma
,, lasciamogli prendere esperienza nell'opere di
,, questo genere, e vedremo il suo gusto divenire
,, più esatto, e più sagace. Comincerà a rilevare
,, non solamente il carattere del totale, ma i pre-
,, gj, e i difetti di ciascuna parte, e saprà indi-
,, care, e descrivere le particolari qualità, ch'ei
,, biasima, ò loda. Si dissipa allora la nebbia, che
,, pareagli coprire l'oggetto, e giunge finalmente
,, a pronunziar fermamente, e senza esitazione il
,, suo giudizio. Tal' è il miglioramento, che il gu-
,, sto anche considerato, come mera sensibilità,
,, trae dall' esercizio ,,. Gli stessi progressi farà per via dell' esercizio, chi tenta, di che cosa sia capace il suo genio, come abbiamo osservato nel capitolo antecedente. Rozze, e meschine saranno sul principio le sue produzioni, ma in seguito con la facilità crescerà il raffinamento, e la delicatezza,

non solo, perchè una tale impresa è accompagnata da maggior fatica, e difficoltà, ma perchè chi è capace di scriver bene, atto è ancora a gustare il buono, e il bello degli altrui componimenti, e perciò riunisce in se l' uno, e l' altro buon gusto, lo sterile ed il fecondo. Non è per altro piccol pregio del primo l' aprirci, e facilitarci la strada al secondo. Bisogna infatti incominciare dall' assaporare il bello, ed il buono negli altrui scritti, prima di tentare di che cosa è capace il nostro ingegno. Un gran passo dir potrà d' aver fatto nell' arte di scrivere, chi per mezzo d' uno studio profondo, ed attento degli eccellenti Scrittori, è arrivato a discoprirne, e gustarne le vere bellezze, e a saperne formare un retto giudizio. Un ingegno infatti, che ha succhiato il buon gusto nell' opere altrui, potrà facilmente spargerlo negli stessi suoi scritti.

Ma che cosa è mai quel bello, e quel buono, intorno a cui, come si è detto, si raggira il buon gusto? Trattandosi quì del buon gusto per rispetto soltanto alle produzioni dell' ingegno, non può avervi luogo, che una bontà, ed una bellezza conforme alla natura dello spirito umano. Ora non vi è, che il vero, ed il bene, di cui lo spirito nostro si appaghi, oggetto il primo dell' intelletto, il secondo della volontà. La cognizione del vero, e il godimento della felicità sono quel bello, e quel buono, di cui soavemente si pasce l' anima nostra,

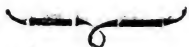
quan-

quando non sia ne' suoi pensieri, e ne' suoi voleri guasta, e viziosa. Questi appunto sono gli oggetti principali dell'Eloquenza, e della Poesìa. Dee l'Oratore mostrare il vero per persuaderlo, il vero, ò verisimile ha per oggetto il Poeta per dipingerlo, e per rappresentarlo; l'uno, e l'altro esser dee maestro di virtù, e di buoni costumi, e così additare la via, che al vero bene conduce. Ma perchè la verità, e la virtù diletti, non basta, che in qualunque modo al nostro spirito venga rappresentata. Bisogna vestirla d'un lume, e d'un sembiante, che cagioni dentro di noi un dolcissimo piacere, un gratissimo movimento. Ecco il lavoro particolàre dell'Eloquenza, e molto più della Poesìa. Brevità, chiarezza, energìa, novità, grandezza, ordine, eleganza, armonìa, ed altri simili ornamenti, ecco ciò, che dà al vero, ed al buono quell'aspetto luminoso, che diletta, che rapisce, che incanta. Chi sà così rappresentar ne' suoi scritti il vero, ed il buono, chi lo sà scorgere, e gustare così rappresentato negli altri, può con ragione gloriarsi di possedere il buon gusto.

FINE

DELLA TERZA PARTE.

PAR-

PARTE IV. E V.

CAPITOLO UNICO ED ULTIMO.

Della Memoria, e della Pronunziazione.

Eccovi condotti al termine di questo mio qualunque siasi trattato, in cui studiato mi sono non già di rintracciar nuove regole intorno alla difficilissima, e nel tempo stesso amena, e piacevole arte del parlare elegante, ed ornato, ma quelle nel miglior modo, e con la maggior chiarezza, che mi è stato possibile, esporvi; che da' più eccellenti Maestri di quest'arte furono già saviamente prescritte, ed insegnate. Altro ora a far non mi resta, che poche cose aggiungere intorno all'ultime due parti dell'arte Oratoria nella general divisione fin dal principio accennate, che sono la Memoria, e la Pronunziazione, parti, che suppongono l' Oratore bene istruito, e formato, ed altro non hanno per oggetto, che di renderlo in stato di produrre nella miglior maniera quanto ha già con studio, e con arte ideato, e composto. Quando adunque osservando tutti i precetti, che e per ritrovar la materia, e per ben disporla, e per esprimerla con una scelta, elegante, ed ornata elocuzione si danno; giunto sarà al termine della

la sua Composizione, altro fare egli non dee, che imprimerla bene nella sua memoria, e quindi recitarla alla presenza degli ascoltatori. Molte sono le regole, che per bene riuscirvi si debbono osservare. Io non farò, che accennarvi sol di passaggio le principali, rimettendovi piuttosto a Cicerone, e a Quintiliano, presso de' quali ampiamente, e minutamente esposte le ritroverete.

E riguardo alla Memoria lascio ai Filosofi l'esaminare d'onde abbia in noi origine, e come si formi, e si eserciti questa facoltà, che pure in noi tutto giorno sperimentiamo, di conservare, ò per dir meglio, di richiamare alla mente quell'idee, che anche da lungo tempo si sono acquistate, e che sembravano omai del tutto cancellate dall'animo nostro. Quintiliano stesso dopo d'avere accennata la ridicola, e falsa opinione degli antichi Filosofi, i quali dicevano, altro non esser l'idee, che certi segni, e certe orme, ò figure nel cervello come sulla cera impresse, cosicchè per ricordarsi delle cose altro non fa lo spirito, che riandare, ed osservare queste figure, che sempre indelebili nel cervello sussistono; si ristringe ad ammirar piuttosto, che a spiegare questa facoltà; che non meno dell'altre, di cui è la mente nostra dotata, è invero degna d'ammirazione. Non poco influisce nella memoria l'ottima struttura dei sensi, l'irritabilità del cervello, e soprattutto la buona associazione, e il buon ordine dell'

dell' idee, per cui risvegliatasi nella mente un' idea percorre ella con facilità, e prontezza tutta la catena, e la serie dell' altre idee, che hanno con quella qualche relazione, e che insieme con essa s' acquistarono. Ma benchè dalla natura riconosca la sua origine una tal facoltà, può non ostante ricevere un gran soccorso dall' arte. Consiste quest' arte, al dire dello stesso Quintiliano, nell' esercizio. Bisogna imparare a mente molte cose, e fino dall.. gioventù a questa fatica assuefarsi. E' questa una potenza, che si accresce, e si rende più pronta, ed attiva col coltivarla. E venendo lo stesso Quintiliano a parlarne riguardo all' Oratore dice, che quando la memoria lo assista, quando ne abbia il tempo dée tal possesso acquistare di ciò, che ha composto, che neppure una sillaba gli sfugga. Ma perchè mai in ve.e di darsi la pena d' imparare a memoria le nostre composizioni; non leggonsi piuttosto, quali le abbiamo già scritte? Io rispondo con Quintiliano, che oltre la fama, ed il credito di pronto, e vivace ingegno, che la buona memoria concilia alla persona dell' Oratore, non poco giova alla causa stessa, mentre sembrando, che l' Oratore non venga già preparato; ma nell' atto stesso mediti, e dica quello, che dice; non solo a maraviglia; ma ad una maggiore attenzione, e persuasione dispone, e muove l' animo degli uditori (*a*). Ma soprat-

(*a*) *Memoria autem facit etiam prompti ingenii*

prattutto necessaria all'Oratore è la buona pronunziazione, ò sia l'arte di produrre, e di recitare con grazia, e con espressione le proprie composizioni. Di ciò era talmente persuaso il più grande Oratore della Grecia Demostene, che interrogato, qual cosa principalmente considerare, e più d'ogn'altra valutar si dovesse nell'Eloquenza, non ebbe difficoltà di dare alla pronunziazione il primo; il secondo, ed il terzo luogo, quasi che a suo giudizio fosse questa non solo la più importante, ma in qualche senso l'unica prerogativa d'un Oratore. Infatti qual composizione vi ha benchè mediocre, e difettosa, cui la buona maniera di recitarla capace non sia di far comparir tale, che riscuota gli applausi degli ascoltanti? Datemi all'opposto una composizione, in cui regni l'eleganza, l'ordine, il buon gusto, sia in una parola in tutte le sue parti perfetta, non avvien forse sovente, che perda se non affatto, almeno in gran parte presso di chi l'ascolta il suo pregio, e la sua bellezza per la cattiva maniera di recitarla? Non sarà dunque nè inutile, nè inopportuno, che in parlando d'una cosa sì necessaria, ed importante alcun poco ci tratteghiamo. A due cose riducesi la Pronunziazione, alla voce ed al gesto, ò vogliam di-

---

famam, ut illa quae dicimus, non domo attulisse, sed ibi protinus sumpsisse videamur, quod et Oratori, et ipsi causae plurimum confert.

dire al linguaggio di voce, e a quello d'azione, due linguaggi, per mezzo de' quali gli uomini si comunicano scambievolmente i proprj pensieri, e per cui si manifestano, e si trasfondono nel cuore degli altri quegli affetti medesimi, da cui noi siamo agitati, e commossi. La voce esser dee primieramente chiara, e distinta; bisogna articolar bene tutte le sillabe, e battere specialmente quelle, in cui termina la parola, e il periodo. Ma più bisogna calcare, e pronunziare con forza, e con enfasi alcune parole, le quali siccome sono le più rimarchevoli, ed hanno una maggior forza dell' altre nel periodo, ò nella sentenza, così con la stessa maniera di pronunziarle dobbiamo fissare sopra di esse l'attenzione degli uditori. Non può esser più bello l'esempio scelto da Blair per schiarimento d'una regola tanto importante: „ *Tu tradisci con* „ *un bacio il Figliuol dell' uomo?* Facendo „ forza sul *tu* si mostra, dice egli, l'ingra„ titudine di Giuda per la relazione che „ avea col suo Divino maestro; facendola „ sul *tradisci* risalta l'enormità del delitto „ del tradimento; facendola sulle parole „ *con un bacio* si rileva l'indegnità del mez„ zo adoperato, rivolgendo ad offesa un se„ gno d'amicizia, e di benevolenza; facen„ dola sul *Figliuol dell' uomo* s'indica la „ gravità dell'oltraggio per la dignità del„ la persona oltraggiata „. Nè sono meno

ne-

necessarie nel recitare le pause (*a*), ed i respiri, per cui vengono a staccarsi, e distinguersi gli uni dagli altri i membri, i periodi, e i sentimenti, che li compongono. E' dunque un gran difetto il recitare con troppa velocità, cosicchè vengano a mangiarsi, ò sopprimersi molte sillabe, e si facciano perdere all' orecchie degli uditori molte parole, e molti sentimenti. In un difetto a questo con-

(*a*) Oltre le pause, ò le fermate, che fa talvolta l' Oratore per fissare l' attenzione dell' udienza su qualche cosa particolare, vi sono quelle, dice il medesimo Blair, che servono a distinguere i sensi. Sono esse d' un gran giovamento per l' Oratore, il quale prende fiato, e può senza stanchezza, e senza confusione di sentimenti continuare i più lunghi periodi; giovano non meno agli uditori per la chiarezza, purchè sieno regolate dal senso, e stacchino un senso dall' altro ora con una maggiore, ora con una minor sospensione di voce, ora con più lunga, ora con più breve fermata ai debiti luoghi. Applica il non mai abbastanza lodato Inglese scrittore una tal regola al modo di leggere ò recitare i versi, ed oltre alle pause, ò fermate, che distinguono il senso, comuni anche alla prosa, altre sorte di pause dice esser necessarie nella recita specialmente de' versi sciolti, alla fine del verso cioè per renderne sensibile all' orecchio la misura, e il passaggio da un verso all' altro senza però dare alla pausa un' aria di cadenza finale, ma di semplice, e breve sospensione, e nel mezzo del verso, dove ricorrono gli accenti, da' quali riconosce il verso il suo fluido, ed armonioso andamento, avvertendo, che all' armonia, ed al suono de' versi non debbasi mai sacrificare la chiarezza de' sentimenti.

contrario cadon coloro, i quali sono nel recitare sì lenti, che pare, che vadano numerando tutte le sillabe. E la troppa velocità, e la troppa lentezza dee dunque da noi egualmente evitarsi. Dee la voce essere ancora facile, flessibile, ferma, dolce, e sonora; ma la varietà di essa principalmente contribuisce alla grata pronunziazione. Niente vi ha di più disgustevole, e nojoso all'orecchie, quanto la monotonìa, e l'unisono. Siccome per mezzo della voce si manifestano i pensieri, e gli affetti dell'animo, varia esser dee secondo la diversità de' pensieri, e degli affetti medesimi. I pensieri grandi, e sublimi richiedono un tuono di voce più alto, e più sostenuto; un tuono basso, e temperato i pensieri mediocri. Il tuono di voce, che è più atto ad esprimere la compassione, è diverso da quello, che richiedono gli affetti dell'odio, e dello sdegno. Altre sono le voci d'allegrezza, altre quelle di dolore. Questa varietà di voce dee anche comparire nelle diverse parti dell'orazione. Placida, e moderata sia nell'esordio, e nelle narrazioni, un poco più forte, e gagliarda nelle prove, concitata nella confutazione, alta, e sonora nelle perorazioni. Sempre però guardiamoci dalla cantilena. Ogni difetto si eviterà da noi, se prenderemo per scorta la natura, e procureremo, che niente d'artificioso, e d'affettato comparisca nella modulazione della voce. Dee darsi al discorso il tuono d'una sensibile,

ed

ed animata conversazione. Nell' istesso modo, con cui si parlerebbe in questa di qualche serio, ed importante soggetto, deesi parlare al pubblico, fuggendo ogni forzata, e studiata declamazione, la quale riesce sempre al sommo nojosa a chi ascolta. E quando anche il discorso alzi lo stile, e richieda una modulazione più grave, e più rotonda di voce, dee questa aver sempre per base i tuoni naturali d'una seria, e dignitosa conversazione.

Non è però la voce, come si è detto, il solo mezzo, per cui l'Oratore manifesta, e nell' animo degli uditori studiasi d' insinuare, ed imprimere i proprii sentimenti ed affetti. Tutto in lui parla, parla il volto, e la fronte, parlano gli occhi, parlano le mani, parla il corpo tutto con i diversi suoi movimenti, e con un linguaggio, che con maggiore chiarezza, ed energìa talvolta si esprime, che quello della voce. E per ciò, che riguarda specialmente gli occhj, ed il volto, non vi è bisogno d' arte, ò di studio per renderli espressivi, e parlanti. Tali la natura stessa gli rende. Basta, che l' animo sia veramente agitato da qualche affètto, perchè se ne veggano tosto nel volto, e negli occhi dipinti i più sensibili segni. L' allegrezza rende gli occhj brillanti, e vivaci, ridente e sereno il volto; per il dolore comparisce questo pallido, e smorto, quelli quasi da una nube velati, e quello, e questi infiammati, ed accesi, quando l'

ani-

animo è dall' odio, dal furore, ò da altra simile violenta passione commosso. Col volto, e con gli occhj in una parola l' Oratore minaccia, accarezza, supplica, intima, comanda, è mesto ed allegro, è umile ed altero, ed ora mostra tenerezza, amore, e compassione, ora aversione e sdegno, e sovente dice più, ch' e' non direbbe col più eloquente discorso (*a*). Languida sarebbe, dice Quintiliano medesimo, l' azione, ò sia la pronunziazione, se ajutata, e ravvivata non fosse dal gesto delle mani. Di quanti movimenti non sono elleno capaci? Con queste affermiamo, ò neghiamo, ricusiamo ò accettiamo, si accennano le cose, si misura l' altezza, la lunghezza, e la profondità, si esterna l' allegrezza, la meraviglia, il dolore, e qualunque altro affetto. Tutti questi movimenti però far si debbono a tempo, debbonsi cominciare, e finire col sentimento, debbono essere sostenuti, gravi, e decenti, cosicchè niente abbiano del comico, e dell' effemminato. Siccome però al giu-

(*a Dominatur autem maxime vultus. Hoc supplices, hoc minaces, hoc blandi, hoc tristes, hoc hilares, hoc erecti, hoc submissi sumus. Hoc pendent homines, hunc intuentur, hunc spectant etiam ante quam dicimus; hoc quosdam amamus, hoc odimus, hoc plurima intelligimus, hic est saepe pro omnibus verbis... Sed in ipso vultù plurimum valent oculi, per quos maxime animus emanat, ut citra modum quoque, et hilaritate enitescant, et tristitia quoddam nubilum ducant.*)

giusto regolamento di essi contribuisce più l' esercizio, e l' uso, che i precetti, e dar non si possono inoltre a giudizio di Quintiliano intorno a questo proposito regole universali, e costanti, mentre quel che ad uno conviene, disconviene ad un altro, quello, che in uno è grazia, è deformità in un altro, io mi astengo dal riferirvi minutamente tutte le regole prescritte dai Retori, e solo vi rammento anche riguardo al gesto delle mani, e agli altri movimenti del corpo la regola più importante, che osservar si dee nell' azione, e che consiste nell' imitar la natura, e nel fuggir tutto ciò, che comparir potesse troppo artificioso, e studiato (a). Non potrei meglio dar fine alle mie riflessioni intorno all' azione, che mettendovi sotto degli occhi una giudiziosa Nota, che il Sig. Blair aggiunge alla sua bellissima lezione intorno a questo proposito. Ecco come riunisce, ed accenna in essa le più importanti regole da osservarsi riguardo al gesto: „ Chi parla in pubblico
„ (dice egli) dee studiarsi di conservare la
„ maggior possibile dignità in tutta l' at-
„ titudine del corpo. Dee sceglier general-
„ mente una positura diritta, e piantarsi
„ fermamente, sicchè abbia una franca, e
„ piena padronanza di tutti i suoi moti.

Ogni

(a) *Quare norit se quisque, neque tantum ex communibus praeceptis, sed etiam ex natura sua capiat consilium formandae actionis.*

„ Ogni inclinazione, che adoperi, deve es-
„ ser all' innanzi verso gli uditori, che è
„ l' espressione naturale della premura.
„ Quanto al contegno la principal regola si
„ è, che dee corrispondere alla natura del
„ discorso, e ove non s' abbia ad esprime-
„ re una particolar commozione, un conte-
„ gno serio, e virile è sempre il migliore.
„ Gli occhi non debbono mai esser fissi so-
„ pra d' un solo oggetto, ma placidamente
„ girare su tutta l' udienza. La parte prin-
„ cipale del gesto consiste nel movimento
„ delle mani. Gli antichi condannavano
„ tutti i movimenti fatti con la sinistra;
„ ma io non veggo, che questi abbiano sem-
„ pre ad offendere, quantunque sia natura-
„ le, che la destra abbia più frequentemen-
„ te ad usarsi. I caldi affetti richieggono,
„ che il moto d' ambe le mani unitamente
„ si corrisponda. Ma ò si gestisca con la
„ destra, ò con la sinistra, ò con ambedue,
„ ella è regola essenziale, che tutti i lor
„ movimenti sien liberi, e facili. I moti
„ ristretti, e legati han' poca grazia; deb-
„ bono perciò derivare dalla spalla piuttosto,
„ che dal gomito. Anche i movimenti verticali
„ dall' alto al basso, cui Shakespeare nell'
„ Hamlet chiama *salutar l' aria con le ma-
„ ni*, di rado sono gradevoli. I moti obbli-
„ qui generalmente son più graziosi. Schi-
„ var si debbono parimente i moti troppo
„ subitanei, e rapidi. La premura si può
„ mostrar benissimo senza di quelli. I sug-

ge-

„ gerimenti di Shakespeare su questo par-
„ ticolare son pieni di buon senso. *Fa' tut-*
„ *to*, dice egli, *soavemente*, ed *anche nel*
„ *torrente e nella tempesta della passione sap-*
„ *pi usare un temperamento, che la raddol-*
„ *cisca*.

INDICE

§. IV.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

§. XV.

CA-

§. IV.

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

Re-

AVVISO.

Rimettendo al benigno Lettore gli sbagli più piccoli, e di facile correzione, ci limitiamo ad avvertirlo soltanto, che alla pagina 50. in vece di *subsaltare* legga *subsultare;* alla pag. 131. osservi doversi dire *motu*, non *motum*; alla pag. 167. sostituisca all' avverbio *tunc* il pronome personale unito alla particella d' interrogazione *tune*, leggendo inoltre alla pag. 251. *prendere* in vece *prenlere*, alla pag. 252. *turpe* in vece di *urpe*, e ovunque occorre, in vece di *Agamennoniae*, d' *Ecloga*, e di *Demonsthenes*, *Agamemnoniae*, *Egloga*, *Demosthenes*, alla pag. 375. *Canto XXX.* in vece di III. *dolzore* in vece di *dolore*, e così facendo in altri luoghi, dove manca, ò è variata qualche lettera, come è troppo facile ad avvenire a fronte di tutta l' attenzione, e diligenza de' Revisori, e degli Stampatori.